

difesa sociale

Rivista trimestrale dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale
sui rapporti tra cultura, salute e società

Anno LXXXVI - numero 2/07

Direttore

Antonio Guidi

Direttore responsabile

Giovanni Maria Pirone

Comitato scientifico della rivista

Paola Binetti, Iolanda Capriglione, Consuelo Corradi, Carlo Favaretti, Guido Giarelli, Roberto Iadicicco, Michele Lepore, Armando Masucci, Rosanna Memoli, Pietrantonio Ricci, Antonio Scaglia

Coordinamento Comitato Scientifico

Cleto Corposanto

Redattore capo

Pierangela Ghezze

DIFESA SOCIALE, periodico scientifico multidisciplinare dell'Istituto Italiano di Medicina Sociale, dal 1922 pubblica articoli di Sociologia, Psicologia sociale, Medicina del lavoro, Medicina preventiva, Epidemiologia, Economia, Medicina legale, Giurisprudenza, Biologia, Genetica, Ingegneria, Bioetica, Igiene ambientale ecc. Sin dalla fondazione l'intento principale è tenere vivo il dibattito sui fenomeni culturali, ambientali, economici, sociali di maggiore attualità, per studiarne le correlazioni con la salute ed il benessere della collettività e stimolare interventi a tutela della qualità della vita e del lavoro. La nuova linea editoriale, inaugurata nel 2005, punta ad aumentare la diffusione del periodico e a migliorarne la fruibilità da parte del mondo scientifico, principalmente attraverso l'introduzione della sezione monografica, a seguito della quale è iniziata a costituirsi una prestigiosa mappa editoriale di personalità di rilievo del mondo della scienza e della cultura. Oltre al cartaceo, sul sito web www.iims.it è disponibile la versione in e-journal di Difesa Sociale.

Since 1922, DIFESA SOCIALE (Social Defense) – the multidisciplinary scientific periodical of the Italian Institute of Social Medicine - has been publishing articles dealing with sociology, social psychology, occupational medicine, preventive medicine, epidemiology, economics, legal medicine, jurisprudence, biology, genetics, engineering, bioethics, environmental hygiene etc. Starting from its establishment, its main object has been to keep the debate on highly topical cultural, environmental, economic, and social phenomena going, to study their correlations with the health and wellbeing of the community, as well as to stimulate measures designed to protect the quality of life and work. The new publishing line, launched in 2005, aims at increasing the circulation of this journal and at enhancing its fruition by the scientific world mostly through the introduction of a monographic section that, over time, has given rise to a prestigious editorial map of prominent personalities in the world of science and culture.

In addition to the paper format, the e-journal version of Difesa Sociale may be retrieved from the www.iims.it web site.

Direzione, redazione e amministrazione:

*Istituto Italiano di Medicina Sociale
Via P. S. Mancini, 28 - 00196 Roma*

Redazione “Difesa Sociale”

Tel. + 39 06 3225412 – tel. e fax + 39 06 3235503
difesasociale@iims.it

*Per informazioni su abbonamenti e arretrati:
info.difesasociale@iims.it – www.iims.it*

Registro stampa del Tribunale civile di Roma,
n. 991 del 4 luglio 1949

Spedizione in abbonamento postale,
art. 2, co. 20 lett. c, L. 662/96 Filiale di Roma

Finito di stampare nel mese di luglio 2007
in Tivoli (Roma) dalla Tipografia Mancini s.a.s.
tipografiamancini@libero.it

Pubblicazione fuori commercio

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

Periodico associato a AIE 
ISSN 0012-2653

Indice

Editoriale

- Il corpo della donna come luogo della guerra 5
Consuelo Corradi

Focus – Violenza contro le donne: lo stupro di massa come distruzione dell'umano

- Una guerra contro le donne e le future generazioni. *Stupro etnico nella Bosnia Erzegovina* 19
Enisa Bukvic
- The female body as political body: Rape, War and the Nation 41
Ruth Seifert
- Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione 55
Ruth Seifert
- Essere-i Umani: di che Genere? *Alla ricerca di nuove Identità fra Bosnia e Italia* 71
Gianguido Palumbo
- Mass rape: a crime beyond comprehension 91
Dzemat Sokolovic
- Lo stupro di massa: un crimine al di là della comprensione 107
Dzemat Sokolovic

Studi e ricerche

- Il collocamento mirato del disabile psichiatrico: l'esperienza genovese 125
Maurizio Paganelli - Francesca Canale - Francesco Ventura
- Piano d'emergenza disabili nei luoghi di lavoro: l'esperienza di un ospedale universitario 135
Ciro Bonini - Elena Vecchi - Gianluigi Trianni
- Odontoiatria Pubblica: analisi delle prestazioni erogate nell'Area Pisana nel biennio 2004-2005 145
Francesca Dinelli - Chiara Mannucci - Emanuela De Franco - Maria Rita Giuca - Daniela Reali

Miscellanea

- Le cure palliative: una risposta efficace ai problemi di fine vita 159
Tommaso Alberti - Massimo Lancia - Giulia Ceccarelli - Riccardo Rossi - Luca Lalli - Luigi Carlini - Mauro Bacci

- Dalle menomazioni alle funzioni, dalle disabilità alle attività, dall'handicap alla partecipazione 173
Jutta Maria Birkhoff - Mario Tavani

- Notiziario 185

- Segnalazioni bibliografiche 194

Il corpo della donna come luogo della guerra

Consuelo Corradi

Professore straordinario di sociologia presso l'Università Lumsa (Roma)

Nel mese di aprile del 1992 le truppe serbe attaccarono la Bosnia Erzegovina, un mese dopo che questa, a seguito di un referendum popolare, aveva dichiarato la sua indipendenza dalla Federazione jugoslava. L'esercito jugoslavo era forte e ben addestrato, ma oltre ai soldati regolari, esso era composto anche da volontari e da truppe paramilitari, come le ultranazionaliste "aquile bianche" di Seselj e le "tigri" di Arkan. L'esercito bosniaco non poté fronteggiare questo impatto e il territorio della Bosnia venne presto occupato. La Bosnia, da molti secoli, era abitata da una popolazione mista composta da musulmani, cattolici e ortodossi; da bosniaci, serbi e croati. Essa divenne teatro di uno scontro feroce, difficile da fermare. I paesi europei furono a lungo incapaci di trovare una posizione militare comune che consentisse di intervenire. Inoltre lo scontro non aveva un fronte definito ed esso veniva sostenuto attivamente, non solo da molti serbi bosniaci, ma soprattutto dal regime di Milosevic. Si trattò di una guerra "irregolare", condotta dai serbi all'insegna della cosiddetta "pulizia etnica" nei confronti di questo amalgama di popoli, religioni e culture. Si calcola che la popolazione (soprattutto musulmana) uccisa in scontri militari o trucidata dalle azioni di pulizia etnica sia di 150.000-200.000 persone. Una delle caratteristiche dello scontro in Bosnia è che esso non corrisponde in modo univoco a ciò che viene solitamente chiamato "guerra" (cioè un esercito armato contro un esercito nemico). Si trattò piuttosto di genocidio, o, come è stato proposto, di crimine contro la vita. Ma su questo punto tornerò più avanti.

Crimini contro l'umanità

Lo scopo dell'invasione della Bosnia era chiaramente nazionalistico. Il regime di Belgrado voleva creare una "Grande Serbia" composta non solo

dal territorio della Repubblica di Jugoslavia, ma anche dai territori delle repubbliche indipendenti proclamate agli inizi degli anni '90: Bosnia, Croazia, Slovenia, Macedonia, Kosovo. Nella letteratura disponibile, molte testimonianze citate convergono nell'affermare che in Bosnia prima della guerra vi era stata una situazione di convivenza pacifica tra culture e religioni. Moltissimi testimoni affermano che la gente non sapeva perché fosse partito il primo sparo e caduta la prima vittima (Allen, 1996: 7, 20; Leone 2005: 19; Sokolovic, 2005: 120). D'altra parte, da secoli, nella storia delle Repubbliche balcaniche si registravano scontri, ostilità, guerre e rappresaglie di popolazioni l'una contro l'altra; il nazionalismo, rinfocolato dalla dominazione dell'Impero Ottomano, prima, e dell'Impero Austro-Ungarico più tardi, è un elemento presente da alcuni secoli nella regione. Alcuni studi parlano di un "passato non risolto" di rabbia e avversione tra gruppi etnici (Parin, 1994: 37). Una cosa appare chiara: l'enormità di quanto accadde in Bosnia negli anni 1992-1995 non è in alcun modo giustificabile attraverso un'analisi delle condizioni di dialogo tra identità e culture. Come per il massacro in Rwanda in quegli stessi anni, come per Auschwitz cinquanta anni prima, siamo di fronte ad un evento che la storia può ricostruire ma la mente umana fatica a comprendere. Abbiamo bisogno di nozioni come "crimine contro l'umanità", o "crimine contro la vita" per rendere l'eccezionalità di quegli eventi.

Le informazioni raccolte dal Tribunale internazionale sui crimini di guerra, stabilito dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite già nel maggio 1993, non lasciavano spazio ad incertezze: in Bosnia, in pochi mesi, era stato compiuto un genocidio. La conquista dei territori era stata effettuata attraverso una guerra-lampo con lo scopo di espellere o sterminare in modo sistematico i bosniaci musulmani e i croati. *Lo stupro di massa è stato un elemento centrale di questo genocidio* (Gutman, 1994).

Gli articoli raccolti in questo focus speciale presentano una serie di aspetti collegati a questi eventi. Nel primo, Enisa Bukvic ricorda i fatti storici che hanno portato agli stupri di massa, una violenza "studiata a tavolino" e poi applicata sui corpi delle donne, ma tesa ad annientare la convivenza tra religioni e culture. Bukvic ricostruisce (con una cura molto apprezzabile per un lettore non a conoscenza della storia dei Balcani) i collegamenti tra passato e presente e racconta l'esperienza personale di chi ha incontrato alcune vittime e si è occupato di dar voce alla denuncia. L'autrice riporta

anche alcune testimonianze di donne violentate che, con lo stile diretto del racconto biografico, spalancano di fronte a noi il dolore, la sofferenza psichica e l'angoscia delle vittime non solo durante la detenzione, ma anche dopo. Il "dopo" per molte donne ha significato venire a patti con una gravidanza indotta con la forza e spesso anche con la negazione o la rimozione delle loro esperienze da parte della società. Una società nella quale solo una minuscola frazione degli stupratori sono stati catturati e condannati.

Nel secondo articolo Ruth Seifert riflette sullo stupro non come atto sessuale, ma come violenza, criticando l'idea che un impulso sessuale "innato" porterebbe l'uomo ad aggredire una donna; l'autrice (che è conosciuta a livello internazionale per i lavori su questo tema e per l'attività di aiuto alle comunità), sulla base di dati oggettivi, rigetta anche l'idea che gli stupri sarebbero un fenomeno secondario della guerra, un danno collaterale inevitabile. Il suo articolo lavora sugli aspetti simbolici che collegano il corpo della donna alla nazione, la cultura alla politica. Certamente più del corpo maschile, il corpo femminile è una materia incandescente sulla quale interviene la cultura; è una materia controllata, coperta, adornata, truccata, mutilata, ecc. La nazione cui appartengono le donne viene violata dall'esercito nemico. Gli stupri sono violenza che segna un territorio rappresentato come di per sé aggredibile e penetrabile, una violenza che segna il "noi" e il "loro".

Anche l'articolo di Gianguido Palumbo contiene testimonianze e ricordi personali. L'autore è stato a Sarajevo nel 1998, all'interno di una missione del comune di Venezia per un progetto di cooperazione volto a fondare un centro di assistenza alle donne: vittime di violenza o in stato di disagio, "rovinare nel corpo e nella mente da una guerra disastrosa". L'autore racconta la fatica e l'orgoglio nel realizzare un progetto utile, come anche le difficoltà di mediazione tra impostazioni e bisogni diversi che si concentrarono sul Centro *Sunce*, Sole, creato dalla cooperazione tra le due città. Palumbo è anche un componente dell'associazione "Maschileplurale", che nel 2006 ha lanciato in Italia la campagna "La violenza contro le donne ci riguarda"; il suo intervento mostra la ricchezza di una sensibilità maschile che imposta il tema del nostro focus anche come crocevia di molte strade: la violenza contro le donne in Italia e gli

ultimi dati raccolti dall'Istat, la volgarità aggressiva di alcuni cartelloni pubblicitari italiani, le riflessioni sull'identità maschile.

Nell'ultimo articolo, Dzemal Sokolovic chiude il focus sostenendo una tesi filosofica molto forte. Facendo propri gli insegnamenti di Aristotele sull'etica, l'autore sostiene che gli stupri di massa siano un crimine contro le donne in quanto simbolo della stessa vita umana; per questo, lo stupro di massa non può essere considerato come uno tra tanti reati, ma deve rientrare nella categoria delle azioni estreme che chiamiamo il "male".

Sokolovic, che è nato in Bosnia e ha insegnato all'Università di Sarajevo fino al 1992, insegna oggi all'Università di Bergen dove ha fondato l'Istituto per il Rafforzamento della Democrazia in Bosnia-Erzegovina.

In questo pezzo introduttivo vorrei affrontare due questioni che mi sembra assumano particolare rilievo se vogliamo comprendere adeguatamente gli stupri di massa. La prima domanda riguarda gli eventi della Bosnia Erzegovina. Lo stupro di massa fu un crimine da circoscrivere nella "violenza di genere", oppure ebbe un obiettivo politico diverso? La seconda questione è più ampia e riguarda gli insegnamenti che possiamo trarre da questi fatti storici per la comprensione della violenza nella modernità. I crimini contro l'umanità commessi in quegli anni riguardano unicamente la storia recente delle repubbliche balcaniche, oppure essi contengono elementi generalizzabili, che ritroviamo in altri eventi violenti, forse nella modernità stessa?

Oltre la "violenza di genere"

Lo stupro è sempre un'azione odiosa, una violenza fisica che non uccide la vittima ma la "sporca", la umilia; laddove il controllo della sessualità della donna e la verginità delle giovani prima del matrimonio sono valori fortemente sostenuti dalle comunità di appartenenza, valori in qualche misura "pubblici", cioè usati per contrassegnare la vita stessa della comunità, lo stupro è percepito come più grave. È un'azione degradante che dura nel tempo; vuole imprimere una macchia sulla dignità della donna ed ella, suo malgrado, rischia di portarla per sempre.

Come ricorda R. Seifert (1994), lo stupro è un elemento presente in quasi ogni guerra conosciuta ed è sempre diretto contro la popolazione civile.

Le vittime di stupro non sono le donne soldato dell'esercito antagonista (se ve ne sono), bensì le donne della comunità nemica. Le funzioni sociali dello stupro sono molteplici anche perché dipendono dai contesti storici e culturali in cui esso avviene. Seifert ne individua principalmente quattro: 1) lo stupro è una delle "regole del gioco" della guerra, cioè viene concessa ai soldati dell'esercito vincitore contro i vinti; 2) è un elemento della comunicazione tra uomini; il non saper proteggere le donne del proprio gruppo viene visto come debolezza o incompetenza; 3) rafforza la mascolinità e la forza fisica nella costruzione sociale del soldato (costruzione di sé e da parte degli altri); 4) nell'aggressione fisica contro le donne vi è anche un forte elemento simbolico di aggressione verso la loro comunità di appartenenza.

Anche se le ricerche storiche e sociologiche hanno accertato che lo stupro è un'azione sempre presente nelle guerre (vedi anche Brownmiller, 1993), nello stupro di massa compiuto in Bosnia vi sono elementi che ci spingono a considerarlo un evento senza precedenti. L'elemento più vistoso è il numero. Nel documento dell'Onu denominato "Rapporto Bassiouni"¹ (Bassiouni et al., 1994: Annex IX), si riportano 11.000 casi di stupro e 162 luoghi di detenzione, cioè campi di stupro organizzati con la logica dei campi di concentramento (Foca, Omarska, Vilina Vlas e in tanti altri). Il Rapporto Bassiouni segnala chiaramente che la cifra indicata è largamente inferiore al numero reale, dato il naturale silenzio di molte donne su questo evento: la paura di rappresaglie, il desiderio di dimenticare, la vergogna o la paura dell'ostracismo da parte della comunità di appartenenza sono sentimenti umani, che rendono difficile un calcolo esatto degli stupri. Alcuni gruppi di aiuto alle vittime stimano che la cifra realistica degli stupri in Bosnia sia vicina ai 20.000, e siano circa 2.000 le gravidanze seguite agli stupri. Stime del governo bosniaco parlano invece di 35.000 stupri (Drakulic, 1993: 271).

Ma l'elemento che fa dello stupro di massa un evento senza precedenti non è solo il numero, ma il fatto che esso viene usato come arma del genocidio. In questo senso, *forse per la prima volta nella storia dell'umanità, il corpo della*

¹ In verità il Rapporto Bassiouni, reso pubblico nel 1994, come molti altri documenti e azioni dell'Onu, arriva con ritardo. Già dalla seconda metà del 1992 erano note negli Stati Uniti e in Europa le atrocità commesse in Bosnia, grazie ai racconti dei rifugiati, degli sfollati, e delle donne sopravvissute, fuggite o rilasciate dai campi. E comunque esse proseguirono fino al 1995.

donna è diventato il luogo della guerra. Per cogliere gli aspetti di questo fenomeno è indispensabile descrivere almeno per sommi capi che cosa è accaduto. Una serie di notizie si trovano anche nell'intervento di E. Bukvic. Le modalità degli stupratori erano più di una, a seconda delle circostanze e delle funzioni (Allen, 1996: 62-65). Secondo una prima modalità, truppe paramilitari entravano in un villaggio, catturavano donne di varie età, le violentavano di fronte alla comunità e andavano via. La notizia di questo si diffondeva molto presto nel villaggio e in quelli vicini in modo che, alcuni giorni dopo, l'occupazione del territorio da parte dell'esercito serbo regolare veniva facilitata dalla paura della popolazione civile. Essa fuggiva senza opporre resistenza e la "pulizia etnica" veniva compiuta. Seguendo un'altra modalità, le donne bosniache (prevalentemente ma non esclusivamente musulmane) venivano catturate e condotte nei campi. Qui, la "pulizia etnica" consisteva nello stupro unito ad altre torture, fino alla morte della vittima; oppure nello stupro e nella detenzione della donna fino a che la gravidanza forzata che ne risultava fosse troppo avanzata per permettere alla vittima di interromperla senza rischiare la vita. I "campi di stupro" erano edifici requisiti a questo scopo, come ad esempio alberghi, ristoranti, ospedali, ma anche stalle per gli animali o case di prostituzione in tempo di pace. A volte i campi di stupro erano parte di campi di concentramento; altre volte erano edifici isolati. Gli aggressori erano soldati dell'esercito regolare e delle truppe non convenzionali, ma erano anche civili. Inoltre, gli aggressori non erano solo "soldati semplici", cioè truppe scatenate che sfuggono al comando dei superiori. Nei rapporti di T. Mazowiecki, che sono i primi documenti ufficiali dell'Onu redatti tra il 1992 e il 1993, viene chiaramente denunciato il coinvolgimento di coloro che si trovavano in posizione di autorità: coinvolgimento diretto negli stupri, o indiretto, cioè assenza di alcun tentativo di fermare le aggressioni (Mazowiecki, 1993: § 41). Vi sono testimonianze che indicano come anche soldati del contingente Onu abbiano, per quanto occasionalmente, frequentato i campi². Nei campi di stupro venivano detenuti anche alcuni prigionieri maschi in condizioni disumane e costretti a compiere atti sessualmente degradanti l'uno verso l'altro. Le torture sulle donne erano

² Le testimonianze sono riportate da Roy Gutman in *A Witness to Genocide* (1993: 7, 27). Il libro, che è una collezione di articoli dell'autore per *Newsday*, vinse il premio Pulitzer nel 1993.

perversioni sessuali: mutilazioni genitali con i denti o con armi affilate, bruciature degli organi sessuali, incisioni infette, escissione dei seni. In molti casi, questi atti e gli stupri erano filmati e in seguito venivano trasformati in materiale pornografico venduto all'estero (Allen, 1996: 34-35). La grande diffusione legale di materiale pornografico nella Federazione jugoslava sembra essere stato un fattore aggravante che ha avuto un ruolo nella scelta insistente di modalità di tortura incentrate sul sesso (McKinnon, 1994: 77).

Questi fatti e i commenti forniti da coloro che li hanno raccolti parlano in modo chiaro: lo stupro di massa e la pulizia etnica non furono il risultato della guerra, ma il contrario. La guerra (cioè lo scontro sanguinoso) fu la conseguenza delle azioni di un esercito e di bande armate che avevano per scopo l'egemonia del popolo e della cultura serba sugli altri attraverso il genocidio (Mazowiecki, 1993: § 62). Forse non possiamo realmente parlare di guerra – né civile, né religiosa, e nemmeno etnica – nel senso di un conflitto tra parti. La guerra ha uno scopo: la conquista o riconquista di un territorio, l'imposizione di regole o ideologie (ad esempio la guerra tra religioni), la costruzione di un diverso sistema di rapporti politici. Lo scopo dello scontro fu invece il genocidio (Sokolovic, 2005: 125), la distruzione sistematica di un popolo.

Il vuoto politico che si produsse nei paesi balcanici dopo la morte di Tito, *accompagnato da un vuoto morale* dove azioni atroci diventano facilmente realizzabili, sono due circostanze che ritroviamo spesso nella violenza estrema degli ultimi decenni. Ma vi è ancora da chiedersi: perché, in quali circostanze il corpo della donna diventa il luogo della guerra? Questo fatto ci costringe di per sé ad una spiegazione. Essa è dovuta come obbligo almeno intellettuale di fronte all'orrore; al tempo stesso la domanda si pone a causa dell'eccezionalità, certo non dello stupro, ma del suo uso massificato e pianificato come strumento primario nella distruzione di un popolo.

Gli studi guidati da un forte orientamento di genere hanno fornito una serie di risposte. Qui lo stupro di massa diventa un'estensione del sessismo tipico della società patriarcale, cioè di una società nella quale prevale il potere degli uomini sulle donne (Ivekovic e Mostov, 2002). In sintesi, quando una società patriarcale passa da uno stato di pace a uno stato di guerra gli stupri sono inevitabili. Questa affermazione generale si articola

grosso modo in due argomentazioni più precise. Da un lato viene ricordato che, per quanto la società patriarcale tradizionale fosse stata rimessa in discussione dalla modernizzazione e dai principi socialisti nel lungo regime di Tito, le strutture e le relazioni di genere di tale società erano sfuggite ad una vera trasformazione; di conseguenza, caduto quel regime, la violenza contro le donne non poteva che riaccendersi (Kestic, 2002: 70). Anche per questo, sarebbe stato facile costringere le donne nel ruolo (sempre socialmente accettabile) di vittime invece che protagoniste della nazione (Kasic, 2002: 191). La “passività” del simbolico femminile si presta bene a ricoprire questo ruolo, che non può trasformarsi mai in protagonismo politico collettivo.

D’altro lato, viene messo in rilievo che le donne e i loro corpi sono proprietà della nazione e spesso la rappresentano simbolicamente, per cui violare le donne significa violare la nazione stessa perché la donna è un “nemico” simbolico del vincitore alla stessa stregua del soldato dell’esercito antagonista (Ivekovic e Mostov, 2002: 12-13).

A me sembra che in queste spiegazioni vi siano alcuni elementi di interesse: ad esempio, il simbolismo politico del corpo e dell’identità femminile che rappresenta spesso la nazione e la madre-patria (certamente non lo Stato) e conferisce al corpo politico i suoi confini e la sua purezza. Alcuni di questi elementi sono ripresi nell’intervento di R. Seifert.

D’altra parte vi sono anche elementi poco convincenti. Se, come viene scritto, “l’ordine sociale patriarcale rappresentò l’unico elemento di continuità tra il vecchio e il nuovo regime” (Ivekovic e Mostov, 2002: 13) nel dopo-Tito, l’unica struttura stabile di fronte al collasso dello Stato, alla frammentazione della società civile e al venir meno di una qualsiasi forma di coesione sociale, allora la società patriarcale, così analizzata, appartiene ai tratti immutabili della specie umana più che esserne una delle sue forme storiche. Di più, essa si presenta come insuperabile, radicata nella natura invece che nella cultura e dunque gli sforzi emancipativi della teoria femminista appaiono vani e destinati sempre alla sconfitta: se “le gerarchie di genere” sono così resistenti e forniscono continuità nella dissoluzione del politico e del sociale, le donne in quanto donne nascono come vittime predestinate.

Per avvicinarci al cuore del problema, dobbiamo, a mio modo di vedere,

recuperare gli elementi originali di queste argomentazioni e spingerci un passo più avanti. Per capire ciò che è accaduto in Bosnia non basta affermare che lo stupro è un reato che fa parte di ogni guerra, per cui non vi sarebbe nulla di nuovo sotto il sole. Abbiamo qui non alcuni stupri, ma *una violenza di natura politica, e non semplicemente “di genere”*, cioè dipendente dal differenziale di potere che esiste tra i ruoli sociali. La violenza in Bosnia è *strettamente legata al tema della purezza del corpo della donna*, e questo, a sua volta, è un elemento culturale così profondo da comportare conseguenze politiche e non ruoli sociali. Il tema simbolico (e sempre foriero di catastrofi) della “purezza culturale” è stato raccolto, manipolato e usato come strumento di guerra dal nazionalismo serbo; in questo modo gli stupri furono uno strumento di violenza e tortura, ma anche il modo per impregnare forzatamente le vittime di una “razza” più pura, di “un piccolo soldato serbo”. Se il corpo della donna viene assunto come simbolo della purezza di una comunità, esso è di conseguenza vulnerabile, assoggettabile a pratiche per valorizzarlo o per contaminarlo. Le gestazioni forzate furono uno degli strumenti più importanti del genocidio (Allen, 1996: 91), l’espressione atroce delle fantasie allucinatorie dell’ultranazionalismo. Solo un’allucinazione può spingere a pensare che un bambino così generato non abbia anche il patrimonio genetico della madre. In questa fantasia la donna non è vista come “madre” ma solo come contenitore, “utero artificiale” che serve a concepire ma non a trasmettere caratteri umani. La lingua italiana usa parole diverse per indicare la fecondazione; le “femmine impregnate” sono animali, mentre per l’umano si usa l’espressione “donna incinta”. Per indicare ciò che accadde nei campi di stupro dobbiamo utilizzare le parole che connotano la sfera animale, dove la giustizia, la pietà e l’etica non hanno luogo, certamente non le parole dell’umano. Il corpo della donna diventa il luogo della guerra quando l’obiettivo è estremo: cancellare l’umano. L’abiezione (o, come scrive Sokolovic nel suo intervento, il male come azione collettiva) accade infatti nella situazione in cui l’umano e il bestiale non sono più distinguibili. I confini (sempre precari e mobili) sono del tutto cancellati (Diken e Bagge Laustsen, 2005: 116).

Resta da capire, se le vittime lo vorranno, quale sia stato l’esito di tutto questo (Loncar et al: 2006). Quanti bambini siano nati e in quanti casi lo spontaneo amore della madre per la creatura innocente che viene al

mondo sia prevalso sulla violenza. In apertura del suo intervento G. Palumbo ricorda il film “Grbavica - il segreto di Esma”, dove si narra una storia di speranza. Possiamo pensare (o forse, sperare) che in non pochi casi questo sia accaduto.

Violenza e modernità

Per concludere, vorrei riassumere gli insegnamenti che possiamo trarre da questi fatti storici per comprendere la violenza nella modernità. Ritengo infatti che i crimini commessi in Bosnia non riguardino unicamente la storia recente delle repubbliche balcaniche ma contengano elementi generalizzabili ad altri eventi, se non ad aspetti della modernità stessa. Essi sono il legame tra violenza e cultura, il legame tra violenza e identità, il lavoro atroce sul corpo della vittima e il vuoto politico e morale in cui le azioni violente accadono.

I primi due elementi sono strettamente legati l'uno all'altro. Come è stato più volte notato, negli ultimi decenni (grosso modo dalla fine della Guerra fredda) il livello dei conflitti sociali è diminuito nei paesi industrializzati, mentre sono aumentati (o almeno non sono diminuiti) il numero e l'intensità di conflitti su larga scala. È difficile accertare con precisione scientifica se la violenza sia in effetti in aumento nel mondo, oppure se la percezione dell'incremento sia legata alla maggiore intensità con la quale se ne occupano i media (Balibar, 2001: 23; Sontag, 2003: 104-105; Appadurai, 2005: 41 e n. 3). Inoltre, di fronte alle guerre balcaniche, alla distruzione delle Torri Gemelle a New York e al terrorismo, dobbiamo prendere atto che la violenza non è più lontana culturalmente o spazialmente dal mondo occidentale. Essa non deve essere intesa come categoria residuale della modernità, ciò che l'educazione, la socializzazione e la democrazia non avrebbero ancora toccato. La violenza estrema non ha un carattere arcaico, ma accade dentro la modernità. Tuttavia l'aspetto nuovo è proprio il legame con rivendicazioni di tipo culturale e identitario. Mentre, ad esempio, i movimenti operai della fine dell'800 o della prima metà del '900 utilizzavano la violenza come strumento di un progetto politico “razionale” – cioè progettato contro un avversario e mirante ad un obiettivo concreto come la conquista di

maggiori quote di potere – negli ultimi anni assistiamo ad azioni debordanti, talvolta volutamente spettacolari, che *non sono rivolte contro un avversario preciso* bensì, come il genocidio, *contro un popolo*, o, come il terrorismo, *contro la popolazione civile*, oppure ancora, *come gli stupri di massa*, contro “avversari immaginati” come le donne. Queste azioni nascono come “un surplus di rabbia, un eccesso d’odio che produce forme inedite di degradazione e violenza, che si accaniscono sia contro il corpo fisico sia contro la dignità spirituale della vittima” (Appadurai, 2005: 14; v. anche Sen, 2006). La matrice di queste azioni sembra essere *una lotta per risorse simboliche di identità in una situazione in cui le differenze sono incerte. La violenza estrema appare guidata da un’illusione, l’illusione di produrre identità e individui definiti una volta per tutte e in modo univoco.*

Queste riflessioni introducono il terzo elemento – il lavoro atroce sul corpo della vittima – che ritroviamo negli stupri di massa ma che fa parte di un fenomeno più generale. Se guardiamo l’oggetto cui si indirizza la violenza, vediamo sempre il corpo umano o quanto di esso resta. Nel costruire l’illusione identitaria è centrale il corpo della vittima come bersaglio della violenza estrema. In Bosnia, la produzione di un’identità pura era la fantasia paranoide dei serbi che diventava reale degradando i corpi femminili al livello di contenitori. Ma, come abbiamo visto brevemente e come ricordano tutti i testimoni, questi corpi erano anche manipolati, mutilati, modellati perché sostanziano il perimetro di un’identità. Nel fenomeno generale che collega violenza e modernità vediamo sempre questo aspetto: il corpo umano è il vero bersaglio contro il quale si accanisce la violenza, come se esso fosse fatto di una creta che *può assumere una varietà di forme*. Spesso il corpo della vittima viene brutalmente modellato al fine di rientrare in *una forma illusoria di identità politica*, cioè investita in una relazione di potere, *oppure ‘etnica’*, cioè culturalmente situata. La violenza, in questo caso, è una forza sociale che distacca il corpo dal sé individuale cui appartiene al fine di trasformarlo in un’astrazione, di conformarlo a un modello puro, astratto, immaginato di identità (De Luna, 2006).

Infine l’ultimo elemento riguarda il contesto sociale che favorisce la violenza. Spesso osserviamo che essa accade in periodi di grande turbolenza o di anomia sociale, quando le istituzioni politiche che

governavano un territorio si sono dissolte oppure non ne viene più riconosciuta la legittimità. In questi casi (ricordiamo le repubbliche balcaniche, ma anche il Rwanda e la Palestina) l'ordine legale viene meno e la società collassa. La Bosnia Erzegovina non era una zona "incline alla violenza" in modo inevitabile, ma il genocidio avvenne all'interno di un preciso contesto di scontri politici interni, di impoverimento dell'economia del paese e di uso spregiudicato dei media locali che ne favorì l'avvio; inoltre, per alcuni anni, il contesto internazionale restò a guardare, non seppe o non volle fermarlo (Woodward, 2000). Ricordare questi fatti mi sembra importante. Non è una banalità affermare che istituzioni democratiche forti, cioè legittime, possono fare la differenza anche se il percorso necessario per costruirle può non essere breve né privo di complicazioni. Un'accurata ricostruzione storico-politica di questi fatti è indispensabile anche per evitare che la spiegazione del legame tra violenza e modernità attraverso la cultura venga intesa come "spiegazione culturalista", dove la cultura venga male intesa come una sostanza quasi ontologica che naturalizza la violenza (ad esempio, "i popoli slavi sono sempre stati inclini alla violenza") invece di comprenderla nella storia. E tuttavia, come accade ogni volta quando siamo in presenza di violenza estrema, la ricostruzione storico-politica non basta, perché resta uno scarto tra l'enormità delle azioni compiute e gli obiettivi concreti che avrebbero motivato queste azioni. Nel genocidio (come anche nella tortura, nelle decapitazioni, nelle missioni suicide) vi è un surplus di odio, di furore distruttivo, di perversione che sono impermeabili alla ricostruzione storica lineare; come per il male, non è possibile stabilire alcuna relazione significativa tra queste azioni e le basi razionali dell'agire umano (Ferrara, 2001: 174). I temi che ho cercato di sviluppare in queste poche pagine – il legame tra violenza e illusione identitaria, l'estremizzazione della cultura come modello per l'azione politica e il lavoro sul corpo della vittima – si avvicinano di più al nucleo sulfurico delle azioni malefiche (Vetlesen, 2005: 143-182).

Spiegare con maggiore accuratezza, comprendere con maggiore passione sono un obbligo di fronte al male perché aiutano a organizzare l'indignazione e l'azione. Sono un indice puntato contro eventi che non dobbiamo nascondere, di fronte ai quali non possiamo restare indifferenti.

Bibliografia

- Allen B. Rape Warfare. The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996
- Appadurai A. Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione. Roma: Meltemi, 2005
- Balibar E. 'Outlines of a Topography of Cruelty: Citizenship and Civility in the Era of Global Violence'. *Constellations*, 2001; 8 (1): 15-29.
- Bassiouni MC, Cleiren C, Fenrick WJ, Greve HS, M'Baye K. Final report of the United Nations Commission of Experts established pursuant to security council resolution 780 (1992). Security Council S/1994/674, 1994
- Brownmiller S. *Against Our Will: Men, Women and Rape*. New York: Ballantine, 1993
- De Luna G. *Il corpo del nemico ucciso*. Torino: Einaudi, 2006
- Diken B, Bagge Laustsen C. *Becoming Abject: Rape as a Weapon of War, Body and Society*. 2005, 11 (1): 111-128
- Drakulic S. *Women Hide Behind a Wall of Silence* *The Nation*, 1993 March 1: 268, 270-272
- Ferrara A. 'The Evil That Men Do. A Meditation on Radical Evil from a Postmetaphysical Point of View' in Lara, M.P. *Rethinking Evil. Contemporary Perspectives*. Berkeley: University of California Press, 2001: 86-100 (trad. it. M. P. Lara (a cura di) *Ripensare il male*. Roma: Meltemi, 2003)
- Gutman R. *A Witness to Genocide*. New York: McMillan, 1993- (1994), Foreword, in Stiglmeier (1994): ix-xiii
- Ivekovic R, Mostov J. (a cura di), *From Gender to Nation*. Ravenna: Longo, 2002-Introduction (2002) in Ivekovic e Mostov (2002): 9-25
- Kasic B. The Dynamics of Identifications within the Nationalistic Discourse: from Archetypes to Promising Female Roles. In Ivekovic e Mostov (2002): 189-200.
- Kesic V. Gender and Ethnic Identities in Transition. The Former Yugoslavia-Croatia, in Ivekovic e Mostov (2002): 63-97
- Loncar M, Medved V, Jovanovic N, Hotujac L. Psychological Consequences of Rape on Women in 1991-1995 War in Croatia and Bosnia Herzegovina. *Croatian Medical Journal*, 2006; 47: 67-75
- Mazowiecki T. The Situation of Human Rights in the Territory of Former Yugoslavia United Nations Security Council, A/48/92 S/25341, 1996
- McKinnon C. Turning Rape into Pornography: Postmodern Genocide. In Stiglmeier (1994): 73-81.
- Parin P. Open Wounds: Ethnopschoanalytic Reflections on the Wars in the Former Yugoslavia. In Stiglmeier (1994): 35- 53
- Seifert R. War and Rape: A Preliminary Analysis, in Stiglmeier (1994): 54-72.
- Sen A. *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, New York-London: Norton, 2006 (trad. it. *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006)
- Sokolovic D. How to Conceptualize the Tragedy of Bosnia: Civil, Ethnic, Religious War or...?. *War Crimes, Genocide & Crimes against Humanity*, 2005; 1 (1): 115-130
- Sontag S. *Regarding the Pain of Others*. New York: Farrar, Straus & Giroux, 2003 (trad. it. *Di fronte al dolore degli altri*. Milano: Mondadori, 2006)
- Stiglmeier A. *Mass Rape. The War against Women in Bosnia-Herzegovina*. Lincoln-London: The University of Nebraska Press, ed. 1994
- Vetlesen AJ. *Evil and Human Agency. Understanding Collective Evildoing*. Cambridge: Cambridge University Press, 2005
- Woodward S. Violence-Prone Area or International Transition? Adding the Role of Outsiders in Balkan Violence. In Das V, Kleinman A, Ramphele M, Reynolds P. (eds.), *Violence and Subjectivity*. Berkeley-Los Angeles: University of California, 2005, Press: 19-45

Una guerra contro le donne e le future generazioni

Stupro etnico nella Bosnia Erzegovina

Enisa Bukvić

Coordinatrice della Comunità della Bosnia Erzegovina in Italia e funzionaria dell'Organizzazione internazionale per le Migrazioni

Summary

A war against women and against future generations. Ethnic rape in Bosnia and Herzegovina

The war in Bosnia during the Nineties has brought back to light, with all its dramatic force, the problem of the various ethnic groups living together in the heart of Europe with all its difficulties in finding common roots. The horrors of war, narrated and experienced by the author, have tried to erase a country where different cultures and religions once lived side-by-side. Ethnic cleansing and mass rape have caused involuntary victims: namely the mothers and daughters of the Bosnian and Croatian population, mainly of Muslim faith, that the Serbian extremists have done their best to annihilate.

The article describes all of this through stories and reports. But it also describes the indignation of the international community against these atrocities and the commitment of many trans-national organizations that have operated in Bosnia, with the fundamental contribution of women, and still work towards their goal of peace.

Riassunto

La guerra in Bosnia negli anni Novanta ha riportato in tutta la sua drammaticità il problema della convivenza tra le varie etnie, nel cuore di una Europa che stenta a trovare una radice comune. L'orrore del conflitto raccontato e vissuto dall'autrice ha cercato di cancellare un paese dove culture e religioni diverse coesistevano da secoli. La pulizia etnica e gli stupri di massa hanno visto come vittime, cioè involontarie protagoniste, le madri e le figlie di quel popolo bosniaco e croato, a maggioranza musulmana, che gli estremisti serbi hanno cercato di annientare.

L'articolo, anche attraverso racconti e testimonianze, descrive tutto questo, riportando però anche lo sdegno della comunità internazionale nei confronti di queste atrocità e l'impegno di tante organizzazioni transnazionali che in Bosnia, con l'apporto fondamentale delle donne, hanno operato e ancora lavorano per la pace.

Keywords: *mass rape, women, ethnic rape, ethics.*

Parole chiave: *stupro di massa, donne, stupro etnico, etica.*

Pulizia etnica e stupro etnico

Stupro etnico o stupro di massa sono termini probabilmente inventati dai giornalisti per dare una breve descrizione e in-

dicazione della violenza studiata a tavolino e poi applicata sui corpi delle donne. Questo fenomeno si è manifestato nella sua massima violenza sulle donne bosniache, in particolare musulmane, da parte degli estremisti serbi, cosiddetti cetnici¹.

¹ I cetnici sono gli ultra nazionalisti serbi che a loro volta riprendevano vecchie tradizioni guerriere, avevano tentato una resistenza in nome della monarchia durante la seconda guerra mondiale e solo più tardi si erano appoggiati alle truppe di occupazione perché in guerra con i partigiani filo comunisti di Tito. Però alla fine della seconda guerra mondiale molti di loro passarono nell'esercito dei partigiani.

Dentro di me, queste definizioni diventano invece parole che descrivono tale crimine contro l'umanità e che mi provocano, ancora oggi, una forte rabbia e un senso di impotenza.

Per capire meglio il fenomeno dello stupro etnico dobbiamo partire da un altro fatto, cioè dalla pulizia etnica che, in pratica, significa l'annientamento del "diverso da sé". Comunque, è certo che la pulizia etnica nella Bosnia Erzegovina è stata applicata con difficoltà per il fatto che da secoli in quell'area convivevano i "diversi"; perciò i metodi che dovevano essere utilizzati avrebbero dovuto essere mostruosi e sanguinosi. A dimostrazione di ciò, basti pensare che prima della guerra la popolazione era musulmana per il 44%, ortodossa per il 30% (questa parte della popolazione veniva spesso definita Serbo Bosniaca), cattolica per il 17% (questa parte della popolazione veniva spesso definita Croata Bosniaca) e per la restante parte si parlava di "altri". Inoltre, le famiglie bosniache, sono da sempre miste, direttamente (matrimoni misti) o indirettamente (parenti di religioni diverse, ad esempio un nonno) in più del 40% dei casi; e per questo motivo la pulizia etnica doveva essere studiata a tavolino e programmata molto bene per distruggere una così ben riuscita convivenza e unione.

Tadeusz Mazowiecki, uno degli ex premier polacchi che ha ricoperto, per un periodo, la posizione di relatore speciale delle NU in seno alla Commissione per i diritti Umani, ha dato una definizione quasi burocratica riguardo alle violazioni dei diritti umani nella ex Jugoslavia: «L'espressione "pulizia etnica" si riferisce all'eliminazione degli appartenenti ad altri gruppi etnici da parte del gruppo etnico che esercita il controllo sul territorio». In

altre parole, la pulizia etnica prevede che la popolazione "diversa" se ne vada, emigri, scompaia per sempre dai suoi luoghi d'origine. Addirittura, prevede che la sua memoria storica venga cancellata, con la distruzione dei luoghi che più vi fanno riferimento, nel caso bosniaco particolarmente le moschee; ne sono state distrutte circa 1.100, un numero significativo di chiese cattoliche (circa 500) e di cimiteri. Infine, che la gente sia così terrorizzata dalle violenze a cui ha dovuto assistere e dai maltrattamenti che ha dovuto subire da essere spinta a cancellare l'idea stessa di ritorno.

Così, nell'agosto del 1992 il rappresentante della repubblica della Bosnia ed Erzegovina, denunciò per la prima volta la pulizia etnica di fronte alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU, riunita a Ginevra in sessione straordinaria: "Un villaggio viene circondato e sistematicamente bombardato dall'artiglieria, anche con bombe chimiche, per terrorizzare la gente innocente. Poi entrano i soldati, le case sono saccheggiate, i posti di lavoro distrutti e la popolazione viene costretta a firmare un documento in cui cede tutte le sue proprietà, prima di essere portata via..."².

Le sopra citate offensive militari venivano condotte da un particolare esercito, composto da serbi di Bosnia, ma armato da Belgrado, in particolare dall'ex esercito Jugoslavo e aiutato dai gruppi paramilitari serbi: ultranazionalisti di Voislav Seselj, che all'inizio era alleato con Milosevic, oltre a veri capitani di ventura, come era Arkan. Purtroppo, nelle ultime elezioni in Serbia ha vinto il partito di Seselj, mentre lui, attualmente si trova nella prigione dell'Aia. Il suo partito ha ottenuto il maggior numero di voti in percentuale.

² Denuncia di Ejub Ganic riportata in Donni e Valentini (1993).

Tutti questi ultra nazionalisti erano impegnati a fare rivivere le simbologie e le violenze dei cetnici che si erano distinti per i loro massacri e stupri durante la seconda guerra mondiale. Inoltre, anche l'ex Armata Jugoslava appoggiava ed aiutava i militari serbi durante i combattimenti in Bosnia.

L'ultra nazionalismo serbo si era risvegliato e sviluppato a Belgrado, a partire dalla metà degli anni Ottanta, dopo le dimostrazioni studentesche e degli operai albanesi in Kosovo, dove furono inviati molti poliziotti e militari di etnia serba (la più rappresentata nelle forze armate Jugoslave), per "calmare" la situazione. La questione del Kosovo ha incentrato un forte risveglio del nazionalismo serbo facendo sì che la popolazione ritornasse indietro all'epoca, cinque secoli fa, in cui i Serbi persero la battaglia in Kosovo contro i turchi. Inoltre, il nazionalismo serbo era sostenuto da intellettuali famosi come lo scrittore Dobrica Cosic, in seguito diventato anche presidente. Cosic è stato uno degli autori del celebre "Memorandum dell'Accademia delle scienze e delle arti", in cui si ripescava dal passato la pericolosissima tesi della Grande Serbia etnicamente pura. Tale nazionalismo, di tipo fascista, si è sviluppato velocemente grazie ad altri "intellettuali" come lo psichiatra Jovan Raskovic, il maestro di Karadzic, anche lui psichiatra. Mescolando assieme nazionalismo, misticismo e freudismo. Utilizzando la propaganda attraverso i

media, i serbi hanno ottenuto degli "ottimi risultati" in Bosnia Erzegovina: 200.000 morti; le commissioni bosniache per la ricerca dei dispersi hanno esumato circa 18.000 resti umani in 360 fosse comuni e centinaia di fosse singole. L'Icmp sta ancora cercando 27.734 persone. Esistono stime che parlano di 20.000 donne vittime di stupro etnico.

L'idea della Grande Serbia etnicamente pura è un'idea vecchia e fatti simili nella storia dei Balcani sono già accaduti; in questa ultima guerra sono cambiati solamente i luoghi e l'intensità della violenza.

Uzice, Nova Varos, Niksic, Kolasin, Sakhovici, ecc.³, erano i luoghi in cui vivevano prevalentemente le popolazioni musulmane, e nei quali, da tempo, di musulmani non ce ne sono più. Tantomeno sono rimaste tracce dell'Islam. Qualche traccia è rimasta solamente nei romanzi come ad esempio in quelli di Camil Sijaric oppure nei racconti di qualche persona anziana. Ne è un esempio la testimonianza di mia zia montenegrina, la quale racconta la storia della sua famiglia e di quella di mio padre il cui nonno fu cacciato insieme ai suoi familiari da Kolascin nella stessa maniera in cui mio padre è stato cacciato da Brcko⁴ durante questa guerra. Quando ero bambina, la mia bisnonna che ha vissuto 103 anni e abitava con noi, raccontava in continuazione e descriveva le persecuzioni della sua famiglia da parte degli ortodossi che lei chiamava vlassi⁵. Parlava di

³ Luoghi della Serbia del sud e del nord del Montenegro.

⁴ Una città nella Bosnia nord orientale, ora politicamente denominata Distretto di Brcko.

⁵ Chi sono allora questi "Vlassi"? Scrive Paolo Rumiz nel libro *Maschere per un massacro* (1996): «Scoprii che di tutti gli slavi, proprio quei tipi alti, nervosi, dallo sguardo e dall'andatura assolutamente inconfondibili, proprio quegli uomini che così naturalmente le altre genti tendono a identificare come quintessenza di una "razza slava", erano in realtà i meno slavi di tutti. La loro origine è misteriosa, vengono dai monti del Pindo, a cavallo tra Albania ed Epiro, dal sud della Serbia e della Macedonia. Hanno lasciato tracce del loro passaggio nomadico nella toponomastica, tra il confine bulgaro e le Alpi dinariche. Vlastic, Vladovina, Vlahina, Vlaska: nomi di località sparse, remote e minori. Un gruppo si è inserito a ridosso di Sarajevo, sulle alture boschive dette Romania, a punto a Pale. La leggenda dice che queste genti discendono dai daci, gli uomini-lupi. Sicuramente essi hanno poco a che fare con i Serbi veri e propri».

Kolasin, degli spostamenti forzati in vari luoghi, del loro arrivo nella zona di Bijelo Polje⁶ e poi a Brcko. All'epoca, i suoi racconti mi annoiavano e mi irritavano, spesso la zittivo, mentre oggi ascolto i racconti di mia zia con interesse e cerco anche di approfondirli per capire meglio questo sanguinoso e morboso fenomeno balcanico in cui si ripetono in continuazione i genocidi, in particolare quelli sulla popolazione musulmana.

C'è stato molto silenzio in passato riguardo a questa questione. A scuola, durante il periodo del comunismo, ci insegnavano che le maggiori vittime della ex Jugoslavia nella seconda guerra mondiale furono i serbi. Invece, qualche anno fa ho letto in *Being Muslim the Bosnian Way: Identity and Community in a Central Bosnian Village* scritto dalla norvegese Tune Bringa (1995) che percentualmente nella seconda guerra mondiale in Jugoslavia ci furono più morti fra i musulmani. Riflettendo su queste informazioni posso solamente dire che della storia non possiamo fidarci e che purtroppo, non ci ha insegnato nulla. Oggigiorno nelle scuole della Bosnia Erzegovina si studiano tre diverse storie; i ragazzi nella Repubblica Serba studiano un tipo di storia, quelli nella Erzegovina ne studiano un altro tipo che più è legato alla storia Croata, mentre nella Federazione i restanti studiano una loro storia. Di una lingua che veniva parlata in Bosnia oggi se ne hanno tre ufficiali: Bosniaca, Serba e Croata. Mi chiedo dove vogliono arrivare gli storici e i politici bosniaci e che cosa stiano facendo germinare nei giovani? Una guerra futura! Tornando al concetto di pulizia etnica nella Bosnia Erzegovina, insieme all'annientamento ed alla distruzione di tutto ciò che potrebbe ricordare che lì viveva-

no i musulmani, al bombardamento delle moschee, alla distruzione dell'architettura orientale e addirittura dei cimiteri musulmani, l'aggressione è stata scatenata dagli arsenali della follia etnica e dagli stupri che rappresentano la forma più morbosa di guerra. Condurre giovani donne, ragazze e bambine nei lager, costringendole a sottoporsi a sfoghi collettivi e per coloro le quali rimanevano incinte tenerle lì fino ai 5-6 mesi di gravidanza per non farle abortire, non è soltanto una violenza sessuale. L'obiettivo era di far nascere dei figli "etnici". Erano le parole degli stupratori.

Durante queste "campagne" di violenza spesso gli uomini irridevano le donne su cui si accanivano (e che talvolta conoscevano personalmente) con frasi come: "Non volevi più bambini, eh? E adesso farai un piccolo etnico". Questo rozzo analfabetismo scientifico, che vede la madre come semplice contenitore del seme posto dal padre, ci riporta indietro di millenni, ai tempi di Eschilo che assolveva Oreste dal matricidio perché, come dice Apollo nel finale delle Eumenidi, non è la madre a generare il figlio, ma il seme paterno lasciato cadere nel ventre della femmina a generare. Ovviamente, lo stupro è stato pensato e usato come un'arma di guerra in una lucida, precisa strategia militare di un progetto al quale hanno preso parte psicologi e psichiatri dalle menti squilibrate. "In questo contesto - è scritto nel quarto rapporto Mazowiecki alle Nazioni Unite sulle violenze dei diritti umani nella ex Jugoslavia - la violenza sessuale non è solo un delitto commesso contro la persona della vittima, ma tende anche a umiliare, disonorare, avvilitare e terrorizzare un intero gruppo sociale. Informazioni degne di fede parlano di stu-

⁶ Una città del nord del Montenegro.

pri commessi in pubblico, per esempio davanti a un intero villaggio, per terrorizzare la popolazione e costringere gli altri gruppi etnici a fuggire” (Mazowiecki, 1993).

Comunque, anche un numero significativo di donne cattoliche dette Croate bosniache hanno subito degli stupri dai cetnici.

L'atrocità dello stupro etnico non riguarda solo i viventi, coinvolge anche le future generazioni che non potranno mai esimersi dal fare i conti con questa realtà. Si trascina nel tempo come una eredità di incubi e di paure trasmesse di madre in figlia/o. Questi figli a loro volta ritrasmetteranno questo bagaglio di soprusi alle generazioni future.

Le iniziative di denuncia e le testimonianze

Il mio primo contatto diretto con una persona vittima di stupro l'ho vissuto alla fine di marzo del 1993. All'epoca mi trovavo con un rappresentante del CISP, una ONG italiana, ed insieme partimmo per una missione in Bosnia allo scopo di impostare l'implementazione di un progetto sanitario, già finanziato dalla Comunità Europea, per un ospedale da campo nell'area di Brcko, con precisione a Gornji Rahic, dove viveva la maggior parte degli sfollati di tale città. In questa occasione abbiamo incontrato tutti i membri dello staff medico dei vari reparti ospedalieri per concordare con loro le richieste degli strumenti, del materiale medico e dei medicinali necessari.

Quando siamo passati al reparto di ginecologia dopo esserci accordati sulle liste riguardo ai materiali necessari, il dott. Muftic mi ha chiamato da parte portandomi in una stanzetta accanto

dove stavano due ragazzine, dicendomi all'orecchio che quella stesa sul lettino era vittima di uno stupro avvenuto a Brcko. Non poteva avere più di tredici anni, probabilmente la sua età era tra undici e tredici anni. Quando l'ho vista, così bambina, così indifesa e inconsapevole ho provato un tale groviglio di emozioni da sentire soltanto il bisogno da allontanarmi da quella stanza per non vedere. Per dimenticare l'orrore di una bambina costretta a diventare madre in un'età nella quale dovrebbe solo giocare. La cosa che mi ha più sconvolto è stato il suo atteggiamento. Alle domande del ginecologo, anche lui ex prigioniero di un campo di concentramento di Brcko, la bambina ha cercato di negare lo stupro, ha inventato di essere sposata. Lui ed io ci siamo guardati in faccia, entrambi avevamo capito che aveva paura e si vergognava di raccontare quanto le era accaduto, che era terrorizzata solo all'idea di rivivere quei momenti.

Sono rimasta veramente sconvolta e scioccata dopo tale visita che non riuscivo più a liberarmi della piccola dalla mia testa. Ho denunciato questo fatto all'Agi (Agenzia giornalistica Italiana) al mio rientro in Italia e sui giornali italiani è stata pubblicata la mia denuncia. Da quel momento, in Italia, ho iniziato ad occuparmi dello stupro etnico nella Bosnia Erzegovina.

In quel periodo, molte associazioni italiane, in particolare quelle delle donne, hanno iniziato ad occuparsi del fenomeno stupro etnico in Bosnia Erzegovina. Organizzavano gli incontri e denunciavano il crimine contro l'umanità. Spesso ho riscontrato delle resistenze quando parlavo e denunciavo questo problema serio perché spiegavo come era studiato a tavolino per distruggere l'anima delle donne musulmane. In

pratica chiarivo apertamente il fenomeno senza creare confusione come le volte in cui si era voluto fare capire che tutti stupravano e che le donne di tutte le etnie erano le vittime. Comunque non negavo che fossero state probabilmente stuprate anche le donne serbe, ma chiedevo di distinguere tra i casi sporadici e un fenomeno studiato e programmato. Notavo che alcune associazioni invitavano le donne croate e serbe e le facevano parlare sullo stupro in Bosnia, mentre a me non concedevano la parola. Io non mi intimidivo, andavo a questi incontri dicendo loro che se si vuole aiutare una persona non si va dai suoi vicini di casa per chiedere che male abbia, ma si chiede direttamente alla persona e che quindi ritenevo che sullo stupro in Bosnia avrebbero dovuto parlare, prima di tutto, con le donne Bosniache, e poi, con le altre. Durante questi incontri, inoltre, si programmava anche cosa si sarebbe dovuto fare con le vittime e si proponeva di portarle in Italia. Reagivo dicendo che spettava alle donne vittime dire che cosa volevano fare e dove volevano stare. Infatti suggerivo di creare dei centri antiviolenza in loco. Avevo spesso questo problema di comunicazione con le volontarie italiane. Qualche volta ero rigida ed aggressiva nei loro confronti perché ero molto arrabbiata per tutto quello che succedeva in Bosnia e mi aspettavo dalle donne italiane una maggiore consapevolezza del problema. Ora so che anche loro, donne italiane, dovevano prima capire il fenomeno

per poi avere idea dell'intervento idoneo. Ma poi, per fortuna, dopo vari incontri, dibattiti e proposte, le donne delle associazioni italiane e dei movimenti si sono unite in un Forum del quale hanno fatto parte donne di diverse esperienze⁷. Tale Forum è stato promosso dal Comitato "Donne con le donne oltre l'Adriatico" con un gruppo particolarmente attivo del quale facevano parte Lilly Chiaromonte, Gioia di Cristoforo Longo, Maria Filippi, Rosaria Filoni, Maria Teresa Formenti, Irene Giacobbe ed io. Ci incontravamo per pianificare il lavoro e dividere i compiti presso la sede nazionale delle ACLI a Roma. Il 9 novembre 1993, il Comitato "Donne con le donne oltre l'Adriatico" ha organizzato un incontro tra donne – esperte in campo storico, antropologico, psicologico, economico – politico, giuridico sia dei paesi dell'ex Jugoslavia sia italiana. L'obiettivo era di costituire una occasione di confronto e riflessione. L'intento era quello di conoscere, comunicare ed individuare insieme quegli elementi costitutivi di un giudizio che sia espressione di una consapevolezza di genere. Inoltre, il FORUM ha voluto offrire anche un contributo alla interpretazione culturale e giuridica dello stupro etnico. Durante quella giornata un gruppo di esperte è stato ricevuto dal presidente della Repubblica Italiana, all'epoca Scalfaro. Attraverso questa iniziativa è stata fatta una grande sensibilizzazione sul tema in Italia. Il FORUM ha pubblicato, un libro sullo stupro et-

⁷ Acli – Coordinamento nazionale donne, Admi – Associazione donne magistrato italiane, Azione cattolica, Cgil – Coordinamento nazionale donne, Cia – Donne Confederazione italiana agricoltori, Cif – Centro italiano femminile, Cisl – Coordinamento nazionale donne, Cncc – Movimento femminile Coldiretti, Comitato per la solidarietà con la Bosnia Erzegovina, Dc – movimento femminile, Fondazione internazionale "Lelio Basso" per il diritto e la liberazione dei popoli, Lega nazionale cooperative e mutue – Commissione pari opportunità, Meic – Movimento ecclesiale impegno culturale, Moica – Movimento italiano casalinghe, Pds – Area politiche femminili, Pri – Movimento femminile, Psdi – Coordinamento nazionale donne, Psi – Dipartimento nazionale politiche femminili, Uil – Coordinamento nazionale donne, Tribunale 8 marzo.

nico in Bosnia Erzegovina che si intitola *Violentate* (Pasic, 1993). Gli autori del libro sono due giornalisti che hanno scelto di celarsi sotto uno pseudonimo femminile, Ehlimana Pasic. Il libro raccoglie testimonianze di questo delitto sottoscrritte da coloro che le hanno rilasciate e testimonianze di politici, religiosi, medici che questi crimini hanno verificato di persona. Si riporta una testimonianza dal libro.

Impressionante, triste e dolorosa è la storia di E.H., una ragazza sedicenne di Rizvanovici, presso Prijedor.

«Il massacro compiuto dai cetnici nel mio paese è la più grande tragedia della mia vita. Non sapevo allora che il destino mi riservava qualcosa di ancora peggiore. Al tempo in cui bombardavano il paese, mia sorella E. ha partorito nella cantina della nostra casa. Quando Rizvanovici è caduta ho visto, non lontano da casa, uccidere bimbi innocenti. Tutti dai tre agli otto anni. La moschea era distrutta. I cetnici hanno allontanato i nostri uomini e molti li hanno subito portati alla fucilazione. Gli hanno sparato alla testa a sangue freddo, senza poi preoccuparsi dei loro corpi senza vita. Il paese era in preda al caos, al panico, alla morte. Altre donne e bambini si nascondevano fra le rovine delle case.

Quello stesso giorno alcuni cetnici sono tornati al paese. Frugavano alla ricerca di qualunque cosa avesse valore e si informavano sulla nostra gente che si nascondeva nei boschi. Uno di loro, aveva una trentina d'anni, mi ha ordinato di seguirlo a casa. Non avevo scelta, dovevo andare. Per la paura mi è venuto un sudore ghiacciato, ero disperata e non sapevo che cosa mi sarebbe accaduto.

Ero sola, cosciente del fatto di dover rimpiangere questa mia povera vita.

Quando siamo entrati a casa ha cominciato a cercare i soldi, gioielli e altri og-

getti di valore. Mi ha chiesto dove fosse ro gli uomini, non gli ho risposto.

Oh, mio dio! No, non posso continuare... Mi ha ordinato, ... mi ha ordinato di spogliarmi. Mi sono tolta quei pochi vestiti che avevo mentre la mia anima moriva. Ho chiuso gli occhi per non guardare la mia vergogna e quella maledetta faccia di cetnik. Mi ha colpito con tutta la forza, sono caduta a terra e si è avventato su di me come una bestia assetata di sangue. Mi ha disonorato, mi ha umiliato infinitamente. Urlavo, piangevo, tutto il mio corpo era preso dalle convulsioni. Credevo di morire per il dolore e la vergogna, perché mi ha preso la verginità, la dignità, mi ha distrutto la vita, tutto quello che avevo, tutto, tutto, tutto... Volesse Dio che fossero maledetti tutti!

Mi ha ordinato di alzarmi. Volevo raccogliere i vestiti per coprire il mio corpo straziato. Mi ha detto di stare attenta a quello che facevo perché "il destino della mia famiglia dipende da me". È uscito fuori. Prima ha guardato in giro per assicurarsi che nessuno avesse visto niente, poi ha fatto entrare due cetnici. Piangevo, ma non serviva a niente. Anche quei maledetti mi hanno fatto la stessa cosa. Mi hanno violentato nella maniera più brutale. Mi sono persa totalmente, non mi sono nemmeno accorta quando se ne sono andati. Sono rimasta lì per terra per non so quanto tempo, insanguinata ... Mi sembrava che tutto fosse svanito, il passato, il presente e il futuro. Tutto era senza senso, tutto era un grande niente. Mi era completamente indifferente l'essere viva o morta. La zona di penombra tra il noto e l'ignoto, il bene e il male si erano confusi nella mia testa, un filo sottile separava la mia coscienza dalla follia.

Mi ha ritrovata mia madre. Non potevo immaginare niente di peggio. Proprio

mia madre doveva trovarmi così umiliata, disonorata? La dura realtà mi è caduta addosso con tutta la sua forza. Ero stata violentata, mi avevano distrutto l'anima e il corpo. E per mio padre, che per tanto tempo avevo temuto quello che sarebbe accaduto, è stato il più grande dolore della nostra vita.

Dopo è successo tutto come in una nebbia, come in una visione ci hanno portati a Trnopolje, a trenta chilometri in direzione di Travnik, ai piedi di Vlasic. Perché è accaduto tutto questo? Perché proprio a me? In tutta questa confusione mia madre mi ha aiutato infinitamente. Anch'io un giorno vorrei diventare madre. Ma come? Nel mio mondo l'uomo è la personificazione di una terribile violenza e sofferenza. È una sensazione più forte di me, non riesco controllarla né a soffocarla».

Sempre nell'anno 1993 è stato pubblicato un altro libro sullo stupro etnico sotto il titolo *L'arma dello stupro - Voci di donne della Bosnia* (Doni e Valentini, 1993). Ho denunciato i casi di stupro attraverso questo libro in cui si trova una mia breve dichiarazione. Riporto anche una testimonianza pubblicata da queste autrici coraggiose.

«Nisveta ha 24 anni ma ne dimostra sì e no 18. È molto bella, pallida, con i capelli neri e la vita sottile, una vera bellezza musulmana. La incontro in un caffè di Spalato, gli uomini si voltano a guardarla, perfino il cameriere cerca di attaccare discorso, ma lei non perde nemmeno per un minuto la sua aria assente, il senso di distacco con cui sembra guardare a tutto e a tutti, se stessa compresa. Nisveta, che prima della guerra faceva l'insegnante di scuola elementare nella cittadina di Obudovac, ha vissuto una vicenda diversa dalle altre. Non è stata deportata, non ha dovuto assistere al massacro dei suoi cari, è perfino

rimasta nel suo paese. Ma per tre lunghi mesi è stata chiusa in una stanza di un edificio, che non è riuscita a identificare. Era a disposizione dei militari, per lo più dei capi, forse a causa della sua bellezza fuori dall'ordinario. In tre mesi non ha mai visto nessun altro al di fuori degli uomini che venivano a violentarla. Tutti i giorni trovava un po' di cibo e un po' d'acqua fuori dalla porta, quando qualcuno, che poi si allontanava in fretta, l'avvertiva bussando due volte. Racconta Nisveta: "Una sera due militari con il cappuccio sugli occhi mi trascinarono via da casa. Io gridavo, li supplicavo che mi dicessero dove mi stavano portando, ma loro non aprirono mai bocca. Dopo un po' fermarono l'automobile e, sempre senza parlare, mi legarono una benda grigia intorno agli occhi. Così non riuscii a capire dove ero stata portata". Dalle due rampe di scale che qualcuno le aveva fatto salire aveva intuito solo che la sua stanza era al primo piano. Appena entrata l'accompagnatore le aveva detto seccamente di spogliarsi. Nisveta aveva obbedito togliendosi con gesti meccanici la giacca, poi la sottana, poi la camicia e il reggiseno. "Togliti anche le mutande, così sarai sempre pronta", le era stato ordinato.

"Solo dopo aver sentito la chiave che girava nella toppa Nisveta aveva osato togliersi la benda. "La camera aveva solo un grande letto matrimoniale con sopra una coperta rossa, una seggiola e un comodò. C'era una porticina che portava a un bagno. L'unica finestra aveva le persiane inchiodate e la luce veniva da una lampadina che pendeva dal soffitto. Per tre mesi è rimasta sempre accesa. E per tre mesi mi sono coperta solo con la camicetta, l'unica cosa che mi avevano lasciato.

"Le giornate di Nisveta passavano aspettando. Certe sere venivano anche cin-

que o sei uomini, che in genere più che come torturatori si comportavano come clienti particolarmente violenti di un bordello e la trattavano proprio come se fosse una prostituta a pagamento. Certe sere non veniva nessuno. “Sapevo che in quella casa non ero sola, che erano rinchiuso anche altre donne. Qualche volta le ho sentite lamentarsi, gridare “basta”. Una volta ne ho sentito una vicina a me che cantava, ma non sono mai riuscita a comunicare. Avevo perso completamente la nozione del tempo. Qualche volta credevo che non sarebbe finito mai più.

“Un giorno, quando meno se l’aspettava, era entrato un soldato che le aveva messo fra le mani i suoi vestiti e poi le aveva legato la benda grigia sugli occhi. Meno di un ora dopo Nisveta era davanti alla porta di casa sua. Avrebbe potuto anche credere di aver sognato se poco dopo non si fosse trovata incinta. Prima di trasferirsi a Spalato aveva abortito con l’aiuto di una mammana, perdendo molto sangue e rischiando di morire di emorragia”» (Doni e Valentini, 1993: 41-43).

Ultimamente ho letto il libro *Come se io non ci fossi* scritto da Slavenca Drakulic (2000). Scritto bene. Consiglio in particolare modo agli uomini di leggerlo per capire meglio quanto è doloroso per una donna subire uno stupro o una violenza sessuale in generale. Il libro parla di una insegnante bosniaca originaria di Sarajevo, che si trovava a lavorare in un paese della provincia quando è scoppiata la guerra. Lei era di madre serba e padre musulmano. Dato che suo padre è musulmano per i serbi era musulmana anche lei. I militari serbi l’anno presa nel suo appartamento dentro la scuola e portata nel campo di concentramento da dove poi l’hanno messa nella “stanza delle donne” dove veniva stuprata continuamente dai militari serbi. Dal libro si

nota molto bene come i maschi sono in grado di umiliare le donne e far loro del male nelle situazioni in cui si sentono “forti”, in questo caso perché sono armati e ubriachi così che il loro pene diventa un altro strumento che produce violenza. Pensano di essere veramente forti violentando in questo modo le donne, invece questo è indice della loro debolezza. La scrittrice descrive molto bene gli orrori e gli incubi che ha vissuto per mesi questa donna insieme alle sue compagne di stanza. I loro pensieri e le loro paure. La morte e il dolore. Quando è stata rilasciata è stata trasferita in un campo profughi vicino Zagabria dove ha scoperto che era incinta già al quinto mese. Ha chiesto di andare all’estero, le è stato accordato il trasferimento in Svezia, e qui ha poi partorito un figlio maschio. Sotto riporto un brano in cui è evidente la sua sofferenza e gli incubi prodotti dalla violenza e dal dolore subiti con lo stupro ed infine il senso di liberazione con la nascita di questo bambino dell’orrore.

«Dal giorno in cui aveva saputo di essere incinta, non aveva odiato niente come quella creatura. Chissà se sarebbe riuscito a sopravvivere al suo odio, se lei non si fosse trovata in quell’ospedale svedese. È difficile sopravvivere a un odio del genere. Anche per la stessa S. era difficile convivere. Quando di notte si girava nel letto, sentendo quel corpo estraneo che si muoveva nella sua pancia, vedeva i loro visi su di sé, visi di uomini, i visi dei suoi padri. Uomini senza nome, per lo più ubriachi. Non sapeva quanti erano stati. Ma ricordava gli occhi di alcuni, il viso, le mani o l’odore, spesso il puzzo. Ognuno di loro avrebbe potuto essere il padre del bambino. Venivano da lei nel sonno, tornavano. Non la lasciavano in pace nemmeno là, in Svezia, come parte di un bagaglio

smarrito che l'ha raggiunta in seguito. Spesso sogna lo stesso identico sogno: cammina per la strada di qualche città. All'improvviso nella folla scorge un viso noto. È sicura che si tratti di uno di loro. In quel sogno lei ha sempre con sé un coltello. Gli si avvicina e gli caccia il coltello nella pancia, ma bada bene che lui la veda in viso. Nel momento in cui conficca il coltello prova sollievo, forse perfino gioia. Ma negli occhi dell'uomo nota solo stupore. Lui non l'ha riconosciuta ed è sorpreso che una sconosciuta gli assesti un colpo mortale. S. piange di rabbia perché lui non l'ha riconosciuta e perché la sua vendetta non ha alcun senso.

Poi in lei comincia a crescere quella creatura, il loro frutto. Come un tumore. Dal momento in cui viene a sapere di averlo dentro di sé, S. combatte contro quel corpo estraneo, contro le cellule malate che si moltiplicano in lei contro la sua volontà... Da qualche parte ha letto che si possono visualizzare le cellule del cancro e in tal modo fermare la loro crescita. Ma lei sente che il tumore cresce rapidamente. Quando chiude gli occhi le vede perfettamente, quelle cellule che si moltiplicano, che la occupano dal di dentro. Vede se stessa come un enorme recipiente che esiste solo per nutrire voraci masse di nuove e nuove cellule. Quell'immagine la fa impazzire. Ora quel tumore è accanto a lei, trasformato come per incantesimo in un bambino. Questo per S. è difficile da accettare. Non ha mai pensato a lui come a un bambino, ma come a una malattia, a un peso del quale desiderava disfarsi, un parassita che voleva rimuovere dal proprio organismo. La spaventa il pensiero che le sia cresciuto dentro contro la sua volontà per tutto quel tempo, per tutti quei nove lunghi mesi. Che fino in fondo, malgrado lei, si sia aggrappato

alle pareti del suo utero, che sia comunque nato, che sia sopravvissuto. Esattamente come lei.

Ora che si è liberata del peso del bambino, il suo corpo è dolorante, ma è anche come alleggerito. Tuttavia, continua a essere tormentata da un senso di sdoppiamento. Ancora non sente che il suo corpo le appartenga, che sia suo, che il suo corpo sia lei stessa. Forse dovrà vivere così, con una spaccatura che non si può richiudere.

Di nuovo è presa dalla sensazione di essere sporca. Anche quella sensazione si ripete spesso, e altrettanto tormentosa quanto il sogno della vendetta. Guarda le proprie mani, lo sporco sotto le unghie, l'odore delle ascelle, la pelle che si sfalda in minuscole squame quasi invisibili, il sottile strato di sporco, quasi una seconda pelle... Lei sa che mai più sarà sufficientemente pulita. Non c'è acqua che possa lavarla» (Drakulic, 2000, pp. 13-15).

Il genocidio di Srebrenica – un danno alle donne ed alle future generazioni

Giacché parliamo dell'atrocità che hanno vissuto le donne bosniache non possiamo non parlare anche del genocidio di Srebrenica dove in pochi giorni, dall'11 al 19 luglio 1995, i cetnici hanno sterminato almeno 10.000 uomini musulmani. Le Nazioni Unite, avevano posto sotto la loro protezione questa enclave attraverso la risoluzione 819. I militari olandesi di stanza a Srebrenica nel luglio 1995 hanno disarmato la popolazione musulmana promettendo loro sicurezza... Invece sono rimasti a guardare compiersi il genocidio. Nel libro *Srebrenica - I giorni della vergogna* scritto da Luca Leone (2005) sono riportate le testimonianze di

allora come un reportage e come un prezioso diario. Riporto una parte dell'intervista con Munira Subasic⁸ che riguarda il comportamento dei militari olandesi durante il genocidio:

"Torniamo alla mattina del 12 luglio 1995, allorché gli olandesi cedettero le armi ai cetnici..."

Munira Subasic. Prima del 12 io voglio ricordare l'11 luglio. I soldati olandesi non opposero alcuna resistenza ai cetnici ma si ritirarono in città. Quando i serbi raggiunsero il centro cittadino, gli olandesi dissero dagli altoparlanti: "Srebrenica è caduta. Recatevi tutti alla base dell'Umprofor. Lì vi sarà garantita sicurezza".

Perché, allora, fu permesso solo a 5.000 persone di entrare e le altre furono lasciate fuori?

Munira Subasic. Adesso le racconto. Mi faccia però ricordare che anche quando le colonne di sfollati confluivano, con donne, bambini e malati, verso Potocari e i cetnici le bersagliavano con le loro granate, uccidendo 7-8 persone alla volta, neanche allora i soldati olandesi ci hanno dato solidarietà o si sono avvicinati ai feriti e ai morti, ma si allontanavano da noi. Quando siamo arrivati al compound olandese, saremmo potuti entrarvi tutti per quanto sono grandi gli ambienti. Gli olandesi invece fecero entrare solo una parte di noi, lasciando gli altri fuori, indipendentemente dal fatto che ci fossero donne incinte, malati, feriti, bambini di 10 anni... Hanno fatto, anzi, sodalizio con i cetnici: hanno sistemato delle strisce di plastica bianche e rosse e ci hanno detto di rimanere negli spazi delimitati. Quando le persone cer-

cavano di scappare per trovare salvezza nei boschi – dove alla fine molti si sono salvati – gli olandesi non glielo permettevano. Il 12 luglio, alle 10 del mattino, ci hanno detto che era arrivato Ratko Mladic con il suo esercito. Hanno permesso che Mladic con i suoi sanguinari ubriachi e drogati ma vestiti benissimo, con i loro coltelli e le mitragliatrici, entrassero tra le donne e i bambini, per vedere se la donna che stava partorendo stava mettendo al mondo una femmina o un maschio, per violentare le donne davanti agli occhi di tutti. Gli olandesi si sono tolti le uniformi, le hanno consegnate ai cetnici e hanno lasciato che gli uomini di Mladic facessero quello che volevano. Solo all'entrata del campo c'erano dei caschi blu olandesi con le armi; nei luoghi in cui gli uomini venivano separati dalle donne, però, i caschi blu erano disarmati. Gli olandesi aiutavano i cetnici a fare la selezione. Il 12 luglio sono andata a prendere mio figlio, l'hanno portato fuori dal campo e l'hanno dato ai serbi. Sono 9 anni e mezzo che non so più nulla di lui...

A proposito del trattamento riservato dagli olandesi, era il maggiore Franken ad avere maggiori rapporti con voi o il colonnello Karremans?

Munira Subasic. Loro non avevano rapporti con nessuno: facevano solo quello che volevano. Non avevano alcun rapporto umano con le persone che avrebbero dovuto proteggere; al contrario, ci maltrattavano. Il risultato di questo loro atteggiamento vergognoso è stato la morte di 10.701 persone. Quando gli olandesi hanno consegnato anche i loro

⁸ Il presidente dell'associazione delle Donne delle enclaves di Srebrenica e Zepa. L'associazione è stata fondata l'11 novembre 1996. I suoi membri sono le madri di Srebrenica e tutte le donne violentate e che hanno perso famigliari in quel genocidio. L'associazione nasce facendo tesoro dell'esperienza delle madri di Piazza de Mayo in Argentina, le donne che da quasi 30 anni combattono per fare luce sul destino dei loro figli *desaparecidos* durante la dittatura militare del 1976-1983. Le donne associate sono per ora 8 116, ciò che fa dell'associazione delle Donne delle enclaves di Srebrenica e Zepa la più grande della Bosnia Erzegovina. Fonte : Divertito e Leone (2004), p. 155.

mezzi blindati ai cetnici, costoro hanno ordito ai nostri danni una nuova trappola, costata la vita a tante persone: approfittando dei transporter dell'Umprofor, i serbi-bosniaci invitavano le persone a uscire dai boschi, promettendo loro protezione, attirandole invece in una trappola mortale – ora Munira alza la voce, grida, mentre Kada si alza per andare a rispondere al telefono, che squilla insistentemente senza che le altre, attonite, si alzino – In centinaia si sono arresi così, finendo nelle mani dei cetnici, ai quali i militari olandesi, consegnando mezzi, divise e armi, hanno reso possibile ordire questa trappola. Anche i feriti ricoverati in ospedale prima della caduta di Srebrenica sono stati dapprima sistemati nella base olandese di Potocari, poi consegnati nelle mani dei serbi.” (Leone, 2005, pp. 136-138).

Dall'intervista si nota il comportamento squallido dei militari olandesi durante il genocidio di Srebrenica. Nonostante ciò, qualche mese fa il governo olandese ha deciso di decorare i soldati dei tre battaglioni che sotto il mandato dell'ONU avevano avuto il compito di difendere l'enclave protetta di Srebrenica negli anni 1994 e 1995, fino alla caduta della città e al genocidio. Tale comportamento del governo olandese è veramente vergognoso e disonesto non solamente per l'Olanda ma per tutta l'Europa. Solamente i bosniaci della diaspora hanno protestato. La cosa ancora più vergognosa è che il governo Bosniaco non ha reagito a tale iniziativa strumentale olandese perché nel governo in Bosnia ci sono molti serbi nazionalisti, uno fra tanti Dodik. Inoltre, anche ai nazionalisti musulmani e quelli croati la situazione di divisione e di odio aiuta a governare facilmente il paese che sta

entrando sempre di più nella povertà e nella decadenza. Lo stesso vale per il partito della sinistra di Zlatko Lagumdžija che in questa realtà ha trovato l'equilibrio, alla maniera della politica nazionalista, e non si muove per cambiare qualcosa e di conseguenza non reagisce ai casi di ingiustizia, quale è stato il comportamento del governo olandese.

Ci sono stati reazioni e comportamenti anche differenti dopo la caduta di Srebrenica. Infatti, il 24 luglio 1995 l'ex ministro polacco Tadeusz Mazowiecki, portavoce speciale della commissione ONU per i diritti dell'uomo, pubblica un'indagine in cui denuncia la scomparsa di almeno 7.000 abitanti dell'ex enclave. Pochi giorni dopo darà le dimissioni, accusando le Nazioni Unite e la Comunità internazionale della caduta di Srebrenica e Zepa.

Durante il genocidio di Srebrenica, oltre ai massacri e le uccisioni anche una parte delle ragazze giovani sono state stuprate. A parte questo, sono state colpite tutte le donne di Srebrenica e le future generazioni poiché sono rimaste con il dolore per la perdita dei propri cari; i figli, i mariti, i padri, i fratelli ecc. Questo significa che il dolore ed i traumi non gli permetteranno di provare amore e di trasmetterlo alle future generazioni. A queste ultime sarà trasmesso “un bagaglio di dolore”. Anche questo è un crimine contro i vivi, oltre che contro i morti....

Il film “Grbavica”⁹ smuove le coscienze sul tema dello stupro etnico

Nonostante lo stupro etnico in Bosnia sia stato considerato dal tribunale del-

⁹ Un quartiere di Sarajevo.

l'Aia come crimine contro l'umanità, il fatto era caduto in dimenticanza nell'opinione pubblica. Questo tema così importante è stato riportato alle coscienze dal film "Grbavica" ("Il segreto di Esma") della regista bosniaca Jasmila Zbanic, Orso d'oro a Berlino 2006.

Il film parla di una donna vittima di stupro, madre di una ragazza ormai adolescente a cui lei ha nascosto la verità riguardo al padre. Da questa menzogna scaturiscono i problemi nella relazione madre e figlia e in tutte le altre relazioni sentimentali delle due protagoniste.

L'autrice del film, Jasmila Zbanic, è una giovane regista di Sarajevo che ha rilasciato una sua intervista all'osservatorio sui Balcani, che riporto qui di seguito: «La situazione descritta nel film è ovviamente fiction, non è reale. Nella realtà la situazione è molto peggio, e dubito che qualcuno avrebbe altrimenti resistito nel vedere un film del genere, che racconti in quali condizioni vivono le vittime, che cosa hanno vissuto e stanno vivendo. Queste donne semplicemente non sono riconosciute dalla società in cui vivono sotto nessun punto di vista, né politicamente, né economicamente. Non ricevono alcun aiuto, vivono con 30 marchi convertibili¹⁰ al mese di pensione in quanto madri sole e questo è tutto»...

Adolescente durante la guerra, la Zbanic ha condiviso gli incubi delle donne della sua generazione e continua con il racconto nell'intervista: «Nel 1992 abitavo a Grbavica. Sapevamo degli stupri di massa, avevamo il terrore di subire questa violenza da parte dell'esercito serbo, che avrebbe potuto entrare in città in ogni momento, una paura terri-

cante. Per le donne, durante la guerra, questa è stata l'esperienza più dura. Dopo la guerra ho continuato a leggere sull'argomento: le testimonianze, i traumi, le relazioni dei terapeuti. Dopo aver partorito mia figlia, nel 2000, ho provato il desiderio di raccontare, dopo tanti anni, questa vicenda»¹¹.

Opinioni delle donne bosniache impegnate sul tema in Italia e in Bosnia

Durante le vacanze di fine anno 2006 sono stata in Bosnia e in quell'occasione sono andata a Zenica per visitare il Centro Medica, gestito da un'associazione che tratta diverse problematiche delle donne. Tale centro è nato durante la guerra, nell'aprile 1993 per aprire le porte alle donne che avevano subito le torture e gli stupri. La mia idea era di visitare il centro e di incontrare la presidente, la dott.ssa Marijana Senjak che avevo conosciuto a Roma durante il convegno "Guarire la guerra" organizzato dall'OIM e dal Ministero degli Affari Esteri l'anno scorso. La dottoressa Senjak, psicologa di professione è stata consulente scenografa del film "Grbavica", per il quale ha delineato la parte psicologica dei caratteri dei protagonisti.

Il Centro offre assistenza alle donne vulnerabili ed a quelle che si trovano in diversi tipi di difficoltà, che siano bosniache o straniere. Queste ultime sono spesso vittime di tratta.

Alla mia domanda di quante donne vittime di stupro avesse assistito il Centro Medica, la dottoressa Senjak ha risposto che non sapeva esattamente perché tan-

¹⁰ Moneta bosniaca, corrispondente a circa 15 euro.

¹¹ www.osservatoriobalcani.org/article ("Una guerra contro le donne" scrivono Nicole Corritore e Andrea Rossini di 20.10.2006).

te donne non hanno raccontato di aver subito uno stupro. Alcune si sono confidate, ma non hanno voluto essere registrate, ed è per questo che il centro ha solamente 150 casi documentati di donne stuprate in Bosnia durante la guerra. Alla mia richiesta di chi avesse una banca dati con la registrazione di tutte le donne che sono state vittime di stupro durante la guerra, mi è stato risposto che ogni associazione ha dei propri dati e mi è stato fatto presente che più di tutti ne ha l'associazione "Žene žrtve rata" (Donne vittime di guerra) di Sarajevo; nella loro banca dati sono registrate 3000 donne vittime di stupro. Tante donne violentate sono andate all'estero dove vivono nel silenzio. Oggi in diaspora si trova un terzo della popolazione bosniaca.

In quella stessa occasione mi ha raccontato che oggi queste donne si trovano in una situazione molto difficile e che la loro associazione, insieme ad altre, sta facendo una campagna per aiutarle e mi ha fornito un documento a proposito della loro campagna per sostenere le vittime di stupro. Il documento si intitola "Per la dignità dei sopravvissuti" e contiene il seguente testo:

«Per la prima volta nella storia lo stupro sulle donne, messo in atto in maniera pianificata ed organizzata durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina, è stato dichiarato crimine di guerra e crimine contro l'umanità. Nonostante siano trascorsi più di dieci anni dalla fine della guerra in Bosnia ed Erzegovina, il destino delle donne sopravvissute allo stupro di guerra non ha fatto sì che le istituzioni statali adeguassero il loro contesto giuridico ai bisogni di queste donne. Non esiste legge che tratti lo status delle donne sopravvissute al crimine di stupro di guerra, che è stato ripetutamente perpetrato. Ancora nessuno sa esattamente quante donne siano sopravvissute allo

stupro di guerra. È solamente certo che ce ne sono state a migliaia. Non si conosce neppure il numero dei bambini nati da questi crimini dell'orrore.

Queste donne, ad eccezione di rari casi, sono generalmente senza sostegno finanziario; disoccupate e con capacità lavorative significativamente ridotte in conseguenza del trauma a cui sono sopravvissute. Non sono messe in grado di avere una ulteriore formazione professionale o di cambiare qualifica professionale. Per tutti questi motivi esse sono economicamente dipendenti. La maggior parte delle sopravvissute agli stupri di guerra non ha un'adeguata assistenza medica o accesso ad un sostegno psicosociale. La questione della loro sistemazione rimane irrisolta. Esse non hanno ricevuto sostegno per l'educazione dei loro figli.

Vivono tenendo dentro se stesse i loro traumi. Il fardello del trauma taciuto è spesso un ostacolo al ritorno di queste donne nei luoghi di residenza abitati prima della guerra, ed esse inoltre non fanno domanda per la restituzione delle proprietà. Solo in rari casi esse hanno trovato la forza per fare domanda per il riconoscimento dello status di vittima di guerra, ottenendo il piccolo risarcimento finanziario previsto da questo status. Non hanno possibilità di ricevere nessun'altra indennità per le conseguenze delle torture a cui sono sopravvissute.

Queste donne vivono nel silenzio, ai margini della nostra società, circondate dai loro dolorosi ricordi. Non parlano affatto, o parlano molto raramente a proposito delle loro dure esperienze. Quelle che non possono essere dimenticate.

Le loro memorie dovrebbero essere anche le nostre memorie; i loro sacrifici non riguardano solo loro stesse, ma ci dovrebbero riguardare tutti; e non solo qui - in questi territori.

Le donne che hanno subito gli stupri di guerra non devono essere neglette e dimenticate. Questa lezione deve essere appresa da tutti; in questo modo non si ripeterà.

Per queste ragioni, questa campagna si batte per:

- l'adozione di emendamenti alla legge corrente che consentirebbero alle donne sopravvissute ai traumi di guerra di esercitare i diritti previsti per le vittime civili di guerra.

- Far passare una legge a livello statale che possa unificare i regolamenti dei diritti dei sopravvissuti alle torture di guerra, incluse le donne sopravvissute agli stupri di guerra, ed assicurare i mezzi atti ad implementare la legge».

Il documento è sottoscritto dalle seguenti associazioni e movimenti delle donne bosniache: "Zene zenama – Donne per le donne", "Deblokada – Sbloccata", "Sekcija bivših logorasica – Sezione delle ex detenute nei campi di concentramento", "Savez udruzenja logorasa KS – Unione delle associazioni dei detenuti KS", "Informativni dokumentarni Centar Medika Zenica – Centro informativo e di documentazione di Medika Zenica", "Viva zene Tuzla – Viva le donne Tuzla" e "Centar za zrtve tortura – Centro per le vittime di tortura".

Ho cercato di prendere contatto con le associazioni delle donne nella cosiddetta Repubblica serba¹² attraverso vari canali ufficiali e personali. Su tale territorio bosniaco la pulizia etnica e lo stupro etnico sono stati compiuti per la maggior parte proprio lì. A Banja Luka non ho trovato nessuno disponibile a parla-

re del tema in questione. Inoltre, ho contattato un'associazione a Bijeljina ed un'altra a Bratunac ma nemmeno loro hanno collaborato. Mi hanno risposto che non hanno avuto esperienza con vittime di stupro di guerra. Io voglio credere che prima o poi si aprano i ponti tra le donne di queste due Entità bosniache cosicché le donne di Banja Luka, Bijeljina i Bratunac insieme con quelle di Sarajevo, Mostar, Tuzla e Zenica inizino ad affrontare questo problema difficile ma importante per tutte loro ed in particolare modo per le future generazioni. Inoltre, le donne bosniache dovrebbero rendersi conto che gli ex stupratori oggi sono i padri, i fratelli, i mariti, i fidanzati ed i colleghi di lavoro e che la violenza sessuale probabilmente continuano a compierla di nascosto, ma ora, in una maniera diversa, potrebbe succedere anche dentro la propria famiglia o sul posto di lavoro.

In Italia esiste una rete di giovani bosniaci ai quali ho scritto e di cui ho contattato tre ragazze e un ragazzo chiedendo loro una opinione riguardo allo stupro etnico in Bosnia. Una di loro, pittrice di professione, ha risposto: "Lo stupro sulle donne di qualsiasi nazione è impossibile da accettare e capire. La mia opinione è in generale e potrebbe non significare nulla (anche se a me non piace pensare generalizzando, ma credo che nel caso di stupro si dovrebbe pensare così). Una donna stuprata muore nel senso fisico e psicologico, se ne va totalmente".

Altri mi avevano detto che mi avrebbero scritto qualcosa e poi non lo hanno fatto. Comunque non ho voluto insistere

¹² All'interno degli Accordi di Dayton si trova la Costituzione della Bosnia Erzegovina, secondo cui lo stato di Bosnia Erzegovina (non altrimenti definito Repubblica o Federazione) è fondato su due Entità (la Federazione Bosnia Erzegovina, quella croato-musulmana del 1994, con il 51% del territorio e la Repubblica Serba, quella serbo-bosniaca, con il 49%).

per chiedere le loro opinioni, perché ho capito che non è un argomento semplice per loro. Anche per me è stato difficile e doloroso leggere sull'argomento e scrivere queste pagine. So che questo problema non deve cadere nel silenzio, in particolar modo per i giovani, affinché non si ripeta sul territorio dei Balcani e tanto meno in altre parti del mondo. I dibattiti e i confronti sul tema in questione dovrebbero continuare, prima di tutto per aiutare queste donne e per proteggere le future generazioni da questo male che si può trasmettere anche attraverso il silenzio.

Conclusioni

Per concludere, vorrei innanzi tutto ritornare all'ambito storico riguardo la Bosnia ed Erzegovina.

Il periodo medievale – l'arrivo degli Slavi nei Balcani e la creazione dei loro stati medievali, e quindi, ovviamente, anche dello stato bosniaco – si conclude quando la Bosnia ed Erzegovina cade sotto il dominio turco.

A Jajce¹³, nel 1461, nella chiesa di S. Maria, ci fu l'incoronazione dell'ultimo re bosniaco, Stefan Tomasevic. Pochi anni dopo, nel 1463, il regno bosniaco fu segnato dall'arrivo dell'armata turca e dall'uccisione del re che portò al crollo dello stesso regno della Bosnia. I resti dell'ultimo re bosniaco si trovano infatti a Jajce.

La regina Caterina, vedova di Tomas, si rifugiò a Roma e nel 1478 fece testamen-

to lasciando il regno bosniaco, allora sotto il dominio dei turchi, alla curia romana. La sua tomba si trova tutt'ora nella chiesa di Santa Maria di Aracoeli al Campidoglio di Roma. Da questo breve esempio storico si nota un lontano ed importante legame tra Bosnia ed Italia al quale oggi si possono aggiungere nuovi ponti, soprattutto umani e culturali. Credo che la continuità dei legami tra le donne bosniache e italiane potrebbe dare un maggiore contributo ai loro popoli.

Rimanendo sempre nell'ambito storico, l'elemento di maggiore interesse della Bosnia Medievale è rappresentato dal contesto confessionale ed ecclesiastico, poiché già esistevano tre chiese: quella Bosniaca¹⁴ rappresentata dai bogumili, quella Cattolica rappresentata prevalentemente dai francescani e quella Ortodossa creatasi anche in Bosnia dopo lo scisma del 1054.

Nella stessa famiglia reale dell'ultima regina Caterina i membri provenivano da tutte e tre le confessioni religiose mentre, con l'arrivo dei turchi i suoi figli abbracciarono l'Islam.

Seguono alcuni secoli di governo turco. Durante il "periodo turco", la Bosnia-Erzegovina occupava una posizione particolare, soprattutto a causa del profondo processo di islamizzazione. Questo periodo va dal 1463 al 1878, quando cessa l'effettivo potere del sultano sulla Bosnia ed Erzegovina che viene ridotto a una sovranità simbolica. Tale periodo termina nel 1908 quando la Bosnia ed Erzegovina viene annessa a tutti gli effetti all'impero Austro-Ungarico.

¹³ Una città della Bosnia centrale spostata più ad ovest, con una storia ricca, in cui si trovavano le residenze reali bosniache nel periodo medioevale. Quest'anno è stata proposta per la protezione dell'Unesco. Ha delle particolari bellezze naturali come ad esempio i fiumi, i laghi e le cascate.

¹⁴ La chiesa Bosniaca era considerata una chiesa eretica, simile a quella degli albigesi o catari, ben noti in Europa. I suoi accoliti, noti con i nomi "krstjani" (cristiani) e "Dobri Bosnjani" (Buoni Bosnesi), ossia "Bogumili" (cari a Dio) per la prima volta vengono menzionati nell'epoca del bano Stjepan II Kotromanic. Loro non accettavano intermediari tra uomo e dio. Inoltre, pregavano in lingua bosniaca, anziché in latino.

Quindi, dal 1878 – in ottemperanza alle decisioni del Congresso di Berlino – la Bosnia Erzegovina viene governata dall’Austria-Ungheria (fino al 1908), ossia vi rimane integrata, come *corpus separatum*, fino al 1918. Nel 1918, quando viene creato lo stato jugoslavo, regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929, Regno di Jugoslavia) la Bosnia Erzegovina entra a far parte del nuovo Stato – ne costituisce la parte centrale e condivide la sorte di tutti gli altri popoli e paesi che vantavano una loro tradizione storica. Da quell’epoca, fino allo scoppio di questa guerra, la Bosnia Erzegovina è rimasta all’interno di tale contesto.

Dopo la Costituzione di S. Vito (1921) la Bosnia Erzeovina assunse una posizione speciale, divisa, in un contesto di forte centralismo, secondo lo stesso principio in uso per le altre parti della Jugoslavia, con la differenza che la Bosnia Erzegovina venne divisa sulla base dei suoi confini storici, quelli fissati al Congresso di Berlino. Il problema musulmano, o bosniaco in senso nazionale, rimane pertanto aperto e domina la cosiddetta “appropriazione” dei musulmani, ovvero sia che gli stessi sono alternativamente o Serbi o Croati.

Durante la seconda guerra mondiale l’intero territorio della Bosnia Erzegovina fu inserito nello Stato Indipendente Croato (fascista), con capitale Zagabria. La grande maggioranza della popolazione bosniaca con il tempo aderì al movimento partigiano di Tito e alla comune lotta contro l’occupatore. Assieme ad altri popoli jugoslavi andava cercando una soluzione per la questione “bosniaca” (ma anche “musulmana”). Gli atti più significativi di questo percorso furono: il primo Consiglio Popolare Territoriale Antifascista di Libe-

razione della Bosnia Erzegovina (ZAVNOBIH) a Mrkonjic Grad¹⁵ il 25 novembre 1943 e il secondo Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare Jugoslava (AVNOJ) tenutosi a Jajce il 28 e 29 novembre 1943, con il quale veniva risolto il famoso nodo bosniaco-erzegovese. Tra le varie decisioni prese dall’AVNOJ rientrava anche la costituzione di una federazione jugoslava, la quale prevedeva che, in una federazione composta da sei membri, la Bosnia Erzegovina fosse un’unità federale del tutto equiparata nello status costituzionale alla Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro e alla Macedonia. Fu una delle decisioni storiche più importanti dopo la distruzione dello Stato bosniaco medioevale, basato sul principio dell’esistenza della Bosnia Erzegovina come un paese storico: se come tale la Bosnia era stata importante nel passato, tanto più doveva esserlo anche nel futuro. Tito, però, le “tagliò i ponti” e l’idea che la Bosnia Erzegovina potesse diventare un’entità autonoma sia rispetto alla Serbia che alla Jugoslavia venne decisamente respinta e i musulmani, come nazione, nonostante la loro nutrita partecipazione al Movimento Popolare di Liberazione non ottennero alcun riconoscimento.

Solo in seguito fu per loro possibile distinguersi come gruppo etnico – musulmani o jugoslavi, grazie al cambiamento del 1968 quando, in base alla risoluzione del Comitato Centrale della Lega Comunista della Bosnia Erzegovina venne ufficialmente riconosciuta la “nazione musulmana”; grazie a ciò i musulmani potevano dichiarare la propria appartenenza alla nazionalità ed esprimere l’appartenenza con l’utilizzo dell’etnonimo “Musulmano” scritto con la “M” maiuscola, mentre l’aggettivo (sostanti-

¹⁵ Una cittadina della Bosnia centro-occidentale.

vato o meno) “musulmano” restava ad indicare chi professava la religione islamica. Questa, a detta di alcuni, è stata la soluzione filosofica alla questione nazionale dei Musulmani, e benché molti non abbiano accettato l’indicazione religiosa come elemento di determinazione nazionale, la soluzione è da allora prevalsa come unica possibile a quel tempo per l’espressione della particolarità musulmana sviluppatasi nei secoli (l’etnonimo Bosanac, non poteva venir adottato per i Musulmani nella situazione di allora, per il semplice motivo che anche i Serbi e i Croati di Bosnia avevano lo stesso diritto all’utilizzo di questo termine, anche se solo in senso regionale e non nazionale).

Il 6 aprile 1992 la Bosnia Erzegovina diventò uno stato internazionalmente riconosciuto (dopo il referendum del 29 febbraio/1 marzo 1992, con cui il 99% dei votanti – pari al 67,7% circa della popolazione – si pronunciò a favore dell’indipendenza dalla Federazione Jugoslava). Il 6 aprile 1992 è anche la data dell’inizio della guerra che le Nazioni Unite qualificarono come una guerra di aggressione.

Se il lettore vorrà approfondire la parte storica sulla questione delle “nazionalità bosniache” potrà trovare ulteriori informazioni sul libro *Il fallito modello federale della ex-Jugoslavia* di Rade Petrović¹⁶. Mi sono servita anch’io di questo libro. A me sembra, sulla base dei cenni storici e sulla storia della mia famiglia, che la problematica legata alla nazionalità bosniaca non risolta con il tempo abbia predisposto alla nascita di un’ingiustizia

per questa popolazione, dopo il ritiro dei turchi e fino ad oggi. Questa ingiustizia ha riguardato in particolar modo la popolazione musulmana, per il fatto che questa abbia abbracciato l’islam nel periodo ottomano. In seguito a ciò, raggiunsero migliori condizioni in quel periodo, sia in confronto agli ortodossi che ai cattolici bosniaci. La stessa cosa è capitata ai musulmani di Sandzak¹⁷ da dove proviene la mia famiglia. I musulmani facevano parte del governo bosniaco e dell’amministrazione locale ed erano i proprietari di estesi terreni nel periodo ottomano, mentre gli altri erano in maggior parte contadini e servi. D’altra parte i serbi, ma a volte anche i croati, hanno approfittato della debolezza dei musulmani dopo il ritiro dei turchi dall’area balcanica e li hanno colpevolizzati per il “tradimento”; con questa “scusa” li perseguitarono e si appropriarono dei loro beni (case, terreni, oro ecc). Nel passato, la famiglia di mio padre ha perso tutto a Kolasin come quella di mia madre a Sahovici mentre a Brcko la mia famiglia ha recuperato un terreno, dopo questa ultima guerra, e ha dovuto ricostruirsi una nuova casa perché quella precedente era stata distrutta dai militari serbi. Inoltre, questa realtà confusa riguardo alla nazionalità bosniaca in cui si dichiaravano come serbi gli ortodossi, come croati i cattolici e Musulmani di fede islamica, confonde la nazionalità con la religione, e questo è stato molto bene strumentalizzato e usato nella ultima guerra in Bosnia in cui si voleva fare credere che si trattava di una guerra per motivi religiosi.

¹⁶ R. Petrović, *Il fallito modello federale della ex-jugoslavia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005.

¹⁷ Durante il periodo turco la regione era divisa in sette unità amministrativo-territoriali (simili a province) dette “sangiacati”, il cui nome cambiava, sebbene i centri rimanessero gli stessi. I centri erano Sarajevo (Sangiaccato di Sarajevo), Mostar (Sangiaccato di Herzegovina), Zvornik (Sangiaccato di Zvornik e Tuzla), Travnik (Sangiaccato di Travnik), Banja Luka (Sangiaccato di Banja Luka), Bihac (Sangiaccato di Bihac) e Novi Pazar (Sangiaccato di Novi Pazar). Una parte del sud della Serbia e del nord del Montenegro ancora oggi si chiama Sandzak.

Mi chiedo perché debbano pagare sempre le generazioni che non sono "colpevoli" per quello che è accaduto nella storia dei loro discendenti, così come si ripete sempre nell'area Balcanica?

Nonostante ciò, pur culturalmente ricco, lo spirito bosniaco erzegovinese si è conservato con fatica fino ad oggi quando più del 40% delle famiglie di questo paese riunisce i membri di diverse appartenenze culturali e religiose in senso diretto e indiretto. In continuazione si sposano tra di loro, e lo hanno fatto anche durante la guerra. Purtroppo, uno tra gli obiettivi principali dell'ultima guerra in Bosnia è stato proprio quello di distruggere questo spirito positivo, che tra l'altro era la più grande ricchezza del paese, scaturita da un'unione delle diversità. In questa maniera è stata provocata una grande crisi d'identità, si sono create delle divisioni psicologiche e di fatto tra i cittadini bosniaci ma anche spesso nella stessa famiglia, in particolare modo quella "mista".

Comprendo bene tale fenomeno perché io stessa avevo perso l'identità e la fiducia in me stessa e negli altri durante la guerra. Ero sconvolta, prima di tutto perché la violenza che subivano le persone che conoscevo era dovuta solo al fatto di avere un nome musulmano. Non riuscivo a crederci e non lo capivo... Mi chiedo perché?

Ho fatto un durissimo lavoro su me stessa e ho trovato nella mia profondità due complessi di inferiorità; perché sono una donna e perché sono una musulmana. Il complesso di inferiorità perché sono una donna è un bagaglio che mi è stato trasmesso da mia madre, e a lei da sua madre e così via. Il complesso di inferiorità perché sono una musulmana mi è stato anch'esso trasmesso dalla mia famiglia perché loro per lungo periodo si sono dovuti dichiarare come serbi e non

lo erano. Inoltre, come già ho detto, la mia famiglia ha subito molte persecuzioni e spostamenti forzati solamente perché erano di religione musulmana.

Ora che ho reso chiaro questo meccanismo dentro di me, in particolare riguardo all'inferiorità rispetto all'essere musulmana, mi viene facile individuarlo anche nelle altre persone. In molti, in particolare coloro che vivono furori della Bosnia, manifestano questo complesso; so che anche loro sono bloccati, e che questa loro insicurezza rappresenta un problema non solo per se stessi ma anche per l'intera comunità, in quanto impone dei freni al processo di creazione del Paese, poiché ogni persona che subisce questo complesso e non riesce a vincerlo non sa rendersi conto della ricchezza che ha dentro di sé, dunque non è in grado di manifestarla e condividerla con gli altri.

Riflettendo sui cenni storici sopra descritti, mi rendo conto che anche i politici bosniaci musulmani avevano ed hanno, ancora oggi, questo complesso d'inferiorità per il fatto che sono musulmani e per ciò hanno sempre ottenuto poco per migliorare la posizione a proposito della questione della specifica nazionalità bosniaca che esisteva durante i periodi medioevale, turco e austro-ungarico. Era chiaro che lì vivevano bosniaci che avevano diverse confessioni religiose e non si parlava né di serbi né di croati... D'altra parte, ora mi rendo conto che tra i compagni di Tito che lavoravano alla creazione della Jugoslavia e poi alla sua guida vi erano molti "nazionalisti" Serbi o Croati, altrimenti non si spiega il fatto che non abbiano permesso, all'indomani della seconda guerra mondiale, che nella Bosnia vivessero bosniaci con tre diverse confessioni religiose. Perché hanno accettato che in Bosnia vivessero Serbi e Croati invece che Bosniaci ap-

partenenti alla religione musulmana, ortodossa, cattolica ed altre?

Ma ora il complesso di inferiorità lo avranno più i serbi ed i croati Bosniaci che i musulmani, quelli che non accettano la Bosnia ed Erzegovina come il proprio paese, mentre dai serbi della Serbia e dai croati della Croazia saranno sempre considerati bosniaci. Tanti di loro si sentono o si sentiranno in colpa anche inconsciamente per il genocidio sui musulmani e anche questo contribuisce al complesso di inferiorità. Così il problema dell'identità che vive la popolazione bosniaca potrebbe essere sempre utilizzato a scopo politico e per la creazione dei conflitti e delle guerre.

C'è una certa tendenza storica nei Balcani a nascondere i massacri, le persecuzioni e lo stupro da parte di chi l'ha compiuto e anche di chi l'ha subito. Tornando alla mia testimonianza, posso dire che anche la mia famiglia ha subito molte persecuzioni, stragi e spostamenti forzati. Nella mia famiglia, mia nonna ha perso padre e fratelli nel genocidio del 1924 a Sahovici compiuto da parte di ortodossi montenegrini, mentre lei è stata salvata dall'essere stuprata, nascondendosi presso una vicina ortodossa. Sono venuta a conoscenza di questo fatto solo qualche anno fa.

Facendo ricerca sulle mie radici ho scoperto che la mia famiglia, prima dell'arrivo dei Turchi, proveniva da una famiglia ortodossa montenegrina di un paese vicino Podgorica. Sempre da poco, ho scoperto un fatto a dir poco sconvolgente: la bisnonna della mia nonna era ortodossa, ma sposando un musulmano abbracciò anche lei la fede islamica. Dopo anni, gli ortodossi montenegrini uccisero suo figlio perché era musulmano. Quindi i nostri legami sono di sangue e mi chiedo come mai si sia diventati così violenti nel conflitto. In Bosnia, sappia-

mo che in modo particolare le famiglie, direttamente o indirettamente, sono miste in più del 40% dei casi. È forse per il legame di sangue che si nascondono i genocidi e gli stupri. Inoltre in Bosnia c'è stato nell'ultima guerra anche un conflitto tra gli stessi musulmani a Velika Kladusa dove veramente si combatteva padre contro figlio, o fratello contro fratello. A me sembra da questa riflessione che la religione non sia stata una causa della guerra, essa è legata solamente al potere ed al territorio, una questione tutta maschile. La religione è stata usata per strumentalizzarla e di conseguenza è stata fatta una guerra contro le religioni.

Perciò, io ritengo comunque che dietro ogni conflitto ed ogni guerra ci sia il conflitto tra la donna e l'uomo e che questo conflitto è antico come l'essere umano, forse peggiorato col tempo. Le colpe sono di tutti e due perché la donna educa anche l'uomo (figlio maschio) e tra l'altro è maggiormente portatrice delle culture che sono legate alle religioni e che poi il maschio usa strumentalizzandole quando ne ha bisogno. Attraverso la religione tiene la donna sotto il suo controllo, in una posizione inferiore. Mi sembra chiaro che le culture e le religioni legate ad esse ci limitino, in particolare noi donne. Invece il maschio si impadronisce del potere, e avendo come scopo principale il trarre profitto provoca la distruzione dell'ambiente e del pianeta se non si ferma tale meccanismo.

Credo che la verità non stia dentro nessuna delle fedi, invece potrebbe essere dentro tutte queste insieme. Se le istituzioni religiose cambiassero atteggiamento nei confronti della donna e la elevassero concretamente a pari dignità con l'uomo, l'utopia di convivenza e tolleranza anche attraverso le filosofie del-

le religioni sarebbe possibile. Ecco il mio pensiero. Tornando alla questione del recupero della mia identità, ho capito che all'interno della mia nuova identità sono presenti degli elementi di cultura (religione) islamica, cattolica ed ortodossa e per questo mi sento culturalmente ricca e ritengo che da ognuna di queste culture io possa acquisire delle saggezze che mi aiutano ad essere una persona completa e tollerante.

Tornando alla tesi che la verità sta dentro tutte le fedi messe insieme, io sono una testimonianza diretta della sua applicazione. Il racconto del mio dolore è come la confessione ed il perdono che si pratica nella religione cristiana. L'islam mi ha insegnato ad essere semplice, ad avere un'attenzione particolare all'igiene, ad essere controllata nell'alimentazione e a non cedere alle dipendenze. Mentre lo yoga e la meditazione che pratico mi insegnano a vivere nel presente, mi aiutano a superare il dolore (dai traumi) e a controllare le emozioni.

Al contrario, ritengo invece che per riparare gli enormi danni e le profonde spaccature provocate dalla guerra, serve prima di tutto che giustizia sia fatta per la Bosnia, che si applichino le leggi internazionali ed il rispetto dei diritti umani. Questo significa che i criminali di guerra, primi fra tutti, Mladic e Karadzic dovranno essere arrestati e giudicati. In data 26 Febbraio 2007, si è concluso, presso la Corte Internazionale di Giustizia il processo contro la Serbia e Montenegro per l'aggressione, il genocidio e il danno economico e morale che la stessa Serbia ha provocato in Bosnia Erzegovina durante il regime di Milosevic. I risultati non sono stati all'altezza delle aspettative. Serbia e Montenegro non sono direttamente colpevoli del genocidio, ma solo indirettamente perché avrebbero potuto fermarlo e

non l'hanno fatto. Viene riconosciuto il genocidio di Srebrenica e altre stragi avvenute in Bosnia, ma i colpevoli sono solo i soldati serbo-bosniaci della Repubblica serba. A mio parere questa è un'ulteriore ingiustizia contro la popolazione bosniaca. Il lato positivo di questa sentenza è che sia stato riconosciuto il genocidio di Srebrenica e che è colpevole Repubblica serba. Visto che la costruzione di questa Repubblica ha le sue fondamenta sul genocidio, sulla pulizia etnica, lo stupro etnico e la distruzione di una società multiculturale si dovrebbe lavorare nella direzione della eliminazione di questa forma costituita in maniera antidemocratica. La sua stessa costituzione, basata sugli Accordi di Dayton non è legalmente una costituzione ma un accordo che a mio parere va cambiato.

Anche la Croazia durante il regime di Tudjman ha provocato un ingente danno al mio paese e per questo motivo dovrebbero essere considerate più seriamente le sue relazioni con la Bosnia negli anni della guerra. Mentre la Comunità Internazionale, compresa la Unione Europea, dovrebbe fare un esame di coscienza e prendersi le proprie responsabilità per le negligenze commesse. È bene ricordare che il modello multiculturale bosniaco presente da secoli avrebbe dovuto essere tutelato e preservato perché costituiva un esempio da imitare per la cosiddetta Europa multiculturale. Solo dopo questo si potrebbe prospettare una vera pacificazione, comprese le scuse e il perdono.

In conclusione vorrei dire che la soluzione in Bosnia si potrebbe trovare attraverso le donne ed i giovani. La donna dovrebbe per prima recuperare la propria autostima e poi trovare il modo di superare i traumi e i dolori legati ad essi utilizzando anche , se è necessario,

elementi delle fedi religiose, in particolare modo lo yoga e la meditazione. A me personalmente sta aiutando molto. Dopo, la donna dovrebbe dedicarsi a creare un rapporto paritario con l'uomo che tutto sommato si trova in una situazione peggiore di quella della donna, pur rimanendo al potere e perpetuando le divisioni e le distruzioni. Gli uomini sono in una situazione peggiore poiché la donna è più disposta a guardarsi dentro e tra l'altro è più forte interiormente. E poi, il potere dovrebbe essere diviso a metà tra le donne e gli uomini, visto

che gli elettori sono maggiormente donne. Dopodiché le donne dovrebbero dedicarsi ad altri interessi, oltre il profitto, come la salvezza dell'ambiente e del pianeta in generale ed una diversa educazione in senso ecologico, non consumistico, alla tolleranza e alla multiculturalità delle future generazioni. Alla fine dovrebbe avvenire un cambiamento di coscienza e che l'essere umano smetta di ingannarsi, e si renda conto che l'unico problema dell'umanità è la mancanza d'amore. L'amore produce tolleranza, e la tolleranza genera pace.

Bibliografia

Bringe T. *Being Muslim the Bosnian Way; Identity and Community in a Central Bosnian Village*. Princeton University Press, 1995

Divertito S, Leone L. *Il Fantasma in Europa. La Bosnia del dopo Dayton tra decadenza e ipotesi di sviluppo*. Verona: Il segno dei Gabrielli Editore, 2004

Donni E, Valentini C. *L'arma dello stupro - Voci di donne della Bosnia*. Palermo: Luna, 1993

Drakulic S. *Come se io non ci fossi*. Milano: Rizzoli, 2000

Mazowiecki T. *Quarto rapporto alle Nazioni Unite*, 1993

Leone L. *Srebrenica- I giorni della vergogna*. Roma: Infinito, 2005

Pasic E. *Violentate*. Roma: Armando, 1993

Rumiz P. *Maschere per un massacro*. Roma: Editori Riuniti, 1996

The female body as political body: Rape, War and the Nation

Ruth Seifert

Professore di Sociologia presso la Fachhochschule di Regensburg (Germania)

Summary

What are the causes of rape? Is it an act of social supremacy, an instrument of war or an uncontrollable sexual "need"? The author of this article examines the subject from a typically scientific standpoint and offers a range of theories that try to explain this phenomenon.

The scientific community agrees upon the fact that it is an act of violence that gains cultural and national functions. The body of a woman is the symbol of a nation at war that is violated by enemy soldiers. The article concentrates its attention mainly on war and mass rapes, when military action determines the atrocity of physical violence. Cultural factors, in this context, identify victims and persecutors as the prototypes of nations in conflict; physical and psychological mutilations (as rape can be defined) are the evident act of annihilation of the other, a convincing demonstration of the power of violence. Rape, similarly to torture, erases the language and the culture of the victim at a symbolic level.

Keywords: *rape, war, politic, body.*

Gang rapes and sexual torture of women in times of war and crisis are not a new phenomenon. But it was not until it became known in late 1992 that the Serbian Army was establishing rape camps on the territory of the former Yugoslavia that the question has been widely discussed how these events should be interpreted. In most cases, it was assumed that there is a continuum between civilian and wartime rapes. This means that, in order to answer the question for the reasons of wartime rapes, the question for the reasons of rapes in general was raised.

The explanations offered for rapes are manifold. One explanation, which does not stand the test of scientific consideration but nevertheless has immense ideological power, is the argument of the so-called sex drive. It was also emphasized once more in the course of attempts to explain the systematic sexual torture of

women in the former Yugoslavia. Referring to the war atrocities in the Balkans, the Bremen ethnologist Dürr offered a civilisation critique in which he called man (!) the "eternal animal" which, by its nature, has an inclination towards atrocities and cruelties.

This also includes the "misusage of women". According to Dürr, even centuries of occidental cultivation did not change this fact (cf. Der Spiegel, 14 June 1993).

Dürr's theoremes fit into a series of attempts which in varying ways aim at linking cruelties and sexual violence with human and/or male nature. In the ultimate analysis, Susan Brownmiller, prepared the ground for a scientific perspective of this phenomenon who with her pioneering work on rapes, also pursues an ahistorical approach. On the one hand, she clearly characterizes rape as a social act. Rape, Brownmiller says, is

a process of intimidation, by which all men keep all women in a state of anxiety; on the other hand, however, she also assumes that the capability of raping is reason enough for the existence of the phenomenon and the development of male rape ideologies. While in this concept sex drive does not lead to rape, the biological equipment is considered to be a sufficient explanation for the fact that men manifest their social power by means of rape. Male lust for power vis-à-vis women, combined with a specific biological equipment, thus makes rape a transhistoric and universal phenomenon.

However, the theses of the aggressive male sex drive hardly stand the test of scientific scrutiny. By now, arguments against this theorem are being provided from all fields of science. With unusual unanimity, psychological and socio-psychological studies come to the conclusion that rape is not a sexual act but an act of violence. That means that it does not fulfill any sexual functions in the mind of the offender. What is a source of satisfaction for the offender, however, is the humiliation and degradation of the victim and the feeling of power and supremacy over a woman. Offenders hardly ever talk about a sexual experience. They do talk, however, about the satisfaction they got from the feeling of supremacy over the victim (cf. Heinrichs, Jürgen, 1986).

Ethnological research shows that rape is not equally common in all societies. Indeed there are rape-free and rape-prone societies. Rape-free cultures are characterized as follows: In these societies, the status of male predominance is secured to a great extent. As an example, ethnologists usually name Islamic societies, which are generally considered to be rape-free (which does not

mean that there is no structural violence against women in these societies). Societies in which women enjoy a respectable status, in which femininity is held in high esteem and in which the gender difference is not dramatized and staged, are also rape-free. This means that the difference does not play a prominent role in the political organization of these societies. Examples of rape-free cultures can only be found in smaller tribal communities – i.e., where common Western judgment expects to find a closer proximity to “nature” or to “uncivilized” behavior. In contrast, societies in which the gender difference is strongly dramatized and/or in which women have a subordinate status and femininity is held in lower esteem than masculinity, are considered to be rape-prone. All Western societies are considered to be rape-prone (cf. Reeves Sanday, 1986).

Finally, there are a number of more recent papers by historians, in particular from the Anglo-Saxon area, on the history of rape and sexual violence. Initially they discussed Edward Shorter's thesis, according to which, historically, sexual violence ought to be considered a libidinal outlet. In line with older sex-drive theory approaches, Shorter considers rapes to be a result of male sexual frustration in pre-industrial societies with strongly replemented sexuality. In this context, male sexuality is established as an ahistoric constant and understood to follow the theory of a steam boiler: If no other adequate possibilities for sexual activity are provided, the tension discharges – and may do so, after all, in a violent manner. This “hydraulic reductionism” (Porter 1986: 219) was countered with a number of arguments. These challenged both the thesis of the ahistoricity of a sex drive and the sex-

ual violence pervading history. After examination of available references, Porter comes to the conclusion that there is no reason for the assumption that rapes would have occurred particularly frequently in pre-industrial societies. Moreover, the historical demography shows that eras which were characterized by a late marriage age by no means showed an increase in extra-marital births, but that on the contrary this rate was rather lower. Thus, instead of super-imposing an ultra-mechanistic behavior model on history, it appears more useful to deal with the cultural construction of male sexuality. The sexual expectation attitudes based on varying constructions obviously seem to be subject to strong historical variations and resist all attempts of assuming a biological or mental universalism (cf. Porter, 1986).

Based on an evaluation of historical papers on the issue of "sexual violence", d'Cruze also comes to the conclusion that sex-drive theory approaches do not provide an adequate explanation for sexual violence. D'Cruze discusses in detail Rossiaud's paper on the gender relations in pre-Reformation Dijon in the 15th century. In this context, prostitution was a widespread and legalized practice. A sex market was available for all strata of the male population. Nevertheless, rape was a frequent phenomenon. According to Rossiaud's estimates, 50% of the male population of Dijon participated in a rape at least once during the study period. Usually, a woman was kidnapped from her house by several young men and raped within the group. The city council did next to nothing to prevent these events, Rossiaud concludes that the gang rapes represented a veritable initiation rite for the juvenile male gangs. Moreover, a status

struggle between older and younger men in the city was fought through the rapes i.e. through the violence inflicted on female bodies. However, this struggle never threatened the patriarchal system. For a common interest united the men across the boundaries of age, but also of class: the preservation of a supremacy relationship between the genders. On the one hand, the rapes were a means of communication between older and younger men, but, on the other hand, they were also a symbolic expression of the subjugation of women in which, after all, the well-established men were interested as well. D'Cruze concludes from these findings that sexual violence represented an aspect of the preservation of patriarchal power and was functional for the preservation of a specific gender order. Thus, when looking for the motivation of a rapist, a psychological search for clues is not enough; essentially, it must also be located in the socio-cultural context of the gender arrangement (cf. D'Cruze, 1993).

If anthropologizing approaches are not suitable for explaining civilian rapes, what does this mean with regard to wartime rapes? Similar to civilian rapes, they were also referred for a long time to the domain of an unscrutinable "nature" and were not analyzed as to their historical and political importance. If one considers the material available, it can be concluded despite its relative scarcity that we are facing a phenomenon which is taken into account only very inadequately by the formula of the "temporary blackouts of hordes gone crazy". In particular the sex drive argument is hardly suitable in this context. Thus, a member of the (U.S.) Supreme Military Court in Washington stated that rapes in war regions do not depend on whether female bodies are otherwise

available – e.g. in brothels –, thereby allowing for a so-called satisfaction of the sex drive. In the void of war, rape is often simply preferred (cf. Brownmiller, 1978). The thesis that rapes in war are regrettable secondary phenomena which are beyond the actual logic of war will be contrasted with a few figures. These figures should be considered only as examples and fragments, since war atrocities against women have never been collected as such or systematically recorded.

The record begins in 1937 in the Chinese city of Nanking, which was occupied by the Japanese Army. During the first month of occupation, at least 20,000 women were raped and in many cases killed. Foreign missionaries independently from each other reported that they observed about ten gang rapes per day. The press subsequently kept referring to the “rape of Nanking” (Brownmiller, 1980).

In 1943, the then French residual army invaded Italy. Before the invasion, the French commander had guaranteed explicitly the right to pillage and rape in the territories that were taken. What followed were mass rapes of Italian women and numerous pregnancies. After the war, the Italian government reacted in a manner that was not emulated in any other country: It awarded the women a modest pension as war victims (cf. Walzer, 1977).

Similar events took place in the course of the seizure of South-west Germany at the end of the war. Here as well, the French commander explicitly promised that pillaging and raping would be allowed once Freudenstadt would have been taken. Here as well, extensive mass rapings took place. During the following decades, the knowledge of these events was suppressed in the interest of

German-French friendship (cf. Sander/Johr, 1993).

According to more recent research by Sander and Jahr, the number of women raped by soldiers of the Red Army in the Greater Berlin area must be distinctly corrected upwards. Up to now it has been assumed that 120,000 women had been raped, whereas nowadays a number of several hundred thousands appears to be realistic. Another rape capital was the region of East Prussia.

At the Nuremberg War Crime Trials, evidence was presented according to which the German Army Command established a brothel in Smolensk to which Russian women were deported. Similar to the situation in the former Yugoslavia today, rape and forced prostitution often were a pre-stage of systematic genocide in the eastern territories. The French prosecutor presented evidence which proved that the Wehrmacht had used rapes as a means of retaliation against the French resistance movement, i.e. as a politico-military means.

Susan Brownmiller's research on the Vietnam War suggests that in this war as well rapes of the “enemy women” by the American soldiers were common practice. A few acts were reported by soldiers who did not want to participate in the rapes. During the court-martial trials, the rapers typically questioned the masculinity of the informant. In a case that became known, a soldier who had refused to rape was derided by his mission commander as being a gay and a sissy (cf. Brownmiller, 1978: 105).

In 1971, 200,000 women were raped during the war in Bangladesh. Many of these women were expelled from their families. They roamed aimlessly across the country, which caused the government to establish reception camps. How-

ever, since these camps were not provided even with the bare necessities, they rapidly developed into slums. Twenty years later, women were still living in these slums. Already then an Indian writer was convinced that this must have been a planned crime. The rapes had been conducted so systematically and extensively that a deliberate military tactics must have been behind them. He suspected that this was intended to destroy the Benghal national consciousness (cf. Brownmiller, 1978: 89).

Reports on the occupation of Kuwait by Iraqi troops state a number of 5,000 raped and sexually-tortured women (Sasson, 1991).

Regarding the former Yugoslavia investigations conducted by a fact-finding committee of the European Community in 1993, we have to consider a number of at least 20,000 raped and sexually-tortured women. The Bosnian government gives a number of 60,000. The committee stated that the mass rapings and systematic tortures of women in Bosnia-Herzegovina must be considered to be a systematic and directed action. There were sufficient testimonies of witnesses to document that rapes are a significant element of the Serbian warfare strategy (for a discussion of numbers see Hromadzic 2004).

Given the above numbers, it seems to be absurd to assume that rape is a marginal phenomenon of wars. So far the widely quoted Geneva Convention, which most of the states of the world have joined, has not changed much about that, either. Thus, the Economic and Social Council of the United Nations complained as early as in 1972 "with the expression of deepest concern" that there was no slackening of war brutalities, in particular against women. However, the appeal to the

member nations that went along with it, i.e. to observe the humanitarian statutory regulations for the protection of women and children, went unheard without producing any major effects. Thus, rapes do not seem to be acts of individual "hordes gone crazy". They are rather an integral element of wars.

Given the massive occurrence of the phenomenon and the ineffectiveness of international arrangements, the question arises as to which purpose, which function rapes do have in wars. Since the phenomenon of rape involves historical, political, cultural and psychological and/or psychoanalytical aspects, it must be assumed that rapes have to be discussed at different explanation levels. Any mono-causal explanation would be too shortsighted. In the following, it is intended to concentrate on symbolic and political functions which may be suitable to provide explanations for continuing war atrocities against women.

If one tries to find an explanation for the massive sexual attacks on women in wars, the suggested interpretation of rapes as being a political act on the scene of the gender arrangement seems to be too shortsighted. For it is not only the cultural construction of gender that plays a role here; we are also moving within the scope of the cultural construction of war. Obviously, in the interior of wars, a routine and systematic attack on the female body takes place, independently of the potential causes of the war; however, there is also a systematic attack on the male body as well as on objects. The fact that in war human bodies are systematically and massively wounded, maimed and killed usually appears to us to be self-evident and not apt to be questioned any further. In a brilliant analysis, Elaine Scarry has

demonstrated that the wounding of bodies in wars is by no means self-evident but definitely needs to be analyzed. Scarry does not consider violence – as generally presumed – as a means that is used because it bears the power of self-enforcement. Instead, she designs a scenario in which the symbolic dimensions of violence become evident. Within the symbolic construction of war, the violence against bodies has specific contents of meaning. In this context, specific, symbolic meanings are inherent to the body of the soldier, who as a rule is male. It does not only have functional significance within the scope of the technology of war; essentially, it acts as the cultural representation of the state. The soldier who agrees to kill and die for his country implicitly performs several acts. He puts himself beyond the rules which apply to the way of dealing with other people's bodies. Thus, on the one hand he decivilizes himself in the sense that he detaches himself from the general rules of civilizational interaction; on the other hand, he also decivilizes himself by rescinding his personal physical and cultural learning processes and by lifting the killing inhibitions. Moreover, he offers his own body for disintegration “for his country” or for the ideas and the interests which his civilization represents. This means that his body functions as a cultural sign in the symbolic construction of war and invests the ideas or interests represented with the attribute of physical reality. The killing and wounding in war does not only serve the purpose of reaching a decision; indeed, it also offers the opportunity of charging immaterial convictions and positions with the power and the force of the material world. Thus, ideas – such as the idea of the nation – are virtually substantiated. The extreme

mouldings of body and culture and of body and politics meet in the figure of the soldier, “for instance, when a fellow soldier finds the dead in the bushes, kneels down next to him, looks for evidence of his affiliation and finally tells the bystanders: He is American” (Scarry, 1992: 178; cf. also pp. 182). Thus, the function of the attack on the body of the soldier is not only to bring about a decision which nobody will be able to avoid since the result seems to be incontestable. The attack has additional functions. On the one hand, by killing and wounding the bodies the representation of the state or the nation in these bodies is destroyed. The significance of this fact becomes evident in the differing perception of the deaths of soldiers or civilian auxiliary personnel in war and crisis areas. Whereas death and wounding among the latter is noted with more or less outrage, the death and the wounding of soldiers is apt to provoke political reactions and to mobilize national emotions. For the other side as well, the death of soldiers has a different meaning. Whereas attacks on civilians are likely to be denied, casualties among the enemy soldiers reinforce confidence. Their death is seen as a positive attribute to the own cause and the own interests. Here as well, the death of the enemy soldier has a “substantiating effect”: The killed and wounded bodies of the other side invest the opposing positions with reality. They make the result a material reality because it is linked with the human body. The physical damage inflicted provides the material basis for the position of the victor and invests it with physical reality.

If this is the way in which the attack on the body of the male soldier is incorporated into the cultural construction of war, what is then the meaning of the at-

tack on the female body? First of all, the following can be stated: The female body has also the function of a cultural sign. However, it comprises different aspects of meaning. It is not a representation of the state; nevertheless, in many cultures a symbolic meaning, which links body and nation, is attributed to the female body. At least in Western cultures, the female body functions as the symbolic representation of the body of the nation. This is made evident by numerous representations of art or national symbols. To mention a few, there are the French Marianne as the symbol of France, the Statue of Liberty of the United States, or the Bavarian "Bavaria". However, this also means that the violence committed against women is aimed at the integrity of the group concerned. The rape of women of a community, culture or nation therefore can be considered to be a symbolic rape of the body of the nation.

On the same line is the idea that war rapes are designed to defile and soil the women of the other group or nation, and, thus, simultaneously the other nation as a whole. This function plays a role in particular in cultures which attach considerable value to female sexual innocence. In these cultural contexts, rapes are perceived as tarnishing the woman's honor. In cultures which are rife with biological racism, also a defilement of the blood is insinuated. Obviously this version plays a role in Serbian thinking, and it becomes evident by the bragging that "little Tchetniks" are being fathered. This means that, according to this logic, the mere genetic outfit of the rapist – which is defined nationalistically, i.e. as being Serbian – brings about the sub-version and soilage of the Bosnian population. Racist ideas of this kind also were part of the National Socialism

ideology and even influenced the treatment of rape victims after the breakdown of the regime at the end of World War II in Germany: For women who had been impregnated by Russians, it was far easier – as compared to the women raped by Western allies – to get an abortion. According to a decree of 14 March 1945, unbureaucratic abortions were to be facilitated for women who had been raped by rapists "of inferior race", in particular Russians. Women who had been raped by Germans or by Western allies were to bear the child to full term (cf. Poutrus, 1995).

The construction of the female body as the symbol of a group, community or nation has another aspect. The cultural construction of gender comprises the construction of the female body as being prone to injury, i.e., as being always penetrable in general and exposed to the risk of being raped. In this context, the possibility of raping or being raped is treated as an anthropological basic fact. The oddity of this assumption – which is deeply rooted in common thinking – shall be illustrated by way of an analogy. One could assume with the same right that, for anatomical reasons, men have always been "castratable", so that there is a biologically-caused male proneness to injury. This potential possibility, however, obviously does not find any expression in cultural life. Castrations do not have any cultural or social significance that would be comparable with the significance of rape. Femininity is construed as being attackable and penetrable in general – i.e., as being prone to injury –, whereas masculinity, in contrast, is considered to be unattackable – i.e., capable of inflicting injury. As Wobbe showed, this gender construction is significant for the symbolic generation of community. Because, as it

were, the female sex represents an unstable moment of the community, since the entire group can be potentially threatened through the female proneness to injury. This is reflected by collective imaginary fears such as the image of the "Jewish seducer" as a threat figure in of antisemitic concepts, or the image of the "black rapist" in racist discourses. In a specifically ethnic or national context, the violence inflicted on women of another group* must be considered to be identical with the crossing of a border which marks an attack on the other group. In a way, the female body is a

social territory, so that gender-specific acts of violence serve "to both mark the social Us and to bring about, to defend and to expand the territorial occupation of the social sphere" (Wobbe, 1992: 67; cf. also Seifert, 2005). Examples from the former Yugoslavia are appropriate to illustrate the relevance of these symbolical correlations. As early as in the late 1980s, during the conflict between Serbs and Albanians in the Kosovo region, the women on both sides were represented as being particularly threatened. On both sides, this was done to generate a feeling of facing a national threat. This feeling of a threat escalated when the Serbs stated that Serbian women had been raped by Albanians. In the Serbian press, the rapes were described as an attack on the property of the national collective and as a violation of the holy borders of the Serbian nation. The rapes symbolized a border crossing on the adversary's territory and marked an attack on the physical integrity of the nation (cf. Milic, 1993: pp. 115; Seifert, 2001).

Another observation which supports the thesis of the symbolic meaning of rape in the national context is provided

by Mladen Loncar who studied the mass rapes in Bosnia-Herzegovina on behalf of the Croatian Ministry of Health. He argues that the mass rapes were designed to create a kind of Serbian solidarity and to destroy all ties of friendship which existed between Serbs, Croats and Bosnians. In other words: Violence against women of the other ethnic group was intended to mark the forcible exclusion of the "other" and to contribute to the establishment of a group of Us. Thus, the violence which is committed against women is a potential to inflict injury which affects not only the physical and personal integrity of the women involved; it also marks the limits of communities. The strong intertwinement of rapes and national and/or ethnical eruptions in the region of the former Yugoslavia may serve as an empirical illustration of Wobbe's thesis, according to which in our socio-cultural interpretation system the female gender designates a group, in the person, body and life of which the construction of community ... is consummated and created (cf. Wobbe, 1993: 105).

Against this background, it is possible to approach an explanation for the exceptions from the rule of rape in wars. One of these exceptions is reported from the Vietnam War. While the Vietcong here exercised terror – also against the civilian population –, their repertory did not include rapes (cf. Brownmiller 1980). The American Civil War is cited as another exception. In this war hardly any rapes of white women are reported to have been committed by the armies of the North and the South (cf. Fellman, 1992). When in the ethnic or national context rapes, as described, have a symbolic meaning as to the creation of community and/or the exclusion of the other, they are dysfunctional in specific

conflicts – namely, when, as in the American Civil War, a society is intended to be integrated into a common territory of states, or when, as in the case of the Vietcong, a common nation already existed, which was also intended to be restored (albeit under changed circumstances).

It becomes evident that war rapes can be considered to be a cultural script which comprises a variety of messages. Another element of this script is its war-strategic dimension. Beck attaches particular value to this aspect. She assumes that rapes take place primarily because killing and raping is functional for the hostile actions (cf. Beck in this volume). In this context, the term of “strategy” is somewhat of a problem. “Strategy” in military usage describes the planned and purposeful provision and the coordinated deployment of armed forces. This, in turn, means that armed forces are employed deliberately and in a specific manner in order to achieve a pre-determined goal.

So far it is not entirely clear to which extent deliberate military planning played a role in war rapes. But even if there still is a need for research on this question, one has to agree with the thesis of their war-strategic effect. On the one hand, it can be assumed that the military command would intervene massively against incidents which from their point of view were dysfunctional. On the other hand, rapes were used deliberately and systematically, at least in the former Yugoslavia. Amnesty International, Helsinki Watch and the World Council of Churches as well as the United Nations Commission on Human Rights report that Serbian government officials were aware of the rapes, approved them – and in some cases even participated themselves in rapes – and that orders to

rape were issued (PETWW, 1993). One of the war-strategic functions evoked in this context lies in the effects which rapes have on the male enemy. They generally result in humiliation and demasculization of the adversary. The rape of women of the adversary's population bears a message. The information goes from man to man that the opposing men are not capable of protecting “their” women. This is a compromising blow against their manhood. This communication function becomes evident in the former Yugoslavia when busses with women in the sixth or seventh month of pregnancy are sent back across the enemy lines – in most cases with cynical remarks written on the busses which refer to the children to be born. Thus, the women concerned are humiliated, but so is the male enemy. The communication from man to man is performed through the bodies of the injured women. The interviews with raped women in the Greater Berlin area which were conducted by Sander/Johr also revealed this effect: In many cases, the partners and fathers of the attacked women felt more humiliated than the women themselves. A lot of men left their wives because of the rapes. The fear of the men's reaction on the one hand and the wish to spare their feelings on the other were also a reason for many women to hide for decades the fact that they had been raped as well as the traumas related to it (cf. Sander/Johr, 1993).

The male reaction to rapes shows: Rapes are also designed to establish hierarchies among men. This function can also be found in civilian contexts of power and dominance. In the racist society of the American South, only raping a white woman was a punishable act. The rape of a white woman by a black man was li-

able to capital punishment; in most cases it was even punished by lynching. The rape of a black woman, however, was not considered a punishable offence – no matter whether it was committed by a white or a black man. Making the attack on a woman a punishable offence also served to confirm the hierarchy among black and white men – the violation of white women was punished by white men, the violation of black women had to be tolerated by black women – and men. By way of the injury inflicted on the bodies of black women, black men were also made aware of the inferiority of their manhood (cf. Wing/Merchan 1994). Considering war rapes, they also include a politico-military purpose in using rapes for the demoralization and demasculization of the (male) adversary. Rapes in wars can be considered to be the highest symbolic expression of humiliation of the male adversary. They are suitable for undermining the so-called morale of the troops. For instance, there are reports from the Israeli Six-Day War stating that many Palestinians did not offer any resistance to the Israeli troops but fled instead because they feared to lose their honor by a rape of women. In Bosnia, mass rapes were often performed as a public spectacle, for instance on the village square. The men were forced to attend the the women's sexual torture. The bodies of Bosnian women were used as a film on which all Bosnian women and men were to be shown their worthlessness, their inferiority and their powerlessness. At the same time it was a campaign of destruction against the personal and ethnic identity and the self-esteem of the Bosnian population's own value (cf. Guth, 1987: pp. 33; cf. Wing/Merchán, 1994). Based on this context, an explanation can be developed for the often found si-

lence about rapes and gender-specific violence in wars that can be observed again and again. If one considers collective violence committed against men and against women, it becomes evident that in the cultural memory female war experiences and suffering are dealt with completely differently from the fate of soldiers. "The victims of rape are not included in the public rite of mourning about the lost war; they are not venerated as heroines, and they are not awarded any compensations" (Schmidt-Harzbach 1992: 43). This makes sense insofar as the commemoration of female war victims would pass on the violation of manhood into peacetime. This would be a continuous reminder that the "national manhood" had been humiliated by the enemy. What is chosen instead is the mechanism of repression which works on the individual-psychological and collective-national levels.

The thesis of the destruction of culture by rape was also supported in a research project which for the first time inquired as to the position of women in wars. In this study, the situation of women in the civil-war regions of Mozambique and Sri Lanka was studied. From the perspective of the women concerned, the war was anything but a matter of men or soldiers. The analysis showed that often it were not soldiers but civilian women who were in the center of the conflicts. At times they were explicitly the tactical objectives of the operations. The purpose of the attack on women was that the violence committed against women was apt to destroy the culture of the country. In times of war, women are the persons who keep the family and the community together. Due to their cultural position and their position within the family structure, they are a central objective of attack if one wants to hit a

culture at the core. Their destruction aims at the destruction of the entire social and cultural stability. It affects the cultural coherence; consequently, in individual cases it can be considered to be an important war strategy.

This finding is confirmed by the way the Serbians act in the former Yugoslavia. It is reported that there were patterns of rape. After the invasion of a region or a town specific phases could be observed. The first phase was the destruction of the cultural monuments. In a second step, intellectuals were taken prisoner and, in most of the cases, killed. For instance, a survivor of the Omarska concentration camp reported: "They killed the judges, the teachers, the chairman of the court, company directors – all the prominent personalities of Omarska" (Gutmann, 1993: 110). These two phases of destruction are also known from the German campaign in Poland. Here as well, the cultural monuments were destroyed first, whereas the second step consisted of killing the Polish intelligentsia – i.e., the main representatives of Polish culture (cf. Broszat 1963). In the Serbian strategy, the third step consisted in the establishment of rape camps, with their course of proceeding being by no means unsystematic. It was reported that in many cases, there were rape lists and first of all intellectual women and the wives of personalities enjoying a high standing in the community concerned were selected.

In conclusion, the following can be stated: The destruction of culture is performed by means of the destruction of material culture, the destruction of immaterial culture and the destruction of human bodies. In this context, a specific value is attached to the destruction of female bodies. In particular, sexual violence against women fulfills several cul-

tural functions in one single act. In this context, the assessment of a Zagreb observer appears to be only partially adequate. She said: "Rape saves bombs. By means of rape ethnic cleansing is achieved more effectively, at a lower cost. Rape is an economy of war" (quoted in Welser, 1993: 149). However, as an analysis of the depth dimension of gender-specific war atrocities reveals, the point is not only to exchange an expensive means of war against a cheap one; the point is to wage a cultural and symbolic destruction campaign that couldn't be conducted with bombs in a comparable manner.

If one compares once more the position of the soldier and the position of the rape victim in wars, there is a decisive difference. Similar to soldiers, women who are involved in wars and become victims of sexual atrocities serve as cultural signs. However, unlike the former, they never, ever, agreed, however in which rudimentary way, to put their bodies at stake in a process intended to settle national, ethnic or class conflicts. This does not mean that women do not participate in wars, are not interested in wars and could not be questioned as to their responsibility. What this does mean is that women are not assigned an official position in the symbolic construction of war. This often has disastrous consequences for the expectation attitude of women. Women from the former Yugoslavia reported that they felt completely secure in their cultural environment until the madness overtook them. In many cases they raised white flags in the assumption that they, as female civilians, were situated "beyond" the actual war. In individual cases, this naive calculation proved right; in most cases, however, they had to realize that as unarmed civilians they

were particularly exposed to the brutalities. This means also: Whereas the conflict between male soldiers is construed as a subject-subject conflict, the attack on women is laid out as a subject-object conflict. Unlike the attack on the body of the soldier, the attack on the female body is not perceived as a political act by the cultural awareness. Therefore, women are not provided with the possibility of systematic defense. Thus, a conflict is fought on female bodies in which women do not have any active, immediate political part. Hence, whereas in national conflicts the female body, through its symbolic significance, serves as strategic territory, at the same time the hierarchical structurization of the genders in peacetime is reproduced and confirmed in a manner that exposes women to the enemy's attacks. Unlike supposedly conscious soldiers, rape victims are not aware of any cultural arrangement, within the scope of which their bodies and their ordeals are used in combat, and they are employed to substantiate with their bodies, as it were, the power of a regime or an ideology. Against this background, war atrocities committed against women seem to be closer related to the characteristics of torture than to the characteristics of acts of war. This thesis can be examined in more detail against the background of an analysis of torture (cf. Scarry, 1992). For a long time it was assumed that the purpose of torture was to force people to speak in order to extort information and confessions from them. A more detailed analysis has revealed that exactly the opposite applies. The purpose of torture is not to make people speak. The purpose of torture is to silence people. Exposing them to extreme pain obliterates their language and, thus, eliminates everything these

people possess in terms of convictions, experience, and connections to their environment. The extreme pain is a means of torture to disintegrate the substance of awareness and the capability of perception and to destroy the person's developed capability of expressing him-/herself. In other words, this means: Torture fulfills the function of destroying the culture in a person. This is achieved by reducing this person entirely to his or her body and by attempting to obliterate everything that made him/her the person he/she is.

Another characteristic of torture is the fact that the suffering of the victim is transformed into a convincing demonstration of power – for the torturer and the regime he personifies. As the victim is reduced to the hurting, helpless body and loses his/her self-determination, the torturer feels that he extends his territory and his power accordingly. The regime shows that it has the power to torment this body despite the resistance which the victim offers to the regime, the form of government, the ideology. In so doing, it shows that its power is more real than the resistance of the victim. The undisputable reality of the tormented body serves the regime as a sign of power. The regime engraves its reality into the reality of the tormented bodies. Similar to the suffering body in the course of war, the tormented body during torture gives material presence to an idea and/or a fiction which does not (yet) have any reality. In this context as well the change that occurs by wounding, tormenting and destroying the bodies has a vivid and compelling reality, "since it is located in the human body, the original location of reality, and since it is an 'extreme' as well as a 'permanent' change" (Scarry, 1992: 182).

The characteristics of rape fit into these

features of torture. For what happens during rape, i.e. the forcible penetration of the interior of a human body or the forcible manipulation of his/her body, is generally a characteristic of severe torture. Amnesty International has found out that a diminuation of torture can be observed with the increasing consolidation of power. This was the case, for instance, in Chile where the extent of torture decreased when the Pinochet dictatorship consolidated. In that case, the power then no longer had to be documented indisputably for every-body in the body of the tortured persons.

This motive also applies to rapes. As stated at the beginning, those very societies are particularly rape-prone in which men no longer have women at their complete disposal and where women are gaining ground. Analogously to torture, rape in this context means again to demonstrate male power visibly for all women and men and to celebrate it on the female body. The undeniable reality of the raped body also serves as a sign of male power. However, the female body is subject to a dual logic of violence. Within the gender order, rapes serve the preservation of a relationship of power and supremacy between the genders and, as the historical examples suggest, the establishment of a hierarchy among men. Moreover, within the scope of the symbolic construction of war, rapes are used to exclude the other person, destroy the culture of the other group, and to establish a hierarchy among the male wartime enemies.

At the end of these considerations, the

following conclusion can be drawn: If violence is seen, as it were, as an anthropological basic capacity of man which does not allow any further theoretical deliberation, then it has been understood only inadequately. Violence can be understood as being a script, a language which conveys meanings that can be decoded. Violence in general, and gender-specific violence in particular, are languages which make a specific sense in specific cultural contexts. The script of rape can be decoded against the background of the prevailing order of the genders and of the symbolism of armed action.

This also means: Sexual atrocities against women are by no means acts of unreasonable brutality which are owed to "man as the eternal animal". They are rather quite "reasonable" acts which fulfill functions. These functions are deeply embedded in our symbolic systems. Rapes and/or sexual torture in the context of wars are culture-destroying acts with a strategic purpose. This strategy is exercised on the bodies of the women concerned, with their physical and mental existence being destroyed in many cases in the course of these acts. To make the female vulnerability and/or proneness to injury the basis of the analysis – i.e., to treat them as an anthropological constant – would mean to naturalize cultural constructions, thereby withdrawing them from further explainability. This would not only result in marginalizing female suffering in wars, but also in an inadequate understanding of the entire symbolic construction of war.

Bibliography

- Archer J, Lloyd B. *Sex and Gender*. New York, 1989
- Beck B. Vergewaltigung als Kriegsstrategie, in this volume, 1995
- Broszat M. *Zweihundert Jahre deutsche Polenpolitik*. Munich, 1963
- Brownmiller S. *Gegen unseren Willen. Vergewaltigung und Männerherrschaft*. Frankfurt-on-the-Main, 1978
- D'Cruze S. Approaching the History of Rape and Sexual Violence: Notes Towards Research. In *Women's History Review*, 1993, Vol. 1, No. 3
- Fellman M. At the Nihilist Edge: Reflections on Guerrilla Warfare During the American Civil War. Paper presented at the conference "On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification", 1992. German Historical Institute, Washington, unpubl. manuscript.
- Funk N, Mueller M. Gender Politics and Post-Communism. Reflections from Eastern Europe and the Former Soviet Union. New York, (eds.) 1993
- Guth S. *Liebe und Mannesehre*. Berlin, 1987
- Gutman R. A Witness to Genocide. New York, 1994
- Heinrichs J. *Vergewaltigung. Die Opfer und die Täter*. Braunschweig, (ed.) 1986
- Hromadzic A. *Kriegsvergewaltigungen in Bosnien: Alte und neue Erklärungsansätze*. In: Ruth Seifert (ed.), *Gender, Identität und kriegerischer Konflikt. Das Beispiel des ehemaligen Jugoslawien*, Muenster, 2004
- Kahlweit C. *Zerstörung der Seele. Vergewaltigungen als intelligente Waffe im jugoslawischen Bürgerkrieg*. In *Der Überblick. Zeitschrift für ökumenische Begegnung und internationale Zusammenarbeit* 2, 1993
- Kerber L. Panel on Systematic Rape of Women in the Former Yugoslavia. *Historical Perspective*. University of Iowa, 1993; Law College, quoted in Siebert 1994.
- Milic A. *Women and Nationalism in the Former Yugoslavia*. In Funk N, Mueller M. (eds.), 1993
- Nordstrom C. *Women and War. Observations from the Field*. INMINERVA. Quarterly Report on Women and the Military IX/1, 1991
- PETWW - People for the Ethical Treatment of Women Worldwide: *Stop the Rape and the Genocide*. University of Iowa, College of Law, Iowa City
- Porter R. Rape - does it have a historical meaning? In Tomaselli S, Porter R. *Rape*. London, (eds.) 1986
- Poutrus K. *Die Frau ist der Feind. Vergewaltigungen in Berlin bei Kriegsende 1945*. In *Freitag. Die Ost-West-Wochen-zeitung*, 19 May 1995
- Sanday Reeves P. *Rape and the Silencing of the Feminine*. In Tomaselli S, Porter R. *Rape*. London, (eds.), 1986
- Sander H, Jahr B. *BeFreier und Befreite. Krieg, Vergewaltigung, Kinder*, Munich
- Sasson JP. *The Rape of Kuwait*. New York, 1991
- Scarry E. *Der Körper im Schmerz. Die Chiffren der Verletzlichkeit und die Erfindung der Kultur*. Frankfurt am Main, 1992
- Schmidt-Harzbach I. *Eine Woche im Mai*. In Sander H, Jahr B. *BeFreier und Befreite*, Munich, 1992
- Seifert R. *Genderdynamiken bei der Entstehung, dem Austrag und der Beilegung kriegerischer Konflikte*. In *Peripherie. Zeitschrift fuer Politik und Oekonomie in der Dritten Welt*, December 2001
- Seifert R. *Krieg und Vergewaltigung. Ansätze zu einer Analyse*. In Stiglmayer A. (ed.) 1993
- Seifert R. *Weibliche Soldaten. Die Grenzen von Geschlecht und Nation*. In Jens-Rainer Ahrens et al. (eds.) 2005, *Militär im Wandel. Erste empirische Befunde und weiterführende Ueberlegungen zur vollstaendigen Oeffnung der Bundeswehr fuer Frauen*, Opladen
- Shy J. *The Cultural Approach to the History of War*. In *The Journal of Military History*, 1993, Vol. 57, No. 5.
- Siebert B. *The Third Balkan War. Rape and Ethnic Cleansing in the Former Yugoslavia*. Unpubl. manuscript, University of Iowa, 1994
- Stiglmayer A. *Massengewaltigung. Krieg gegen die Frauen*. Freiburg 1993
- Walzer M. *Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*. New York, 1977
- Weighley RF. *The American Way of War*. New York, 1973
- Wing AK, Merchán S. *Rape, Ethnicity and Culture: Spirit Injury from Bosnia to Black America*. Unpubl. manuscript, University of Iowa, 1994
- Wobbe T. *Die Grenzen des Geschlechts. Konstruktionen von Gemeinschaft und Rassismus*. In *Mitteilungen des Instituts für Sozialforschung*, 1993, No. 2, Frankfurt, Februar
- Wobbe T. *Rechtsradikalismus - nur eine Männersache? Anmerkungen zur Geschlechterverteilung im sozialen Raum*. In *Rechtsradikalismus. Politische und sozialpsychologische Zugänge*, Arnoldshainer Texte, 1992, Vol. 73

Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione

Ruth Seifert

Professore di Sociologia presso la Fachhochschule di Regensburg (Germania)

Riassunto

Quali sono le cause dello stupro? È un atto di supremazia sociale, uno strumento di guerra, oppure un irrefrenabile "bisogno" sessuale? L'autrice di questo articolo esamina l'argomento da un punto di vista prettamente scientifico e fornisce una panoramica delle teorie che cercano di spiegare questo fenomeno.

La comunità scientifica concorda sul fatto che esso è un atto di violenza che assume funzioni culturali e nazionali. Il corpo della donna è il simbolo della nazione che in guerra viene violato dai soldati nemici. Il testo si sofferma in particolare modo sugli stupri di guerra e di massa, quando è l'azione militare a determinare l'atrocità delle violenze. In questo contesto i fattori culturali identificano vittime e carnefici come prototipi delle nazioni in conflitto e le mutilazioni fisiche e psicologiche (quale può essere una violenza sessuale), sono l'atto evidente di un annientamento dell'altro, una dimostrazione convincente di potere della violenza. Lo stupro, come la tortura, cancella a livello simbolico il linguaggio e la cultura della vittima.

Parole chiave: *stupro, guerra, politica, corpo.*

Gli stupri di gruppo e la violenza sessuale sulle donne in tempi di guerra e di crisi non sono un fenomeno nuovo. Ma solo da quando si è venuti a conoscenza, alla fine del 1992, che l'esercito serbo stava creando campi di stupro sul territorio della ex Jugoslavia, si è aperta un'ampia discussione sul modo in cui avrebbero dovuto essere interpretati questi eventi. In molti casi, si è ritenuto che vi fosse una continuità tra gli stupri civili e gli stupri in tempo di guerra. Questo significa che, per rispondere alla domanda sulle ragioni degli stupri in tempo di guerra, è stato sollevato il problema che riguarda gli stupri in generale.

Le spiegazioni degli stupri sono molteplici. Una spiegazione, che non regge alla prova delle considerazioni scientifiche ma nondimeno ha un immenso potere ideologico, è la tesi del cosiddetto impulso sessuale. Questa è stata anche nuovamente sottolineata nel tentativo

di spiegare la tortura sessuale sistematica delle donne nella ex Jugoslavia. Con riferimento alle atrocità della guerra nei Balcani, l'etnologo Dürr di Brema ha offerto una critica della civilizzazione in cui ha chiamato l'uomo (!) l'"etero animale" che, per sua natura, è incline alle atrocità e alla crudeltà.

Questo comprende anche i "maltrattamenti delle donne". Secondo Dürr, nemmeno secoli di cultura occidentale hanno modificato questo fatto (ved. *Der Spiegel* 14 giugno 1993).

I teoremi di Dürr si inseriscono in una serie di tentativi che, in vari modi, mirano a collegare le crudeltà e la violenza sessuale con la natura umana e/o maschile. Susan Brownmiller ha preparato il terreno per una prospettiva scientifica di questo fenomeno che, con il suo lavoro pionieristico sugli stupri, mira anche a mettere a fuoco un approccio storico. Da un lato, l'autrice caratterizza chiaramente lo stupro come un atto so-

ziale. Lo stupro, dice Brownmiller, è un processo di intimidazione, con il quale tutti gli uomini tengono tutte le donne in uno stato di ansietà; d'altro lato, tuttavia, ella suppone anche che la capacità di stuprare sia la ragione sufficiente perché esista il fenomeno e si sviluppino ideologie sullo stupro da parte del maschio. Anche se in questo concetto l'impulso sessuale non porta allo stupro, la caratteristica biologica è considerata una spiegazione sufficiente per il fatto che gli uomini manifestano il loro potere sociale per mezzo dello stupro. L'avidità di potere del maschio nei confronti delle donne, combinata con una dotazione biologica specifica, rende quindi lo stupro un fenomeno a-storico e universale.

Tuttavia, le tesi dell'impulso sessuale aggressivo dell'uomo difficilmente reggono alla prova scientifica. Ormai i ragionamenti contro questo teorema sono forniti da tutti i campi della scienza. Con una unanimità non usuale, gli studi psicologici e socio-psicologici arrivano alla conclusione che lo stupro non è un atto sessuale ma un atto di violenza. Questo significa che non appaga alcuna funzione sessuale nella mente dell'aggressore. La fonte di soddisfazione per l'aggressore, tuttavia, è l'umiliazione e la degradazione della vittima e il senso di potere e di predominio su una donna. Difficilmente gli aggressori parlano della loro esperienza sessuale. Essi parlano, invece, della soddisfazione che deriva loro dal senso di predominio sulla vittima (Heinrichs, 1986).

La ricerca etnologica dimostra che lo stupro non è ugualmente comune in tutte le società. Certamente vi sono società libere dallo stupro e società propense allo stupro. Le culture lontane dallo stupro sono caratterizzate come segue: in queste società, la condizione

di predominanza del maschio è assicurata in larga misura. Ad esempio, gli etnologi normalmente ricordano le società islamiche, che sono in genere considerate libere dallo stupro (il che non significa che in queste società non esista una violenza strutturale contro le donne). Sono anche libere dallo stupro le società in cui le donne godono di una condizione rispettabile, in cui la femminilità è tenuta in alta considerazione e in cui la differenza di genere non è drammatizzata e enfatizzata. Questo significa che la differenza non giochi un ruolo preminente nell'organizzazione politica di queste società. Esempi di culture libere dallo stupro possono essere trovate solo nelle comunità tribali più piccole – cioè dove il giudizio occidentale comune si aspetta di trovare una prossimità più stretta alla "natura" o al comportamento "non civilizzato". Viceversa, le società in cui la differenza di genere è fortemente drammatizzata e/o in cui le donne vivono in una condizione subordinata e la femminilità è poco considerata rispetto alla mascolinità sono considerate propense allo stupro. Tutte le società occidentali sono considerate propense allo stupro (Sanday Reeves, 1986).

Infine, vi è un certo numero di lavori più recenti ad opera di storici, in particolare dell'area anglosassone, sulla storia dello stupro e della violenza sessuale. Inizialmente essi hanno discusso la tesi di Edward Shorter secondo la quale, storicamente, la violenza sessuale dovrebbe essere considerata come uno sfogo della libidine. In linea con approcci più antichi sulla teoria dell'impulso sessuale, Shorter ritiene che gli stupri siano il risultato della frustrazione sessuale maschile nelle società pre-industriali che hanno regolamentato fortemente la sessualità. In questo con-

testo, la sessualità maschile è considerata come una costante storica e si ipotizza che segua la teoria della caldaia a vapore: se non esistono altre adeguate possibilità per l'attività sessuale, la tensione si scarica – e può avvenire, dopo tutto, in modo violento. A questo “riduzionismo idraulico” (Porter, 1986: 219) è stato opposto un certo numero di argomenti. Questi hanno sfidato sia la tesi della a-storicità dell'impulso sessuale, sia quella della violenza sessuale che pervade la storia. Dopo l'esame dei riferimenti disponibili, Porter arriva alla conclusione che non esiste un motivo per presumere che lo stupro possa essere avvenuto in modo particolarmente frequente nelle società pre-industriali. Inoltre, la demografia storica dimostra che nei periodi caratterizzati da una età più avanzata del matrimonio, non si è osservato affatto un incremento delle nascite fuori dal matrimonio, ma che, al contrario, questo tasso era invece più basso. Quindi, invece di sovrapporre un modello di comportamento ultra-mecanicistico sulla storia, sembra più utile trattare la costruzione culturale della sessualità maschile. Gli atteggiamenti nei confronti di aspettative sessuali sembrano ovviamente essere soggetti a forti variazioni storiche e resistono a tutti i tentativi di ipotizzare un universalismo biologico o mentale (Porter, 1986). Sulla base di una valutazione di documenti storici sul tema della “violenza sessuale”, anche D'Cruze arriva alla conclusione che gli approcci teorici sull'impulso sessuale non forniscono una spiegazione adeguata alla violenza sessuale. D'Cruze discute in dettaglio il saggio di Roussiaud sui rapporti di genere nella Digione pre-riforma del XV secolo. In questo contesto, la prostituzione era una pratica legalizzata e diffusa. Il mercato del sesso era disponibile per tutti

gli strati della popolazione maschile. Nondimeno, lo stupro era un fenomeno frequente. Secondo le stime di Roussiaud, il 50 per cento della popolazione maschile di Digione ha preso parte ad uno stupro almeno una volta nel periodo in esame. Di norma, una donna veniva rapita dalla sua casa da diversi giovani uomini e veniva stuprata dal gruppo. Il consiglio della città non fece quasi nulla per impedire questi fatti. Roussiaud conclude che gli stupri di gruppo rappresentarono un vero rito di iniziazione per le *gang* giovanili maschili. Inoltre, una lotta di prestigio tra gli uomini anziani e giovani nella città veniva combattuta attraverso gli stupri cioè attraverso la violenza inflitta sui corpi femminili. Tuttavia, questa lotta non ha mai minacciato il sistema patriarcale, perchè un interesse comune univa gli uomini al di là i limiti di età, ma anche di classe: il mantenimento di un rapporto di supremazia tra i generi. Da un lato, gli stupri erano un mezzo di comunicazione tra gli uomini anziani e quelli giovani, ma, dall'altro, erano anche un'espressione simbolica della sottomissione delle donne nella quale, dopo tutto, erano interessati anche gli uomini affermati. D'Cruze conclude da questi risultati che la violenza sessuale ha rappresentato un aspetto della conservazione del potere patriarcale e che era funzionale al mantenimento di uno specifico ordine tra i generi. Quindi, quando consideriamo la motivazione dell'autore di uno stupro, la ricerca degli indizi psicologici non è sufficiente; essenzialmente deve anche essere collocata nel contesto socio-culturale che riguarda l'organizzazione dei generi (D'Cruze, 1993).

Se gli approcci antropologizzanti non sono adatti per spiegare gli stupri civili, cosa significa questo per quanto riguar-

da gli stupri in tempo di guerra? In modo simile agli stupri civili, anche essi sono stati ricondotti per lungo tempo al tema di una "natura" imperscrutabile e non sono stati analizzati per la loro importanza storica e politica. Se si tiene conto del materiale disponibile, si può concludere, malgrado la sua relativa scarsità, che ci troviamo di fronte ad un fenomeno che viene considerato solo in modo molto inadeguato con la formula della "perdita temporanea della ragione da parte di orde impazzite". In particolare l'argomento dell'impulso sessuale è difficilmente adatto in questo contesto. Così, un membro della Suprema Corte Militare degli Stati Uniti in Washington ha dichiarato che gli stupri nelle zone di guerra non dipendono dal fatto che i corpi delle donne siano disponibili altrove – per esempio nei bordelli – permettendo così la cosiddetta soddisfazione dell'impulso sessuale. In assenza di guerra, lo stupro è spesso semplicemente preferito (Brownmiller, 1978). Alla tesi secondo cui gli stupri durante la guerra siano spiacevoli fenomeni secondari che vanno al di là della vera logica della guerra si possono opporre alcuni dati. Questi dati dovrebbero essere presi solo come esempi e frammenti, perché le atrocità della guerra contro le donne non sono mai state raccolte come tali o registrate sistematicamente.

Gli esempi iniziano nel 1937 nella città cinese di Nanchino occupata dall'armata giapponese. Durante il primo mese di occupazione, sono state stuprate e in molti casi uccise almeno 20.000 donne. I missionari stranieri, in modo indipendente l'uno dall'altro, riferirono di aver visto circa dieci stupri di gruppo al giorno. I giornali successivamente hanno continuato a parlarne come lo "stupro di Nanchino" (Brownmiller, 1978).

Nel 1943, quello che rimaneva dell'esercito francese ha invaso l'Italia. Prima dell'invasione il comandante francese garantì esplicitamente il diritto di saccheggio e di stupro nei territori occupati. In conseguenza, avvennero stupri di massa delle donne italiane e numerose gravidanze. Alla fine della guerra, il governo italiano ha reagito in un modo che non è stato riprodotto in alcun altro paese: ha concesso alle donne una modesta pensione come vittime di guerra (Walzer, 1977).

Eventi simili si ebbero nella corsa alla conquista della Germania sud-occidentale alla fine della guerra. Anche qui, il comandante francese promise esplicitamente che sarebbero stati autorizzati, ancora una volta, il saccheggio e lo stupro dopo la presa di Freudenstadt. Anche qui vi furono molti stupri di massa. Nel corso dei decenni successivi, la divulgazione di questi fatti è stata messa a tacere nell'interesse dell'amicizia franco-tedesca (Sander, Johr, 1993).

Secondo una ricerca più recente da parte di Sander e Johr, il numero delle donne stuprate dai soldati dell'Armata Rossa nell'area della Grande Berlino deve essere decisamente corretto verso l'alto. Finora si supponeva che fossero state stuprate 120.000 donne, mentre oggi sembra essere realistico il numero di svariate centinaia di migliaia. Un'altra capitale dello stupro è stata la regione della Prussia dell'Est.

Al processo per i crimini di guerra di Norimberga furono presentate prove secondo le quali il comando dell'esercito tedesco creò un bordello a Smolensk nel quale furono deportate le donne russe. In modo simile alla situazione della ex Jugoslavia, lo stupro e la prostituzione forzata spesso hanno rappresentato la fase che ha preceduto il genocidio sistematico nei territori dell'est.

Il Pubblico Ministero francese presentò prove che dimostravano come la Wehrmacht aveva usato lo stupro come mezzo di rappresaglia contro il movimento di resistenza francese, cioè come mezzo politico-militare.

La ricerca di Susan Brownmiller sulla guerra del Vietnam evidenzia che anche nel corso di questa gli stupri delle "donne nemiche" da parte dei soldati americani furono una pratica comune. Alcuni fatti furono riferiti dai soldati che non vollero partecipare agli stupri. Durante i processi davanti alla corte marziale, gli stupratori hanno messo in dubbio la mascolinità dell'informatore. In un caso diventato noto, un soldato che si era rifiutato di partecipare allo stupro è stato deriso del suo comandante come omosessuale e donnaiola (Brownmiller, 1978: 105).

Durante la guerra in Bangladesh, nel 1971, sono state stuprate 200.000 donne. Molte di queste donne sono state cacciate dalle loro famiglie. Il loro vagare per il paese senza una meta costrinse il governo a creare campi di accoglienza. Tuttavia, poiché questi campi non disponevano dei servizi elementari, rapidamente si sono trasformati in baracopoli. Venti anni dopo, le donne vivevano ancora in esse. Già allora uno scrittore indiano era convinto che questo fosse un crimine programmato. Gli stupri sono stati perpetrati in modo così sistematico ed estensivo che dietro ci doveva essere una deliberata tattica militare. Egli aveva il sospetto che quest'ultima mirasse a distruggere la coscienza nazionale del Bangladesh (Brownmiller, 1978: 89).

I rapporti sull'occupazione del Kuwait da parte delle truppe irachene riferiscono un numero di 5.000 stupri e di violenza sessuale sulle donne (Sasson, 1991).

Per quanto riguarda le indagini sulla ex Jugoslavia condotte, nel 1993, da un comitato di indagine conoscitiva della Comunità Europea, dobbiamo considerare un numero di almeno 20.000 donne stuprate e violentate. Il governo bosniaco fornisce un numero di 60.000. Il comitato di indagine dichiarò che gli stupri di massa e le torture delle donne nella Bosnia-Erzegovina devono essere considerati come un'azione sistematica e diretta. Vi sono sufficienti testimonianze degne di fede per documentare che gli stupri sono un elemento significativo della strategia della guerra serba (per una discussione sui dati, v. Hromadzic, 2004).

Stante le cifre di cui sopra, sembra assurdo ritenere che lo stupro sia un fenomeno marginale delle guerre. Malgrado la più volte citata Convenzione di Ginevra, sottoscritta da molti stati del mondo, non è cambiato molto. Di conseguenza, il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite già nel 1972 ha dichiarato "con l'espressione di una preoccupazione profonda" che le brutalità della guerra non erano diminuite, in particolare quelle contro le donne. Tuttavia, l'appello alle nazioni membri dell'Onu che accompagnava tale dichiarazione, cioè osservare le norme umanitarie obbligatorie per proteggere le donne e i bambini, è rimasto inascoltato e non ha prodotto grandi effetti. Quindi gli stupri non sono considerati atti di singole "orde impazzite", ma sono piuttosto un elemento integrale delle guerre.

Dato che il fenomeno si è verificato in modo massiccio e data l'inefficacia delle intese internazionali, c'è da chiedersi quale sia lo scopo, la funzione che hanno gli stupri nelle guerre. Poiché il fenomeno degli stupri coinvolge aspetti storici, politici, culturali e psicologici

e/o psicanalitici, si deve presumere che gli stupri devono essere discussi a diversi livelli di spiegazione. Qualsiasi spiegazione mono-causale sarebbe troppo riduttiva. Di seguito, intendiamo concentrarci sulle funzioni simboliche e politiche che possono servire a spiegare la persistenza delle atrocità contro le donne in periodo di guerra.

Se si cerca di trovare una spiegazione per l'enorme numero di aggressioni sessuali contro le donne durante le guerre, la suggerita interpretazione degli stupri – come atto politico sulla scena dell'organizzazione sociale secondo i sessi – sembra essere troppo restrittiva. Perché non è solo la costruzione culturale del genere che qui svolge un ruolo; consideriamo anche la portata della costruzione culturale della guerra. Ovviamente, all'interno delle guerre, c'è un'abitudine e un attacco sistematico sul corpo delle donne, indipendentemente dalle cause potenziali della guerra; tuttavia, c'è anche un attacco sistematico sul corpo degli uomini nonché sugli oggetti. Il fatto che in guerra i corpi umani siano sistematicamente aggrediti e feriti, mutilati e uccisi, di solito ci sembra evidente e non appare opportuno parlarne oltre. In una brillante analisi, Elaine Scarry ha dimostrato che il ferimento dei corpi in guerra non è affatto autoevidente ma è assolutamente necessario analizzarlo. Scarry non considera la violenza – come generalmente si suppone – un mezzo usato perché ha il potere di auto-imporsi. Piuttosto, disegna uno scenario in cui le dimensioni simboliche della violenza diventano evidenti. All'interno della costruzione simbolica della guerra, la violenza contro i corpi ha contenuti specifici di significato. In questo contesto, specifici significati simbolici sono inerenti al corpo del soldato, che di solito è maschio. Questo non

solo ha un significato funzionale nell'ambito della tecnologia della guerra; essenzialmente agisce come rappresentazione culturale dello stato. Il soldato che accetta di uccidere e morire per il suo paese implicitamente esegue diversi atti. Egli pone se stesso al di là delle norme che valgono per il modo di trattare i corpi delle altre persone. Quindi, da un lato decivilizza se stesso nel senso che distacca se stesso dalle norme generali dell'interazione civile; dall'altro lato, decivilizza se stesso anche annullando i suoi processi di apprendimento fisico e culturale e rimuovendo le inibizioni ad uccidere. Inoltre, egli offre il suo corpo alla disintegrazione “per il suo paese” o per le idee e gli interessi che la sua civiltà rappresenta. Questo significa che il suo corpo funziona come un segno culturale nella costruzione simbolica della guerra e investe le idee e gli interessi rappresentati con l'attributo della realtà fisica. Uccidere e mutilare in guerra sono azioni che non servono solo lo scopo di realizzare qualcosa che è stato deciso; in effetti, esse offrono anche l'opportunità di dare alle convinzioni e alle posizioni immateriali il potere e la forza del mondo materiale. Quindi le idee – come l'idea della nazione – sono effettivamente sostanziate. Le modellature estreme del corpo e della cultura, e del corpo e della politica, si sommano nella figura del soldato, “per esempio, quando un soldato trova un commilitone morto tra i cespugli, si inginocchia vicino a lui cercando la prova della sua affiliazione e alla fine dichiara ai presenti: è un americano” (Scarry, 1992: 178; ved. anche p. 182). Quindi la funzione dell'aggressione sul corpo del soldato non è solo di realizzare una decisione che nessuno sarà in grado di evitare, dal momento che il risultato sembra incontestabile. L'attacco ha funzioni addizio-

nali. Da un lato, uccidendo e mutilando i corpi la rappresentazione dello stato o della nazione in questi corpi è distrutta. Il significato di questo fatto diventa evidente nella diversa percezione delle morti dei soldati o del personale civile ausiliario in guerra e nelle aree di crisi. Mentre la morte e la mutilazione di questi ultimi è vista come un oltraggio più o meno grave, la morte e la mutilazione dei soldati è atta a provocare reazioni politiche e a mobilitare le emozioni nazionali. Anche dal lato opposto, la morte dei soldati ha un significato diverso. Mentre è probabile che gli attacchi ai civili vengano negati, le perdite tra i soldati nemici rafforzano la fiducia. La loro morte è vista come un attributo positivo alla propria causa e ai propri interessi. Anche qui, la morte del soldato nemico ha un "effetto concretizzante": i corpi uccisi o mutilati del lato nemico investono di realtà le posizioni ad esso opposte. Tali corpi fanno del risultato una realtà materiale perché è legata al corpo umano. Il danno fisico inflitto fornisce la base materiale per la posizione del vincitore e la investe di realtà fisica.

Se questo è il modo in cui l'attacco sul corpo dell'uomo soldato è inserito nell'interpretazione culturale della guerra, qual è quindi il significato dell'attacco sul corpo femminile? Prima di tutto, possiamo dire quanto segue: il corpo della donna ha anche la funzione di segno culturale. Tuttavia comprende aspetti diversi di significato. Non è una rappresentazione dello stato; nondimeno, in molte culture è attribuito al corpo femminile un significato simbolico che lega il corpo alla nazione. Almeno nelle culture occidentali, il corpo femminile funziona come rappresentazione simbolica del corpo della nazione. Questo è reso evidente da numerose rappre-

sentazioni dell'arte o da simboli nazionali. Per citarne alcuni, c'è la Marianne francese come simbolo della Francia, la Statua della Libertà degli Stati Uniti, o la "Bavaria" bavarese. Tuttavia, questo significa anche che la violenza commessa contro le donne è mirata all'integrità del gruppo interessato. Lo stupro delle donne di una comunità, di una cultura o di una nazione può pertanto essere considerato uno stupro simbolico del corpo della nazione.

Sulla stessa linea vi è l'idea che gli stupri di guerra intendano profanare e sporcare le donne dell'altro gruppo o nazione, e, quindi, contemporaneamente l'altra nazione nel suo complesso. Questa funzione gioca un ruolo particolare nelle culture che attribuiscono un considerevole valore all'innocenza sessuale della donna. In questi contesti culturali, gli stupri sono percepiti come una macchia all'onore della donna. Nelle culture in cui è prevalente il razzismo biologico, si insinua anche l'idea di una profanazione del sangue. Ovviamente questa versione gioca un ruolo nel pensiero serbo, e diventa palese quando gli stupratori si vantano che faranno nascere "piccoli Cetnici". Questo significa che, secondo questa logica, la mera attrezzatura genetica dello stupratore – che è definita nazionalisticamente, cioè come serba – porta al sovvertimento e alla profanazione della popolazione bosniaca. Le idee razziste di questo tipo facevano anche parte dell'ideologia del nazional-socialismo ed hanno anche influenzato il trattamento delle vittime dello stupro dopo la caduta del regime in Germania, alla fine della II Guerra Mondiale: le donne ingravidate dai russi ottenevano più facilmente – rispetto alle donne stuprate dagli alleati occidentali – di poter ricorrere all'aborto. Secondo un decreto del 14 marzo 1945,

gli aborti non ufficiali dovevano essere facilitati per le donne che erano state stuprate da stupratori di "razza inferiore", in particolare i russi. Le donne che erano state stuprate dai tedeschi o dagli alleati occidentali dovevano portare a termine la gravidanza (Poutrus, 1995). L'interpretazione del corpo femminile come simbolo di un gruppo, di una comunità o di una nazione ha un altro aspetto. L'interpretazione culturale del genere comprende l'interpretazione del corpo femminile come incline all'ingiuria, cioè come se fosse sempre penetrabile in generale ed esposto al rischio di essere stuprato. In questo contesto, la possibilità di stuprare o di essere stuprati è trattata come un fatto antropologico di base. La stranezza di questa ipotesi – che è profondamente radicata nel pensiero comune – sarà illustrata attraverso una analogia. Si potrebbe presumere con la stessa certezza che, per ragioni anatomiche, l'uomo è sempre stato "castrabile", cosicché c'è una propensione del maschio alla lesione causata biologicamente. Questa possibilità potenziale, tuttavia, ovviamente non trova alcuna espressione nella vita culturale. Le castrazioni non hanno alcun significato culturale o sociale che possa essere messo a confronto con il significato dello stupro. La femminilità è interpretata come soggetta all'aggressione e penetrabile in generale – cioè come propensa a essere ferita – mentre la mascolinità, viceversa, è considerata non soggetta all'aggressione – cioè in grado di infliggere ferite. Come ha dimostrato Wobbe, questa interpretazione del genere è significativa perché genera simbolicamente la comunità. Poiché, per così dire, il sesso femminile rappresenta un momento instabile della comunità, dal momento che l'intero gruppo può essere potenzialmente mi-

nacciato attraverso la propensione della donna a venire ferita. Questo è riflesso nelle paure dell'immaginario collettivo come, ad esempio, l'immagine del "seduttore ebreo" come una figura minacciosa in pregiudizi antisemitici, o l'immagine dello "stupratore negro" nei discorsi razzisti. In un contesto specificamente etnico o nazionale, la violenza inflitta alle donne di un altro gruppo deve essere considerata identica all'attraversamento di un confine che segna un attacco all'altro gruppo. In un certo modo, il corpo femminile è un territorio sociale, cosicché gli atti di violenza specifici di un genere servono «per segnare il "Noi" sociale e mettere in atto, difendere ed espandere l'occupazione della territoriale della sfera sociale» (Wobbe, 1992: 67; ved. anche Seifert, 2005). Esempi provenienti dalla ex Jugoslavia sono appropriati per illustrare la rilevanza di queste correlazioni simboliche. Già alla fine degli anni '80, durante il conflitto tra serbi e albanesi nella regione del Kosovo, le donne di entrambi gli schieramenti sono state rappresentate come particolarmente minacciate. Ciò è stato fatto da entrambi gli schieramenti per generare il sentimento di dover affrontare una minaccia nazionale. Questo sentimento di minaccia è aumentato quando i serbi hanno dichiarato che le donne serbe erano state rapite dagli albanesi. Sulla stampa serba, gli stupri furono descritti come un attacco alla proprietà del collettivo nazionale e come una violazione delle sacre frontiere della nazione serba. Gli stupri sono stati il simbolo dell'attraversamento dei confini del territorio dell'avversario e hanno contrassegnato l'attacco all'integrità fisica della nazione (Milic, 1993: 115; Seifert, 2001). Un'altra osservazione a sostegno della tesi del significato simbolico dello stu-

pro nel contesto nazionale è fornita da Mladen Loncar che ha studiato gli stupri di massa nella Bosnia-Erzegovina per conto del Ministero della Sanità della Croazia. Egli sostiene che gli stupri di massa miravano a creare una sorta di solidarietà serba e a distruggere tutti i legami di amicizia che esistevano tra serbi, croati e bosniaci. In altre parole: la violenza contro le donne di un altro gruppo etnico era intesa a contrassegnare l'esclusione forzata dell'"altro" e a contribuire allo stabilimento di un gruppo del "Noi". Quindi la violenza commessa contro le donne è un potenziale per infliggere danni che interessano non solo l'integrità fisica e personale delle donne coinvolte, ma segna anche i limiti delle comunità. Il forte intreccio tra stupri e esplosione di sommosse nazionali e/o etniche nella regione della ex Jugoslavia può servire come illustrazione empirica della tesi di Wobbe, secondo la quale nel nostro sistema di interpretazione socio-culturale il genere femminile indica un gruppo, nella persona, corpo e vita del quale la rappresentazione della comunità è consumata e creata (Wobbe, 1993: 105).

Su questo sfondo, è possibile tentare una spiegazione delle eccezioni alla regola dello stupro in tempo di guerra. Una di queste eccezioni è documentata dalla guerra del Vietnam. Sebbene i Vietcong abbiano esercitato il terrore – anche contro la popolazione civile – il loro repertorio non comprendeva gli stupri (Brownmiller, 1978). Come altro esempio viene citata la Guerra Civile americana. In essa, raramente sono stati documentati stupri di donne bianche commessi dagli eserciti del Nord e del Sud (Fellman, 1992). Mentre nel contesto nazionale o etnico, come sopra descritto, lo stupro ha un significato simbolico, come ad esempio la creazione

della comunità e/o l'esclusione dell'altro, esso è disfunzionale in specifici conflitti – ad esempio, quando, come nella Guerra Civile americana, si intende integrare una società in un comune territorio di stati, o quando, come nel caso dei Vietcong, esisteva già una nazione comune che doveva essere ripristinata (anche se in circostanze diverse).

Diventa evidente che gli stupri in guerra possono essere considerati come un copione culturale che comprende una pluralità di messaggi. Un altro elemento di questo copione è la sua dimensione di guerra strategica. Beck attribuisce particolare valore a questo aspetto. Ella presume che gli stupri avvengano prima di tutto perché uccidere e stuprare sono azioni funzionali alle ostilità della guerra (Beck, 1995). In questo contesto, il termine "strategia" pone un problema. "Strategia" nell'uso militare descrive la disposizione programmata e mirata e il dispiegamento coordinato di forze armate. Questo, a sua volta, significa che le forze armate sono impiegate deliberatamente e in un modo specifico per raggiungere un determinato obiettivo. Finora non è del tutto chiaro in che misura la deliberata programmazione militare abbia giocato un ruolo negli stupri durante la guerra. Ma anche se sono necessarie ricerche sulla questione, si deve convenire con la tesi del loro effetto di guerra strategica. Da un lato si può ipotizzare che il comando militare sarebbe dovuto intervenire massicciamente contro incidenti che dal loro punto di vista non erano disfunzionali. Dall'altro lato, gli stupri sono usati deliberatamente e sistematicamente, almeno nella ex Jugoslavia. Amnesty International, Helsinki Watch e il Consiglio Mondiale delle Chiese, come pure la Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite riferiscono che gli alti funzionari

del governo serbo erano a conoscenza degli stupri, li approvavano – e in alcuni casi vi hanno partecipato anche loro – e che erano stati emessi ordini di stuprare (PETWW, 1993). Una delle funzioni strategiche della guerra richiamate in questo contesto si basa sugli effetti che gli stupri hanno sul nemico maschio. Essi generalmente provocano una umiliazione e una demascolinizzazione dell'avversario. Lo stupro delle donne della popolazione avversaria contiene un messaggio. Da un uomo all'altro circola l'informazione che gli avversari non sono in grado di proteggere le "loro" donne. Questo è un attacco compromettente contro la loro virilità. Questa funzione della comunicazione diventa evidente nella ex Jugoslavia quando autobus con donne al sesto o settimo mese di gravidanza vengono restituiti al nemico – in molti casi con commenti cinici scritti sugli autobus e riferiti ai nascituri. Quindi, le donne interessate sono umiliate, ma lo è anche il nemico maschio. La comunicazione da uomo a uomo è fatta attraverso i corpi delle donne violentate. Le interviste con le donne stuprate nell'area della Grande Berlino che sono state fatte da Sander e Jahr hanno anche evidenziato questo effetto: in molti casi, i partner e i padri delle donne attaccate si sentivano più umiliati delle stesse donne. Molti uomini hanno lasciato le mogli perché esse erano state stuprate. Il timore della reazione degli uomini, da un lato, e il desiderio di avere riguardo per i loro sentimenti, dall'altro, sono anche ragioni per le quali molte donne per decenni hanno nascosto di essere state stuprate, con i traumi conseguenti (Sander, Jahr, 1993).

La reazione dell'uomo agli stupri dimostra che questi sono anche mirati a stabilire gerarchie tra gli uomini. Possiamo

trovare questa funzione anche nei contesti civili del potere e della dominanza. Nelle società razziste del Sud America, solo lo stupro di una donna bianca era un atto punibile. Lo stupro di una donna bianca da parte di un uomo di colore era passibile della pena capitale; in molti casi era punito anche con il linciaggio. Lo stupro di una donna di colore, tuttavia, non era considerato un delitto punibile - indipendentemente dal fatto che fosse commesso da un uomo bianco o di colore. Fare dell'aggressione ad una donna un delitto punibile è servito anche a confermare la gerarchia tra gli uomini bianchi e quelli di colore – la violazione delle donne bianche era punita da uomini bianchi, la violazione di una donna di colore doveva essere tollerata dalle donne di colore – e anche dagli uomini di colore. Per mezzo dell'ingiuria inflitta sui corpi delle donne di colore, gli uomini di colore erano anche resi consapevoli dell'inferiorità della loro virilità (Wing, Merchant, 1994). Se consideriamo gli stupri di guerra, vediamo come essi contengano anche uno scopo politico-militare perché sono usati per demoralizzare e demascolinizzare l'avversario (maschio). Gli stupri in tempo di guerra possono essere considerati come l'espressione simbolica più alta dell'umiliazione dell'uomo avversario. Essi sono adatti per indebolire il cosiddetto morale delle truppe. Per esempio, vi sono rapporti sulla Guerra dei Sei Giorni di Israele secondo i quali molti palestinesi non hanno opposto alcuna resistenza alle truppe israeliane, ma sono scappati perché avevano paura di perdere il loro onore con uno stupro delle donne. In Bosnia, gli stupri di massa sono stati spesso perpetrati come spettacolo pubblico, per esempio sulla piazza del villaggio. Gli uomini sono stati costretti ad

assistere alla violenza sessuale sulle donne. I corpi delle donne bosniache sono stati usati come un film in cui tutte le donne e gli uomini bosniaci dovevano mostrare la loro indegnità, la loro inferiorità e la loro debolezza. Si trattava anche di una campagna di distruzione contro l'identità personale ed etnica e l'autostima della popolazione bosniaca (Guth, 1987: 33; Wing, Merchan, 1994). Sulla base di questo contesto, possiamo sviluppare una spiegazione sul frequente silenzio che ha coperto gli stupri e la violenza di genere, che abbiamo dovuto registrare innumerevoli volte durante le guerre. Se si considera la violenza collettiva commessa contro gli uomini e contro le donne, appare evidente che le esperienze e le sofferenze delle donne in guerra nella memoria culturale sono trattate in modo completamente diverso dalla sorte dei soldati. "Le vittime degli stupri non sono incluse nel rito pubblico del lutto per una guerra che si è perduta; esse non sono venerate come eroine e non ricevono alcun indennizzo" (Schmidt-Harzbach, 1993: 43). Ciò acquista significato in quanto la commemorazione delle donne vittime della guerra farebbe conoscere la violazione della virilità in tempo di pace. Questo costituirebbe il ricordo continuo che la "virilità nazionale" è stata umiliata dal nemico. Si è scelto invece il meccanismo di repressione che opera sul livello psicologico-individuale e nazionale-collettivo.

La tesi della distruzione della cultura attraverso gli stupri è stata sostenuta in un progetto di ricerca che per la prima volta indagava sulla posizione delle donne durante la guerra. In questo studio, è stata analizzata la situazione delle donne nelle zone di guerra civile del Mozambico e dello Sri Lanka. Secondo la prospettiva delle donne interessate, la

guerra era tutt'altro che una questione di uomini o di soldati. L'analisi ha dimostrato che spesso al centro del conflitto non c'erano soldati ma donne appartenenti alla popolazione civile. A volte esse erano esplicitamente gli obiettivi tattici delle operazioni. Si riteneva che l'attacco alle donne fosse capace di distruggere la cultura del paese. In tempo di guerra, le donne sono le persone che tengono unite la famiglia e la comunità. Per la loro posizione culturale e per la loro posizione all'interno della struttura familiare, esse sono un obiettivo centrale dell'attacco se si vuole colpire al cuore una cultura. La loro distruzione mira a distruggere l'intera stabilità sociale e culturale; colpisce la coerenza culturale. Conseguentemente, in alcuni casi può essere considerata una importante strategia di guerra.

Questi risultati sono confermati dal modo di agire dei serbi nella ex Jugoslavia. I documenti riferiscono che vi erano alcuni modelli di stupro. Dopo l'invasione di una regione o una città dovevano essere rispettate fasi specifiche. La prima fase era la distruzione dei monumenti culturali. Nella seconda fase, gli intellettuali venivano fatti prigionieri e, in molti casi, uccisi. Per esempio, un superstite del campo di concentramento di Omarska ha riferito: "Hanno uccisi i giudici, gli insegnanti, il presidente del tribunale, gli amministratori delle società - tutte personalità preminenti di Omarska" (Gutmann, 1994: 110). Queste due fasi di distruzione sono anche documentate nella campagna tedesca in Polonia. Anche qui, per prima cosa sono stati distrutti i monumenti culturali, mentre nella seconda fase veniva uccisa l'*intelligentia* polacca - cioè i principali rappresentanti della cultura polacca (Broszat, 1963). Nella strategia serba, la terza fase consisteva nel creare

campi di stupro, naturalmente con procedimenti che non erano affatto privi di sistematicità. È stato riferito che in molti casi, c'erano liste di stupri e che per prime venivano scelte le donne intellettuali e le mogli di personalità che godevano di una notorietà preminente nella comunità.

In conclusione si può affermare questo: la distruzione della cultura avviene per mezzo della distruzione della cultura materiale, la distruzione della cultura immateriale e la distruzione dei corpi umani. In questo contesto, viene attribuito un valore specifico alla distruzione dei corpi femminili. In particolare, la violenza sessuale contro le donne adempie a diverse funzioni culturali in un singolo atto. A questo proposito, la valutazione di un'osservatrice di Zagabria sembra essere solo parzialmente adeguata. Ella dichiara: "Lo stupro risparmia le bombe. Per mezzo degli stupri la pulizia etnica è raggiunta più efficacemente e con un costo minore. Lo stupro è una economia di guerra" (citato in Welser 1993: 149). Tuttavia, come rileva un'analisi della dimensione profonda delle atrocità di genere nella guerra, il punto non è solo quello di cambiare un mezzo costoso di guerra con uno poco costoso; il punto è di avviare una campagna di distruzione culturale e simbolica che non potrebbe essere fatta in modo comparabile con le bombe.

C'è una differenza decisiva se si confronta, ancora una volta, la posizione del soldato e la posizione delle vittime degli stupri durante le guerre. Come i soldati, le donne che sono coinvolte nella guerra e che diventano vittime di atrocità sessuali servono come segni culturali. Tuttavia, a differenza dei primi, esse non sono state assolutamente mai d'accordo, nemmeno in modo implicito, nel mettere i loro corpi in gioco in

un processo nel quale venivano decisi i conflitti nazionali, etnici o di classe. Questo non significa che le donne non partecipino alle guerre, non siano interessate alle guerre e non possano essere coinvolte in merito ad una loro eventuale responsabilità. Ciò che questo significa è che le donne non occupano una posizione ufficiale nell'interpretazione simbolica della guerra. Questo spesso ha conseguenze disastrose per l'atteggiamento di attesa delle donne. Le donne provenienti dalla ex Jugoslavia hanno riferito che si sentivano completamente sicure nel loro ambiente culturale fino al momento in cui non sono state travolte dalla pazzia della guerra. In molti casi esse hanno alzato bandiera bianca nella presunzione che, come parte della popolazione civile, fossero collocate "al di là" della guerra reale. In singoli casi questo calcolo ingenuo si è dimostrato giusto; in molti casi, invece, si sono dovute rendere conto che come civili disarmati erano particolarmente esposte alle brutalità. Questo significa anche: mentre il conflitto tra soldati maschi è concepito come conflitto da soggetto a soggetto, l'attacco alle donne è impostato come un conflitto da soggetto a oggetto. Diversamente dall'attacco al corpo del soldato, l'attacco al corpo della donna non è percepito come un atto politico presente nella consapevolezza culturale. Pertanto le donne non hanno la possibilità di difesa sistematica. Quindi sui corpi delle donne viene combattuta una guerra nella quale le donne non hanno alcuna parte politica attiva e immediata. Di conseguenza, mentre nei conflitti nazionali il corpo della donna, attraverso il suo significato simbolico, serve come territorio strategico, contemporaneamente è riprodotta la strutturazione gerarchica dei generi in tempo di pace e confer-

mata in un modo che espone le donne agli attacchi del nemico. Diversamente dai soldati che sono presumibilmente consapevoli, le vittime dello stupro non sono consapevoli di alcuna intesa culturale, nell'ambito della quale i loro corpi e il loro travaglio sono usati in combattimento, ed esse sono utilizzate per concretizzare con i loro corpi il potere di un regime o di una ideologia.

Su questo sfondo, le atrocità della guerra commesse contro le donne sembrano essere strettamente correlate più alle caratteristiche della tortura che alle caratteristiche degli atti di guerra. Questa tesi può essere esaminata in maggiore dettaglio sullo sfondo di un'analisi della tortura (Scarry, 1992). Per lungo tempo è stato ipotizzato che lo scopo della tortura fosse quello di costringere le persone a parlare per estorcere informazioni e confessioni. Un'analisi più dettagliata ha evidenziato esattamente l'opposto. Lo scopo della tortura non era di far parlare le persone. Lo scopo della tortura era di far tacere le persone. Esponendole a un dolore estremo si oblitera il linguaggio e, quindi, si elimina qualsiasi cosa queste persone possedano in termini di convinzioni, di esperienza e di legami con l'ambiente. Il dolore estremo è un mezzo di tortura per disintegrare la sostanza della consapevolezza e la capacità di percezione, e per distruggere la capacità della vittima di esprimersi. In altre parole, questo significa: la tortura compie la funzione di distruggere la cultura di una persona. Questo si ottiene riducendo l'interesse della persona al suo corpo e tentando di annullare ogni cosa che fa della persona quello che ella o egli è.

Un'altra caratteristica della tortura è il fatto che la sofferenza della vittima è trasformata in una dimostrazione convincente di potere – per il torturatore e il regime che personifica. Quando la vittima è ridotta ad un corpo dolente e inerme e perde la sua autodeterminazione, il torturatore sente che sta estendendo il suo territorio e il suo potere. Il regime politico che tortura dimostra che ha il potere di tormentare questo corpo malgrado la resistenza che la vittima oppone al regime, alla forma di governo, all'ideologia. Così facendo, dimostra che il suo potere è più reale della resistenza della vittima. La realtà indiscutibile del corpo tormentato serve al regime come segno di potere. Il regime imprime la sua realtà nella realtà dei corpi tormentati. Simile al corpo sofferente nel corso della guerra, il corpo tormentato durante la tortura fornisce una presenza materiale a un'idea e/o a una finzione che non ha (ancora) alcuna realtà. In questo contesto anche il cambiamento che avviene mutilando, tormentando e distruggendo i corpi ha una realtà vivida e irresistibile, "perché è posizionata nel corpo umano, il luogo originario della realtà, e perché è un "estremo" e anche "permanente" cambiamento" (Scarry, 1992: 182)¹.

Le caratteristiche dello stupro rientrano in queste osservazioni sulla tortura. Quello che avviene durante lo stupro, cioè la penetrazione forzata all'interno di un corpo umano o la manipolazione forzata del corpo, è generalmente una caratteristica della tortura in forme estreme. Amnesty International ha scoperto che è possibile osservare una diminuzione della tortura quando cresce

¹ L'effetto di realtà prodotto dalla violenza viene anche discusso da Corradi che descrive la funzione della violenza nella produzione di identità; la violenza "è sempre guidata da un'illusione, l'illusione di produrre identità e individui definiti una volta per tutte e in modo univoco" (Corradi, 2007: 99, corsivo nel testo).

il consolidamento del potere. Questo è stato il caso, per esempio, del Cile, dove l'estensione della tortura è diminuita quando si è consolidato il potere del dittatore Pinochet. In questo caso, il potere quindi non doveva essere più documentato indiscutibilmente nel corpo delle persone torturate.

Questo tema si applica anche agli stupri. Come dichiarato all'inizio, le società che sono particolarmente propense allo stupro sono quelle in cui gli uomini non hanno più a loro completa disposizione le donne e dove le donne conquistano terreno. Analogamente alla tortura, lo stupro in questo contesto significa di nuovo dimostrare visibilmente il potere del maschio su tutte le donne e celebrarlo nel corpo femminile. La realtà innegabile del corpo stuprato serve anche come segno del potere del maschio. Tuttavia, il corpo femminile è soggetto ad una duplice logica di violenza. All'interno dell'ordine di genere, gli stupri servono per la conservazione di un rapporto di potere e di supremazia tra i generi e, come suggeriscono gli esempi storici, per la creazione di una gerarchia tra gli uomini. Inoltre, nell'ambito dell'interpretazione simbolica della guerra, gli stupri sono usati per escludere l'altra persona, per distruggere la cultura dell'altro gruppo e per stabilire una gerarchia tra i maschi nemici in tempo di guerra.

Al termine di queste considerazioni, possiamo trarre le seguenti conclusioni: se la violenza è vista, per così dire, come una capacità di base antropologica del-

l'uomo che non consente nessun'altra considerazione teorica, essa viene compresa solo inadeguatamente. La violenza può essere intesa come un copione, un linguaggio che trasmette significati che possono essere decodificati. La violenza in generale, e la violenza di genere in particolare, sono linguaggi che hanno un senso specifico negli specifici contesti culturali. Il copione dello stupro può essere decodificato sulla base dell'ordine prevalente dei generi e del simbolismo dell'azione armata.

Questo significa anche: le atrocità sessuali contro le donne non sono affatto atti di irragionevole brutalità da attribuire all'"uomo come animale eterno". Essi sono piuttosto atti abbastanza "ragionevoli" che adempiono a funzioni. Queste funzioni sono profondamente imbricate nei nostri sistemi simbolici. Gli stupri e/o la tortura sessuale nel contesto delle guerre sono atti di distruzione di una cultura a scopo strategico. Questa strategia è esercitata sui corpi delle donne, la cui esistenza fisica e mentale in molti casi viene distrutta nel corso di questi atti. Prendere la vulnerabilità femminile e/o l'inclinazione alla violenza come base dell'analisi – cioè trattarla come una costante antropologica – significherebbe rendere naturali le interpretazioni culturali, sottraendole quindi all'ulteriore possibilità di spiegazione. Questo comporterebbe non solo la marginalizzazione delle donne che soffrono in guerra, ma anche una comprensione inadeguata di tutta l'interpretazione simbolica della guerra.

Bibliografia

- Archer, J., Lloyd, B. *Sex and Gender*. New York: Cambridge University Press, 1988
- Beck, B. Vergewaltigung als Kriegsstrategie, in A. Gestrich (ed.), *Gewalt im Krieg*. Muenster: Lit Verlag, 1995
- Broszat, M. *Zweihundert Jahre deutsche Polenpolitik*. Munich: Suhrkamp, 1963
- Brownmiller, S. *Gegen unseren Willen*.
- Vergewaltigung und Männerherrschaft. Frankfurt-a-Main: Fischer, 1978
- Corradi, C. Identity and Extreme Violence. Some Elements for a Definition of Violence in Modernity. In A. Cavalli (ed.) *Issues and Trends in Italian Sociology*. Naples: Scriptaweb.it, 2007: 85-109
- D'Cruze, S. Approaching the History of Rape and Sexual Violence: Notes Towards Research. *Women's History Review*, 1993, 1, 3: 377-397
- Fellman, M. At the Nihilist Edge: Reflections on Guerrilla Warfare during the American Civil War. Paper presented at the conference "On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification", German Historical Institute, Washington, 1992, manoscritto non pubblicato
- Funk, N., Mueller, M. (eds.) *Gender Politics and Post-Communism. Reflections from Eastern Europe and the Former Soviet Union*. New York: Routledge, 1993
- Guth, S. *Liebe und Mannesehre*, Berlin: Schwarz, 1987
- Gutman, R. *A Witness to Genocide*. New York: Element Books, 1994
- Heinrichs, J. (ed.) *Vergewaltigung. Die Opfer und die Täter*. Braunschweig: Holzmeier, 1986
- Hromadzic, A. Kriegsvergewaltigungen in Bosnien: Alte und Neue Erklärungsansätze, in: Ruth Seifert (ed.), *Gender, Identität und kriegerischer Konflikt. Das Beispiel des ehemaligen Jugoslawien*. Muenster: Lit Verlag, 2004: 112-130
- Kahlweit, C. Zerstörung der Seele. Vergewaltigungen als intelligente Waffe im jugoslawischen Bürgerkrieg. *Der Überblick. Zeitschrift für ökumenische Begegnung und internationale Zusammenarbeit*, 1993, 2: 46-49
- Kerber, L. Panel on Systematic Rape of Women in the Former Yugoslavia. *Historical Perspective*, University of Iowa, Law College, 1993, manoscritto non pubblicato
- Milic, A. Women and Nationalism in the Former Yugoslavia, in: Funk, N. Mueller, M. (eds.), 1993: 109-122
- Nordstrom, C. Women and War. Observations from the Field. *MINERVA. Quarterly Report on Women and the Military*, 1991, IX/1: 1-15
- PETWW People for the Ethical Treatment of Women Worldwide: Stop the Rape and the Genocide. University of Iowa, College of Law, Iowa City, 1993
- Porter, R. Rape Does it Have a Historical Meaning? in Tomaselli, S., Porter, R. (eds.), *Rape*, London: Blackwell, 1986: 212-236
- Poutrus, K. Die Frau ist der Feind. Vergewaltigungen in Berlin bei Kriegsende 1945, in: Freitag, *Die Ost-West-Wochenzeitung*, 19 May 1995: 14-16
- Sanday Reeves, P. Rape and the Silencing of the Feminine, in: Tomaselli, S., Porter, R. (eds.), *Rape*, London: Blackwell, 1986: 84-101
- Sander, H., Johr, B., *BeFreier und Befreite. Krieg, Vergewaltigung, Kinder*. Munich: Fischer, 1993
- Sasson, J. P. *The Rape of Kuwait*, New York, 1991, manoscritto non pubblicato
- Scarry, E. *Der Körper im Schmerz. Die Chiffren der Verletzlichkeit und die Erfindung der Kultur*. Frankfurt am Main: Fischer, 1992 (ed. orig. *The Body in Pain. The Making and Unmaking of the World*. New York-Oxford: Oxford University Press, 1985)
- Schmidt-Harzbach, I. Eine Woche im Mai, in: Sander, H., Johr, B., 1993: 9-21
- Seifert, R. Krieg und Vergewaltigung. Ansätze zu einer Analyse, in: Stiglmeier, A. (ed.). 1993: 88-108
- Genderdynamiken bei der Entstehung, dem Austrag und der Beilegung kriegerischer Konflikte. *Peripherie. Zeitschrift fuer Politik und Oekonomie in der Dritten Welt*, December 2001: 26-47
- Weibliche Soldaten. Die Grenzen von Geschlecht und Nation in: Jens-Rainer A. et al. (eds.), *Frauen im Militaer. Empirische Befunde und Perspektiven zur Integration von Frauen in die Streitkraefte*. Wiesbaden: VS-Verlag, 2005: 230-240
- Shy, J. The Cultural Approach to the History of War. *The Journal of Military History*, 1993, 57, 5: 13-26
- Siebert, B. *The Third Balkan War. Rape and Ethnic Cleansing in the Former Yugoslavia*, University of Iowa, 1994, manoscritto non pubblicato.
- Stiglmeier, A. (ed.) *Massenvergewaltigung. Krieg gegen die Frauen*. Freiburg: Kore, 1993
- Walzer, M. *Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*. New York: Basic Books, 1977

Weighley, R. F. *The American Way of War*. New York: Indiana University Press, 1973

Welser, M. von Am Ende wuenschst du dir nur noch den Tod. *Die Massenvergewaltigungen auf dem Balkan*. Munich: Knauer, 1993

Wing, A. K., Merchán, S. *Rape, Ethnicity and Culture: Spirit Injury from Bosnia to Black America*. University of Iowa, 1994, manoscritto non pubblicato

Wobbe, T. *Rechtsradikalismus nur eine Männersache? Anmerkungen zur Geschlechterverteilung im sozialen Raum*. *Rechtsradikalismus. Politische und sozialpsychologische Zugänge*, Arnoldshainer Texte, 1992, 73

-*Die Grenzen des Geschlechts. Konstruktionen von Gemeinschaft und Rassismus*. *Mitteilungen des Instituts für Sozialforschung*. Frankfurt, Februar, 1993, 2: 98-108

Essere-i Umani: di che Genere?

Alla ricerca di nuove Identità fra Bosnia e Italia

Gianguido Palumbo

Scrittore, Libero professionista in Comunicazione e Cooperazione Internazionale

Summary

Human beings: of which gender? Searching for New Identities between Bosnia and Italy

The history of the war in Bosnia, with its violence against women perpetrated by men in uniform, is analyzed in this article from the male point-of-view. The author is an expert authority on the Balkans and he writes about that universe and that period through some day-to-day life experiences: be it a film, an article, a book or an advertising placard. Physical violence against women used as an instrument of war, a weapon to annihilate the enemy but especially to annihilate the identity and soul of women themselves: an up-to-date analysis of the relationship between different gender identities that comes to a close with a picture of Italian society, thanks to the latest ISTAT data, and of the thousands of women who fight a personal battle in defence of their own dignity on a day-to-day basis.

Riassunto

La storia della guerra di Bosnia, con le sue violenze sulle donne da parte di uomini in divisa, è qui analizzata dal punto di vista maschile, da uno scrittore esperto conoscitore dei Balcani, che ci racconta quel mondo e quel periodo attraverso alcuni spunti di vita quotidiana: a partire da un film, un articolo, un libro e un cartellone pubblicitario. La violenza fisica alle donne quale strumento di guerra, arma per annientare il nemico, ma soprattutto per annullare identità e anima della donna: un'analisi attualizzata del rapporto tra le diverse identità di genere, che si chiude con un quadro della società italiana, reso attraverso gli ultimi dati dell'ISTAT, delle centinaia di migliaia di donne che quotidianamente combattono una battaglia personale in difesa della propria dignità.

Keywords: war, Bosnia, rape, women.

Parole chiave: guerra, Bosnia, stupro, donne.

*"Gli Esseri Umani hanno laboriosamente imparato
ad essere umani"*

Margaret Mead, *L'Uno e l'altro sesso* (1966)

Le pagine che seguono le ho scritte come uomo, come italiano, come cinquantenne, come professionista della

Cooperazione Internazionale, componente della associazione italiana Maschile Plurale. Queste diverse identità concorrono a definire il mio pensiero e il mio comportamento di ogni giorno.

Scrivere da uomo sullo Stupro non è facile soprattutto se non si dimentica di appartenere al Genere Maschile e se

* Dal 1992 si occupa di Cooperazione Internazionale curando progetti nei Balcani (Bosnia-Erzegovina, Serbia-Montenegro, Albania), in Africa (Etiopia, Somalia, Senegal), in Asia (Vietnam), in America Latina (Guatemala, Nicaragua, Salvador), per Ong, Comuni e Regioni, Nazioni Unite e come "esperto esterno" del Ministero Affari Esteri, collaborando fra gli altri enti anche con il CESPI di Roma (Centro Studi Politiche Internazionali) e con l'Osservatorio Balcani di Trento-Rovereto. Autore di :

- *"Amina di Sarajevo"* ed. Ediesse- Roma 2005 dedicato ai giovani di Sarajevo, con prefazione di Predrag Marvejevic
- *"Amparo dove vai ?Storie romane di badanti e badati"* ed. Ediesse - Roma 2004, dedicato agli immigrati di Roma, con prefazione di Walter Veltroni.
- *"Andrej a Belgrado"*ed. Ediesse -Roma 2002, dedicato agli anziani di Belgrado, con prefazione di Sergio Cofferati.

non si appartiene a una parte di questo Genere che quasi rifiuta un destino "negativo" che lo ha fatto nascere maschio anziché femmina, che vive l'identità maschile come un "pentito" carico di sensi di colpa.

Essere Uomini oggi, in Italia come nei Balcani o in Europa o in altri Continenti (anche se non sono le stesse storie e geografie) non è facile se si vuole vivere coscientemente la sfida privata e pubblica di una ridefinizione delle soggettività, delle identità maschili, al plurale, come propone l'associazione cui appartengo. Ho lavorato e vissuto in Bosnia, a Sarajevo solo per un anno, tra il 1998 e il 1999, mi interessò però di Balcani da quasi 15 anni, sia a distanza e soprattutto tramite molti amici, amiche, conoscenti in Italia e dall'altra parte dell'Adriatico. Scrivo anche di quel mondo, di quegli anni terribili della Guerra e della post-guerra, ma provo a collegare quel mondo e quel periodo al presente italiano, europeo, occidentale e non solo, attraverso alcuni spunti di vita quotidiana, da un film a un articolo, da un libro a una pubblicità, da un piccolo avviso a una ricerca statistica.

"Grbavica - il segreto di Esma": un film sulla violenza e l'identità maschile

"Una donna che porta un peso (psicologico)" questo vuol dire GRBAVICA in una lingua che non sappiamo più come definire per non offendere alcuno: "bosniaco, serbo croato"?

Grbavica è anche il nome di un quartiere di Sarajevo che dà il titolo originale al film della giovane regista sarajevese Jasmila Zbanic, orso d'oro al Festival di Berlino 2006, presentato con molto suc-

cesso in molti paesi del mondo nei mesi scorsi.

Si tratta di un film che racconta una storia d'amore, fra una madre e una figlia, una storia d'amore parallela fra quella madre e un uomo appena conosciuto e una storia di odio, di odi, fra altri uomini sconosciuti e quella stessa donna-madre da loro ripetutamente violentata durante la guerra.

La Donna porta un peso, il peso fisico e psicologico di essere stata violentata ed essere rimasta incinta e avere partorito una bambina e soprattutto averle taciuto la sua origine per oltre dodici anni. Quella donna madre, nella storia emblematica del film, aumenterà quel peso con altre esperienze dolorose: dovrà lasciare un nuovo amore appena nato per un uomo "diverso", dovrà dire la verità a sua figlia. Ma alla fine del film ritorneranno i sorrisi sui visi della madre e della figlia al suono e alle parole di una canzone d'amore per la loro città: Sarajevo. Nel film l'uomo "nuovo" di cui s'innamora la madre-donna è la prefigurazione di una persona che non rinunciando alla propria identità originaria, mostra una sensibilità e agisce in modo "diverso", non solo con lei, ma anche con i suoi colleghi, con sua madre, e certamente con la donna di cui si è improvvisamente innamorato. Mentre il ragazzo appena quindicenne compagno di classe della figlia viene tratteggiato come un riproduttore di modelli maschili e balcanici "tradizionali", sicuramente rafforzati dai traumi della guerra: la violenza, la forza, la pistola, il sogno di un lavoro facile e conveniente.

"Grbavica" si apre e si chiude con delle immagini bellissime e molto significative di un Centro Assistenza per le donne violentate durante la Guerra a Sarajevo. La "bellezza" particolare del film si riflette anche nella "bellezza" della regi-

sta: un viso allegro, serio ma non cupo, sensibile ma deciso e tenace. Una "bellezza" che sta dentro e fuori, che non traborda che non abbacina ma entra in chi guarda: "Grbavica" e la sua autrice sono preziosi, essenziali, semplici ma come scriveva Brecht: "È la semplicità che è difficile a farsi" (*Lode del Comunismo*). La Storia della Guerra di Bosnia, con le sue violenze anche sulle donne da parte di uomini in divisa, e la storia del bel film Grbavica, ci raccontano non solo di guerra, di politica, di religione, di identità nazionali, di Europa, ma anche e nettamente di uomini e donne, di identità maschili e femminili.

Il quartiere di Grbavica lo ricordo bene nel suo drammatico aspetto fatto di muri mangiati dal fuoco e dalle bombe, di buchi ovunque, e poi di ricostruzioni e rinascite. Il mio lavoro principale a Sarajevo fra il 1998 e il '99, per curare i progetti di cooperazione fra la Città di Venezia e la capitale Bosniaca, è stato proprio quello di far nascere il primo Centro Donna pubblico, con il contributo del Comune di Venezia con il suo Centro Donna, in collaborazione con il Cantone di Sarajevo e l'Associazione bosniaca Zena Zenama ("*Donne per le donne*"). In undici mesi straordinari di lavoro, dalla nascita dell'idea all'inaugurazione, è nato SUNCE (Sole) un nuovo servizio pubblico del Cantone di Sarajevo per le donne in difficoltà, inaugurato in occasione dell'8 marzo 1999.

In quel progetto dedicato alle donne bosniache, collaboravamo uomini e donne, italiani e bosniaci di diverse origini, e credo che gli uomini coinvolti abbiano avuto un ruolo ed un comportamento positivi: di rispetto ma anche di servizio, di creatività e di tenacia convinta, di vera co-operazione fra Generi. Molte donne, forse non tutte violentate ma sicuramente in grandi difficoltà, han-

no frequentato il Centro Sunce. Lavorando assieme ci rendevamo sempre più conto che il vero problema delle donne, all'origine della loro sofferenza passata e di quella presente, erano gli Uomini, non solo gli estranei, i nemici, violentatori in guerra ma anche gli Uomini di famiglia: i mariti disoccupati, spaesati, sconvolti dalla guerra, spesso ubriachi e infine violenti fra le mura di casa.

E già allora cominciammo a pensare alla promozione di un Centro per gli Uomini: di ascolto, di aiuto concreto (lavoro) e psicologico, da creare a Sarajevo ma anche a Venezia, in Italia, in Europa, nell'Occidente democratico, sviluppato e benestante.

La storia di Sunce centro per le donne di Sarajevo 1998-1999 versus 2007

8 marzo 2007: otto anni fa nasceva a Sarajevo il primo Centro Donna pubblico, del Cantone di Sarajevo, realizzato dalla Cooperazione Internazionale fra l'Italia e la Bosnia-Erzegovina, la città di Venezia e la città di Sarajevo.

Fin dall'inizio della crisi della Jugoslavia nel 1991-2 la Città di Venezia aveva vissuto con molta partecipazione istituzionale e sociale tutti i passaggi drammatici, maturando una forte solidarietà in particolare con la Città di Sarajevo. Nel 1994 il Comune di Venezia, con il Sindaco Cacciari appena eletto, votava all'unanimità nel Consiglio Comunale un impegno di gemellaggio ufficiale con Sarajevo ed in effetti progressivamente, mese dopo mese, nascevano decine di attività, iniziative, istituzionali e sociali a favore della capitale bosniaca assediata. Alla fine della guerra, nel 1996, Venezia ha continuato ad impegnarsi in varie

forme e direzioni fino a concordare con il Ministero degli Esteri italiano e con le Nazioni Unite (in particolare l'Agenzia OMS, l' Organizzazione Mondiale della Sanità e l'UNDP, Agenzia per lo Sviluppo Umano), una missione permanente a Sarajevo dal 1998 per gestire le proprie attività di Cooperazione Internazionale decentrata assieme al Cantone di Sarajevo.

All'inizio di maggio del 1998 il Comune di Venezia mi ha proposto di andare a lavorare nella Capitale bosniaca come tecnico consulente, responsabile dell'avvio di progetti di cooperazione in ambito sociale e culturale. In 11 mesi di lavoro, da maggio 1998 a marzo 1999, è nata l'idea di un Centro per le Donne di Sarajevo, è stato elaborato il progetto nei dettagli per ogni versante, sociale, politico, tecnico, economico, è stato realizzato attraverso 10 tappe principali ed inaugurato in occasione della Giornata Mondiale delle Donne nel marzo 1999.

Per un progetto di Cooperazione Internazionale, pur piccolo, undici mesi di lavoro dall'ideazione alla inaugurazione sono veramente pochi e l'eccezionalità del caso era dovuta ad un insieme positivo di coincidenze.

Riassumo di seguito le dieci tappe di lavoro comune, mese per mese, per dare valore alla velocità, alla consequenzialità del processo ed alla sua completezza e complessità.

A maggio del 1998 il Comune di Venezia, l'Assessora alle Pari Opportunità ed alla Cooperazione Internazionale e la Direttrice del Centro Donna della Città (struttura pubblica) dichiaravano un forte interesse per la promozione e il cofinanziamento di iniziative a favore delle Donne bosniache. Nel frattempo a Sarajevo e in tutta la BIH era in atto un Programma internazionale a favore

delle Donne in difficoltà sociale ed economica, vedove, violentate durante la guerra e maltrattate dopo, coordinato dalla OMS. Verificata la condizione di Servizi pubblici d'assistenza sociale esistente a Sarajevo (assenza di Uffici, Centri specifici per le Donne) e l'esistenza di associazioni femminili bosniache impegnate nella assistenza sociale a Sarajevo, ho elaborato personalmente la prima bozza di Progetto del Centro Donna a Sarajevo su parziale modello di quello veneziano: struttura pubblica di assistenza individuale a Donne in difficoltà, cofinanziato dal Comune di Venezia, dall'OMS e dal MAE Italiano, in cooperazione istituzionale con il Cantone di Sarajevo e la collaborazione progettuale e gestionale di associazioni femminili bosniache. Presentando l'idea base a tutte le componenti italiane e bosniache, abbiamo raggiunto un primo accordo di massima fra OMS, il Comune di Venezia e il Cantone di Sarajevo.

A giugno abbiamo organizzato la prima Missione ufficiale di Rappresentanti del Comune di Venezia a Sarajevo per verificare le possibilità elaborazione di un progetto di massima con un Bilancio Preventivo.

A luglio a Venezia è stato firmato l'accordo ufficiale sul progetto fra il Sindaco e il Presidente del Cantone di Sarajevo.

A settembre abbiamo redatto il piano dettagliato di realizzazione del Centro su più fronti: attività e Gestione, selezione Personale, localizzazione e Spazio, Promozione.

A ottobre è iniziato il lavoro parallelo sui quattro fronti definiti.

A novembre, dopo una lunga analisi delle possibilità in giro per la città, abbiamo individuato lo Spazio: un edificio danneggiato dalla guerra, di proprietà

pubblica, senza destinazione d'uso momentanea. È stato elaborato il progetto architettonico di restauro con il Cantone di Sarajevo, selezionata la Ditta Edile tramite bando pubblico di gara d'appalto per i lavori, e proceduto con la supervisione della Direzione Lavori ad apertura dei cantieri.

A dicembre abbiamo lavorato alla definizione di un progetto gestionale completo assieme al Ministero Cantonale di Sarajevo per gli Affari Sociali ed alla Associazione femminile Bosniaca "Donne per le Donne", selezionato il Personale iniziale (3 Donne) assieme alle responsabili del Cantone di Sarajevo e dell'associazione.

A gennaio 1999 è iniziata la formazione del Personale e contemporaneamente anche la scelta della denominazione e del simbolo grafico assieme ad una strategia di promozione e comunicazione necessaria per farlo conoscere al più presto.

A febbraio è stato selezionato l'Arredo completo e presi contatti con IKEA Italia per un accordo di sponsorizzazione. Abbiamo creato anche un fondo base per la Biblioteca specializzata in storie e diritti delle donne.

A marzo finalmente è stata organizzata l'inaugurazione prevista per il 13 marzo (l'8 marzo le responsabili di Sunce erano state invitate dal Ministro Affari Sociali in Italia per presentare a livello nazionale il Centro Sunce). A Sarajevo è stata curata una campagna promozionale con manifesti, striscioni stradali, comunicati stampa, presentazioni in TV e Radio ed il 13 marzo alle ore 13 è avvenuta l'inaugurazione ufficiale.

Ma di tutto questo intenso lavoro individuale e collettivo il ricordo più importante che conservo è proprio l'atto conclusivo del mio rapporto con lo spazio e con le persone.

Sunce: un ricordo personale forte e significativo

Sarajevo 13 marzo 1999 ore 15.00 Centro Donna "SUNCE".

Alla fine dell'inaugurazione del Centro, con la partecipazione di decine di donne bosniache di diverse provenienze, molti rappresentanti, maschi e femmine, delle Istituzioni Locali e Nazionali della Bosnia-Erzegovina, del Comune di Venezia, delle Nazioni Unite, decine di giornalisti di stampa, radio e televisioni bosniache, quando ormai erano andati via quasi tutti, erano rimaste a discutere nella stanza Biblioteca del Centro solamente alcune donne protagoniste del progetto: per l'Italia e il Comune di Venezia l'Assessora alle Pari Opportunità ed alla Cooperazione Internazionale, la Direttrice del Centro Donna, la Psicologa veneziana dell'Associazione di donne coinvolta e per la Bosnia Erzegovina e Sarajevo, la Presidentessa e la Segretaria della Associazione Donne per le Donne della Città, l'Assessora (Ministra) ai Servizi Sociali del Cantone, e le tre Donne scelte come prime Operatrici del Centro SUNCE.

Io, assieme al Direttore del programma OMS Bosnia-Erzegovina, ero rimasto a verificare la situazione finale di tutti i locali del Centro dopo l'inaugurazione per potere consegnare definitivamente le chiavi di ingresso che avevo tenuto fino a quel giorno come unico e diretto responsabile dei lavori di restauro e di allestimento per conto di tutti gli enti internazionali, italiani e bosniaci, coinvolti.

Finito il giro ho bussato alla porta chiusa della Biblioteca e dopo aver avuto l'assenso ad entrare ho chiesto scusa per l'interruzione dell'incontro, e con

pochissime parole rivolte a tutte le donne presenti, ho consegnato ufficialmente le chiavi alla Presidentessa dell'Associazione di Donne sarajevesi che le avrebbe date a sua volta ad una delle responsabili operative alla fine della riunione.

È stato un momento breve ma intenso, emozionante, un incrocio di sguardi fra me e molte di loro alla fine del quale, passate le chiavi, la Presidentessa mi ha guardato negli occhi con grande intensità e complicità ed ha semplicemente detto a bassa voce "Grazie".

Ho salutato tutte augurando buon lavoro, ho richiuso la porta e sono uscito dal Centro felice e orgoglioso.

Avevo immaginato quel centro nove mesi prima, ci avevo lavorato assieme a uomini e donne di tanti paesi e origini, avevo individuato l'edificio pubblico semidistrutto dalla guerra sulla collina proprio sopra all'Holiday Inn, avevo partecipato alla selezione delle ditte nella gara d'appalto per il restauro, coinvolto l'IKEA Italia per l'arredamento ottenendo sconti, avevo partecipato anche alla selezione del personale del Centro ed alla elaborazione del Progetto di attività, contribuito alla progettazione grafica del simbolo e la scelta del nome, e infine organizzato l'inaugurazione e l'arrivo da Venezia delle due rappresentanti del Comune.

Andando via verso casa in quel pomeriggio grigio, freddo, apparentemente triste di Sarajevo, ero felice e orgoglioso, di avere messo a disposizione delle Donne di Sarajevo, ma anche di quelle di Venezia, nel mio limite e nella mia condizione di uomo, le mie idee, la mia passione, le mie capacità, il mio lavoro, per realizzare un progetto a favore della rinascita di Sarajevo e soprattutto delle sue Cittadine (anche solamente alcune, poche decine ogni anno) rovinata nel

corpo e nella mente da una guerra disastrosa.

Non avevo lavorato alla nascita del Centro Sunce per senso di colpa maschile, come a risarcire il Mondo Femminile, ma con una passione e convinzione della sua necessità: era un'idea nata da me, pur uomo, maschio, per le donne di Sarajevo, nata analizzando, ascoltando, studiando, vivendo in quella città semidistrutta da tre anni di assedio, nata assieme ad altri, donne e uomini, che mettevano a disposizione il loro lavoro, i loro caratteri, le loro professionalità e ruoli diversi.

Forse in quei momenti, in quei mesi mi sentivo solamente ed essenzialmente un Essere Umano, né Uomo né Donna, una persona che lavorava per un'idea giusta in un progetto difficile.

Infatti i problemi sono emersi presto: nella gestione dei primi mesi e anni, nella differenza di culture fra le esperienze e le condizioni italiane-veneziane e bosniache sarajevesi; nelle relazioni umane e gerarchiche fra le donne sarajevesi responsabili (dalla Ministra Cantonale, alla Psicologa *Supervisor*, alle Direttrici della Associazione Femminile, alle tre Operatrici del Centro); nelle strategie generali politiche, sociali e culturali del Governo Cantonale.

Nel concepire quel Centro e le sue funzioni si sono incontrate non solo persone diverse per età, sesso, ruoli e responsabilità ma anche culture e storie diverse di Donne italiane e jugoslave. Le tre donne italiane, (l'assessora, la direttrice e la psicologa) di tre età diverse ma accomunate da una storia del movimento femminile e femminista e dall'esperienza concreta del Centro Donna di Venezia, hanno cercato di riproporre a Sarajevo un'idea di Servizio Pubblico basato sull'ascolto e sulla relazione solidale fra donne, ospiti e responsabili del nuovo

Centro. Le quattro donne di Sarajevo (la ministra, la psicologa supervisor, la presidentessa e la direttrice dell'associazione) a loro volta erano diverse sia per origini (serbe, croate, bosniache) sia per convinzioni personali ed esperienze, hanno proposto ognuna di esse una accentuazione diversa delle attività: chi più terapeutica, chi più socio-assistenziale, chi più libera da schemi precostituiti. Infine le altre tre donne di Sarajevo (selezionate come Personale del Centro attraverso un difficile percorso di mediazioni che comunque ha portato a scegliere geometricamente una serba, una croata e una bosniaca) si sono trovate loro stesse, con diverse origini e formazioni professionali, a dovere mediare fra spinte parallele verso concezioni e pratiche di Servizio differenti.

La specificità storica e culturale del dolore, del disagio, del dramma di migliaia di donne diverse della Città di Sarajevo, avrebbero richiesto forse una maggiore attenzione e un'articolazione del lavoro di Servizio nel Centro per favorire un intreccio fra l'esperienza occidentale, italiana, veneziana e quella balcanica, fra pratiche di ascolto e solidarietà femminile e pratiche di intimità, rispetto assoluto delle condizioni individuali di diffidenza, di pudore, di paura. Forse anche la velocità di realizzazione del Centro e la volontà di volerlo inaugurare simbolicamente per la giornata internazionale dell'8 marzo non hanno aiutato a raggiungere un giusto grado di approfondimento e di affiatamento del Gruppo di gestione.

E così la relazione fra il Centro Sunce di Sarajevo e il Centro Donna di Venezia si è allentata mese dopo mese fino ad esaurirsi per l'impossibilità di accordo sulla gestione. Dopo alcuni anni il Servizio pubblico di assistenza alle donne è stato spostato in altre sedi e il Centro si

è trasformato in un Centro Cantonale per Giovani Tossico Dipendenti.

Quando sono tornato a Sarajevo l'ultima volta, nell'ottobre 2005, ho visitato il Centro, sono entrato in quegli spazi e ho conosciuto un'altra donna che non avevo mai visto prima: la Direttrice di quel nuovo Servizio, accompagnata da un poliziotto in divisa.

Le Donne di Sarajevo vanno ormai in altre strutture private e pubbliche nate negli anni in diversi quartieri, e quel Centro, unica struttura pubblica a loro dedicata nel 1999, è rimasto comunque un Servizio Pubblico di assistenza per altri destinatari: i Giovani in difficoltà, soprattutto ragazzi, maschi. Quasi a definire una relazione fra la drammaticità della condizione di migliaia di donne bosniache violentate dai soldati nemici e maltrattate dagli uomini di famiglia, e la fragilità disperata di giovani maschi sarajevesi succubi delle droghe per dimenticare se stessi e le loro responsabilità.

Si ritorna agli Uomini e alla necessità di creare delle iniziative, non solo nelle aree post conflitti, che non si limitino all'assistenza estrema ma li spingano e li aiutino a cambiare e non solo nei riguardi delle donne.

Ancora oggi però, dopo oltre otto anni dalla nascita di Sunce a Sarajevo, non credo siano nati dei "Centri Uomo". In compenso in questi stessi anni, almeno in Italia, sono nati e finalmente resi più noti solo adesso, dei Gruppi e delle Associazioni di uomini che stanno cercando di capirsi, di autoanalizzare la loro crisi di identità, di praticare una autocoscienza maschile.

L'Appello Uomini contro la violenza alle donne, pubblicato da alcuni quotidiani italiani il 19 settembre, cui è seguito il primo incontro nazionale a Roma il 14 ottobre, è una novità importante che speriamo maturi e contaminati

la società italiana nella sua interezza, dai rapporti individuali delle coppie, alle amicizie, dai rapporti fra genitori e figli, alle relazioni di lavoro, dalla gestione aziendale alle istituzioni, ai partiti, quindi la Politica in senso ampio e positivo.

Riporto il testo integrale dell'Appello perché è necessario mantenerne la completezza e per facilitare chi volesse sottoscriverlo a fine lettura senza doverlo cercare in altra sede.

Appello nazionale del 19 settembre 2006. La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini

Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi "evoluti" dell'Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell'omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. Una recente ricerca del Consiglio d'Europa afferma che l'aggressività maschile è la prima causa di morte violenta e di invalidità permanente per le donne fra i 16 e i 44 anni in tutto il mondo. E tale violenza si consuma soprattutto tra le pareti domestiche.

Siamo di fronte a una recrudescenza quantitativa di queste violenze? Oppure a un aumento delle denunce da parte delle donne? Resta il fatto che esiste ormai un'opinione pubblica e un senso comune, che non tollera più queste manifestazioni estreme della sessualità e della prevaricazione maschile. Chi lavora nel-

la scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo.

Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini.

La rivoluzione femminile che abbiamo conosciuto dalla seconda metà del secolo scorso ha cambiato radicalmente il mondo. Sono mutate prima di tutto le nostre vite, le relazioni familiari, l'amicizia e l'amore tra uomini e donne, il rapporto con figlie e figli. Sono cambiate consuetudini e modi di sentire. Anche le norme scritte della nostra convivenza registrano, sia pure a fatica, questo cambiamento.

L'affermarsi della libertà femminile non è una realtà delle sole società occidentali. Il moto di emancipazione e liberazione delle donne si è esteso, con molte forme, modalità e sensibilità diverse, in tutto il mondo. La condizione della donna torna in modo frequente nelle polemiche sullo "scontro di civiltà" che sarebbe in atto nel mondo. Noi pensiamo che la logica della guerra e dello "scontro di civiltà" può essere vinta solo con un "cambio di civiltà" fondato in tutto il mondo su una nuova qualità del rapporto tra gli uomini e le donne.

Oggi attraversiamo una fase contraddittoria, in cui sembra manifestarsi una larga e violenta "reazione" contraria al mutamento prodotto dalla rivoluzione femminile. La violenza fisica contro le donne può essere interpretata in termi-

ni di continuità, osservando il permanere di un'antica attitudine maschile che forse per la prima volta viene sottoposta a una critica sociale così alta, ma anche in termini di novità, come una "risposta" nel quotidiano alle mutate relazioni tra i sessi.

Un altro sintomo inquietante è il proliferare di mentalità e comportamenti ispirati da fondamentalismi di varia natura religiosa, etnica e politica, che si accompagnano sistematicamente a una visione autoritaria e maschilista del ruolo della donna. Queste stesse tendenze sono però attualmente sottoposte a una critica sempre più vasta, soprattutto – ma non esclusivamente – da parte femminile.

La recente cronaca italiana ci ha offerto alcuni casi drammatici, eclatanti che rivelano anche modi diversi di accanirsi sul corpo e sulla mente femminile. Una ragazza incinta viene seppellita viva dall'amante, che non vuole affrontare il probabile scandalo. Un fratello insegue e uccide la sorella, rea di non aver obbedito al diktat matrimoniale della famiglia. Un immigrato pakistano uccide la figlia, aiutato da altri parenti maschi, perché non segue i costumi sessuali etnici e religiosi della comunità. In alcune città si susseguono episodi di stupro da parte di giovani immigrati, ma anche di maschi italiani. Sono italiani gli stupratori di una ragazza lesbica a Torre del Lago. Italiano l'assassino che a Parma ha ucciso con otto coltellate la ex fidanzata, che perseguiva da qualche anno. Ultimo caso di una lunga scia di delitti commessi in questi ultimi anni in Italia da uomini contro le ex mogli o fidanzate, o contro compagne in procinto di lasciarli.

Il clamore e lo scandalo sono alti. In un contesto di insicurezza (in parte reale, in parte enfatizzata dai media e da settori della politica), di continua emer-

genza e paura per le azioni del terrorismo di matrice islamica e per le contraddizioni prodotte dalla nuova dimensione dei flussi di immigrazione, nel dibattito pubblico la matrice della violenza patriarcale e sessuale è stata spesso riferita a culture e religioni diverse dalla nostra. Molte voci però hanno insistito giustamente sul fatto che anche la nostra società occidentale non è stata e non è a tutt'oggi immune da questo tipo di violenza. È anzi possibile che il rilievo mediatico attribuito alla violenza sessuale che viene dallo "straniero" risponda a un meccanismo inconscio di rimozione e di falsa coscienza rispetto all'esistenza di questo stesso tipo di violenza, anche se in diversi contesti culturali, nei comportamenti di noi maschi occidentali.

Si è parlato dell'esigenza di un maggiore ruolo delle istituzioni pubbliche, sino alla costituzione come parti civili degli enti locali e dello stato nei processi per violenze contro le donne. Si è persino messo sotto accusa un ipotetico "silenzio del femminismo" di fronte alla moltiplicazione dei casi di violenza.

Noi pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile. In questi anni non sono mancati singoli uomini e gruppi maschili che hanno cercato di riflettere sulla crisi dell'ordine patriarcale. Ma oggi è necessario un salto di qualità, una presa di coscienza collettiva.

La violenza è l'emergenza più drammatica.

Una forte presenza pubblica maschile contro la violenza degli uomini potrebbe assumere valore simbolico rilevante. Anche convocando nelle città manifestazioni, incontri, assemblee, per provocare un confronto reale.

Siamo poi convinti che un filo unico le-

ghi fenomeni anche molto distanti tra loro ma riconducibili alla sempre più insopportabile resistenza con cui la parte maschile della società reagisce alla volontà che le donne hanno di decidere della propria vita, di significare e di agire la loro nuova libertà: il corpo femminile è negato con la violenza.

Ma viene anche disprezzato e considerato un mero oggetto di scambio (come ha dimostrato il recente scandalo sulle prestazioni sessuali chieste da uomini di potere in cambio di apparizioni in programmi tv ecc.). Viene rimosso da ambiti decisivi per il potere: nella politica, nell'accademia, nell'informazione, nell'impresa.

Lo sguardo maschile – pensiamo anche alle organizzazioni sindacali – non vede ancora adeguatamente la grande trasformazione delle nostre società prodotta negli ultimi decenni dal massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

Chiediamo che si apra finalmente una riflessione pubblica tra gli uomini, nelle famiglie, nelle scuole e nelle università, nei luoghi della politica e dell'informazione, nel mondo del lavoro.

Una riflessione comune capace di determinare una sempre più riconoscibile svolta nei comportamenti concreti di ciascuno di noi.

Alberto Leiss (Genova), Marco Deriu (Parma), Sandro Bellasai (Bologna), Stefano Ciccone (Roma), Massimo Michele Greco (Roma), Jones Mannino (Roma), Claudio Vedovati (Roma)
(seguono circa 700 firme di Uomini di tutta Italia raccolte da settembre a fine dicembre 2006)

Per sottoscrivere
www.maschileplurale.it

Quando questo appello è stato scritto e pubblicato e sono state raccolte le pri-

me centinaia di firme ancora non era stato reso noto lo studio elaborato dall'ISTAT commissionato dal Governo che nel frattempo stava preparando una nuova Legge sulla Violenza alle donne. Il 21 febbraio scorso i dati sono stati presentati alla stampa e credo che pochi in Italia, donne e uomini, si aspettassero una fotografia così impressionante e negativa. Forse anche l'Appello sarebbe stato scritto con qualche passaggio di maggiore forza ma rimane comunque ancor più importante oggi che quell'Appello sia nato e riproposto alla luce dei dati emersi dall'inchiesta dell'ISTAT.

ISTAT: dati 2006 sulla violenza alle donne in Italia

Presentati alla stampa il 21 febbraio 2007

Indagine effettuata su un campione statistico di 25.000 intervistate.

6 milioni 743 mila le donne da 16 a 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita (il 31,9% della classe di età considerata).

5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali (23,7%), 3 milioni 961 mila violenze fisiche (18,8%). Circa 1 milione di donne ha subito stupri o tentati stupri (4,8%). Il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, se si considerano solo le donne con un ex partner la percentuale arriva al 17,3%. Il 24,7% delle donne ha subito violenze da un altro uomo. Mentre la violenza fisica è più di frequente opera dei partner (12% contro 9,8%), l'inverso accade per la violenza sessuale (6,1% contro 20,4%) soprattutto per il peso delle molestie sessuali.

Nel 2006 il numero delle donne vittime

di violenza ammonta a 1 milione e 150 mila (5,4%). Sono le giovani dai 16 ai 24 anni (16,3%) e dai 25 ai 24 anni (7,9%) a presentare i tassi più alti. Il 3,5% delle donne ha subito violenza sessuale, il 2,7% fisica. Lo 0,3%, pari a 74 mila donne, ha subito stupri o tentati stupri. La violenza domestica ha colpito il 2,4% delle donne, quella al di fuori delle mura domestiche il 3,4%.

Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate

Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. Anche nel caso degli stupri la quasi totalità non è denunciata (91,6%). È consistente la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33,9% per quelle subite dal partner e 24% per quelle da non partner).

Le donne subiscono più forme di violenza

Un terzo delle vittime subisce atti di violenza sia fisica che sessuale. La maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza. La violenza ripetuta avviene più frequentemente da parte del partner che dal non partner (67,1% contro 52,9%). Tra tutte le violenze fisiche rilevate, è più frequente l'essere spinta, stratonata, afferrata, l'aver avuto storto un braccio o i capelli tirati (56,7%), l'essere minacciata di essere colpita (52,0%), schiaffeggiata, presa a calci, pugni o morsi (36,1%). Segue l'uso o la minaccia di usare pistola o coltelli (8,1%) o il tentativo di strangolamento o soffocamento e ustione (5,3%). Tra tutte le forme di violenze sessuali, le più diffuse sono le molestie fisiche, ovvero l'essere stata toccata sessualmente contro la propria volontà (79,5%), l'aver avuto rapporti sessuali

non desiderati vissuti come violenza (19,0%), il tentato stupro (14,0%), lo stupro (9,6%) e i rapporti sessuali degradanti ed umilianti (6,1%).

I partner sono responsabili della maggioranza degli stupri

Il 21% delle vittime ha subito la violenza sia in famiglia che fuori, il 22,6% solo dal partner, il 56,4% solo da altri uomini non partner.

I partner sono responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate. I partner sono responsabili in misura maggiore anche di alcuni tipi di violenza sessuale come lo stupro nonché i rapporti sessuali non desiderati, ma subiti per paura delle conseguenze. Il 69,7% degli stupri, infatti, è opera di partner, il 17,4% di un conoscente. Solo il 6,2% è stato opera di estranei. Il rischio di subire uno stupro piuttosto che un tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima. Gli sconosciuti commettono soprattutto molestie fisiche sessuali, seguiti da conoscenti, colleghi ed amici. Gli sconosciuti commettono stupri solo nello 0,9% dei casi e tentati stupri nel 3,6% contro, rispettivamente l'11,4% e il 9,1% dei partner.

Sono più colpite da violenza domestica le donne il cui partner è violento anche all'esterno

Hanno tassi più alti di violenza le donne che hanno un partner attuale violento fisicamente (35,6% contro 6,5%) o verbalmente (25,7% contro 5,3%) al di fuori della famiglia; che ha atteggiamenti di svalutazione della propria compagna o di non sua considerazione nel quotidiano (il tasso di violenza è del 35,9% contro il 5,7%); che beve al punto di ubriacarsi (18,7% contro il 6,4%)

e in particolare che si ubriaca tutti i giorni o quasi (38,6%) e una o più volte a settimana (38,3%); che aveva un padre che picchiava la propria madre (30% contro 6%) o che a sua volta è stato maltrattato dai genitori. La quota di violenti con la propria partner è pari al 30% fra coloro che hanno assistito a violenze nella propria famiglia di origine, al 34,8% fra coloro che l'hanno subita dal padre, al 42,4% tra chi l'ha subita dalla madre e al 6% tra coloro che non hanno subito o assistito a violenze nella famiglia d'origine.

Le violenze domestiche sono in maggioranza gravi

Il 34,5% delle donne ha dichiarato che la violenza subita è stata molto grave e il 29,7% abbastanza grave. Il 21,3% delle donne ha avuto la sensazione che la sua vita fosse in pericolo in occasione della violenza subita. Ma solo il 18,2% delle donne considera la violenza subita in famiglia un reato, per il 44% è stato qualcosa di sbagliato e per il 36% solo qualcosa che è accaduto. Anche nel caso di stupro o tentato stupro, solo il 26,5% delle donne lo ha considerato un reato. Il 27,2% delle donne ha subito ferite a seguito della violenza. Ferite, che nel 24,1% dei casi sono state gravi al punto da richiedere il ricorso a cure mediche. Le donne che hanno subito più violenze dai partner, in quasi la metà dei casi hanno sofferto, a seguito dei fatti subiti, di perdita di fiducia e autostima, di sensazione di impotenza (44,5%), disturbi del sonno (41,0%), ansia (36,9%), depressione (35,1%), difficoltà di concentrazione (23,7%), dolori ricorrenti in diverse parti (18,5%), difficoltà a gestire i figli (14,2%), idee di suicidio e autolesionismo (12,1%). La violenza dal non partner è percepita come meno grave di quella da partner.

2 milioni 77 mila donne hanno subito comportamenti persecutori (stalking)

Tra le donne che hanno subito stalking, in particolare il 68,5% dei partner ha cercato insistentemente di parlare con la donna contro la sua volontà, il 61,8% ha chiesto ripetutamente appuntamenti per incontrarla, il 57% l'ha aspettata fuori casa o a scuola o al lavoro, il 55,4% le ha inviato messaggi, telefonate, e-mail, lettere o regali indesiderati, il 40,8% l'ha seguita o spiata e l'11% ha adottato altre strategie. Quasi il 50% delle donne vittime di violenza fisica o sessuale da un partner precedente ha subito anche lo stalking, 937 mila donne. 1 milione 139 mila donne hanno subito, invece, solo lo stalking, ma non violenze fisiche o sessuali.

7 milioni 134 mila donne hanno subito o subiscono violenza psicologica:

l'isolamento o il tentativo di isolamento (46,7%), il controllo (40,7%), la violenza economica (30,7%) e la svalorizzazione (23,8%), seguono le intimidazioni nel 7,8% dei casi.

Il 43,2% delle donne ha subito violenza psicologica dal partner attuale. Di queste, 3 milioni 477 mila l'hanno subita sempre o spesso (il 21,1%). 6 milioni 92 mila donne hanno subito solo violenza psicologica dal partner attuale (il 36,9% delle donne che attualmente vivono in coppia). 1 milione 42 mila donne hanno subito oltre alla violenza psicologica, anche violenza fisica o sessuale, il 90,5% delle vittime di violenza fisica o sessuale.

1 milione 400 mila donne hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni

il 6,6% delle donne tra i 16 e i 70 anni. Gli autori delle violenze sono vari e in maggioranza conosciuti. Solo nel 24,8% la violenza è stata ad opera di uno sconosciuto. Un quarto delle donne ha se-

gnalato un conoscente (24,7%), un altro quarto un parente (23,8%), il 9,7% un amico di famiglia, il 5,3% un amico della donna. Tra i parenti gli autori più frequenti sono stati gli zii. Il silenzio è stato la risposta maggioritaria. Il 53% delle donne ha dichiarato di non aver parlato con nessuno dell'accaduto.

674 mila donne hanno subito violenze ripetute da partner e avevano figli al momento della violenza. Il 61,4% ha dichiarato che i figli hanno assistito ad uno o più episodi di violenza. Nel 19,7% dei casi i figli vi hanno assistito raramente, nel 20,1% a volte, nel 21,6% spesso.

Mentre l'ISTAT pubblicava questi dati e il Governo elaborava una nuova Legge sulla Violenza alle Donne molto discussa pubblicamente per le differenze di valutazione sulla definizione e le casistiche della Violenza e sulle punizioni da prevedere, dentro una famosa Casa di Moda Italiana veniva concepita una nuova pubblicità fotografica di jeans a livello mondiale, che sembrava sfidare quelle cifre, che sembrava volerle dimenticare o esorcizzare trasformandole in un incubo senza riscontri reali: ma nella realtà i vestiti e i trucchi di quella foto sono molto più rovinati e segnati da una vera violenza e da un dolore che la moda non può credere e sperare di consolare incoscientemente.

Jeans e stupri, moda e cultura: una pubblicità internazionale

Una ragazza è stesa per terra di schiena, il bacino alzato sulle gambe, il viso trucatissimo girato verso di noi che guardiamo la foto. Le sue braccia sono bloc-

cate a terra da un primo ragazzo in ginocchio che la costringe "elegantemente" in quella posizione. Altri quattro ragazzi stanno in piedi attorno alla coppia per terra, immobili, freddi, indifferenti, eleganti, fasciati di jeans.

Questa foto pubblicitaria di una nota coppia di stilisti italiani di grandissimo successo, è stata ritirata in Spagna e in Italia con l'accusa di istigazione alla violenza sulle donne: gli stilisti si sono difesi con arroganza e stupore dichiarando che l'arte non è giudicabile con parametri etici, anche se subito dopo hanno chiesto scusa alle donne. Il risultato è che il loro marchio sta subendo un colpo negativo di immagine per una parte della clientela che invece fino ad oggi li aveva considerati innovativi, moderni, positivamente trasgressivi.

In verità ciò che colpisce di più in quella foto è proprio la freddezza della messa in scena di uno stupro di gruppo, rappresentato senza alcuna drammaticità, come un "gioco di ruolo" come una finzione nella finzione, dove la ragazza "vittima" non sta soffrendo e i ragazzi "carnefici" non stanno godendo.

Contemporaneamente però *"La sociologa americana Laura Kipnis sostiene nel suo ultimo libro "La cosa femminile" (2007) che sta esplodendo la contraddizione fra femminismo e Femminilità e nel saggio dedicato alla Vulnerabilità parla dell'abuso sessuale e della paura/desiderio delle donne di essere stuprate, chiedendosi se certi timori nascano già "scritti" sul corpo femminile o facciano parte di una sorta di mitologia legata alle violenze sessuali"* (da "Potere o Push Up" di Benedetta Marietti in D Donna 23 dic. 2006)

La Moda certamente punta sulle contraddizioni intime di ognuno di noi, maschi e femmine, ma troppo spesso gioca pesante per puri fini di convenienza economica rischiando di diveni-

re corresponsabile di un rafforzamento di modelli comportamentali decisamente negativi che hanno dei risultati molto concreti nella vita di ogni giorno per milioni di persone.

La pubblicità prima citata ci fa pensare purtroppo anche alle decine di video girati con cellulari da Adolescenti italiani Maschi mentre amoreggiano in coppia o in gruppo, a scuola o in città, messi subito in Internet, a volte addirittura venduti e commercializzati, con risvolti di denunce da parte di insegnanti o genitori e crisi di relazioni familiari o amorose. Ma quegli Adolescenti Video-Ossessionati sono anche nostri figli, soprattutto i maschi: come stanno crescendo? Noi genitori, parenti e amici, la scuola, la televisione, la comunicazione, la pubblicità, la moda, l'arte, la politica, come li stiamo e li stanno plasmando?

Maschile e femminile = uomini e donne?

"Padri e figli: l'identità necessaria per affermarci"

"Nei processi di autonomia femminile accade spesso che scompaia la cultura del padre. Parlare di potere del padre e di dominio maschile o di identificazione con codici maschili non vuol dire avere nostalgia dei ruoli forti. È importante capire cosa un padre deve oggi raccontare di maschile per fare emergere il genere e il ruolo nel processo di identificazione di un figlio maschio, nel rapporto con la sua donna e con le figlie femmine.

C'è il rischio che i maschi abbandonino il terreno del confronto con il femminile e ricerchino una identificazione debole, riparata".

(da "La Salute" supplemento de La Repubblica, rubrica "Lei e Lui" di Roberta Giommi).

Publicato in Italia agli inizi del 2007, dopo un grande successo in Francia,

"l'*Uomo Maschio*" del giornalista Eric Zemmour, propone una analisi molto provocatoria in merito a ciò che la psico sessuologa Giommi scrive nella sua rubrica sopra citata.

Zemmour descrive una società francese, europea, occidentale, femminilizzata, succube del femminismo e dell'omosessualità, in cui gli uomini si sono persi, stanno appunto rinunciando alla maschilità o alla mascolinità a favore di un avvicinamento alla sensibilità ed al comportamento femminile perdendo paradossalmente ruolo e senso e alla fin fine non facendo neanche un favore alle donne. Zemmour invita gli uomini e i giovani maschi soprattutto a riscoprire la virilità a rischiare la responsabilità maschile. Usa toni ed esempi forzati e abbastanza fastidiosi che però toccano pezzi di verità: l'alternativa al Maschio Tradizionale Occidentale non può essere l'imitazione della Donna.

"È una vittoria di Pirro : persi i privilegi gli Uomini si disfano anche dei doveri che vi erano affiancati".

Credo che il limite e la forte contraddittorietà di Zemmour stiano proprio nell'oscillare continuamente da una analisi acuta delle trasformazioni culturali in atto ad una reazione propositiva statica che gioca sulla provocazione e su una sorta di nostalgia per un *mondo perduto*, senza riflettere sulla positività del dinamismo contemporaneo, sulla sua grande potenzialità accanto ai suoi grandi rischi. Il libro così propone una visione rigida e schematicamente binaria dell'umanità, di stampo informatico-fondamentalista, basato su un sistema 0-1, M-F, entità basiche che si alternano e si contrappongono generando la vita.

L'omosessualità viene considerata e vissuta esclusivamente come rimedio, rinuncia o addirittura quasi come malefi-

ca devianza, dimenticandosi di quanta altissima cultura sia nata proprio grazie a sensibilità particolari di omosessuali determinanti per la storia dell'umanità, da Platone a Leonardo da Vinci, fino ai più recenti e suoi connazionali Michael Foucault e Roland Barthes, solo per citarne alcuni, e ricordando inoltre che lo stesso concetto e pratica dell'"omosessualità" ha vissuto molte variazioni e modificazioni sia nella Storia (dal mondo greco e romano attraverso il Rinascimento verso la Modernità e la Contemporaneità) che nella geografia (dal pudore delle culture asiatiche alla bisessualità e poligamia parallela delle culture arabe).

Zemmour sintetizza provocatoriamente con assoluta radicalità: *"Gli omosessuali rappresentano l'Umanità futura: la femminizzazione degli uomini è l'ultimo passo di un progetto in cui l'Uomo sarà senza radici né razza, senza frontiere né paesi, senza sesso né identità, un cittadino del mondo meticciato e asessuato, un Uomo campato in aria!"*.

E invece noi uomini, noi maschi e la società in cui viviamo, abbiamo bisogno urgente di ripensare e creare giorno per giorno nuove identità maschili in nome e nel segno del pensiero della differenza maturato dalla storia del femminismo internazionale, dalla filosofia, l'antropologia, la biologia, contemporanee.

Ridefinire la nostra differenza e i nostri valori nel riconoscimento speculare di quelli delle donne, degli omosessuali, dei transessuali: nuove identità maschili nasceranno dalla comprensione delle mutazioni in atto, della liberazione di energie dinamiche che ci porteranno alla nascita e riconoscimento pubblico e perfino istituzionale di un numero di Generi Umani non più limitato alla sola binomia Maschile - Femminile. Solo attraverso questa coscienza dei mutamen-

ti individuali e sociali noi uomini potremo creare, progressivamente, nuove figure, tipologie, identità maschili dinamiche, diverse dal passato. Diverse dai timbri esclusivi della "forza", della "razionalità", della "durezza", del "potere", del "possesso", senza rinunciare a tutte queste componenti che peraltro appartengono sempre più anche alle Donne, ma facendo emergere ed esprimere maggiormente anche altre componenti spesso represses dell'Umano: fantasia, creatività, follia, volontà, generosità, rispetto, umiltà, plasticità, elasticità.

Scopriremo che la forza, la bellezza, la gioia, la serenità, il fascino, la resistenza di un Essere Umano stanno proprio nella sua varietà, nella ricchezza, la multiversità, la dinamicità, la disponibilità, e nel riconoscimento della necessità di completamento, di scambio, di comunicazione con altri esseri umani, fisiologicamente, caratterialmente, tipologicamente, storicamente, diversi, siano essi femmine, maschi, omosessuali, bisessuali, transessuali.

Credo e sento sempre di più alla mia età, 54 anni, che uno dei grandi problemi della nostra cultura (occidentale, italiana e maschile) non solo in ambito sessuale e nelle relazioni affettive, sia quello della rigidità, dello schematismo, della staticità concettuale.

Ci consideriamo, e consideriamo gli altri, l'Essere Umano, come un blocco unico, statico, identificabile una volta per sempre, con una identità fissa, precisa e semplificata, ad esempio uomo (genere), 50 enne-30 enne (età), professore, disoccupato (professione), sposato-singolo (stato di relazione), di sinistra-di destra (ideali), di Roma (geo-origine), intelligente, stupido, simpatico, antipatico (caratteristiche identitarie), etc....

In verità ognuno di Noi è veramente Uno, Nessuno, Centomila persone den-

tro e fuori di sé ed anche nelle relazioni sessuali e affettive questo Multiplo ha bisogno di continue variazioni lungo la sua vita, i periodi, le giornate e perfino i momenti (il grande siciliano Pirandello aveva elaborato una concezione dell'Essere molto moderno).

Affettivamente ed eroticamente (come in altri aspetti della propria vita relazionale) si può essere e sentire il bisogno di essere alternativamente, duri e morbidi, forti e deboli, violenti e dolcissimi, pazienti e impazienti, attenti, altruisti, generosi e terribilmente esigenti ed egoisti autocentrati, indifferenti e insensibili o sovraeccitati ed esplosivi.

Questa grande varietà di Identità, di personalità, di espressioni del Sé, così dinamica, elastica e ricca di sfumature e di passaggi improvvisi e inaspettati in se stessi e negli altri, è una grande ricchezza Umana che invece tendiamo a reprimere, a limitare, gestire, castrare, (forse proprio più noi uomini che le donne e gli omosessuali), per paura di impazzire, per paura di essere vissuti come persone indefinibili e non identificabili, inaffidabili, instabili, etc. e quindi non trattabili con la relativa costanza e coerenza.

Credo sempre più nell'importanza della casualità, nella variabilità, della dinamicità, della capacità di ognuno di conoscersi e di vivere le proprie sfaccettature come ricchezze, certamente senza impazzire veramente, senza traumatizzare se stessi e gli altri, ma proponendo la varietà come sorpresa e come energia.

In questa idea-pratica di Identità Multiple non schizofreniche della persona e del nuovo uomo maschio da scoprire e ricreare, intravedo la possibilità di far nascere relazioni umane ed anche sessuali più piacevoli, serene, paritarie senza schemi e ruoli statici e in fondo noio-

si e disumani. E forse il piacere fisico e psichico di un rapporto sessuale si libera proprio attraverso il riconoscimento di tali dinamismi, di tale libertà di espressione condivisa da i due partner, chiunque siano.

Maschile plurale: una associazione italiana che nasce ragionando sulla violenza

L'appello nazionale contro la violenza sulle Donne per una responsabilizzazione degli uomini è l'origine della nascita della nuova associazione italiana Maschile Plurale che riunisce da poco decine di uomini impegnati da anni in un processo di autocoscienza e di attività pubbliche in diverse parti d'Italia per provare a creare nuove soggettività maschili:

- *promuovere una riflessione individuale e collettiva tra gli uomini, di tutte le età e condizioni, nelle famiglie, nel mondo del lavoro, nelle scuole e nelle università, nei luoghi della politica e dell'informazione;*
- *determinare e facilitare una svolta nei comportamenti concreti di ciascuno di noi, con le nostre diverse identità;*
- *provocare l'assunzione di responsabilità pubbliche e private.*
- *favorire la partecipazione attiva e consapevole dei cittadini di tutti i generi ed età, alla vita politica, esercitando i diritti ed utilizzando gli strumenti che la Costituzione e le leggi prevedono e garantiscono.* (dall'Art. 2 dello Statuto)

Nel far nascere l'associazione, discutendo della sua denominazione abbiamo ragionato molto sulla differenza fra una dicitura che esprimesse la contrarietà alla Violenza sulle Donne e un'altra che esprimesse la contrarietà alla Violenza in assoluto, quindi anche contro i bam-

bini, contro ogni persona di età e genere, contro gli animali, contro la natura. Discutendo abbiamo scoperto che il passaggio dalla coscienza della negatività del Genere Umano Maschile violento con il Genere Femminile alla coscienza del rifiuto della Violenza come disposizione maschile verso il mondo nel suo complesso, non fosse immediato e scontato. Stiamo ancora discutendo e lo faremo ancora in privato e in pubblico proprio per capire assieme, fra uomini ma anche fra uomini e donne e chiunque voglia partecipare, che relazione intima, profonda, genetica, inevitabile o meno, vi sia nello "statuto" della mascolinità con l'essere violenti.

Il provocatorio giornalista francese Zemmour sostiene appunto che l'Essere Maschio senza Violenza, senza la pulsione innata di annientare l'Altro (maschio o femmina che sia, essere vivente animale, vegetale, minerale che sia), senza un rapporto con la Morte non è possibile pena la rinuncia, il superamento della dicotomia naturale dei due generi, maschi e femmina, che stanno e devono rimanere alla base della vita umana su questo pianeta.

Non basta reagire e rispondere a Zemmour, o ad altri pensieri simili contemporanei, che lui è un reazionario, maschilista, conservatore.

Ma come reagirebbe invece il gladiatore Zemmour alla pubblicità di un corso di autodifesa per sole donne appoggiato sul bancone della ricezione di un club sportivo italiano, a pochi giorni dall'8 marzo 2007?

Violenza-non violenza e identità di genere

Il piccolo volantino stampato su carta rosa annunciava:

"DIFESA DONNA". Corso di antiaggressione femminile.

"Ad un uomo non capita mai di camminare per strada ed avere paura di una donna. Per una donna invece ogni uomo che incontra può essere un potenziale aggressore!"

Come uomo leggere un simile avviso è inquietante: mi ricorda che in quanto uomo posso essere considerato un "pericolo" e non solo una persona come un'altra o un oggetto di curiosità e attrazione.

L'avviso esagera ed estremizza (la potenzialità negativa di un qualsiasi uomo che una donna incontra dipende dai luoghi, dagli orari, dalle situazioni) ma contiene un nucleo di verità: nella relazione fra i due soggetti, uomo e donna, la seconda è comunque oggettivamente più in pericolo fisico.

I dati dell'ultima indagine ISTAT nazionale raccontano un'Italia impressionante, confermata purtroppo dalla cronaca quotidiana che ripropone casi sempre più eclatanti ma significativi.

Si potrebbe arrivare a pensare che accanto agli Stupri Etnici concentrati nello spazio e nel tempo della storia di conflitti fra popoli, nel presente e nel passato, esista uno "Stupro Etico" diffuso e perenne da parte della popolazione maschile media di un paese come il nostro verso la popolazione femminile, basato sull'Etica del Possesso "arricchitasi" recentemente di una cultura della vendetta, dell'invidia, della frustrazione come reazione alla progressiva, seppur parziale e contraddittoria, emancipazione e liberazione delle energie femminili nelle società occidentali.

Dal vocabolario della Lingua Italiana Zingarelli: *"Etica: insieme delle norme di condotta pubblica e privata che, secondo la propria natura e volontà, una persona o un gruppo di persone, scelgono e seguono nella vita."*

Siamo abituati a considerare "etico" come un termine automaticamente positivo quando invece proprio la definizione citata ricorda che esso non esprime per forza un buon giudizio di valore: volutamente quindi propongo di definire "Etico" lo Stupro silenzioso e diffuso di milioni di Uomini Italiani ai danni di milioni di Donne Italiane, perché è proprio parte della loro Etica secondo la quale è "normale", appartiene alla norma maschile imporre anche con la violenza il loro volere godere.

Stupri "Etnici" e Stupri "Etici": un altro dubbio sulla "facilità" con la quale si definiscono *Etnici* sia gli stupri sia le guerre o i conflitti in diverse parti del mondo.

In un bellissimo libro di dieci anni fa una donna, storica e sociologa bulgara, Maria Todorova, interpretava la storia delle relazioni fra i Balcani e l'Occidente europeo-americano, come un sistema di scaricamento storico collettivo delle "nostre" colpe e negatività interne addosso ai popoli dei Balcani come "diavoli" responsabili esterni da accusare e indicare come "male", come "nemici", come "esempi negativi" da isolare, da cui difendersi, e al massimo da "aiutare". Le recenti guerre dei Balcani, e la relativa dissoluzione della Jugoslavia, sono state per gran parte interpretate come effetti drammatici di cause tutte endogene con origini etnico religiose, senza ammettere grandi responsabilità di tutta la Comunità Internazionale nella sua varietà e influenza. Anche la violenza sulle donne in Bosnia è stata esclusivamente etichettata come violenza di Maschi-Serbi-Cristiani-Ortodossi su Femmine-Bosniache-Musulmane e quindi come Stupro Etnico. Il che è certamente vero e dimostrato. Ma il dato più grave è quello della "qualità" etnico-religiosa o la accoppiata "universale"

Guerra-Maschio contro Pace-Femmina? Definire Stupro Etnico ciò che è avvenuto in Bosnia, come in altri conflitti di altre zone del mondo, è un modo in fondo tutto "maschile" di colpevolizzare intere culture e popoli proprio per discolarsi come uomini guerrieri di qualsiasi nazione, etnia, religione, per scaricare appunto sulla Storia e sulla Geografia la loro responsabilità di violenza di genere.

Tornando allo Stupro "Etico" nell'Italia di oggi, il problema è invece quello di capire se il termine "Stupro" sia appropriato. Certamente lo stupro subito da quelle 25.000 donne bosniache durante la guerra di oltre dieci anni fa, è stata un'esperienza terribile e più traumatica di quella dichiarata dai 5 milioni di donne italiane. Ma in qualche modo sempre di stupro si tratta, ed anche in questo caso ricorriamo al significato originale delle parole: "*Stupro, accoppiamento sessuale imposto con la violenza*" (Zingarelli). Le quantità non hanno peso e valore di confronto ma indicano la necessità di connessione fra attenzione, analisi, azione nei riguardi di entrambi i fatti, in paesi e territori diversi.

Che relazione c'è fra l'eccezionalità dello Stupro Etnico durante una guerra, subito fortunatamente da una minoranza di donne e la normalità di uno Stupro Etico Nazionale subito da milioni di donne lungo la loro vita?

A volte si ha l'impressione che noi occidentali, europei, italiani, uomini e donne, ci indigniamo e impressioniamo di più, reagiamo e ci impegniamo di più di fronte allo Stupro Etnico in Bosnia o in un altro Paese che non dei nostri dati Istat, delle nostre relazioni quotidiane, delle nostre famiglie "normali", così osannate e protette ad ogni occasione. La drammaticità estrema di un fatto lontano diventa quasi un agente di di-

strazione e di auto assolvimento per la nostra carica di negatività.

Ma gli Uomini Bosniaci, Serbi, Croati, di ogni età, di ogni ruolo e professione, protagonisti attivi o passivi, come stanno reagendo, cosa stanno facendo e potrebbero fare in quanto Uomini? Perché non partecipano pubblicamente ad un moto di autoanalisi e di cambiamento? Alcuni lo stanno facendo e noi non lo sappiamo? Lo spero.

E noi uomini italiani in particolare cosa abbiamo da pensare, da dire, da fare?

Noi singoli, noi mariti, noi compagni, noi fidanzati, noi fratelli, noi padri, noi figli, noi amici, noimaestri, insegnanti, professori, giornalisti, artisti, dirigenti, colleghi, noi tifosi, noi consumatori, noi spettatori, noi politici,

..... NOI cosa stiamo facendo, come stiamo vivendo per rimanere uomini, per riscoprire una mascolinità in cui la forza non coincida con la violenza, la determinazione con la sopraffazione, la grinta con la cattiveria, la tenacia con la testardaggine, la convinzione con la rigidità, l'intelligenza con la furbizia, la passione con la patologia, il desiderio con la cecità, l'immaginazione con la follia, il coraggio con l'incoscienza, il piacere con l'ossessione?

Alcuni di noi stanno provando a riflettere, a scambiarci dubbi, convinzioni, esperienze, cercando strade nuove che rilancino la vitalità delle diversità di genere per un arricchimento reciproco delle singole personalità e della società nel suo insieme.

Bibliografia

Todorova M. Immaginando i Balcani. Lecce: Ed. Argo, 2002 (ed. orig Oxford Univ. Press 1997)

Zemmour E. L'uomo maschio. Ed. Piemme, 2007 (ed. orig. Denoel 2006)

Mass rape: a crime beyond comprehension

Dzermal Sokolovic

Professor at the University of Bergen, Department of Comparative Politics

Summary

The author's main point is that human mind is capable to comprehend the crime of mass rape neither in the form of law nor in the form of philosophy (ethics). Article hence inquires metaphysical roots of the evil, as well as of the good, in order to answer the question what mass rape actually means. One begins from the premise that fear lies in the basis of raping. Analysis continues relying on Aristotle's conceit of the virtue and, consequently, of the virtue of courage as a mean state in relation to the deficiency of courage and the excess of courage as vices. Author concludes that two forms of raping exist: one stemming from the fear of woman (as the deficiency of courage) and the other springing from the deficiency of any fear (as the excess of courage). In order to get rid of the evil, including the one in the form of raping, man needs Fear from ultimate Judgment. For that reason, the author maintains, it is courageous to admit that law and philosophy are not able to know substantial cast of evil and mass rape as its emanation.

Keywords: *mass rape, law, ethics, virtue, vice, fear.*

"How terrible it will be for those who think they are wise!

How terrible for those who think they are really clever!"

Bible, Isaiah 5, 21

Introduction

International Herald Tribune, as well as the most of world's media, published on the 18th of November, 2006, short news from Fort Campbell, Kentucky, that a U.S. soldier was sentenced to 90 years in prison for raping a 14-year old Iraqi girl and then killing her and her family¹.

In October 2005 Norwegian television, the NRK, and most likely no any other, broadcasted interview with Mrs Jasmina Omerovic, who states that she was raped between 500 and one thousand times at the beginning of the war in Bosnia-Herzegovina². Jasmina was raped for the

first time in 1992, two days before her 20th birthday, before her children, before her mother-in-law, before her husband. It were elite Serb, Arkan's soldiers. Ever since, she served as slave, only for being raped. She was freed after one year so as she was ransomed for 5.600 DM by a friend of her parents, a Serb. When she met her husband, who escaped from camp in Serbia, he promised not to ever ask her about the things about which she was not able to speak then. She kept silence up to 2001. Then she began to speak and now she speaks about that to the entire world...It is not known if any of hundreds of her rapists have ever been sentenced.

These two cases raise the elementary question: what actually is a *mass* rape? Although it appears as self-understandable, for the difference from an 'ordi-

¹ *GI gets 90-year term in Iraq rape and murder*, "International Herald Tribune", November 18-19, 2006, p. 7.

² Tasic, Dzevad, (interview) *Zivot nakon pakla*, "Bosanska posta", Godina/År 11, Nr. 23,11. novembar 2005, str. 10-11.

nary', individual rape is apparent, these two cases demonstrate that the difference is not only phenomenal. Is it possible to understand the meaning of this syntagma at all, if one does not previously ascertain what *rape* as such is? Then, is there chance to grasp the mere essence of rape as long as we do not know what *crime* as such is? And, eventually, can human mind reckon on understanding what the rape of a woman thousand times or the rape of thousand women is, without knowing the virtual answer to the fundamental *moral* question, and the question of *human nature* as well: what is the *evil*? And such a question obviously is not elementary.

Law facet of crime: punishment and impunity

Law deals with phenomenal (empirical) side of rape and mass rape and approach it in a partial way. For that reason one should not expect that the law makes a conceptual, that is notional distinction between rape and mass rape. It explains the ways in which the cases of rape, respectively mass rape, in Iraq and Bosnia, were judicially treated. The crimes in Iraqi and Bosnian case have something in common, but also that that makes them specific.

On the one hand, what links the Iraqi with Bosnian case is the blatant fact that *rape* is in question in both cases. Distinction is neither in the fact that American soldier committed the crime of murder other than raping. Many raped women in Bosnia were also killed. Mrs Omerovic was lucky, or unlucky - as she says, to survive. On the other hand, there are three differences between these two cases: a) empirical difference; b) punishment; c) judiciary systems.

a) In Iraqi case it was about rape, in Bosnian one it was about *mass* rape. If

there is no difference, the attribute would exist neither. The language sometimes, luckily, helps us to express even what we do not comprehend. Intrinsic difference is, however, even empirically shocking enough. Admittedly, it is still uncertain where the boundary dividing individual from mass rape runs, albeit the difference between the Iraqi and Bosnian case is plain. Rape of one woman by a soldier is, clearly, an individual raping. However, if numbers matter, which number determines raping as mass rape? Rape of thousand women by thousand soldiers or the rape of thousand women by one single soldier? If we continue using the same criterion, the number, we can come to the absurd dilemma: whether raping of one single woman by thousand rapists is mass rape at all? Bosnian case demonstrates that even such an absurd dilemma stood indeed before the law. And it was about the most brutal and the most blatant form of mass rape. The numbers, though relevant, however, are not determining.

b) The difference in punishment of American soldier and Serb soldiers is even more shocking. The difference is absolutely disproportional to the empirical impression about the weight of crimes and contending to the most formal logic.

Where crime is obvious, or proved, as lawyers would say, the punishment must be response to crime; where the difference in the *weight* of crimes is obvious, the difference in the *volume* of punishment must exist. The punishment should hence be the *indicator* of crime and its weight. In our case, in the case of difference between individual and mass raping, an

enormous punishment for mass rapists must be the indicator of the weight of their crime in relation to punishment for the perpetrator of individual rape. Why? Simply because one plus one is double more than one - which means that thousand is just as much as so many times more than one. Consequently, Mrs Omerovic's rapists should have got punishment proportional to the punishment of American soldier who got 90 years in prison.

On the contrary, rapists of Mrs Omerovic have not been punished at all. From all of this, quite logically again, one must reach an entirely contending conclusion. If punishment is any indicator of the weight of crime, as it should be, then the crime committed against Mrs Omerovic, though mass one, for it is thousands (thousand times committed), is not heavier than the crime committed by the American soldier. Moreover, whereas none of thousand rapists has ever been punished, then their crime does not count as crime. Furthermore, if one follows this logic, then rape of 1000 women, or 20.000 women, something what also took place in Bosnia, would be even minor crime than the crime committed against Mrs Omerovic. If one gathers by punishment, as it should be, for the most number of women's rapists in Bosnia went with impunity, then the crime of mass rape there ceased to count as crime.

Ergo, as the law is not capable to distinguish between rape and mass rape, so the punishment can not be taken as reliable indicator of the difference. Since the difference in punishment in our case is in inverse ration to phenomenological difference between these two crimes, one can

come to the conclusion that the law can even be misleading.

- c) In our searching for the difference between the rape in Iraq and mass rape in Bosnia, and on the basis of punishment as indicator, let us reach for one more argument, before approaching final conclusion. There is, namely, one more difference between these two cases. In the first one, the punishment was pronounced by *American* court, in the second, where punishment lacked, *Serbian* (or *Bosnian*) court, *Serbian* (or *Bosnian*) prosecutor and *Serbian* (or *Bosnian*) investigator, should be in charge.

Our aim, naturally, is not to speak about the difference between American and Serbian legal systems. It would be as to corroborate that thousand rapes are thousand times worse than one rape. The reader has not to undergo Mrs Omerovic's experience in order to grasp it. Even less is our goal to prove the superiority of American judiciary system in relation to Serbian (or Bosnian) one. It would be even opposite to our basic intention. Our problem is neither American nor Serbian, nor any other specific judiciary, but judiciary in general and punishment and law as such. The purpose of these lines is *only* to indicate that *punishment* as such can not be reliable indicator of crime because the *law* as such is not capable of ascertaining what crime and its weight is. To reach such a purpose, both American as well as any other legal system could serve. Of course, it is about the self-built image of the law and its unlimited ability to access final wisdom.

What the law lacks, when investigates, prosecutes and sentences crime, and for the reason of which punishment can not

serve as an indicator of crime, is the comprehension of the evil, evil as such, not evil in a specific form but the evil in general, i.e. pure evil. Pure evil is evil that does not recognise itself as evil. Pure evil does not know that it itself is evil. For that reason pure evil perpetuates, multiplies and outgrows into mass crime. When a good man perpetrates crime, or when man realises that he committed crime, then he feels repentance, has pricks of conscience, admits crime, and even demands punishment for himself. Perpetrator recognising his crime as crime has perception of punishment as his right. Socrates says that the person who does injustice and is not punished, is more unhappy and more miserable than the person who does injustice and is punished. Punishing is not only the right of society, in order to protect itself from criminals, but the right of criminals as well. Yet, crime that is recognised as crime is likewise crime. Crime that society recognises as crime punishing it, or crime that is recognised by mere perpetrator demanding even punishment, is still only a specific form of crime. Neither society that punishes nor criminal who has pricks of conscience, thus, do not know what crime as such is.

By this, by common feature of law that it can not recognise crime in general, American and Serbian legal systems are equal. What links, in spite of enormous difference, American legal system pronouncing the punishment of 90 years for raping, with Serbian legal system, which pronounces punishment for mass rape neither, is that both behave *as if* they know what rape, mass rape, therefore crime, and evil is.

In the first instance, 90 years in prison punishment proves that American legal system is *certain* about what the evil is, for it punishes rape as the emanation of

evil. In second case, for which, I presume, readers understand it is only taken here as a paradigm for common state of affairs in legal systems dealing with mass rapes in Bosnia, it is either about the absence of punishment or absolutely inadequate legal treatment of such a sort of crime. The lack of punishment, as well as punishment, confirms that Serbian legal system is also certain it *knows* that rape enhanced into mass rape – either multiplied rape of one woman or rape of mass of women – is not an emanation of evil.

Legal system pretending to know what rape is, as is the case with American one, is also supposed to know what mass rape is, and that it is enormously heavier crime than individual rape. If this is so, if one assumes that *American* legal system, which knows what the rape is, also knows that mass rape is crime, then why such a crime perpetrated in *Bosnia* goes with impunity or without adequate punishment? Those chief responsible for all rapes in Bosnia, and all other crimes, are, though, still at large, unpunished. A mass rape performed in the U.S. would be sentenced proportionally to the punishment for individual rape. Does this mean that mass rape counts as crime for American legal system only if it is American crime? Does it mean that the crime of mass rape having taken place in Bosnia does not count as crime for American legal system alike as for Serbian legal system? Can a legal system in specific form be just without being legal system in general? Alike as every specific crime is *eo ipso* crime as such?

The fact that American legal system has punished American soldier for the crime of rape with 90 years in prison, does not free that specific legal system from the responsibility of impunity for the same, but multiplied, crime of Serbian soldier.

Moreover, such a punishment does make the system even more responsible for this sort of crimes regardless where they take place. However, the fact such a crime is not its concern, for the system does not undertake adequate moves to investigate, to prosecute and punish such a crime in Bosnia, approves that neither the punishment pronounced to American soldier springs because the system *knows* what crime as such is, but *as if* it knows what it is. Pronouncing punishment to American soldier American court proves it knows what crime committed by American soldier is; remaining silent towards the crime of mass rape having been committed by Serbian or n soldiers, that very same system blatantly demonstrates that it does not know what the crime of rape as such is.

Nothing changes if the thing is observed only from a pragmatic standpoint. Let us assume that the American legal system has, by punishing the American soldier, exclusively acted in order to protect American society from crime. If the soldier did not get 90 years or was not punished at all, while the war in Iraq is still waged, many of his comrades could have committed same crime, and he himself perhaps could have continued raping and killing. What is even worse, the soldier could have continued to do so at home, in the U.S. This is perhaps indeed only reason why the American court so drastically punished American soldier, and not in Iraq, but at home, in the States. And yet, this inevitably raises the question: why does American legal sys-

tem deem that crime committed in Bosnia, or anywhere else, could not have same effect on American society, and that mass rape in *Bosnia* is, nevertheless, an *American* matter as well? If the theory of chaos matters, American citizens should feel rather insecure in the wake of crimes committed and unpunished in Bosnia. Will the impunity of the crime of mass rape, just like the impunity of individual rape having perpetrated by the American soldier, not encourage criminal behaviour in the U.S. and imperil the security of Americans? After all, whole world, including the U.S., already now has problems with criminals who committed crimes in Bosnia. They are endeavouring, currently as ordinary peaceful citizens, to attain the citizenships of many states, or have already got it. Of course, Serbia and those parts of Bosnia-Herzegovina where criminals walk with impunity will have such problems the most, but this is taken for granted. The price for passivity and silence of specific, national legal systems, though, will also be paid by citizens in many countries, even in those where rapists do not hide³.

Human conscience in its *law* form, therefore, can not exactly answer our question on mass rape. Have some other forms of conscience the capacity to face this question? Before raising the question whether human mind as such can comprehend the crime of mass rape, let us ponder if it can be done by philosophy, ethics specifically, whereas it deals with the good in general⁴.

³ "The notion of extreme violence is an index pointed against events that we should not hide and in relation to which we cannot remain indifferent." Consuelo Corradi, *Identity and Extreme Violence. Some Elements for a Definition of Violence in Modernity*, in R. Cipriani and A. Cavalli (eds.) *Issues and Trends in Italian Sociology*. Rome: Scriptaweb, 2007 (forthcoming).

⁴ The partial character of law conscience has eventually been confirmed in the recent ruling of the International Court of Justice in The Hague. The court namely decided (13:2) that the massacre in Srebrenica had been genocide, separating thereby even the undividable – the massacre in Srebrenica from the genocide perpetrated – in *Bosnia*. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/6399319.stm>

Philosophical (ethical) facet of crime: the pathological and the normal

For the sake of lacking the *conceit* of crime, as demonstrated by the two paradigmatic cases, the law often makes also mistake in precise assessment and punishment for specific cases of crimes. It is philosophy that, namely, deals with the general. Ethics as a discipline of philosophy, however, deals with the *good*. With the universal and the supreme good, first of all. The problem standing before us is, however, the *evil*. Moreover, we are interested in evil as such, for one can not understand any crime in specific form without it. Can the evil be the subject of philosophy, ethics respectively? Can human mind in its ethical form answer the question on mass rape?

It seems that also ethics, as a form of, though, human knowledge, approaches human, including the one who does crime, from an anthropophilic standpoint. This is to say, from a standpoint freeing human to some extent from the responsibility for what he does as criminal. After all, it is just ethics, underlining that it primarily deals with the good, which prejudices that human is determined by the good first of all, and much less by the evil, for it is what is an aberration, deviation and even the perversion of human. From that point of view, the perpetration of crime is pathological, while non-doing crime is normal. Philosophy, or ethics, rather leaves the pathological over to psychiatry and psychology, keeping the privilege to deal with the normal, i.e. the good, for itself⁵. However, what if it is not so, and if

both, the good as well as evil, in whichever proportion, define human? *In medias res*: what if crime-doing is a normal, and not only a Nazi, Stalinist or the Balkan phenomenon?

Human conscience on the level of pre-conceptions and prejudices likes to say so: crimes are done by humans, but only in their pathological, that is Nazi, Stalinist or the Balkan form. We can find the reasons to ask aforesaid question in mere experience: pathological types among humans undoubtedly perpetrate crimes – they torture, rape, kill – but commonly those individual ones. Mass crimes, including rapes, however, are not organized and committed by sick people.

One expects from philosophy, and ethics in particular, to provide a somehow more reliable answer about anthropological roots of crime, thus about the dilemma of man: are crime and evil the normal or the pathological? Let us try to find such an answer in Aristotle, thus not only the classic of ethics but also, according to some, the founder of psychology.

Speaking about practical philosophy as “philosophy about human matters”⁶, Aristotle has in mind *ethics, economics and politics*. What makes philosophy *practical* is just the fact it deals with human. It means that both ethics and economics and politics can count of being practical only in so far as, while researching human being, deal with the realization of human being.

Whereas man is the purpose of his entire acting, and practical philosophy in particular, in all three stated disciplines, it is very important to ascertain what

⁵ Esad Bajtal, *Filozofski korijeni psihologije*, Svjetlostkomerc, Sarajevo 2006, p. 104.

⁶ Danilo Pejovic, *Aristotelova praktična filozofija i etika*, Predgovor, in Aristotel, *Nikomahova etika*, Globus, Zagreb 1988, p. V, Eth. Nic. X, 10, 1181 b 15.

man is. As the purpose of himself, or as self-purpose, human is the supreme good. That is why ethics focuses on man, i.e. the supreme good. Both economics and politics deal with man too, for the purpose of both economics and politics is human. For that reason both economics and politics deal with the good, for the reason of which both are also ethical or philosophical disciplines. For Aristotle, economics is the skill of running household (family or state's, all the same), the goal of which is not accumulation of fortune but "genuine or natural fortune", and this comprises of "having which is enough for good life", and which "does not include unlimitedly many things"⁷. As such, economics is practical philosophy, thus ethics too. Good shoemaker, for he makes shoes for human's good life, does not only make shoes, but human as well contributing to his good life. Politics is also practical. Moreover, as shoemaker does an individual good by making shoes, so statesman does the supreme good for he makes laws that do the good to all citizens. So, as the purpose of shoemaker's work is not only shoes, but good life of human, so the purpose of politics, or legislature in this occasion, are not only good laws but good citizens as well⁸. As such, politics is also ethical. From this one can conclude that the purpose of ethics, that is the science on good, as well as economics and politics, is not only to *know* what the good as such is - good shoes or good state, but to *make* human (in terms of *praxis*) good human.

Regrettably, as one can presume, economics and politics are the spheres of life in which the most of injustice takes place and does the most of the evil. It is so because neither economics nor politics in reality have much neither of the practical nor of the philosophical, i.e. ethical, in itself. Long since, the goal of economics is no genuine fortune, therefore fortune which is enough for good life and which does not embrace unlimitedly many things. The goal of "economics" is, mainly, and today in particular, a fortune without limits, for the reason of which only some can enjoy it, while many do not have enough for life either, let alone for good life. For that reason neither the life of those who have unlimitedly much is good; instead of enjoying in life they find pleasure in surplus⁹. For such an "economics" ancient Greeks had a specific term - they named it *chrematistics*¹⁰. Something similar happens in politics: one makes laws which divide us into those to whom these laws do not do only good but very good, and those to whom these laws do less or none good, laws which divide us on majorities and minorities, on 'Greeks', i.e. citizens, and those who are either refugees (Aeschylus), foreigners (like in Athens), Scythians or barbarians. Shortly, politics makes laws dividing us into the first, second, third or 'n' class citizens, at times laws which make us totally outlawed. Then, neither economics nor politics most often are disciplines of practical philosophy, which is to say that they do not do the good, either in the form of good shoes or in the

⁷ Aristotle, *Politics*, A. I, 1256b 26, 30; Džemal Sokolovic, *Kapital i socijalizam*, IDP Sarajevo, 1991, p. 22.

⁸ Aristotle, *The Nicomachean Ethics*, Penguin Books, London 2004, II, 1103 b 5.

⁹ Aristotle, *The Politics*, A.I, 1258a 5.

¹⁰ Marx started his criticism of capitalism in *The Capital* beginning with Aristotle's definition of chrematistics. Marx, Karl, (1974) *Capital*, Moscow: Progress Publishers, p. 150, footnote 2.

form of the just state. On the contrary, it is just "economics" and "politics" which make people accustomed to vices exciting evil in us and making bad people from us.

Why is this so? In all appearances, everything is wrongly because the performers of both ethics and economics and politics are simply *humans*. Man, namely, is not given by nature to be either good or evil¹¹. What defines and determines man is *freedom*. It appears that herein lies the source of (all) our problem(s). If freedom is determining, then man can accumulate fortune unlimitedly or make laws which are not good, or not to apply good laws. As free, man can kill, or even kill himself¹². As such, free, he can also rape, and even perpetrate mass rape, something even Hegel, having spoken about controversial (dialectical) character of freedom, and terrorism springing from freedom, was not able to forebode¹³.

In a word, freedom stands behind every human's crime. And yet, crime, including raping, appears almost axiomatically only as the *pathological*. However, woman is also human and as such also determined by freedom, and in her case, as well as in the case of man, freedom implies right not to accept sexual relation, let alone in a violating form. For that reason Hegel, alike as Aristotle when speaks about genuine fortune, warns that freedom can not be without limits. In order to be freedom it has, just like fortune, to be genuine one. For, as unlimited fortune obstructs other people to obtain genuine fortune – thus, fortune which ensures people a good

life, so too freedom without limits, including sexual freedom, confines the freedom of other people. Prostitution, unchastity, pornography are the forms of unlimited sexual freedom that confines the freedom of other people to enjoy sexual life as a kind of good life. Rape is the most vulgar form of unlimited freedom, and therefore it is the threat to sexual freedom and the right to genuine sexual life. And also something much more. That is why rape, as the jeopardy of freedom, is crime *per se*, but also the highest crime *per se*.

Although human is the subject of practical philosophy (ethics, politics and economics) for thousands of years, it seems as if he is not becoming better but, contrary, worse and worse. Human stands behind harder and harder crimes, alike as he stands behind economics in its perverted form of chrematistics, or behind politics in its perverted, leviathan form. Human obviously misuses freedom transforming it into an absolute freedom. So it happens both: as it is a natural and normal (genuine) thing to have shoes or to live in community with other people, so too it is natural to possess unlimited number of shoes or to exploit other people, including those living in same State, for it is matter of human freedom. Absolute freedom embraces as a mean state so the extremes as well, that is both virtue and vices as well. Nowhere this controversial cast of freedom is demonstrated as apparent as in sexual relation. As sexuality is a natural thing, more natural than the good coming from shoes and the supreme good coming from communality in state, so it hap-

¹¹ Aristotle, *Nic. Eth.*, 1103a 18-b2; 1106 a 10.

¹² G. W. F. Hegel, *Osnovne crte filozofije prava*. Uvod, Logos, Sarajevo 1989, p. 35-45

¹³ Džemal Sokolovic, *G.W.F. Hegel o G.W. Bushu i Osama bin Ladenu (U stvari, o slobodi i terorizmu)*: http://users.skynet.be/orbus/zbornik/oslobodi_i_terorizmu.htm; "Zarez", Zagreb, br. 178., 20.04. 2006: http://www.zarez.hr/178/z_sadrzaj.htm.

pens that this the most natural human relationship, in a society which rests on perverted economics and perverted politics, perverts itself into different forms, and even rape and mass rapes, thus pure evil. With raping, and mass raping in particular, not only the natural, or the most natural, becomes evil, but the evil becomes natural.

Bosnian case demonstrates that mass rape is not crime only because it is *mass* one. Sexual relationship is natural thing and the matter of good, and even, as many would today say, healthy life. Sexuality is hence the matter of right to freedom. However, as the right to unlimited number of shoes in a society of mass consumption is a matter of absolute freedom, that is a jeopardy against someone's freedom, thus non-freedom or negative freedom (Hegel), so too the right to sex without consent of other person is perverted freedom or negative freedom. So the state, i.e. legal system - no matter whether Serbian or American one, which does not punish rape only because it is mass rape, inaugurates absolute freedom of raping. If American legal system punishes the crime of rape aiming to reduce the number of rapes, only because the rapist is an American, then it has to count that the impunity of the crime of mass rape, wherever it happens, will conduce the augmentation of the number of rapes in America. If Serbian legal system does not punish the crime of mass rape only because raped women are non-Serbs, then it has to count that Serb women will soon be imperilled and not only by those who used to rape Bosniak women.

If the only difference between Iraqi and Bosnian case is - massiveness, for the sake of which the difference in punishment as well, then only conclusion which can be drawn is: once a crime be-

comes mass one, thus widely accepted form of (a)social behaviour, then it becomes *normality*. And the normal is not punishable in any society. Where all thief, it is hard to find a judge; where one rapes in mass, it is impossible to know who might be next victim. Where freedom is absolute, limitless, even in a limited period of time, it is hard to imagine that anyone's freedom will remain un-jeopardized. The author of these lines has recently (ten years after the war in Bosnia) spent some time in Foca, the town in Eastern Bosnia, where mass and horrible sexual crimes against Muslim Bosniak women took place. I talked to local Serbs who did not take part in these crimes. Today, when non-Serb women do not live there any more, Serbs themselves are scared for *their* own women, *their* own sisters, *their* own daughters. They are afraid of the normality of raping. Regrettably, they, just like American legal system, insensitive to crime and victim as such, react similarly: they perceive crime only in a specific form. While rapists were raping *one's other* women, sisters and daughters they did not react properly and timely. In a society where crime became normality, crime can even become a preferable and appreciated manner of behaviour. In order for crime to become normality some extraordinary circumstances are required. Mass rape committed in war makes rapists - unfortunately and contrary to any common sense and ethics, heroes. It approves that even mass rape, taking place in war, is a part of politics, admittedly conducted by very specifically other means. Although it corresponds to the reality, Karl von Clausewitz's definition of war is actually the most senseless definition of politics and the aberration of its genuine ethical meaning. The war is no any

politics, but a perverted politics, just as raping, and mass raping in particular, even committed in war, is perverted manifestation of sexuality – having nothing in common with true sexuality. The crime of rape is a continuation of politics as crime. For that reason the war is not an extenuating state, but aggravating circumstance¹⁴.

Behind such a state of affairs in economics and politics, mere ethics can not stand entirely innocent. If ethics, as *practical* philosophy, is the art (skill) of the realization of good human, then it is responsible for the state of both economics and politics. As in consumption societies fortune is not a shame, but the shame is poverty, and in perverted states it is matter of prestige to belong to majority, while it is shame and the subject of stigmatization being member of a minority group, so too mass rape committed in war is not shame but the matter of honour – national, military, church of one's other – depending on behalf of whom the war is waged. Ethics taking the war as an extenuating circumstance for rapist is like a law punishing the rapist of children less (milder) than the rapist of grown up women¹⁵: they both engender humans accustomed to raping and inaugurate raping as a normal manner of behaviour. They both ethics and law do not even endeavour to justify raping by pronouncing it pathological.

Under the circumstances in which economics became chrematistics, and politics or statehood transformed into the leviathanism of majority, it is illusionary to expect from ethics to be practical

philosophy. This is what we have already found out. We are now interested to know whether ethics is able to *comprehend* what the evil or crime is, and consequently to *comprehend* what the crime of rape and the crime of mass rape are. If ethics did not succeed to make human good, as it turned out to be obvious in both economics and politics, can one say that ethics at least learned what the good is?

It is good to be reminded that the purpose of ethics, according to its own (Aristotle's) acknowledgement, is not only to know what goodness is, but how to *make* good humans. So, the best proof that ethics, just like law, *did not* comprehend what the good is, after so many years since humans got laws, is the fact that they did not cease to violate them and stopped being evil.

Then, whether ethics comprehended what the *evil* is?

How one can expect from ethics to comprehend what the evil is if it comprehends the good neither, something what is supposed to be easier comprehensible? The good is namely limited, while the evil is unlimited, as Pythagoreans claim. "It is easy to miss the target and difficult to hit it."¹⁶ If the good is the target, and all other is bad or evil. "For men are bad in countless ways, but good in only one."¹⁷

In all appearances, people, thus, even as philosophers, are not able to know what the evil is, or crime, and the crime of rape or mass rape either. If humans would be just only by being humans, then neither laws nor judges, neither

¹⁴ Džemal Sokolovic, *How to Conceptualize the Tragedy of Bosnia: Civil, Ethnic, Religious War or...?*, War Crimes, Genocide & Crimes Against Humanity, Volume 1, no. 1, (Jan. 2005): 90-101 (<http://www.war-crimes.org>).

¹⁵ *Barnevoldtekt straffes mildere*, an interview with Cecilie Gulnes, "Bergens tidende", 10. december 2006. <http://www.bt.no/innenriks/article322531.ece>.

¹⁶ Aristotle, *Nic. Eth.*, II, 1106 b, 30.

¹⁷ Unknown author, according to Aristotle, *Nic. Eth.*, II, 1106 b, 35.

philosophers ethicists nor their moral judgements would be necessary. It is taken for granted that people would then judge themselves. For if people would know what evil is they would do that neither. The fact that people do the evil demonstrates that they are evil. Just like they prove they are good only by doing the good. And the fact they do both the evil and the good, proves that they are conscious of neither the former nor the latter. And yet, although imperfect we need both the law and the ethics for the sake of both legal and moral punishment.

Mistakes in punishments, as those in our two cases, so too in those moral ones¹⁸ corroborate, however, that humans need ultimate (the Last) Judgment as well.

Metaphysical (anthropological) facet of crime: human or satanic

Man is only species doing the good and the evil. From this one might conclude that the origin of both the good and the evil is anthropological. It has already been said that people are neither good nor evil by nature, but they become such by doing the good or the evil¹⁹. If people are given to be neither good nor evil, and though become such, then the origin of the good and the evil is determined by the causes standing outside of man. Man is, namely, a metaphysical being the reality of which is not only physical, situated only on this side of the world. For that reason it is necessary, and without being in contradiction to the principle of exactness in science at

all, to raise the question of metaphysical facet of both the good and the evil.

Aristotle himself had to acknowledge, searching for the Good, that it can not be approached without leaning on God²⁰. "With unseen enthusiasm Aristotle outlines the supreme human good as a meeting point of man with God; as a man he remains man, but for a moment at least he is being similar and close to the divine being...", Danilo Pejovic says²¹. Although I deem, unlike Pejovic, that human can be similar to God for the moment neither – not because it would not be good, but because it would not be good that God gets anything human – it remains to believe, as Aristotle says, "that the first principle and cause of what is good is precious and divine"²². If man is not the cause of good, then it remains for him to *believe* that he knows what the good is, and to *believe* that he knows what he *does*. This dissent that man has capacity of being the cause of good, even when he does it, is necessary in order to believe that human deeds have no only divine, but also sheytan's (satanic) the first principle and cause. If the good is God's gift, then, the evil also must be of metaphysical origin. To perpetrate crime, inclusively the crime of rape or mass rape, is a satanic act. For the sake of that, it is impossible for human, apart from his mind - both legal and philosophical one, to answer the question what the evil is, why he does it, and eventually *what* he does when rapes. For, as it has already been said, the rape is sexual act. And sexual relationship is human's natural relationship. Moreover, it is the most natural relationship

¹⁸ Aristotle, *Nic. Eth.*, II, 1105 b, 10.

¹⁹ Aristotle, *Nic. Eth.*, II, 1106 a 10.

²⁰ Aristotle, *Nic. Eth.*, I, 1099 b 10, 1102 a 35.

²¹ Danilo Pejovic, *Aristotelova praktična filozofija i politika*, Preface, in Aristotel, *Nikomahova etika*, p. XXXVI.

²² Aristotle, *Nic. Eth.*, I, 1102 a 35.

as pairing is prerequisite of *life*. And life is a *miracle* about which human, as well as about any other miracle, does not know and can not know anything essential. As a condition of life survival sexual life is, however, production of *individual* life or life in a *particular*, specific form. None living being, neither human, is capable of producing life as such, but only individual life in a specific form. For that reason, the life as such, and thus life in every specific and individual form as well, is miracle.

Death, however, is not miracle. All living beings die; many kill in order to survive. Human is also the cause of death of other living beings. As long as the death of other living beings is the condition for life, which is to say, as long as life is the purpose of killing, even killing is part of natural process of survival and production of life.

However, human also kills when the purpose is not survival, when he wages wars, commits genocides or kills himself. The death the purpose of which is not life is not natural process any more. Such a death, killing without life as its purpose, is crime. Only as such, the death also is miracle about which he does not know and can not know anything. Human can not know why he kills when he does not kill for the sake which is not life. Such a killing is crime against life. And yet, suicide and the crime of murder, including mass murder, is crime against *individual* life or life in a *specific* form, say the extermination of an animal species, or the bombardment of Guernica, or Holocaust, or genocide against an ethnic or religious group, as it has recently happened in Bosnia. These are all grim mass crimes. Yet, none of these crimes is the crime against the *life as such*.

Human, regrettably, is capable of the

crime above all crimes, that is the crime against the life in general, life as such.

Man is only being that rapes, and in certain circumstances even massively rapes. Although rape is itself a sexual relation, just raping is the crime against sexuality as a prerequisite of life. Raping hence is a perverted sexual relationship. However, the perversity of raping is not a specific form of perversion, but *perversion as such*. Sodomy is, say, perversion which is determined as such by the *subject* of the relationship. However, the rape of woman, thus a subject of sexual relationship as such, that is the rape of the most natural subject of sexual relationship, is the perversity of the *relationship* itself. In a subject-object relationship in which woman is supposed to achieve the highest degree of happiness giving the same degree of happiness to man, woman becomes an object. Sometimes the victim, as demonstrated in Iraqi and hundreds of Bosnian cases. But, the ultimate victim of raping is mere relationship of sexuality as prerequisite of life. Or, to be entirely precise: the victim of raping is *life as such*. Woman is prerequisite of life, she is the subject of the relationship even in such a subject-object relationship, as pairing is. The purpose of the rape of woman, however, is her hatred towards herself as the subject of life. For that reason the rape of *woman* is *eo ipso* the crime against life as such.

Can one imagine anything worse than raping woman? Since recently, I thought it is impossible. Since forced pregnancies of raped women in Bosnia had taken place, however, I realised that miracles over miracles also exist. As the crime is miracle, and raping is crime over crimes, so the intention of keeping raped women pregnant, or raping of young girls, is miracle over miracles. Such a miracle is out of reach for hu-

man mind. Luckily, there is nothing divine in it. This is satanic miracle.

Metaphysical answer to our question on rape and evil is unavoidable in order to reach genuine comprehension. And genuine comprehension means in this case the renouncement of evil and raping. As any idea of the good is pointless as long as people persistently do not give up of doing evil, so too the comprehension of the evil as evil begins only when it triggers us of doing the good. In order to lose the habit of doing evil, the *Fear* is necessary. It is true that fear is, admittedly, the source of aggressiveness and as such the originator of evil. However, the *absence* of any fear, or fearlessness, is the source of absence of the conscience about difference between the good and the evil. Then it happens that man who does not fear of anything, perceive the good as the evil, or even worse, the evil as the good. So, as fearless man accumulates limitless fortune, or builds perverted state in the form of tyranny, oligarchy or dictatorship of majority, so fearless man rapes instead of making love as well. Different legal and ethical relationship towards raping in the two cases from the beginning, have already raised the question whether rape is *vice* or *virtue*. To face it we have to probe the role of fear in both the renouncement from vice and getting accustomed to virtue.

Given the one who rapes does it either from *fear* or from *fearlessness*. For the sake of that it seems that raping is not in connection only to fear but to courage as well. The courage is, along with justice, one of the fundamental virtues in Aristotle's ethics. Aren't rapists, hence, indeed courageous boys, and mass rapists, actually, heroes, as some state? The courage

is virtue, and as such, in tune to Aristotle's definition of virtue, it is a *mean state* between two *extremes*: the excess of courage and the deficiency of courage. Both extremes are vices, as bigger as distant from the mean state. Because of that the question recurs: who are rapists? Those with the excess of courage or those with the deficiency of courage? Or, perhaps, those who are courageous in the mean state? In other, but more provocative words: is the rape a consequence of vice or moral virtue?

I am of the opinion, and on the basis of Aristotle's teaching on virtues and vices, there are two forms of rapes and two sorts of rapists.

Raping is always a sort of aggressiveness, and aggressiveness is the outcome of fear. What is rapist afraid of? Woman! Rapist raping from fear of *woman* must and can come to woman only if he degrades and *negates* her as a woman. Raping appears to be only manner to approach woman for one who has no courage to have woman. The one who fears of everything, and woman too, and at times the most of woman, i.e. rapist, is a coward. "The man who exceeds in fearing is a coward. He fears the wrong things and in the wrong way..."²³. The rape of coward is thus the sort of rape springing from the vice of deficiency of courage.

Raping as a sort of aggressiveness can stem from deficiency of fear as well, and deficiency of fear is always the excess of courage. For wise people the trouble does not come solely from deficiency but from excess too. *Magister dixit*: the excess of courage is also a vice. Those who rape are often "rush men", those who exceeds in fearlessness²⁴. And the man who is

²³ Aristotle, *Nic. Eth.*, 1115 b 30.

²⁴ Aristotle, *Nic. Eth.*, 1115 b 25.

“afraid of nothing” is either “maniac or insensate”²⁵. That is why one can say for rapists of this sort something one can not easily understand. Rapist who is afraid of nothing is not courageous, because courageous is man “who fears right things for the right reasons...”²⁶. The rape of rash man is thus the rape stemming from fearlessness. For that reason one can say also for him that he does not rape because he is courageous, for courageous men always fear of right things and for right reasons.

It comes up, nevertheless, that the excess of courage is nothing but cowardice either. In fact, so it happened and confirmed in practice as well. Man with the excess of courage, the rash man, is often “both a boaster and pretender to courage” and “he wishes to seem as the courageous man”²⁷. It happened that a rapist in Bosnia, having wanted to *seem* as courageous man before both the husband and children of intended victim, and before his soldiers – failed, remained impotent, and then, furious and disgraced, fired off full clip of his revolver to the abdomen of victim, as if she was guilty because he *was not able* to rape. Luckily, the woman was saved by surgeons. One should stress – Serb surgeons, so that one would not think that raping is a Serb ethnic phenomenon. Readers understand, I am sure, that I speak about rape as a satanic phenomenon when I speak about Serbs’ rapes of Bosniak women as well.

Rapists the vice of whom is the fear of women, are thus the actors of common, individual rapes. Rapists the vice of whom is the excess of courage, thus those who are afraid of nothing, are

however the actors of mass rapes. It is hard to say, for I do not speak from the standpoint of woman but a man – and the one who, I maintain, is not afraid of women, and is afraid of them for right reasons and from those right ones, but it seems to me that the latter sort of raping is worse than the former. The difference perhaps does not exist from the standpoint of a raped woman. Hence, I hope they do not mind my speculative approach.

This is why the Fear is important and the faith in supreme (Last) Judgement and last Punishment are necessary from both ethical and legal standpoint. For the sake of those courageous in order to have something to be afraid of – the “right things for right reasons...”, i.e. Him. Likewise, this is why it is the highest courage, therefore – the highest virtue, to acknowledge that we, humans, can not know what the evil and raping are, as long as we do not acknowledge that the evil and raping are beyond comprehension. Man will never know everything and the most he can comprehend is the acknowledgment of the existence of un-comprehensible. For that reason the revelation of the faith - that what deals with un-comprehensible, thus the acknowledgment of the frontiers that human mind can achieve - is the highest form of comprehension.

I wish I have at least a bit helped those who think they know what the evil is and where the cause of the evil lies, to acknowledge that everything can not be comprehended. And, in believing so, they find it so easily and point to it. In order not to be threatened by the biblical menace. Man has to accept the existence

²⁵ Aristotle, *Nic. Eth.*, 1115 b 25.

²⁶ Aristotle, *Nic. Eth.*, 1115 b 15.

²⁷ Aristotle, *Nic. Eth.*, 1115 b 30.

of the reality embracing what will never be known and is un-comprehensible. Human being who does not consent that would be a God. And gods among humans, as we know that very well, are not so rare phenomenon.

Conclusion

The question: Can human mind comprehend the cast of the evil and crime?, is not raised thus for cognitive reasons only. The acknowledgement of inability to comprehend the evil and crime is needed to grasp that it can take place where it is "normal" not to happen as well. It is taken for granted that only Germans could have committed Holocaust; it is normal that something like that could not have been conducted by those who had exterminated both civilised and uncivilised indigenous peoples of the New World. It is taken for granted that recent crimes in Bosnia could have taken place only on the Balkans; it is normal that something like that could not happen in Western Europe. I, however, do not know why mass rapes occurred in Bosnia, for I believe that rapists were neither Serbs nor Orthodox, and neither

because they are Balkan boys, but because the evil, rapes and mass rapes, are satanic acts, and the this one does not know for ethnic, religious, race, ideological or state boundaries. I am thus not afraid of saying that I do not comprehend only because I believe. Owing just to the fact that I do not know what the evil is, I know that such a crime can occur anywhere else. Unlike prejudicial British diplomat, the adviser of Lord Owen, and formerly the U.K. ambassador to Belgrade, Sir Peter Hall, who knows everything while writing to his Prime Minister: "Prime Minister, the first thing you have to know about this people is that they like going around cutting each other's heads off."²⁸ Sir Hall, of course, did not know that the number of homicides in his the then host country, including Serbia, while he was serving there as the ambassador, according to the U.N. data²⁹, was lower than in his own country. Whereas he knows everything, for he knows why crimes occur in the Balkans, he does not need faith either.

It is, however, good to know that there is something one can not comprehend. That is what gives sense to the Fear as well: "The fear of the Lord is the key to this treasure."³⁰

²⁸ Brendan Simms, *Unfinest Hour, Britain and The Destruction of Bosnia*, Allen Lane, The Penguin Press, London 2001, p. 241.

²⁹ John B. Allcock, *Explaining Yugoslavia*, Hurst, London 2000, p. 383.

³⁰ *Bible*, Isaiah 33, 6.

Bibliography

Allen B. Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia, Minneapolis and London: University of Minesota Press, 1996
Aristotel. Nikomahova etika, prijevod Tomislav La-

dan, predgovor Danilo Pejovic, Globus, Zagreb, Sveucilisna naklada Liber, 1988

Aristotel. Politika. Translated by Tomislav Ladan, Globus, Zagreb, Sveucilisna naklada Liber, Zagreb, 1988

- Aristotle. *The Nicomachean Ethics*. London: Penguin Books, 2004
- Cigar N. *Genocide in Bosnia: The Policy of "Ethnic Cleansing"*. Texas A&M University Press, 1995
- Cohen PJ. *Serbia's Secret War: Propaganda and the Deceit of History*. Texas A&M University Press, 1996
- Corradi C., *Identity and Extreme Violence, Some Elements for a Definition of Violence in Modernity*. In A. Cavalli (ed.) *Issues and Trends in Italian Sociology*, Rome, Scriptaweb (forthcoming)
- Doubt K. *Sociology after Bosnia and Kosovo*. Rowman & Littlefield Publishers, Inc., 2000
- Doubt K. *Understanding Evil: Lessons from Bosnia*. Fordham University Press, 2006
- Gow J. *The Serbian Project and its Adversaries*. London: Hurst & Company, 2003
- Hegel GWF. *Osnovne crte filozofije prava*. Predgovor, Sarajevo: Logos, Sarajevo, 1989
- Henderson M. *All her paths are peace, Women pioneers in peacemaking*. West Hartford: Kumarian Press, 1994
- Hunt . *This Was Not Our War: Bosnian Women Reclaiming the Peace*, Durham, NC: Duke University Press, 2004
- International Herald Tribune, November 18-19, 2006, p. 7
- Lentin R. *Gender and Catastrophe*. London and New York: Zed Books, ed. 1997
- Marx K. *Capital*. Moscow: Progress Publishers, 1974, p. 150, footnote 2
- Mestrovic S. *The Conceit of Innocence: Losing the Conscience of the West in the War against Bosnia*. Texas A&M University Press, 1997
- Michas T. *Unholy Alliance, Greece and Milosevic's Serbia*. Texas A&M University Press, 2002
- Neuffer E. *The Key to My Neighbor's House: Seeking Justice in Bosnia and Rwanda*, New York: Picador, 2001
- Sander H, Jor B. *Liberators and the Liberated, War, Rape, Children*. Munich: Antje Munatman, 1992
- Simms B. *Unfinest Hour, Britain and the Destruction of Bosnia*. London: The Penguin Press, 2001
- Sokolovic D, Bieber F. *Reconstructing Multiethnic Societies: The Case of Bosnia-Herzegovina*. Aldershot, U.K.: Ashgate, eds. 2001
- Sokolovic D, Kuhnle S. *The Balkans: Searching for Solutions*, Bergen: Rokkansenteret, eds 2003
- Sokolovic D. *Hegel o Bushu i bin Ladenu, "Zarez"*, Zagreb, br. 178., 20.04, 2006; http://www.zarez.hr/178/z_sadrzaj.htm
- Sokolovic D. *Nacija protiv naroda*. Beograd: Biblioteka XX vek, 2006
- Sokolovic D. *Nation vs. People: Bosnia is just a Case*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2006
- Staub E. *The Roots of Evil: The Psychological and Cultural Origins of Genocide and Other Forms of Group Violence*. New York: Cambridge University Press, 1989
- Stiglmyer A. *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*. Lincoln: University of Nebraska, ed.1994
- Tanovic-Miller N. *Testimony of a Bosnian*. Texas A&M University Press, 2001
- Tasic D. *Zivot nakon pakla*. Bosanska posta, Godina/År 11, Nr. 23, 11. novembar 2005, str. 10-11 (interview)
- Vetlesen AJ. *Evil and Human Agency: Understanding Collective Evildoing*. Cambridge University Press, 2005

Lo stupro di massa: un crimine al di là della comprensione

Dzemaal Sokolovic

Professore di Sociologia e Direttore dell'Istituto per il rafforzamento della democrazia, Università di Bergen (Norvegia)

Riassunto

La tesi principale dell'autore è che la mente umana non è in grado di comprendere il crimine dello stupro di massa né sotto l'aspetto giuridico né sotto l'aspetto filosofico (etico). L'articolo, quindi, indaga sulle radici metafisiche del male, e anche del bene, per rispondere alla domanda su che cosa significhi realmente lo stupro di massa. Si parte dalla premessa che la paura sia alla base dello stupro. L'analisi continua basandosi sul concetto di virtù di Aristotele e, conseguentemente, della virtù del coraggio inteso come stato intermedio, tra la mancanza e l'eccesso di coraggio intesi come vizi. L'autore conclude che esistono due forme di violenza: una derivante dalla paura nei confronti delle donne (come mancanza di coraggio) e l'altra nascente dalla mancanza di qualsiasi paura (come eccesso di coraggio). Per liberarsi del male, compreso quello che prende la forma di stupro, l'uomo deve temere il Giudizio finale. Per questa ragione, sostiene l'autore, è coraggioso ammettere che la legge e la filosofia non sono in grado di conoscere l'impronta sostanziale del male e dello stupro di massa come sua emanazione.

Parole chiave: *stupro di massa, legge, etica, virtù, vizio, paura.*

Guai a quelli che si credono saggi e prudenti ai propri occhi!

Bibbia, Isaia 5, 21

Introduzione

L'*International Herald Tribune*, insieme alla maggior parte dei media nel mondo, il 18 novembre 2006 ha pubblicato una notizia breve da Fort Campbell, Kentucky, secondo la quale un soldato degli Stati Uniti è stato condannato a 90 anni di prigione per aver stuprato una ragazza irachena di 14 anni e per avere in seguito ucciso lei e la sua famiglia¹. Nell'ottobre 2005 la televisione norvegese, la NRK, e molto probabilmente nessun'altra televisione, ha trasmesso un'intervista con la signora Jasmina Omerovic, la quale dichiarò che all'ini-

zio della guerra in Bosnia-Erzegovina, era stata violentata tra 500 e mille volte². Jasmina è stata violentata per la prima volta nel 1992, due giorni prima del suo ventesimo compleanno, davanti ai suoi figli, a sua suocera, a suo marito. Ciò fu compiuto dall'élite serba, i soldati di Arkan. Da allora, ella venne trattata come schiava e come tale veniva violentata. Venne liberata un anno dopo e fu riscattata per 5.600 marchi tedeschi da un amico dei suoi genitori, un serbo. Quando incontrò nuovamente suo marito, che era fuggito da un campo di concentramento in Serbia, egli le promise di non chiederle mai cose sulle quali ella non era in quel momento in grado di parlare. Ella rimase in silenzio fino al 2001. In seguito iniziò a parlare ed ora parla di questo al mondo intero. Non

¹ *GI gets 90-year term in Iraq rape and murder*, "International Herald Tribune", Novembre 18-19, 2006, p. 7

² Tasic, Dzevad, (interview) *Zivot nakon pakla*, "Bosanska posta", Godina/År 11, Nr. 23, 11 novembre 2005, str. 10-11.

sappiamo se qualcuno tra le centinaia dei suoi violentatori sia mai stato condannato.

Questi due casi sollevano una domanda elementare: cosa è realmente una violenza di *massa*? Sebbene sembri *auto-evidente*, perché la differenza rispetto ad uno stupro individuale 'ordinario' è chiara, questi due casi dimostrano che la differenza non è solo fenomenica. È possibile capire il significato di questo sintagma, se prima non ci si accerta su cosa sia *lo stupro* come tale? Quindi, esiste la possibilità di comprendere la mera essenza dello stupro fino a quando non conosciamo che cosa è un *reato* in quanto tale? E, infine, la mente umana può far affidamento sulla comprensione di uno stupro esercitato mille volte su una donna o dello stupro su mille donne, senza conoscere la risposta effettiva alla questione *morale* fondamentale, che è anche la questione riguardante la natura umana: che cosa è il *male*? E questa questione ovviamente non è elementare.

Aspetti giuridici del crimine: pena e impunità

La legge ha a che fare con il lato fenomenico (empirico) della violenza e dello stupro di massa e lo affronta in modo parziale. Per questa ragione non ci si dovrebbe aspettare che la legge faccia una distinzione concettuale, cioè di nozioni, tra stupro e stupro di massa. Questo spiega i modi in cui i casi di stupro, in particolare lo stupro di massa, in Irak e in Bosnia, siano stati trattati penalmente. I crimini in Irak e in Bosnia hanno qualcosa in comune, ma anche qualcosa che li rende specifici.

Da un lato, ciò che lega il caso irakeno a quello bosniaco è il fatto manifesto che in entrambi i casi è in questione *lo stupro*. La distinzione non sta nel fatto che

il soldato americano abbia commesso il reato di omicidio oltre che di stupro. In Bosnia molte donne stuprate sono state anche uccise. La signora Omerovic è stata fortunata, o sfortunata, come lei stessa afferma, a sopravvivere. D'altro lato, vi sono tre differenze tra questi due casi; a) una differenza empirica; b) la punizione; c) i sistemi giudiziari.

a) Nel caso dell'Irak si trattava di stupro, in Bosnia si trattava di stupro di massa. Se non ci fosse differenza, non esisterebbe nemmeno l'attributo. Alcune volte il linguaggio, fortunatamente, ci aiuta a esprimere anche quello che non comprendiamo. La differenza intrinseca, tuttavia, è anche abbastanza traumatizzante sul piano empirico. È ancora palesemente incerto dove debba essere posto il confine che divide lo stupro di massa da quello individuale, sebbene la differenza tra il caso irakeno e quello bosniaco sia chiara. Lo stupro di una donna da parte di un soldato è, chiaramente, uno stupro individuale. Tuttavia, se i numeri sono importanti, quale numero determina lo stupro come stupro di massa? Lo stupro di mille donne da parte di mille soldati o lo stupro di mille donne da parte di un solo soldato? Se continuiamo ad usare lo stesso criterio, cioè il numero, possiamo arrivare all'assurdo dilemma: chiederci se lo stupro di una sola donna da parte di mille stupratori sia stupro di massa. Il caso della Bosnia dimostra che anche tale assurdo dilemma esiste di fronte alla legge. E venne formulato riguardo alla forma più brutale e più appariscente di stupro di massa. I numeri, sebbene rilevanti, non sono tuttavia determinanti.

b) La differenza nella punizione del soldato americano e dei soldati serbi è ancora più impressionante. La diffe-

renza è assolutamente sproporzionata con riguardo all'impressione empirica del peso dei reati, ed è contrastante con la logica più formale.

Quando il reato è ovvio, o provato, come direbbero gli avvocati, la punizione deve essere una risposta al reato; dove la differenza nel *peso* dei reati è ovvia, deve esistere una differenza nel *volume* della punizione. Pertanto la punizione dovrebbe essere l'*indicatore* del crimine e del suo peso. Nel nostro caso, nel caso della differenza tra lo stupro individuale e quello di massa, una immensa punizione per gli stupratori di massa deve essere l'indicatore del peso del loro crimine rispetto alla punizione per l'esecutore dello stupro individuale. Perché? Semplicemente perché uno più uno è il doppio di uno – il che significa che mille è mille volte più di uno. Conseguentemente, gli stupratori della signora Omerovic avrebbero dovuto ricevere una punizione proporzionale a quella del soldato americano condannato a 90 anni di prigione.

Al contrario, gli stupratori della signora Omerovic non sono stati puniti affatto. Da tutto questo, ancora abbastanza logicamente, si deve giungere ad una conclusione controversa. Se la punizione è un indicatore del peso del crimine, come dovrebbe essere, il crimine commesso contro la signora Omerovic, sebbene di massa, essendo stato commesso mille volte, non è più pesante del crimine commesso dal soldato americano. Inoltre, poiché nessuno dei mille stupratori è stato mai punito, il loro crimine non conta come crimine. Ed ancora, se si segue questa logica, lo stupro di 1.000 o di 20.000 donne, cosa che è avvenuta in Bosnia, sarebbe anche un

crimine minore di quello commesso contro la signora Omerovic. Se si parte dalla punizione, come dovrebbe essere, poiché la maggior parte degli stupri di donne in Bosnia sono rimasti impuniti, il crimine di stupro di massa in quel paese ha smesso di essere considerato come crimine.

Ergo, poiché la legge non è capace di distinguere tra stupro e stupro di massa, la punizione non può essere presa come indicatore affidabile della differenza. Poiché nel nostro caso la differenza nella punizione sta in relazione inversa rispetto alla differenza fenomenologica tra questi due crimini, si può giungere alla conclusione che la legge sia fuorviante.

- c) Nella nostra ricerca della differenza tra lo stupro in Irak e lo stupro di massa in Bosnia, e sulla base della punizione come indicatore, aggiungiamo un'altra considerazione, prima di avvicinarci alla conclusione finale. Vi è, in effetti, ancora un'altra differenza tra i due casi. Nel primo, la punizione è stata inflitta da un tribunale *americano*, nel secondo, dove è mancata la punizione, i responsabili avrebbero dovuto essere un tribunale *serbo* (o bosniaco), un pubblico ministero *serbo* (o bosniaco) e un investigatore *serbo* (o bosniaco).

Naturalmente, il nostro obiettivo non è quello di parlare della differenza tra il sistema giuridico americano e quello serbo. Sarebbe come avvalorare il fatto che mille stupri sono mille volte peggio di un solo stupro. Il lettore non deve fare la stessa esperienza della signora Omerovic per comprenderla. Il nostro obiettivo è ancor meno quello di dimostrare la superiorità del sistema giudiziario americano rispetto a quello della Serbia (o della Bosnia). Questo sarebbe anche

contrario alla nostra intenzione primaria. Il nostro problema non è il sistema americano né quello serbo, né alcun altro specifico sistema penale, ma l'ordinamento giudiziario in generale, la pena e la legge come tali. Lo scopo di queste pagine è *solo* quello di indicare che la *punizione* come tale non può essere un indicatore affidabile del crimine perché la *legge* come tale non è in grado di accertare che cosa sia il crimine e quale sia il suo peso. Per raggiungere questo scopo, potrebbero essere utili sia il sistema americano come pure qualsiasi altro sistema giuridico. Naturalmente, ciò riguarda l'immagine che la legge ha di se stessa e la sua capacità illimitata di accesso alla saggezza finale.

Ciò che manca alla legge, quando essa indaga, persegue ed emette una sentenza sul reato (ragione per cui la punizione non può servire come un indicatore del crimine) è la comprensione del male, del male come tale, non il male in una specifica forma ma il male in generale, cioè il male puro. Il male puro è il male che non riconosce se stesso come male. Il male assoluto non comprende che esso stesso è il male. Per questa ragione il male puro si perpetua, si moltiplica e la sua crescita culmina nel crimine di massa. Quando un uomo buono commette un crimine, o quando l'uomo si accorge di aver commesso un crimine, egli si pente, ha rimorsi di coscienza, ammette il crimine, e addirittura chiede la punizione. L'esecutore, riconoscendo il suo crimine come reato, ha la percezione della pena come suo diritto. Socrate diceva che la persona che commette un atto ingiusto, e non è punita, è più infelice e più miserabile della persona che commette un atto ingiusto ed è punita. La pena non è solo un diritto della società per proteggersi

dai criminali, ma anche un diritto dei criminali. Eppure, il crimine che è riconosciuto come tale è parimenti crimine. Il crimine che la società riconosce come tale punendolo, o il crimine che è riconosciuto dall'esecutore che chiede la punizione, è ancora solo una forma specifica di crimine. Né la società che punisce né il criminale che ha rimorsi di coscienza sanno cos'è il crimine come tale.

Per questo, attraverso la caratteristica comune secondo cui la legge non riconosce il crimine in generale, il sistema giuridico americano e quello serbo sono uguali. Ciò che lega, malgrado le enormi differenze, il sistema americano, il quale emette la sentenza a 90 anni di prigione per stupro, al sistema serbo, il quale non pronuncia nemmeno la sentenza per lo stupro di massa, è che entrambi si comportano come se sapessero cosa sono lo stupro, lo stupro di massa e, di conseguenza, il crimine e il male.

In primo luogo, la pena a 90 anni di prigione dimostra che il sistema giuridico americano è *sicuro* di ciò che sia il male, perchè punisce lo stupro come emanazione del male. Nel secondo caso – il quale, presumo che i lettori capiranno, viene preso solo come paradigma per lo stato di cose comune nei sistemi giuridici che trattano gli stupri di massa in Bosnia – abbiamo a che fare o con l'assenza di pena, o con un trattamento giuridico assolutamente inadeguato per tale tipo di crimine. L'assenza di una pena, così come la pena, confermano che anche il sistema giuridico serbo è *sicuro* di sapere che lo stupro ampliato nello stupro di massa – sia lo stupro ripetuto di una donna, sia lo stupro di una massa di donne – non è una emanazione del male.

Il sistema giuridico che crede di sapere cos'è lo stupro, come nel caso di quello

americano, crede anche di sapere cos'è lo stupro di massa, che esso sia un crimine enormemente più grave dello stupro individuale. Se è così, se assumiamo che il sistema giuridico *americano*, che sa cos'è lo stupro, sappia anche che lo stupro di massa è un crimine, allora perché questo crimine perpetrato in *Bosnia* rimane impunito o senza una pena adeguata? Coloro che furono responsabili degli stupri in Bosnia, e di tutti gli altri crimini, sono rimasti ancora in larga parte impuniti. Uno stupro di massa perpetrato negli Stati Uniti sarebbe punito in proporzione alla pena per uno stupro individuale. Vuol dire che lo stupro di massa conta come crimine per il sistema giuridico americano solo se è un crimine americano? Vuol dire che il crimine dello stupro di massa perpetrato in Bosnia non conta come crimine per il sistema giuridico americano allo stesso modo in cui conta per il sistema giuridico serbo? Può uno specifico sistema giuridico essere giusto senza essere un sistema giuridico in generale? Parimenti, ogni specifico reato è *eo ipso* un reato come tale?

Il fatto che il sistema giuridico americano abbia punito il soldato americano per il crimine di stupro con 90 anni di prigione non libera questo specifico sistema giuridico dalla responsabilità di impunità per lo stesso, ma moltiplicato, crimine del soldato serbo. Inoltre, tale pena rende il sistema anche più responsabile per questa specie di crimini, indipendentemente dal luogo in cui sono commessi. Tuttavia, il fatto che tale crimine non lo riguardi, dato che esso non avvia adeguate indagini atte a perseguire e punire tale crimine in Bosnia, dimostra che la pena pronunciata nei confronti del soldato americano non scaturisce dal fatto che il sistema sappia ciò che è il crimine come tale; piuttosto,

il sistema giuridico agisce *come se* sapesse ciò che è. Nel pronunciare la pena per il soldato americano la corte americana ha dimostrato di sapere cos'è il crimine commesso dal soldato americano; rimanendo muta nei confronti del crimine dello stupro di massa commesso da uno o da n soldati serbi, questo stesso sistema vistosamente dimostra di non sapere che cosa è il crimine di stupro come tale.

Nulla cambia se la cosa viene vista solo da un punto di vista pragmatico. Supponiamo che il sistema giuridico americano, punendo il soldato americano, abbia agito esclusivamente per proteggere la società americana dal crimine. Se al soldato non fossero stati comminati 90 anni di prigione o se non fosse stato punito affatto, mentre la guerra in Irak è ancora in corso, molti dei suoi commilitoni potrebbero avere commesso lo stesso crimine, e forse lui stesso avrebbe continuato a stuprare e ad uccidere. Cosa ancora peggiore, il soldato avrebbe potuto continuare a farlo nel suo paese, negli Stati Uniti. Questa, forse, è in effetti la sola ragione per la quale la corte americana ha punito così drasticamente il soldato americano, e non in Irak, ma in patria, negli Stati Uniti. E tuttavia, questo inevitabilmente solleva la domanda: perché il sistema giuridico americano ritiene che il crimine perpetrato in Bosnia, o in qualsiasi altro luogo, potrebbe non avere lo stesso effetto sulla società americana, e che lo stupro di massa in *Bosnia* non sia anche un problema *americano*? Se la teoria del caos è rilevante, i cittadini americani dovrebbero sentirsi piuttosto insicuri a seguito dei crimini commessi e impuniti in Bosnia. L'impunità del crimine dello stupro di massa, così come l'impunità dello stupro individuale che è stato perpetrato dal soldato americano, non inco-

raggeranno un comportamento criminale negli USA e non metteranno in pericolo la sicurezza degli americani? Dopo tutto il mondo intero, compresi gli Stati Uniti, ha già ora problemi con i criminali che hanno commesso crimini in Bosnia. Questi stanno tentando, attualmente, come se fossero normali e pacifici cittadini, di ottenere la cittadinanza di molti stati, se non l'hanno già ottenuta. Naturalmente, la Serbia e quelle parti della Bosnia-Erzegovina dove i criminali rimangono impuniti dovranno sostenere i problemi maggiori, ma questo è dato per scontato. Tuttavia il prezzo della passività e del silenzio di specifici sistemi giuridici nazionali sarà pagato anche dai cittadini di molti paesi, anche in quelli dove gli stupratori non si nascondono³.

La coscienza umana nella sua forma di legge, quindi, non può rispondere esattamente alla nostra domanda sullo stupro di massa. Vi sono altre forme di coscienza in grado di affrontare questa domanda? Prima di sollevare la questione se la mente umana come tale possa comprendere il crimine dello stupro di massa, cerchiamo di valutare se ciò possa essere fatto dalla filosofia, dall'etica in particolare, laddove tratta del bene in generale⁴.

Aspetti filosofici (etici) del crimine: il patologico e il normale

Per la mancanza di una nozione di crimine, come dimostrato dai due casi

paradigmatici, spesso la legge sbaglia anche nel fornire una precisa valutazione e punizione per specifici casi di reato. È la filosofia, in particolare, che tratta dei concetti generali. L'etica come disciplina della filosofia, tuttavia, tratta del *bene*. Del bene universale e supremo, prima di tutto. Il problema che abbiamo di fronte è, tuttavia, il male. Inoltre noi siamo interessati al male come tale, perché senza questo non si può comprendere alcun crimine in una forma specifica. Può il male essere oggetto della filosofia e dell'etica? Può la mente umana, nella sua forma etica, rispondere alla domanda sullo stupro di massa? Sembra che anche l'etica, come forma della conoscenza umana, avvicina l'umano, compreso l'umano che commette un crimine, da un punto di vista antropofilo. Cioè, da un punto di vista che libera l'essere umano, in una certa misura, dalla responsabilità per quello che ha commesso come criminale. Dopo tutto, è solo l'etica, sottolineando che primariamente ha a che fare con il bene, ad assumere che l'essere umano sia determinato prima di tutto dal bene, e molto meno dal male, poichè questo è l'aberrazione, la deviazione ed anche la perversione dell'umano. Da questo punto di vista, commettere un crimine è patologico, mentre non commettere il crimine è normale. La filosofia o l'etica lasciano l'aspetto patologico allo psichiatra o allo psicologo, mantenendo per sé il privilegio di trattare il normale, cioè il bene⁵. Tuttavia cosa avviene

³ "Il concetto di violenza estrema è un indice puntato nei confronti di eventi che non dobbiamo nascondere e rispetto ai quali non possiamo restare indifferenti"; Consuelo Corradi, *Identity and Extreme Violence. Some Elements for a Definition of Violence in Modernity*, in A. Cavalli (ed.) *Issues and Trends in Italian Sociology*, Naples: Scriptaweb.it, 2007, p. 105.

⁴ Il carattere parziale della coscienza della legge è stato eventualmente confermato in una recente sentenza della Corte di Giustizia dell'Aia. La corte cioè ha deciso (13:2) che il massacro di Srebrenica è stato un genocidio, separando anche pertanto l'indivisibile – il massacro di Srebrenica dal genocidio perpetrato in *Bosnia*. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/6399319.stm>

⁵ Esad Bajtal, *Filozofski korijeni psihologije*, Svjetlostkomerc, Sarajevo 2006, p. 104.

quando non è così, e quando entrambi, sia il bene sia il male, in una quale proporzione, definiscono l'umano? *In media res*: cosa succede quando il fatto di compiere un crimine è un fenomeno normale, non solo un fenomeno nazista, stalinista o balcanico?

Alla coscienza umana, nel livello di preconcetti e di pregiudizi, piace affermare questo: i crimini sono commessi dagli esseri umani, ma solo nel loro stato patologico, cioè nella forma nazista, stalinista o balcanica. Noi possiamo trovare le ragioni per porre questa domanda nella mera esperienza: i tipi patologici tra gli essere umani indubbiamente commettono crimini – torturano, stuprano, uccidono – ma commettono comunemente crimini individuali. I crimini di massa, compresi gli stupri, tuttavia, non sono organizzati o commessi da persone malate.

Ci si aspetta che la filosofia, e l'etica in particolare, forniscano una risposta in qualche modo più affidabile sulle radici antropologiche del crimine, quindi sul dilemma dell'uomo: il crimine e il male sono normali o patologici? Cerchiamo di trovare tale risposta in Aristotele, quindi non solo nell'autore classico dell'etica ma anche, secondo alcuni, nel fondatore della psicologia.

Parlando della filosofia pratica, come "filosofia delle cose umane"⁶, Aristotele ha in mente l'*etica*, l'*economia* e la *politica*. Ciò che rende *pratica* la filosofia è solo il fatto che ha a che fare con l'umano. Ciò significa che sia l'etica, sia l'economia, sia la politica possono essere considerate pratiche solo nella misura in cui, mentre riflettono sull'essere umano, hanno a

che fare con la realizzazione di questo. Mentre l'uomo per se stesso costituisce lo scopo di tutto il suo agire e della filosofia pratica in particolare, in tutte e tre le discipline citate è molto importante accertare che cosa sia l'uomo. Come scopo di se stesso, o scopo per sé, l'uomo è il bene supremo. Ecco perché l'etica è incentrata sull'uomo, cioè il bene supremo. Anche l'economia e la politica hanno a che fare con l'uomo, perché lo scopo dell'economia e della politica è umano. Per questa ragione l'economia e la politica trattano il bene e per questo sono entrambe discipline anche etiche e filosofiche. Per Aristotele, l'economia è la capacità di governare gli affari domestici (della famiglia o dello Stato, allo stesso modo), il cui obiettivo non è l'accumulazione di beni ma la "fortuna autentica e naturale", e ciò riguarda "avere quanto basta per condurre una buona vita" e "non include in modo illimitato molte cose"⁷. Come tale, l'economia è filosofia pratica, quindi anche etica. Il bravo calzolaio, poiché fa le scarpe per la buona vita umana, non solo fa le scarpe ma anche l'umano, nel mentre contribuisce alla sua buona vita. La politica è anche pratica. Inoltre, così come il calzolaio facendo le scarpe produce un bene individuale, l'uomo di stato fa il bene supremo nel fare leggi per il bene di tutti i cittadini. Quindi, poiché lo scopo del lavoro del calzolaio non è solo quello di fare scarpe, ma di rendere buona la vita dell'uomo, così lo scopo della politica, o dell'assemblea legislativa in questo caso, non è solo di produrre buone leggi ma anche buoni cittadini⁸. Come tale la politica è anche

⁶ Danilo Pejovic, *Aristotelova praktična filozofija i etika*, Predgovor, in Aristotele, *Etica Nicomachea*, Globus, Zagabria 1988, p. V, Eth. Nic. X, 10, 1181 b 15.

⁷ Aristotele, *Politica*, A. I, 1256b 26, 30; Džemal Sokolovic, *Kapital i socijalizam*, IDP Sarajevo, 1991, p. 22.

⁸ Aristotele, *L'Etica Nicomachea*, Penguin Books, Londra 2004, II, 1103 b 5.

etica. Da questo si può concludere che lo scopo dell'etica, che è la scienza sul bene, come pure lo scopo dell'economia e della politica, non è solo quello di *sapere* cosa è il bene in quanto tale – buone scarpe o buono stato – ma di *rendere* l'essere umano (in termini di prassi) un buon essere umano.

Sfortunatamente, possiamo supporre che l'economia e la politica siano le sfere della vita in cui accade gran parte dell'ingiustizia e del male. Questo avviene perché né l'economia né la politica hanno in realtà molto di pratico né di filosofico, cioè, di etico. Da lungo tempo, l'obiettivo dell'economia non è una genuina fortuna, pertanto una fortuna che è sufficiente per una buona vita e che non abbraccia illimitatamente molte cose. L'obiettivo dell'"economia" è, soprattutto, ed oggi in particolare, una ricchezza senza limiti, motivo per il quale solo alcuni possono goderne, mentre molti non hanno a sufficienza per vivere, tantomeno per la buona vita. Per questo motivo non è nemmeno buona la vita di coloro che hanno molto illimitatamente; invece di godere della vita essi trovano piacere nella sovrabbondanza⁹. Per questa "economia" gli antichi greci avevano un termine specifico – la chiamavano *crematistica*¹⁰. Qualcosa di simile avviene in politica: si fanno leggi che dividono tra coloro ai quali esse non solo fanno bene ma molto bene, e coloro ai quali esse fanno meno bene o nessun bene; leggi che ci dividono in maggioranze e minoranze, tra greci,

cioè cittadini, e coloro che sono rifugiati (Eschilo), stranieri (come in Atene), Sciiti o barbari. In breve, la politica fa le leggi dividendoci in cittadini di prima, seconda, terza o "n" classe, a volte leggi che ci rendono totalmente fuorilegge. Quindi, né l'economia né la politica molto spesso sono discipline della filosofia pratica, e cioè non fanno il bene, né sotto forma di scarpe buone né sotto forma di stato giusto. Al contrario, sono solo "l'economia" e "la politica" che rendono le persone avvezze ai vizi che eccitano in noi il male rendendoci persone cattive.

Perché accade questo? In tutta evidenza, ciò è sbagliato perché gli esecutori dell'etica e della politica sono semplicemente *umani*. L'uomo in particolare non è portato per natura ad essere il bene o il male¹¹. Ciò che definisce e determina l'uomo è la *libertà*. Sembra che qui sia la fonte di (tutti) i nostri problemi. Se la libertà è determinante, allora l'uomo può accumulare ricchezza senza limiti o fare leggi che non sono buone, o non applicare buone leggi. In quanto libero, l'uomo può uccidere, o anche uccidersi¹². Pertanto, essendo libero, egli può anche stuprare o anche perpetrare lo stupro di massa, qualcosa che nemmeno Hegel, che aveva parlato del carattere controverso (dialettico) della libertà, e del terrorismo che si sprigiona dalla libertà, non fu in grado di presagire¹³.

In una parola, la libertà sta dietro ogni crimine umano. Eppure il crimine, compreso lo stupro, sembra essere inte-

⁹ Aristotele, *Politica*, A.I, 1258a 5.

¹⁰ Marx ha iniziato la sua critica al capitalismo nel *Capitale* iniziando con la definizione di crematistica di Aristotele. Karl Marx, (1974) *Il Capitale*, Mosca: Progress Publishers, p. 150, nota in calce 2.

¹¹ Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1103a 18-b2; 1106 a 10.

¹² G. W. F. Hegel, *Osnovne crte filozofije prava*, Uvod, Logos, Sarajevo 1989, p. 35-45.

¹³ Džemal Sokolovic, *G.W.F. Hegel o G.W. Bushu i Osama bin Ladenu (U stvari, o slobodi i terorizmu)*: http://users.skynet.be/orbus/zbornik/oslobodi_i_terorizmu.htm; "Zarez", Zagabria, br. 178., 20.04. 2006: http://www.zarez.hr/178/z_sadrzaj.htm.

so, in modo quasi assiomatico, solo come il *patologico*. Tuttavia, anche la donna è un essere umano e come tale è determinata dalla libertà, e nel suo caso, come nel caso dell'uomo, la libertà implica il diritto di non accettare il rapporto sessuale, ancor più se in forma violenta. Per questa ragione Hegel, come Aristotele quando parla della ricchezza autentica, avverte che la libertà non può essere senza limiti. Per essere libertà essa, proprio come la ricchezza, deve essere autentica. Proprio come una ricchezza senza limiti impedisce alle altre persone di ottenere una ricchezza autentica – cioè la ricchezza che assicura una buona vita – così la libertà senza limiti, compresa la libertà sessuale, limita la libertà di altre persone. La prostituzione, la promiscuità, la pornografia sono le forme della libertà sessuale senza limiti che limitano la libertà di altre persone a godere della vita sessuale come una sorta di buona vita. Lo stupro è la forma più volgare di libertà senza limiti, e pertanto esso è una minaccia alla libertà sessuale e al diritto ad una vera vita sessuale. E anche molto di più. Per questo lo stupro, come pericolo per la libertà, è un crimine *in sé*, ma anche il più grande crimine *in sé*.

Sebbene l'essere umano sia il soggetto della filosofia pratica (l'etica, la politica e l'economia) da migliaia di anni, sembra che non stia divenendo migliore, ma al contrario, sempre peggiore. Dietro i crimini sempre più efferati vi è l'essere umano, ed egli si trova anche dietro l'economia nella sua forma perversa di crematistica, o dietro la politica nella forma perversa del Leviatano. L'essere umano ovviamente fa un cattivo uso della libertà trasformandola in libertà assoluta. Così accadono due cose insieme: poiché è una cosa naturale e normale (genuina) avere le scarpe o vi-

vere in comunità con altre persone, così anche è naturale possedere un numero illimitato di scarpe o sfruttare altre persone, comprese quelle che vivono nello stesso stato, perché è una questione di libertà umana. La libertà assoluta abbraccia come una condizione media anche gli estremi, cioè sia la virtù che i vizi. Questo aspetto controverso di libertà non è mai dimostrato con maggiore evidenza come nel rapporto sessuale. Poiché la sessualità è una cosa naturale, più naturale del benessere che viene dalle scarpe e del bene supremo che deriva dal vivere in comunità nello stato, così avviene che questo rapporto umano che è il più naturale, in una società che riposa sulla perversione dell'economia e della politica, snatura se stesso in forme diverse, ed anche in stupro e stupro di massa, quindi nel male puro. Con lo stupro, e lo stupro di massa in particolare, non solo ciò che è naturale, o ciò che vi è di più naturale, diventa male, ma il male diventa naturale.

Il caso della Bosnia dimostra che lo stupro di massa non è un crimine solo perché è *di massa*. Il rapporto sessuale è una cosa naturale e oggetto di bene, ed anche, come oggi direbbero in molti, di una vita sana. La sessualità è quindi materia di un diritto alla libertà. Tuttavia, come il diritto ad un numero illimitato di scarpe in una società di consumo di massa è una questione di libertà assoluta, che è un pericolo contro la libertà di altri, quindi una non-libertà o libertà negativa (Hegel), così il diritto al sesso senza il consenso dell'altra persona è libertà perversa o libertà negativa. Quindi lo stato, cioè il sistema legale – non importa se serbo o americano – che non punisce lo stupro solo perché è stupro di massa, inaugura la libertà assoluta di stupro. Se il sistema giuridico americano punisce il reato di stupro mirando a

ridurre il numero degli stupri solo quando lo stupratore è americano, deve quindi mettere in conto che l'impunità del crimine dello stupro di massa, in qualunque posto avvenga, porterà ad un aumento del numero degli stupri in America. Se il sistema giuridico serbo non punisce il crimine dello stupro di massa solo perché le donne stuprate sono non-serbe, allora deve mettere in conto che le donne serbe saranno presto in pericolo, e non solo da parte di coloro erano abituati a stuprare le donne bosniache.

Se la sola differenza tra il caso dell'Irak e quello della Bosnia è l'elemento di massa, e di conseguenza la differenza nella punizione, allora la sola conclusione che si può trarre è: quando un crimine diventa di massa, quindi una forma ampiamente accettata di comportamento sociale, allora diventa *normalità*. E il normale non è punibile in alcuna società. Dove tutti rubano è difficile trovare un giudice; dove si commettono stupri di massa, è impossibile sapere chi sarà la prossima vittima. Dove la libertà è assoluta, illimitata, anche per un periodo di tempo limitato, è difficile immaginare che non sarà messa in pericolo la libertà di alcuni. L'autore di queste pagine ha recentemente (dieci anni dopo la guerra in Bosnia) passato diverso tempo a Foca, la città nella Bosnia orientale dove sono avvenuti crimini sessuali di massa orribili contro le donne bosniache musulmane. Ho parlato con i serbi del posto che non hanno preso parte a questi crimini. Oggi, mentre le donne non serbe non vivono più qui, i serbi stessi sono spaventati per le *loro* donne, le *loro* sorelle, le *loro* figlie. Essi sono spaventati della normalità dello stupro. Sfortu-

atamente, essi, proprio come il sistema giuridico americano, che è insensibile al crimine e alla vittima, reagiscono in modo simile: percepiscono il crimine solo in una specifica forma. Mentre gli stupratori stavano stuprando le donne, cioè le sorelle e le figlie *degli altri*, essi non hanno reagito adeguatamente e tempestivamente.

In una società in cui il crimine è diventato normalità, esso può anche divenire un modo di comportamento preferibile ed apprezzato. Perché il crimine diventi normalità sono richieste alcune circostanze straordinarie. Lo stupro di massa commesso durante la guerra, sfortunatamente e contrariamente a qualsiasi senso comune ed etico, rende gli stupratori degli eroi. In questo modo lo stupro di massa, perpetrato durante la guerra, diventa una parte della politica, dichiaratamente portata avanti con mezzi molto specifici. Sebbene questo corrisponda alla realtà, la definizione di guerra secondo Karl von Clausewitz è realmente la definizione più assurda della politica e l'aberrazione del suo genuino significato etico. La guerra non è una politica qualsiasi, ma una politica perversa, proprio come lo stupro, e in particolare lo stupro di massa anche commesso durante la guerra, è una manifestazione perversa della sessualità – che non ha nulla in comune con la sessualità autentica. Il crime di stupro è una continuazione della politica come crimine. Per questa ragione la guerra non è una circostanza attenuante, ma aggravante¹⁴.

Dietro tale stato di cose nell'economia e nella politica, l'etica non può essere del tutto innocente. Se l'etica, come filosofia *pratica*, è l'arte (la capacità) di realiz-

¹⁴ Dzermal Sokolovic, *How to Conceptualize the Tragedy of Bosnia: Civil, Ethnic, Religious War or...?*, War Crimes, Genocide & Crimes Against Humanity, Volume 1, no.1, (Gennaio 2005): 90-101 (<http://www.war-crimes.org>).

zare l'essere umano come bene, essa è quindi responsabile della condizione dell'economia e della politica. Proprio come nelle società consumistiche la ricchezza non è una vergogna, ma la vergogna è la povertà, e negli stati politicamente perversi è motivo di prestigio far parte della maggioranza mentre è oggetto di vergogna e stigmatizzazione essere membro di un gruppo minoritario, allo stesso modo lo stupro di massa commesso durante la guerra non è vergogna ma motivo di onore – nazionale, militare, confessionale e altro – in base a coloro che hanno iniziato la guerra. L'etica che considera la guerra come una circostanza attenuante per lo stupro è simile ad una legge che punisce lo stupratore di bambini in modo più leggero rispetto allo stupro di donne adulte¹⁵: una tale etica e una tale legge generano esseri umani abituati allo stupro e inaugurano lo stupro come modo di normale comportamento. L'etica e la legge non tentano nemmeno di giustificare lo stupro dichiarandolo patologico. Nelle circostanze in cui l'economia diventa crematistica, e la politica o lo stato di diritto si trasformano nel Leviatano della maggioranza, è illusorio aspettarsi che l'etica sia una filosofia pratica. Questo è ciò che abbiamo già assodato. Ora siamo interessati a conoscere se l'etica sia in grado di *comprendere* cosa è il male o il crimine, e conseguentemente di *comprendere* cosa siano il crimine di stupro e il crimine dello stupro di massa. Se l'etica non è riuscita a rendere buono l'essere umano, come è risultato ovvio per l'economia e la politica, possiamo dire che l'etica almeno ha imparato cosa è il bene?

È opportuno ricordare che lo scopo dell'etica, secondo ciò che essa (e Aristotele) dichiara, non è solo di conoscere cosa è la bontà, ma come rendere buoni gli uomini. Quindi, la prova migliore che l'etica, come il diritto, *non* abbia compreso cosa è il bene, dopo molti anni durante i quali gli uomini si sono dati le leggi, è il fatto che essi non hanno cessano di violarle o non hanno smesso di essere cattivi.

Quindi, l'etica ha compreso che cosa è il *malé*?

Come possiamo aspettarci che l'etica comprenda cos'è il male se non comprende nemmeno il bene, che si ritiene sia di più facile comprensione? Il bene è in particolare limitato, mentre il male è illimitato, come dicono i pitagorici. "È facile sbagliare l'obiettivo e difficile colpirlo"¹⁶, se il bene è l'obiettivo e tutto il resto è cattivo o male. "Perché gli uomini sono cattivi in innumerevoli modi, ma buoni in un solo modo"¹⁷.

Evidentemente le persone, quindi anche i filosofi, non sono in grado di conoscere cosa è il male, o il crimine, e il crimine di stupro o lo stupro di massa. Se gli esseri umani fossero giusti solo per il fatto di essere umani, non sarebbero necessarie né le leggi né i giudici, né i filosofi etici, né i loro giudizi morali. È dato per scontato che allora le persone dovrebbero essere giudici di se stesse. Perché se le persone sapessero cosa è il male, non lo farebbero. Il fatto che le persone compiono il male dimostra che esse sono il male. Allo stesso modo, dimostrano di essere buoni solo facendo il bene. E il fatto che essi fanno il bene e il male dimostra che essi non sono coscienti né del primo né del se-

¹⁵ *Barnevoldtekt straffes mildere*, un'intervista con Cecilie Gulnes, "Bergens tidende", 10. dicembre 2006. <http://www.bt.no/innenriks/article322531.ece>.

¹⁶ Aristotele, *Etica Nicomachea.*, II, 1106 b, 30.

¹⁷ Autore sconosciuto, secondo Aristotele, *Etica Nicomachea.*, II, 1106 b, 35.

condo. Eppure, sebbene imperfetti, abbiamo bisogno del diritto e dell'etica per formulare una punizione giuridica e morale.

Gli errori nelle punizioni, come quelli avvenuti nei nostri due casi, così come gli errori nel giudizio morale¹⁸ avvalorano, tuttavia, il fatto che gli esseri umani hanno bisogno anche del Giudizio (Finale).

Aspetti metafisici (antropologici) del crimine: umano o satanico

L'uomo è la sola specie che compie il bene e il male. Da questo potremmo concludere che l'origine del bene e del male è antropologica. È già stato detto che le persone di natura non sono né buone né cattive, ma diventano tali facendo il bene o il male¹⁹. Se ammettiamo che le persone non sono né buone né cattive, bensì lo diventano, l'origine del bene e del male è determinata da cause esterne all'uomo. L'uomo, in particolare, è un essere metafisico la cui realtà è non solo fisica, non solo situata in questo lato del mondo. Per questa ragione, e senza essere per nulla in contraddizione con il principio dell'esattezza della scienza, è necessario sollevare la questione dell'aspetto metafisico del bene e del male. Aristotele stesso ha dovuto riconoscere, cercando il Bene, che non può essere avvicinato senza tendere verso Dio²⁰. Danilo Pejvic dice: "Con invisibile entusiasmo Aristotele traccia il bene umano supremo come punto di incontro dell'uomo con Dio; come uomo egli rimane tale, ma almeno per un momento è simile e vicino all'essere di-

vino"²¹. Anche se io penso, contrariamente a Pejovic, che l'essere umano non può essere simile a Dio nemmeno per un momento – non perché egli non sia buono, ma perché non sarebbe bene che Dio prenda qualcosa di umano – è da credere, come dice Aristotele "che il principio primo e la causa di ciò che è bene è prezioso e divino"²². Se l'uomo non è la causa del bene, non gli rimane altro che *credere* di conoscere ciò che è il bene, e *credere* di sapere ciò che *fa*. Questo dissenso sul fatto che l'uomo abbia la capacità di essere la causa del bene, anche quando lo fa, è necessario per credere che gli atti umani non hanno solo un primo principio e una causa che sono divini ma che sono anche *sheytan* (satanici).

Se il bene è un dono di Dio, anche il male deve essere di origine metafisica. Commettere il crimine, compreso lo stupro o lo stupro di massa, è un atto satanico. A causa di questo, è impossibile per l'essere umano, oltre la sua mente – sia giuridica sia filosofica – rispondere alla domanda riguardante cosa è il male, perché egli lo fa, ed eventualmente *che cosa egli fa* quando stupra.

Perché, come è già stato affermato, lo stupro è un atto sessuale. E il rapporto sessuale è un rapporto naturale dell'essere umano. Inoltre, è il rapporto più naturale perché l'accoppiamento è il prerequisito della *vita*. E la vita è un *miracolo* del quale l'essere umano, come per qualsiasi altro miracolo, non conosce e non può conoscere nulla di essenziale. Come condizione del perpetuarsi della vita, la vita sessuale è, tuttavia, la produzione della vita *individuale* o della

¹⁸ Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 1105 b, 10.

¹⁹ Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 1106 a 10.

²⁰ Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1099 b 10, 1102 a 35.

²¹ Danilo Pejovic, *Aristotelova praktična filozofija i politika*, Preface, in Aristotele, *Nikomahova etika*, p. XXXVI.

²² Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1102 a 35.

vita in una *particolare* forma. Nessun essere vivente, nessun essere umano, è capace di riprodurre la vita come tale, ma solo una vita individuale in una specifica forma. Per questa ragione, la vita come tale, e quindi la vita in qualsiasi forma specifica o individuale, è un miracolo.

La morte, tuttavia, non è un miracolo. Tutti gli esseri viventi muoiono: molti uccidono per sopravvivere. L'essere umano è anche la causa della morte di altri esseri viventi. Per quanto la morte di altri essere viventi è la condizione della vita, e cioè per quanto la vita è lo scopo dell'uccisione, anche l'uccisione è parte del processo naturale della sopravvivenza e della produzione della vita.

Tuttavia, l'essere umano uccide anche quando lo scopo non è la sopravvivenza, quando scatena guerre e genocidi oppure si uccide. La morte il cui scopo non è la vita non è più un processo naturale. Tale morte, uccidere senza avere la vita come scopo, è un crimine. Solo come tale, anche la morte è un miracolo sul quale l'uomo non sa nulla e non può sapere nulla. L'uomo non può sapere perché uccide quando non uccide per uno scopo che non è la vita. Tale uccisione è un crimine contro la vita. E ancora, il suicidio e il crimine di omicidio, comprese le uccisioni di massa, sono un crimine contro la vita *individuale* o in una forma *specifica*, lo sterminio di una specie animale, o il bombardamento di Guernica, o l'Olocausto, o il genocidio contro un gruppo etnico o religioso, come è avvenuto recentemente in Bosnia. Questi sono tutti feroci crimini di massa. Eppure nessuno di questi crimini è il crimine contro la *vita come tale*.

L'uomo, sfortunatamente, è capace del crimine peggiore di tutti, cioè il crimine contro la vita in generale, la vita come tale.

L'uomo è il solo essere che stupra, e in

alcune circostanze stupra anche in massa. Anche se lo stupro in se stesso è una relazione sessuale, lo stupro è il crimine contro la sessualità come prerequisito della vita. Lo stupro quindi è una relazione sessuale perversa. Tuttavia, la perversità dello stupro non è una specifica forma di perversione, ma la *perversione come tale*. La sodomia, ad esempio, è una perversione determinata come tale dal *soggetto* del rapporto. Tuttavia, lo stupro di una donna, quindi un soggetto della relazione sessuale come tale, cioè lo stupro del soggetto più naturale della relazione sessuale, è la perversità della *relazione* stessa. In una relazione soggetto-oggetto in cui si prevede che la donna raggiunga il livello più alto di felicità dando lo stesso livello di felicità all'uomo, la donna diventa un oggetto. A volte, diventa la vittima, come è dimostrato in Irak e in centinaia di casi in Bosnia. Ma la vera vittima dello stupro è la semplice relazione sessuale come prerequisito della vita. O, per essere assolutamente precisi: la vittima dello stupro è la vita come tale. La donna è il prerequisito della vita, ella è il soggetto della relazione anche nella relazione soggetto-oggetto qual è l'accoppiamento. Lo scopo dello stupro della donna, tuttavia, è l'odio verso di lei come soggetto di vita. Per questa ragione lo stupro della donna è *eo ipso* il crimine contro la vita come tale.

Possiamo immaginare qualcosa di peggio dello stupro di una donna? Fino a poco tempo fa pensavo che fosse impossibile. Da quando è accaduto il fenomeno delle gravidanze forzate delle donne stuprate in Bosnia, tuttavia, mi sono reso conto che esistono anche miracoli su miracoli. Poiché il crimine è un miracolo, e lo stupro è il crimine dei crimini, così l'intenzione di costringere le donne stuprate a portare avanti la gravidan-

za, o lo stupro delle giovani ragazze, è il miracolo dei miracoli. Tale miracolo è al di fuori della portata della mente umana. Non c'è nulla di divino in questo. Questo è un miracolo satanico.

La risposta metafisica alla nostra domanda sullo stupro e sul male è ineludibile per raggiungere la comprensione autentica. E la comprensione autentica significa, in questo caso, la rinuncia al male e allo stupro. Poiché qualsiasi idea di bene è inutile fintantoché le persone non rinunciano a fare il male, così forse la comprensione del male come male inizia solo quando ci provoca a fare il bene. Per perdere l'abitudine di fare il male, è necessaria la Paura. È vero che la paura è – lo ammettiamo – la fonte dell'aggressività e come tale generatrice del male. Tuttavia, l'assenza di qualsiasi paura, o intrepidezza, è la fonte dell'assenza di coscienza sulla differenza tra il bene e il male. Quindi accade che l'uomo che non teme nulla percepisce il bene come il male, o anche peggio, il male come bene. Pertanto, così come l'uomo intrepido accumula una fortuna illimitata, o costruisce uno stato perverso nella forma di tirannia, oligarchia o dittatura della maggioranza, così l'uomo intrepido stupra invece di fare l'amore. Il diverso atteggiamento giuridico e etico nei confronti dello stupro, nei due casi citati dall'inizio, ha già sollevato la domanda se lo stupro sia *vizio* o *virtù*. Per far fronte ad essa, dobbiamo indagare il ruolo della paura nella rinuncia al vizio e nell'abitudine alla virtù.

Dato che chi stupra lo fa per paura o per intrepidezza, sembra che lo stupro non sia legato solo alla paura ma anche al coraggio. Il coraggio, insieme alla giustizia, è una delle virtù fondamentali nell'etica di Aristotele. Gli stupratori non

sono dunque davvero dei ragazzi coraggiosi, e gli stupratori di massa, addirittura degli eroi, come alcuni pretendono? Il coraggio è virtù, e come tale, in accordo con la definizione di virtù di Aristotele, è uno *stato intermedio* tra due *estremi*: l'eccesso di coraggio e la mancanza di coraggio. Entrambi gli estremi sono vizi, tanto più grandi quanto più grande è la distanza dallo stato intermedio. A causa di questo torna la domanda: chi sono gli stupratori? Coloro che hanno un eccesso di coraggio o coloro che mancano di coraggio? O, forse, coloro che sono coraggiosi a metà? In altre, ma più provocatorie, parole: lo stupro è una conseguenza del vizio o della virtù morale?

Sono del parere, sulla base dell'insegnamento di Aristotele sulle virtù e i vizi, che vi siano due forme di stupri e due tipi di stupratori:

a) Lo stupro è sempre un tipo di aggressività, e questa è il risultato della paura. Qual è la paura dello stupratore? La donna! Lo stupratore che stupra perché ha paura della donna deve e può avvicinarsi a lei solo se la degrada e la *nega* come donna. Lo stupro sembra essere l'unico modo per avvicinare la donna da parte di coloro che non hanno coraggio. Colui che ha paura di ogni cosa, ed anche delle donne, e a volte soprattutto delle donne, cioè lo stupratore, è un codardo. "L'uomo che eccede nella paura è un codardo. Egli teme le cose sbagliate e nel modo sbagliato"²³. Lo stupro del codardo è, quindi, un tipo di stupro che viene dal vizio della mancanza di coraggio.

Lo stupro come una sorta di aggressività può nascere anche dalla mancanza di paura, e la mancanza di paura è

²³ Aristotele, *Etica Nicomachea.*, 1115 b 30.

sempre l'eccesso di coraggio. Per le persone sagge il disordine non viene solo dalla mancanza ma anche dall'eccesso. *Magister dixit*: anche l'eccesso di coraggio è un vizio. Coloro che compiono gli stupri sono spesso "uomini impulsivi", coloro che hanno un eccesso di intrepidezza²⁴. E l'uomo che "non ha paura di nulla" è un "maniaco oppure un insensato"²⁵. Per questo motivo si può dire degli stupratori di questo tipo qualcosa che non è facile comprendere. Lo stupratore che non ha paura di nulla non è coraggioso, perché è coraggioso l'uomo "che teme le cose giuste per le ragioni giuste"²⁶. Lo stupro dell'uomo impulsivo è quindi lo stupro che deriva dall'essere intrepido. Per questa ragione possiamo dire anche di lui che non stupra perché è coraggioso, perché l'uomo coraggioso teme sempre le cose giuste per le ragioni giuste. Se ne deduce, nondimeno, che l'eccesso di coraggio non è null'altro che codardia. Infatti, così è avvenuto e confermato nella pratica. L'uomo con eccesso di coraggio, l'uomo impulsivo, è spesso "o un millantatore o uno che finge di essere coraggioso" e "desidera apparire come uomo coraggioso"²⁷. È accaduto che uno stupratore in Bosnia, avendo voluto apparire come uomo coraggioso davanti al marito e ai figli della vittima designata, e davanti ai soldati suoi commilitoni, abbia fallito restando impotente, e quindi, infuriato e disonorato, ha vuotato tutto il caricatore della sua rivoltella nell'addome della sua vittima, come se lei fosse stata colpevole del fatto che egli non era stato in

grado di stuprarla. Fortunatamente la donna è stata salvata dai chirurghi. Si dovrebbe sottolineare che si trattò di chirurghi serbi, in modo da evitare di pensare che lo stupro sia un fenomeno etnico serbo. I lettori comprendono, ne sono certo, che parlo dello stupro come un fenomeno satanico quando parlo degli stupri delle donne bosniache da parte dei serbi. Gli stupratori il cui vizio è la paura nei confronti delle donne, sono quindi gli attori degli stupri comuni, individuali. Gli stupratori il cui vizio è l'eccesso di coraggio, quindi coloro che non hanno paura di niente, sono gli attori degli stupri di massa. È difficile da dire, perché io non parlo dal punto di vista di una donna ma da quello di un uomo – e di un uomo che, sostengo, non ha paura delle donne, ed è impaurito da loro per le ragioni giuste – ma mi sembra che l'ultimo tipo di stupro sia peggiore del primo. Forse la differenza non esiste dal punto di vista di una donna stuprata. Quindi, mi auguro che ad esse non dia fastidio il mio approccio speculativo. Per questo la Paura è importante e la fede nel Giudizio (Finale) e nella Punizione finale sono necessari dal punto di vista sia etico sia giuridico. Perché coloro che sono coraggiosi abbiano qualcosa di cui avere paura, "le cose giuste per le ragioni giuste", cioè di Lui. Parimenti, ecco perché è il coraggio più alto – pertanto, la virtù più alta – consiste nel riconoscere che noi, esseri umani, non possiamo conoscere cosa sono il male e lo stupro, fino a quando non riconosciamo che

²⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea.*, 1115 b 25.

²⁵ Aristotele, *Etica Nicomachea.*, 1115 b 25.

²⁶ Aristotele, *Etica Nicomachea.*, 1115 b 15.

²⁷ Aristotele, *Etica Nicomachea.*, 1115 b 30.

il male e lo stupro sono al di là della comprensione. L'uomo non conoscerà mai tutto e il massimo che potrà comprendere è il riconoscimento dell'esistenza del non-comprensibile. Per questa ragione la rivelazione della fede – che tratta del non-comprensibile, quindi il riconoscimento delle frontiere che la mente umana può raggiungere – è la forma più alta di comprensione.

Spero di aver aiutato almeno un po' coloro che ritengono di sapere cos'è il male e dove si fonda la causa del male, per riconoscere che non è possibile comprendere ogni cosa. Per non essere impaurito dalla minaccia biblica, l'uomo deve accettare l'esistenza di una realtà che abbraccia ciò che non conosceremo mai ed è incomprendibile. L'essere umano che non acconsente a ciò sarebbe un Dio. E gli Dei tra gli uomini, lo sappiamo molto bene, non sono un fenomeno così raro.

Conclusione

La domanda seguente – “può la mente umana comprendere l'impronta del male e del crimine?” – non viene qui sollevata solo per ragioni cognitive. Riconoscere l'incapacità di comprendere il male e il crimine è necessario per comprendere che essi possono avvenire dove è “normale” che non avvengano. È dato per scontato che solo i tedeschi possano aver commesso l'Olocausto; è normale che qualcosa di simile non sia stato fatto da coloro che hanno sterminato le popolazioni indigene civilizzate e non civilizzate del Nuovo Mondo. È

dato per scontato che i recenti crimini in Bosnia possano essere avvenuti solo nei Balcani; è normale che qualcosa di simile non possa essere avvenuto nell'Europa Occidentale. Tuttavia, non so perché gli stupri di massa sono avvenuti in Bosnia, perché penso che gli stupratori non fossero né serbi né ortodossi, e nemmeno giovani nati nei Balcani, ma perché il male, gli stupri e gli stupri di massa, sono atti satanici che non conoscono frontiere religiose, etniche, razziali, ideologiche o di Stato. Non temo quindi di affermare che non ho capito solo perché credo. Attenendomi solo al fatto che non so cosa è il male, so che tale crimine può avvenire anche altrove, e lo credo diversamente da quanto credette la diplomazia inglese, così carica di pregiudizi. Il consulente di Lord Owen ed ex ambasciatore del Regno Unito a Belgrado, Sir Peter Hall, che conosce ogni cosa, scrisse al suo Primo Ministro: “Primo Ministro, la cosa più importante che deve sapere su questo popolo è che essi amano andare in giro a tagliarsi le teste l'uno contro l'altro”²⁸. Sir Hall, naturalmente, non sapeva che il numero di omicidi nel paese che lo ospitava in quel momento, compresa la Serbia, mentre era lì come ambasciatore, secondo i dati delle Nazioni Unite²⁹ era inferiore a quello del suo paese di origine. Poiché egli conosce tutto e sa perché i crimini avvengono nel Balcani, non ha nemmeno bisogno della fede.

Tuttavia è bene sapere che c'è qualcosa che non può essere compreso. Questo è ciò che dà senso alla Paura: “La Paura del Signore è la chiave di questo tesoro”³⁰.

²⁸ Brendan Simms, *Unfinest Hour, Britain and The Destruction of Bosnia*, Allen Lane, The Penguin Press, Londra 2001, p. 241.

²⁹ John B. Allcock, *Explaining Yugoslavia*, Hurst, Londra 2000, p. 383.

³⁰ *Bibbia*, Isaia 33, 6.

Bibliografia

- Allen B. Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia, Minneapolis and London: University of Minnesota Press, 1996
- Aristotel. Nikomahova etika, prijevod Tomislav Ladan, predgovor Danilo Pejovic, Globus, Zagreb, Sveucilisna naklada Liber, 1988
- Aristotel. Politika. Translated by Tomislav Ladan, Globus, Zagreb, Sveucilisna naklada Liber, Zagreb, 1988
- Aristotle. The Nicomachean Ethics. London: Penguin Books, 2004
- Cigar N. Genocide in Bosnia: The Policy of "Ethnic Cleansing". Texas A&M University Press, 1995
- Cohen PJ. Serbia's Secret War: Propaganda and the Deceit of History. Texas A&M University Press, 1996
- Corradi C., Identity and Extreme Violence, Some Elements for a Definition of Violence in Modernity. In A. Cavalli (ed.) Issues and Trends in Italian Sociology, Rome, Scriptaweb (forthcoming)
- Doubt K. Sociology after Bosnia and Kosovo. Rowman & Littlefield Publishers, Inc., 2000
- Doubt K. Understanding Evil: Lessons from Bosnia. Fordham University Press, 2006
- Gow J. The Serbian Project and its Adversaries. London: Hurst & Company, 2003
- Hegel GWF. Osnovne crte filozofije prava. Predgovor, Sarajevo: Logos, Sarajevo, 1989
- Henderson M. All her paths are peace, Women pioneers in peacemaking. West Hartford: Kumarian Press, 1994
- Hunt . This Was Not Our War: Bosnian Women Reclaiming the Peace, Durham, NC: Duke University Press, 2004
- International Herald Tribune, November 18-19, 2006, p. 7
- Lentin R. Gender and Catastrophe. London and New York: Zed Books, ed. 1997
- Marx K. Capital. Moscow: Progress Publishers, 1974, p. 150, footnote 2
- Mestrovic S. The Conceit of Innocence: Losing the Conscience of the West in the War against Bosnia. Texas A&M University Press, 1997
- Michas T. Unholy Alliance, Greece and Milosevic's Serbia. Texas A&M University Press, 2002
- Neuffer E. The Key to My Neighbor's House: Seeking Justice in Bosnia and Rwanda., New York: Picador, 2001
- Sander H, Jor B. Liberators and the Liberated, War, Rape, Children. Munich: Antje Munatman, 1992
- Simms B. Unfinest Hour, Britain and the Destruction of Bosnia. London: The Penguin Press, 2001
- Sokolovic D, Bieber F. Reconstructing Multiethnic Societies: The Case of Bosnia-Herzegovina. Aldershot, U.K.: Ashgate, eds. 2001
- Sokolovic D, Kuhnle S. The Balkans: Searching for Solutions, Bergen: Rokkansenteret, eds 2003
- Sokolovic D. Hegel o Bushu i bin Ladenu, "Zarez", Zagreb, br. 178., 20.04, 2006; http://www.zarez.hr/178/z_sadrzaj.htm
- Sokolovic D. Nacija protiv naroda. Beograd: Biblioteka XX vek, 2006
- Sokolovic D. Nation vs. People: Bosnia is just a Case. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2006
- Staub E. The Roots of Evil: The Psychological and Cultural Origins of Genocide and Other Forms of Group Violence. New York: Cambridge University Press, 1989
- Stigmayer A. Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina. Lincoln: University of Nebraska, ed.1994
- Tanovic-Miller N. Testimony of a Bosnian. Texas A&M University Press, 2001
- Tasic D. Zivot nakon pakla. Bosanska posta, Godina/År 11, Nr. 23, 11. novembar 2005, str. 10-11 (interview)
- Vetlesen AJ. Evil and Human Agency: Understanding Collective Evildoing. Cambridge University Press, 2005

studi
e ricerche

Il collocamento mirato del disabile psichiatrico: l'esperienza genovese

Maurizio Paganelli¹ - Francesca Canale¹ - Francesco Ventura²

¹ Dirigente Medico, U.O. Medicina Legale ASL 3 Genovese - Polo di Quarto

² Ricercatore, Dipartimento di Medicina Legale - Università di Genova

Summary

The targetted employment of mentally disabled persons: the experience of Genova

The placing of psychiatric disability: the experience of Genoa. After a brief analysis of the strategies and innovations introduced by law 68/99, this work proposes disability commissions statistics and casuistry. These commissions were integrated with a psychiatrist and was performed since 2003 to september 2005 in Genoa. By this study we analyze the placing and the tutelage of subjects with psychiatric disability.

Riassunto

Il lavoro propone, dopo un'introduzione che analizza brevemente le strategie e le innovazioni introdotte dalla legge 68/99, un'analisi statistica e casistica delle commissioni disabili, integrate da specialista psichiatra, tenutesi presso l'U.O. di Medicina Legale di Genova Quarto a partire dal 2003 sino al primo semestre del 2005. Ne derivano alcune considerazioni riguardo la collocabilità e la tutela di una fascia di disabili particolarmente variegata e complessa.

Keywords: *psychiatric disability, socio-medical assessment.*

Parole chiave: *disabile psichiatrico, valutazione medico-sociale.*

Introduzione

Dopo più di trent'anni, la legge 482/68 "Disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private", è stata abrogata dalla legge 68/99 "Norme per il diritto al lavoro dei disabili", che presenta dei radicali cambiamenti (Rodriguez, 1993). Le nuove strategie che la normativa ha delineato mirano essenzialmente a:

- creare posti di lavoro espressamente riservati alle persone disabili;
- facilitare l'adattamento dei posti di lavoro, previa analisi degli stessi;
- incentivare la disponibilità all'integrazione lavorativa delle aziende, sia attraverso forme di sostegno econo-

mico, sia promuovendo azioni positive per i problemi annessi agli ambienti, agli strumenti ed alle relazioni interpersonali sui luoghi quotidiani. Cardine della nuova legge è il "collocamento mirato", che consiste nel collocare il disabile nel posto di lavoro a lui più idoneo (Martini, 1990). Tutto ciò è possibile solo partendo da un'adeguata valorizzazione della persona e dei posti di lavoro da assegnare. A tal scopo occorre valutare in una prospettiva multidisciplinare e multidimensionale, la persona disabile sotto ogni aspetto (minorazione, capacità professionale, esperienze ecc.) allo scopo di inserirla nel posto di lavoro più adatto (American Medical Association, 1995; Demeter, 1996; ICIDH, 1980). Le aziende sa-

ranno messe in grado di ricoprire un ruolo attivo nella ricerca del disabile idoneo alle proprie esigenze; non solo con la possibilità di attingere nominalmente dalle liste, ma anche mediante significativi interventi liberalizzatori e di incentivazione all'inserimento lavorativo delle persone disabili. La legge prevede di fatto sgravi contributivi, rimborsi spese, sperimentazioni con riqualificazioni, tirocini e la valorizzazione delle convenzioni.

La legge 68/99 costituisce il passaggio fondamentale da una concezione dell'intervento di tutela nei confronti della persona disabile di tipo assistenzialistico e risarcitorio ad una visione che mira invece a creare le occasioni, le opportunità, l'interesse e i vantaggi sia per i datori di lavoro che per il disoccupato disabile, favorendo *"l'incontro tra domanda e offerta di lavoro"* (Scorretti, 1993; Scorretti, Ricci, 1997). L'ottica vincolistica è stata sostituita dalla logica contrattuale (ricerca di accordo tra le parti, assunzioni nominali, collocamento mirato, creazione di percorsi personalizzati).

Metodi e risultati

Il periodo trascorso dall'entrata in vigore della legge 68, gli inizi del 2000, ad oggi rappresenta un arco temporale che rende significativo un bilancio sull'applicazione della normativa.

Ai fini di questo lavoro si sono prese in considerazione esclusivamente gran parte delle commissioni integrate da specialista psichiatra (AAVV, 2005; Avato, 1995; Avorio, Iorio, 1987), tenutesi presso l'U.O. di Medicina Legale di Quarto, a partire dal 2003 sino al primo semestre del 2005.

Il numero complessivo dei soggetti valutati è stato di 351 persone, il 56,4% dei quali maschi e il 43,6% femmine (Tabella 1).

Tabella 1 - Suddivisione per sesso

Sesso	%
Maschi	56,4
Femmine	43,6

Relativamente all'età, più di un terzo dei pazienti è stato registrato nella fascia *fra i 35 e i 44 anni*. Le fasce *tra i 25 e i 34 anni* e quella *tra i 45 e i 54* rappresentano ciascuna poco meno di un quarto del totale dei soggetti presi in esame. Minoritarie appaiono le fasce estreme: l' 8,3% sono gli infraventicinquenni e l' 11,1% gli over 54. Nel complesso la distribuzione ha un andamento gaussiano (Tabella 2).

Tabella 2 - Suddivisione per fasce d'età

Fasce d'età	%
15-24	8
25-34	22
35-44	34
45-54	25
>54	11

Per quel che concerne il titolo di studio, emerge che oltre la metà dei soggetti ha conseguito soltanto la licenza media inferiore (55,7%), i diplomati sono il 27% e i laureati appena il 2,7%. Il 9,3%, inoltre, ha conseguito unicamente la licenza elementare, mentre il 5,3% non ha alcun titolo di studio (Tabella 3).

Tabella 3 - Suddivisione per titolo di studio

<i>Titolo di studio</i>	%
Nessun titolo	5,3
Licenza elementare	9,3
Licenza media inferiore	55,7
Diploma superiore	27
Laurea	2,7

Tra coloro che accedevano all'accertamento *ex lege* 68, è inoltre emerso che il 73% aveva in passato avuto una qualsivoglia esperienza lavorativa seppur saltuaria, breve o non in regola, mentre il 7% aveva esclusivamente, sino a quel momento, effettuato esperienze nell'ambito di tirocini o *stages*.

A fronte di costoro, un quinto dei soggetti non era mai entrato nel mondo del lavoro (Tabella 4).

Tabella 4 - Suddivisione in base alle esperienze lavorativa

<i>Esperienze lavorative</i>	%
Una o più esperienze	73
Nessuna esperienza	20
Tirocini o <i>stages</i>	7

Nella classificazione nosografia dei quadri clinici giunti alla nostra osservazione nell'ambito delle commissioni si sono ricalcati i criteri del DSM IV (DSM-IV, 1996). Secondo tale inquadramento diagnostico molti soggetti sono risultati avere più di una diagnosi e quadri psicopatologici articolati o sfumati, pertanto il computo dei disturbi supera numericamente quello dei soggetti. All'interno di ogni classe

di disturbi riscontrata si è operata una suddivisione tra coloro che sono stati giudicati non collocabili (NC) e, se collocabili, per mezzo del solo collocamento mirato (CM) o per mezzo del supporto di strumenti o servizi (CMSSM), ovvero di tutti quegli ausili che rendono più protetto e adjuvato l'inserimento lavorativo (SMST). È possibile, nel corso della valutazione in sede di commissione, fornire una doppia indicazione riguardo la qualità e la quantità del sostegno di cui il disabile necessita (Umani, Bollino, 1993; Valleggiari, Ferrami, 1969). L'offerta in questo senso è varia e articolata. È possibile intervenire tramite la preparazione ed elaborazione teorica del percorso di inserimento lavorativo nei confronti di pazienti che necessitano di *co-unseling* per avvicinarsi al lavoro, per lo più giovani senza un quadro psichiatrico franco e per i quali l'intervento assume valenza preventiva e di orientamento oppure individui con esperienze pregresse che, seppur lontane e discontinue, rimangono significative. Talvolta, soprattutto nei confronti di quei soggetti che più manifestano una "visione irrealistica" del lavoro e delle proprie competenze (Cerati, 1993), occorrono colloqui di monitoraggio e supporto post-assunzione. Non di rado accade, infatti, che ad un successo in ambito lavorativo corrisponda una ricaduta e una recrudescenza sintomatologica con la conseguente perdita di quanto duramente conquistato (Janes, 1984). L'obiettivo raggiunto, rappresentato dall'inserimento lavorativo, proprio perché giudicato sintomo di una ritrovata "normalità", può essere inficiato dai timori di un abbandono terapeutico e di ascolto da parte del paziente (AAVV, 2002; Zangani, 1975; Zangani, 1979).

È inoltre possibile fornire altre indicazioni in corso di accertamento, qualora il soggetto necessiti ancora di un percorso propedeutico alla sua formazione (PPF) o sia più consono per le sue capacità del momento un percorso socio-occupazionale di borsa lavoro (PSO) laddove il lavoro non è utilizzato a fini produttivi, ma meramente relazionali e la remunerazione si debba considerare simbolica (Lazzara, 1968; Mascia, 1969). Si sono altresì indicati 5 casi in cui la valutazione percentuale dell'invalidità civile non ha permesso di procedere all'accertamento *ex lege* 68.

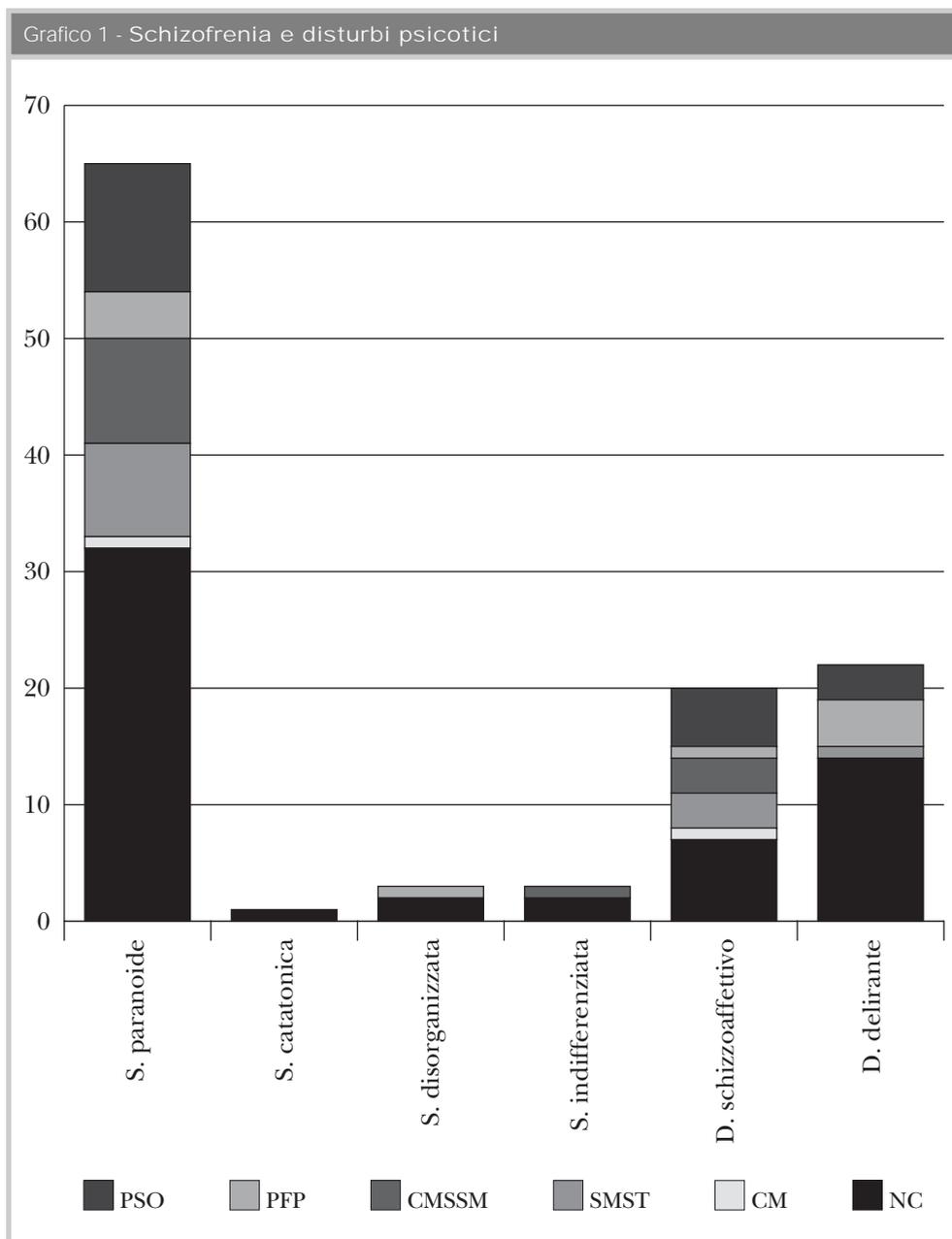
I dati resi disponibili dalla Provincia di Genova sul 2004 offrono indicazioni utili per la pianificazione di inserimento mirato dei lavoratori disabili. Tenendo conto del rapporto tra numero di iscritti totali suddivisi in classi d'età e titolo di studio, si evince che coloro che maggiormente hanno avuto accesso al mercato del lavoro hanno un'età compresa tra i 25 e i 35 anni e un titolo di studio più elevato. Di fatto solo chi ha frequentato esclusivamente la scuola dell'obbligo si colloca sotto la media tendenziale degli avviati (Perucci, 1986).

Da ciò si deduce che la maggior parte degli iscritti non possiede i requisiti più facilmente spendibili ed apprezzati nel mercato del lavoro. Pertanto è necessario potenziare qualsiasi intervento di mediazione e di aggiornamento delle competenze disponibile. Cinque sono state le principali grandi famiglie di disturbi classificate. I risultati vengono proposti in una serie di grafici a barre che rendono immediatamente apprezzabili le suddette classificazioni.

Per ciò che concerne le psicosi (Cendon, 1984), appare evidente come la gravità del complesso morboso e gli

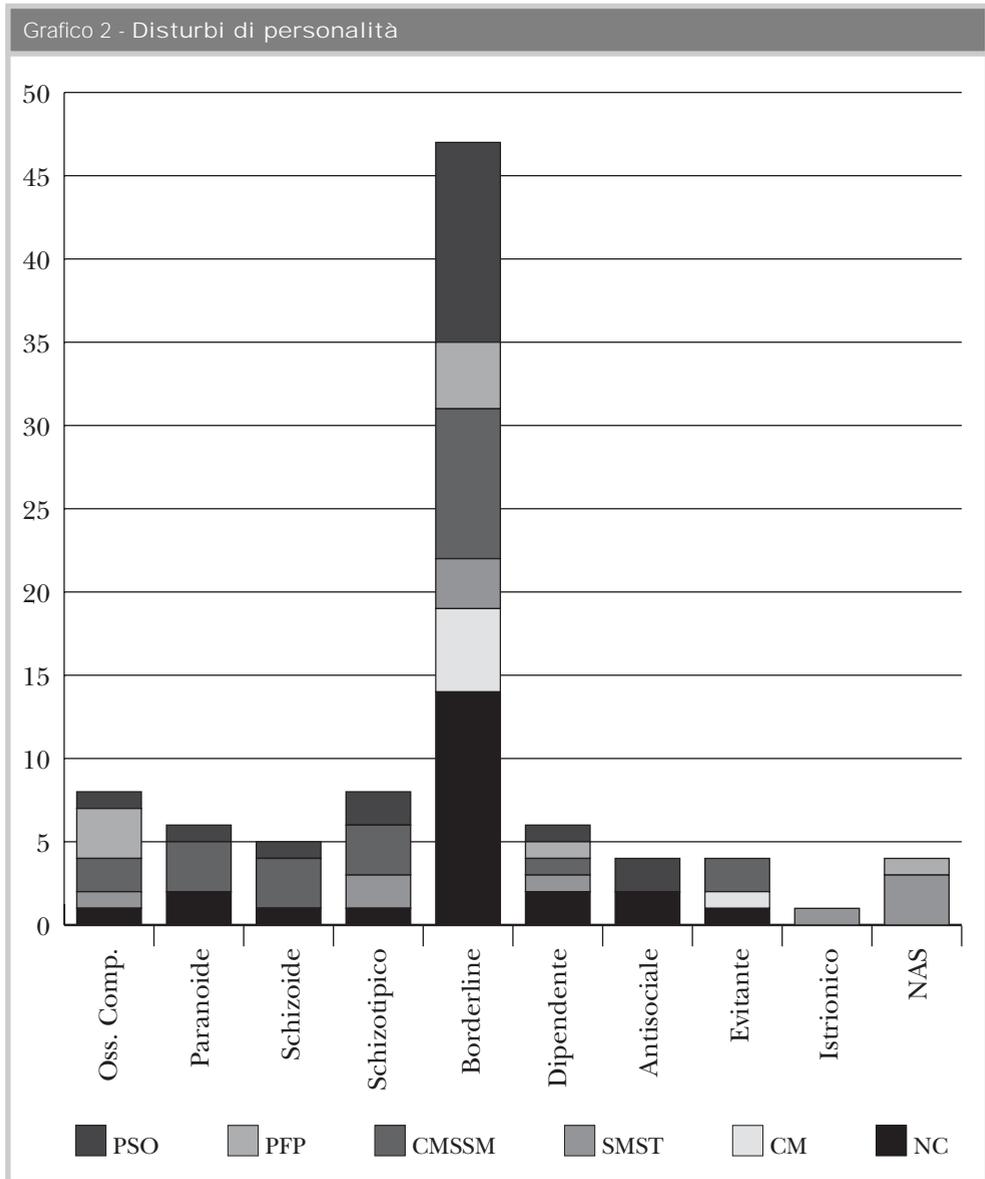
eventuali effetti collaterali della terapia psicofarmacologica, in associazione alle correlate difficoltà di carattere sociorelazionale, rendono particolarmente arduo, quando addirittura impossibile, l'ipotesi di collocamento lavorativo mirato (2 soli casi) (Grafico 1).

Lo stesso può dirsi riguardo agli individui affetti da disturbi di personalità per i quali la compromissione delle capacità di relazione risulta ancor più marcata e "disturbante" sul funzionamento della persona. Sono pazienti difficilmente in grado di misurarsi con elementi quali la flessibilità in rapporto alle norme, la gestione delle dinamiche relazionali complesse, il *problem solving*, il mandato produttivo, l'acquisizione della cultura al lavoro e il conseguimento dell'identità di lavoratore. Appaiono, pertanto, rari i casi nei quali non ci si avvalga di tutti gli ausili disponibili a sostenere il disabile nel tentativo di inserimento e massiccio è l'utilizzo di borse-lavoro, laddove la terapia occupazionale è l'unica e la più auspicabile delle aspettative (Grafico 2). Più articolate sono le considerazioni che emergono dai disturbi dell'umore e dalle insufficienze mentali. Se, difatti, le depressioni maggiori e i disturbi bipolari offrono aspettative e percorsi variegati, le distimie e i disturbi d'ansia conducono con più facilità al collocamento mirato e a successivi inserimenti lavorativi. Gli individui affetti da disturbo bipolare soggiacciono alla ciclicità, spesso imprevedibile, del loro disturbo che, particolarmente in fase di "espansione" del tono timico, diminuisce o azzerava la coscienza dei propri limiti, esponendoli al conseguente fallimento di qualsiasi progetto intrapreso. Nei soggetti affetti da ritardo mentale, invece, se si escludono i casi più



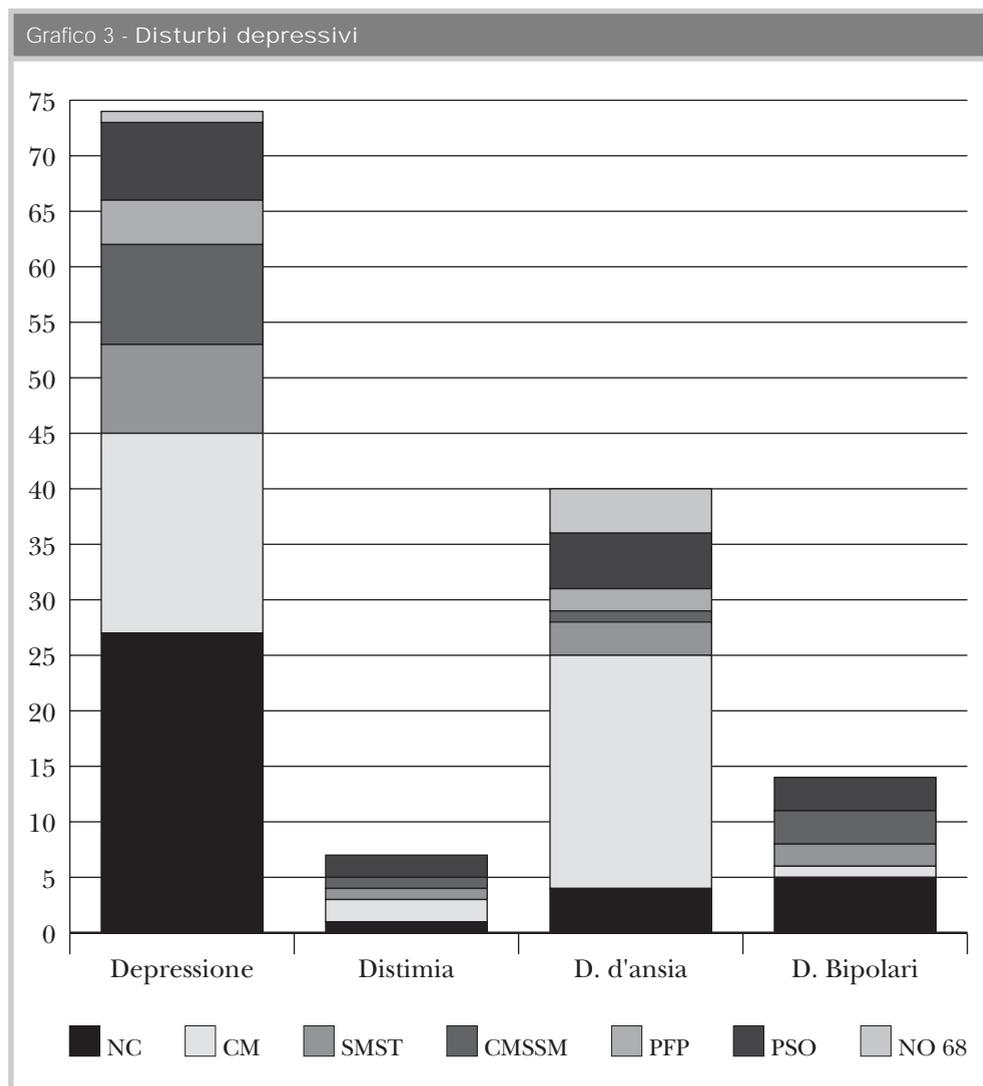
gravi, vi sono buoni margini di riuscita. Giungono all'osservazione, infatti, individui giovani, spesso in formazione, che se adeguatamente supportati e privi di una seconda diagnosi o di "in-

nesti" depressivi e psicotici, possono essere positivamente impiegati in attività per lo più di carattere routinario e operativo generico (Liffredo, 1990; Cingolani, 1994) (Grafici 3 e 4).



Tra i soggetti affetti da disturbi correlati all'abuso di sostanze, perlopiù etilisti ed eroinomani o cocainomani, ma anche politossicodipendenti, l'età anagrafica e il riscontro pressoché costante di una doppia diagnosi hanno condotto a valutazioni disparate (Grafico 5).

Sono rimasti fuori dai suddetti grandi gruppi alcuni casi, che si riportano per completezza. Tra questi 10 casi di disturbi della condotta alimentare, 6 di deficit attentivi e comportamento disruptivo, un grave disturbo somatoforme e uno di adattamento e 2 di transessualismo. Inoltre sono stati va-

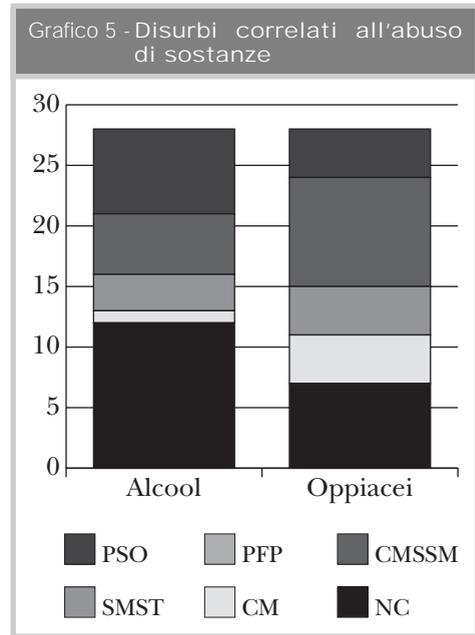
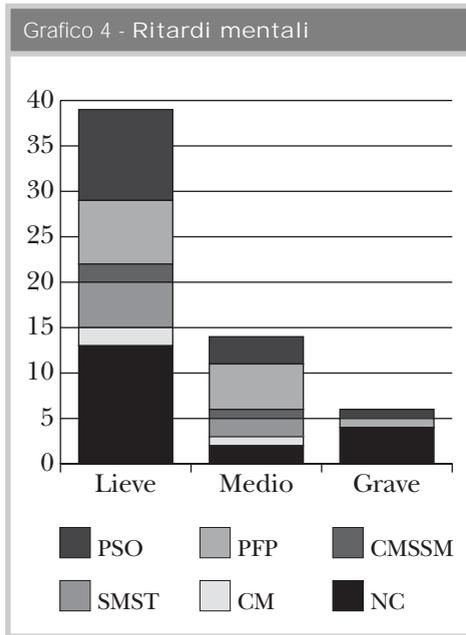


lutati 6 casi di demenza indotta da sostanze (Grafico 6).

Conclusioni

All'interno della commissione integrata operano sinergicamente diverse figure professionali al fine di elaborare il profilo socio-lavorativo e la diagnosi

funzionale della persona disabile, volta ad individuarne la capacità globale residua in senso positivo. Poco si può comprendere, o perlomeno si rischia di cogliere solo delle parti di un così complesso mosaico, rimanendo chiusi in un'ottica decisamente limitata e rapidamente superata dagli eventi, se non ci si pone quindi in una prospettiva multidisciplinare e multidimensionale.



I differenti componenti della commissione, che è un organo di natura tecnico-collegiale, hanno dovuto costruire un linguaggio comune e approntare, in tal senso, strategie innovative affinché medici legali, medici del lavoro, psichiatri, assistenti sociali ed educatori professionali e con loro il Comune, la Provincia, il Dipartimento di Salute Mentale, i Servizi Sociali e le

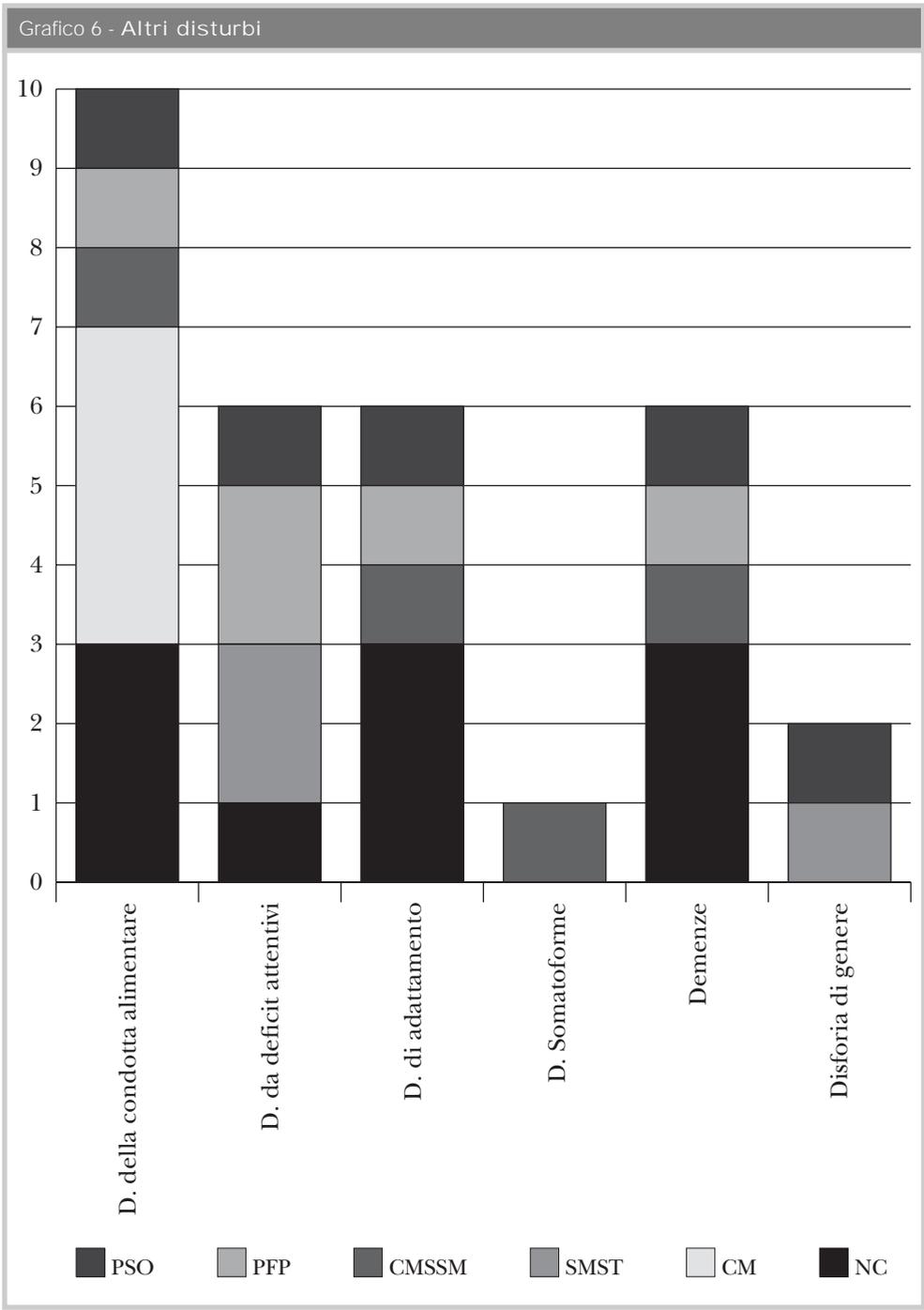
Agenzie del Lavoro potessero conseguire con maggiore efficacia l'obiettivo comune della collocabilità e della tutela di una fascia di disabili particolarmente variegata e complessa. Sono auspicabili, negli anni a venire, ulteriori studi di carattere longitudinale al fine di monitorare l'utenza e seguirne i progressi, valutando l'effettiva validità dei percorsi intrapresi.

Bibliografia

- AA.VV. Riabilitazione psicosociale e inserimento lavorativo. Carocci Ed., 2002
- AA.VV. UCIL e inserimento lavorativo: una storia lunga dieci anni. Erredi Grafiche editoriali, 2005
- American Medical Association: Guides to the Evaluation of Permanent Impairment. Fourth Edition, 1995
- Avato F.M. La legge 104/1992. Revisione della casi-

stica e raccolta nelle aziende USL di Forlì, Cesena, Rimini e Riccione. Principi applicativi. Jura Medica, 2:199, 1995

- Avorio G., Torio M. La patologia psichiatrica nell'ambito dell'invalidità civile. Atti conv. su "L'invalidità civile. Aspetti giuridici e medico-legali." L'Aquila 14-16.5.1987. Ed. Colosseum, 1987
- Cendon P. Il prezzo della follia. Lesioni della salute mentale e responsabilità civile. Il Mulino Ed., Bologna, 1984



- Cerati G. *La fantasia del lavoro*. Bollati Boringhieri Ed., 1993
- Cingolani M. et Al. Osservazioni medico-legali sulla valutazione della collocabilità nella prospettiva dell'inserimento al lavoro protetto dei portatori di handicap. *Riv. It. Med. Leg.* 16:13, 1994
- Demeter S.L. et Al. *Disability evaluation*. A.M.A., 1996
- DSM-IV *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Masson, 1996
- ICIDH. *A manual of classification relating to the consequences of disease*. World Health Organisation, Geneve, 1980. Published for trial purposes in accordances with resolution WHA 29.35 of the 29th World Health Assembly, May, 1976
- Janes D. Le abilità integranti: un nuovo modo di pensare all'integrazione scolastica e comunitaria dell'allievo con handicap. *Handicap e disabilità*, 1:47, 1984
- Lazzara A. Organizzazione dei servizi di assistenza per gli irregolari psichici. *Dif. Soc.*, 47:231, 1968
- Liffredo F. et Al. *Criteriologia valutativa delle insufficienze mentali ai fini dell'indennità di accompagnamento*. Atti conv. su "Invalidità civile e libertà dal bisogno". Comano Terme, 27-28.4.1990. L'Editore, Trento, 1990
- Martini M. La valutazione dell'invalidità civile ai fini del collocamento obbligatorio. Atti conv. su "Invalidità civile e libertà dal bisogno". Comano Terme, 27-28.4.1990. L'Editore, 1990
- Martini M., Di Nardo R. L'idoneità al lavoro: ermeneutica medico-legale ed aspetti metodologico-applicativi. *Rass. Med. Leg. Prev.*, 3:47, 1990
- Mascia V. *L'assistenza sociale in Italia*. Maggioli Ed., 1969
- Perrucci U. Diritti ed interessi nell'avviamento al lavoro delle categorie protette. *Corr. Giu.*, 3:410, 1986
- Rodriguez D. Dalla travagliata vicenda del collocamento obbligatorio degli invalidi civili affetti da minorazione psichica alla concreta tutela di tutti i portatori di handicap da collocare obbligatoriamente, suggerita dall'art. 19 della legge 5.2.1992 n. 104. Atti conv. su "Invalidità, handicap e collocamento al lavoro". Brescia 22-23.10.1993. *Arch. Med. Leg. Ass.*, suppl. vol. n.15, 1993
- Scorretti C. Metodi e criteri per l'inserimento dei disabili nei paesi della Comunità Europea. Atti conv. su "Invalidità, handicap e collocamento al lavoro". Brescia 22-23.10.1993. *Arch. Med. Leg. Ass.*, suppl. vol. n.15, 1993
- Scorretti C., Ricci P. L'inserimento lavorativo dei disabili. *Attualità e tendenze*. *Riv. It. Med. Leg.*, 2:343, 1997
- Umani Ronchi G., Bollino G. Presupposti giuridici e medico-legali per il collocamento obbligatorio di alcune categorie di invalidi. *Jura Med.*, 6:9, 1993
- Valleggiani L., Ferrami A. *La valutazione dell'invalidità nelle malattie mentali*. Ist. It. Med. Soc., 1969
- Zangani P. Il malato di mente e le norme in favore degli invalidi civili. *Commento e sentenza*. *Sic. Soc.*, 30:463, 1975
- Zangani P. Ancora sul malato mentale e sulle norme in tema di invalidità civile. *Commento a sentenza*. *Sic. Soc.*, 34:218, 1979

Piano d'emergenza disabili nei luoghi di lavoro: l'esperienza di un ospedale universitario

Ciro Bonini ¹ - Elena Vecchi ² - Gianluigi Trianni ³

¹ Dirigente dell'Assistenza Infermieristica; Servizio Prevenzione e Protezione Azienda Ospedaliera Universitaria di Modena

² Dottorato di Ricerca in Sanità Pubblica, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

³ Responsabile Servizio Prevenzione Protezione Azienda Ospedaliera Universitaria di Modena

Summary

Emergency plans for disabled persons at the workplace: the experience of a university hospital.

The scope of the study is to identify a method for managing fire and other emergency situations with respect to the disabled persons working in a university hospital with over 600 beds. A feasibility analysis was conducted to map the disabled persons and the evacuation systems put into place by the Hospital, by work premises and type of disability. On completion of the survey, each disabled person was asked to choose a tutor to support him or her in the case of an emergency and was informed of the risks related to his or her job and about the protection systems in place and the emergency escape route to be followed in the event of evacuation of the premises. The project has fostered a greater integration of the disabled workers in the Hospital, albeit indirectly, by strengthening the relationship of trust with the tutor and, indeed, with all the staff, and by enhancing the visibility of this to the management.

Riassunto

Obiettivo dello studio è stato individuare un metodo per la gestione dell'emergenza antincendio e delle altre emergenze per i disabili che lavorano in un ospedale universitario con oltre 600 posti letto. È stata condotta un'analisi di fattibilità al fine di mappare, per sede e tipologia di disabilità, il personale disabile ed i sistemi d'evacuazione all'interno dell'Ospedale. Al termine dell'analisi ogni lavoratore disabile ha scelto un tutor che lo supportasse in caso d'emergenza, è stato informato sui rischi connessi alla propria attività lavorativa, sui sistemi di protezione e sugli idonei percorsi da seguire in caso d'evacuazione. In maniera indiretta, tale lavoro ha consentito di integrare maggiormente il disabile nell'Ospedale attraverso il rafforzamento del rapporto di fiducia con il tutore e con tutto il personale del servizio, e rendendolo visibile ai vertici aziendali.

Keywords: *emergency, the disabled, hospital.*

Parole chiave: *emergenza, disabili, ospedale.*

Introduzione

In ottemperanza al D. Lgs. 626/94 il Servizio Prevenzione Protezione (SPP) dell'Azienda Ospedaliera Universitaria di Modena (AOU di MO) con oltre 600 posti letto ha elaborato il piano d'emergenza.

Nel giugno 2002, sulla Gazzetta Ufficiale è stata pubblicata la circolare n° 4

del Ministero dell'Interno intitolata "Linee guida per la valutazione della sicurezza antincendio nei luoghi di lavoro ove siano presenti persone disabili". Il SPP aziendale si è attivato al fine di adeguare il piano d'emergenza antincendio alla circolare in oggetto. Tale circolare ministeriale già nei primi articoli, esplicita chiaramente lo scopo generale del documento sottolinean-

do i concetti di egualità ed equità per la popolazione disabile in merito ai piani d'emergenza aziendali sui posti di lavoro. Si indica sostanzialmente che nella valutazione del rischio il datore di lavoro e i responsabili della sicurezza devono sempre considerare l'eventuale presenza di persone con ridotte capacità fisiche, mentali, sensoriali, motorie, di tipo permanente o temporaneo e se possibile, devono essere coinvolte, nelle diverse fasi della stesura del piano d'emergenza. La circolare ministeriale evidenzia inoltre che il piano d'emergenza aziendale deve essere nel suo complesso organico e omnicomprensivo, ogni piano individualizzato va pertanto inserito in questo contesto generale.

Il Decreto ministeriale del 10 marzo 1998 ribadisce che "il datore di lavoro deve individuare le necessità particolari dei lavoratori disabili nella fase di pianificazione delle misure di sicurezza antincendio e delle procedure di evacuazione nei luoghi di lavoro"; sono da considerare per analogia alla disabilità (diversamente abili) anche l'eventuale presenza di persone anziane, gravide, con esiti di fratture agli arti e di bambini.

Il SPP aziendale si è attivato al fine di adeguare il piano d'emergenza alla circolare in oggetto cogliendo anche l'occasione per mappare, per sede e tipologia di disabilità, il personale disabile ed i sistemi d'evacuazione all'interno dell'Azienda, ed individuare una metodo per la gestione sia dell'emergenza antincendio che per gli altri tipi d'emergenza.

L'esodo dalla postazione di lavoro per persone con ridotte capacità motorie infatti può avvenire utilizzando ascensori, ma solo se appositamente realizzati a questo scopo e sotto il controllo

di personale che è a conoscenza delle procedure di evacuazione. Occorre quindi addestrare al trasporto delle persone disabili alcuni lavoratori fisicamente idonei, a cui fornire informazioni sia in merito ai comportamenti più consoni da adottare per quel tipo di disabilità sia sulle modalità operative da impartire ad altri eventuali soccorritori che dovessero intervenire nel soccorso a questi colleghi. Il tutto anche allo scopo di mettere in condizione il disabile di esercitare pienamente i suoi diritti fondamentali e d'avere un ruolo attivo nella società scegliendo il proprio tutor.

Casistica

La valutazione del rischio deve focalizzarsi sull'identificazione delle caratteristiche ambientali e individuare dei relativi percorsi in rapporto alle difficoltà di tipo motorio, sensoriale e cognitivo, presenti o potenzialmente presenti, nelle persone disabili in azienda. Per quanto riguarda i criteri per la valutazione del rischio, al punto 2.1 della circolare del Ministero dell'Interno n° 4 del 1 marzo 2002, sono riportati una serie di fattori che devono essere considerati:

- mobilità;
- orientamento;
- percezione del pericolo e/o dell'allarme;
- individuazione delle azioni da compiere in caso di emergenza.

Le possibili barriere o difficoltà che ostacolano o rendono difficile la mobilità in caso di emergenza sono stati suddivisi rispetto alle caratteristiche:

- a) **Architettoniche:** ostacoli di tipo edilizio quali "gradini, ostacoli sui percorsi orizzontali, elementi sporgenti, percorsi tortuosi, eccessivamente lunghi, corridoi inadeguati rispetto

la larghezza, rampe inadeguate”.

- b) **Strutturali**: ostacoli di tipo logistico quali “porte che richiedono uno sforzo eccessivo per l’apertura, porte non dotate del ritardo di chiusura, organizzazione o disposizione degli arredi che limitano la movimentazione, mancanza di misure alternative all’esodo autonomo”.
- c) **Organizzativo**: ostacoli di tipo gestionale “ove possibile, consultazione dei lavoratori disabili, formazione ed addestramento delle persone incaricate di offrire assistenza e aiuto in caso d’emergenza”.

Nella fase di progettazione del piano d’emergenza bisogna considerare:

- l’adeguamento dei percorsi ai requisiti di planarità della pavimentazione;
- l’adeguamento di scale ai requisiti di comodità all’uso;
- l’adeguamento della lunghezza dei percorsi di esodo;
- l’ampliamento di passaggi che devono essere di larghezza adeguata;
- l’installazione dei corrimano nei percorsi orizzontali;
- la realizzazione di “spazi calmi” quando disposti su più piani;
- la realizzazione di ascensori antincendio e spazi antistanti e retrostanti le porte antincendio;
- la verifica del livello di complessità dei dispositivi di apertura delle uscite di sicurezza, la capacità d’orientamento che non è data solo dalla cartellonistica, dalla segnaletica visiva, uditiva, ma anche da misure alternative per la percezione dell’allarme che deve essere un messaggio chiaro e semplice.

Si deve preferire la suddivisione della struttura ospedaliera in compartimentazioni per la gestione dell’emergenza (es.emergenza antincendio) piuttosto

che individuare complessi sistemi di fuga costituiti da scale di sicurezza o lunghi percorsi difficilmente utilizzabili da persone disabili.

Il compartimento chiamato **Spazio calmo** è definito dalla stessa circolare come “luogo sicuro statico contiguo e comunicante con una via di esodo verticale od in essa inserito; tale spazio non deve costituire intralcio alla fruibilità delle vie di esodo e deve avere caratteristiche tali da garantire la permanenza di persone con ridotte o impedito capacità motorie in attesa di soccorso”.

Durante l’analisi di fattibilità al fine di ottenere una programmazione organica ed esaustiva è stato utile articolare il lavoro in varie fasi e partendo dall’analisi dei problemi ci siamo dati i seguenti obiettivi con le seguenti priorità:

1. come individuare a livello aziendale l’eventuale esistenza di una banca dati capace di fornire le specifiche indicazioni richieste dalla circolare con nome e cognome, tipo di disabilità, luogo abituale di lavoro;
2. come superare giuridicamente il vincolo della privacy per reperire i dati aziendali;
3. quali erano i vincoli legislativi ed in che modo il SPP aziendale doveva conservare i dati personali e sensibili di cui venivamo in possesso;
4. come potevamo coinvolgere i direttori e responsabili dei moduli operativi aziendali.

È stato richiesto l’elenco dei dipendenti disabili sia al servizio personale (nel fascicolo di ciascun dipendente al momento dell’assunzione può essere depositata la documentazione inerente lo stato di invalidità), sia al Servizio di Sorveglianza Sanitaria poiché alcune invalidità potrebbero essere emer-

se in fase di accertamento sanitario o comparse dopo la data di assunzione. Entrambi i servizi non hanno fornito l'elenco nominativo adducendo ragioni di privacy pur nella conoscenza che l'art. 4 comma 5 del D. Lgs. 626/94 e la delibera aziendale n° 96/0001248/DG afferma che il dirigente dell'Unità operativa ed i preposti alla sicurezza sono stati identificati come referenti per il piano di sicurezza antincendio relativo alla loro unità operativa e sono tenuti pertanto a notificare la presenza o meno di persone disabili pur nel rispetto della privacy.

È stata eseguita una ricerca bibliografica in internet utilizzando PUBMED e MEDLINE per valutare l'esistenza d'esperienze di altri enti in rapporto al problema di adeguare il piano di emergenza alle persone disabili.

È stato costituito un gruppo di lavoro composto da personale sanitario, tecnico ed amministrativo. È stato inoltre necessario coinvolgere il servizio legale aziendale.

Il Responsabile del SPP ha inviato una lettera a tutti i direttori e responsabili delle unità operative al fine di reperire i soli dati relativi al numero e alle tipologie di eventuali persone disabili presenti con allegato un questionario a domande semiaperte da rispedire al SPP dove, qualora fossero presenti persone disabili, si chiedeva di (Allegato 1):

1. indicare il tipo di disabilità: motoria, sensoriale uditiva o visiva, cognitiva;
2. dichiarare in quale stanza abitualmente prestavano lavoro;
3. porre la firma del direttore o responsabile.

Al fine d'avere un data base continuamente aggiornato, nella lettera ai direttori, si ribadiva la necessità di co-

municare tempestivamente al SPP eventuali variazioni future inerenti il rapporto di lavoro delle persone disabili (assunzioni, dimissioni, trasferimenti ecc.).

Due operatori del gruppo di lavoro del SPP hanno effettuato un sopralluogo sul posto di lavoro del disabile, indicata dalle lettere di ritorno, per un incontro individuale e riservato: l'identificazione della persona è avvenuta solo in quel momento.

Gli operatori del SPP hanno innanzi tutto informato il dipendente che le notizie ottenute in merito alla propria disabilità sarebbero state protette dal segreto professionale e le schede con i dati personali sarebbero state depositate presso il servizio SPP come documenti riservati. Le informazioni richieste erano inerenti a:

1. azienda di appartenenza (ospedaliera o universitaria);
2. ruolo ricoperto;
3. tipo di rapporto con l'azienda (determinato, indeterminato);
4. luogo fisico dove è svolta abitualmente l'attività lavorativa;
5. tipo di disabilità (diagnosi delle competenti commissioni).

Nella scheda personale inoltre, era previsto un apposito spazio in cui si descrivevano le peculiari soluzioni concordate con l'interessato nel rispetto del piano di emergenza.

A piè pagina della scheda era riportata la seguente nota: "I dati personali sono acquisiti e trattati ai sensi del D. Lgs. 626/94 ai fini della predisposizione ed attuazione del piano d'emergenza e non saranno comunicati a terzi se non a seguito di disposizioni di legge". Le schede sono a tutt'oggi conservate dal SPP e in ogni momento il dipendente ha la possibilità di verificare, rettificare e modificare i dati in questione.

Allegato 1

AZIENDA OSPEDALIERA POLICLINICO DI MODENA

Servizio di Prevenzione e Protezione

Rilevamento persone disabili per la valutazione della sicurezza antincendio nei luoghi di lavoro (Circolare n° 4 del2002 Ministero dell'Interno)

Unità Operativa _____

A) Tipo di disabilità:

Motoria:

Non deambulante N° ____ Stanza in cui opera N°

Deambulazione ridotta N° ____ Stanza in cui opera N°

Sensoriale:

Uditiva N° ____ Stanza in cui opera N°

Visiva N° ____ Stanza in cui opera N°

Cognitiva:

 N° ____ Stanza in cui opera N°

B) N° ____ dipendenti disabili presenti nell'U.O.

Data ____/____/____

Il Direttore/Primario

Discussione

Sono state spedite 80 lettere con allegato questionario pari alla totalità dei servizi sanitari e non dipendenti dall'azienda compresi quelli con dipen-

denti universitari integrati. Anche dopo ulteriore sollecito, 68 (85%) questionari sono ritornati compilati al SPP e 12 (15%) non sono stati restituiti. Dei 2.717 dipendenti dell'Azienda Ospedaliera Policlinico di Modena so-

no state identificate 32 persone con disabilità secondo la codificazione della circolare n° 4 del 1 marzo 2002. Non si sono riscontrate grandi difficoltà di comunicazione, anzi è emerso un grande interesse e molta sensibilità verso questa problematica da parte degli stessi interessati.

È stato elaborato un data base in Access per consentire l'immissione dei risultati di prevalenza, collocazione topografica e tutor del disabile, e tipologia della disabilità e permette d'essere periodicamente aggiornato.

La circolare n° 4 del 1 marzo 2002 non fa alcun riferimento ai criteri o all'eventuale metodologia per l'identificazione delle persone incaricate di porgere aiuto ai disabili: la scelta migliore pare quella di cercare il coinvolgimento diretto della persona disabile, nei casi di non autonomia motoria quindi, è stato chiesto al disabile stesso di identificare uno o più colleghi che potessero sostenerlo in caso di emergenza.

In caso di persone disabili con ridotte capacità visive un lavoratore fisicamente idoneo ed appositamente incaricato guida la persona o lo assiste per tutto il periodo dell'emergenza.

Nel caso di persona con ridotte capacità uditive se esiste la probabilità che non percepisca il segnale di allarme, una persona appositamente identificata sarà incaricata di allertare l'individuo.

Nel rispetto del dipendente e per non interferire nei rapporti interni di lavoro, abbiamo lasciato loro alcuni giorni affinché la scelta del collega aiutante fosse ponderata in quanto il rapporto fiduciario è importante tanto quanto la forza fisica dell'aiutante. È fondamentale ed auspicabile che tra il disabile e l'aiutante ci sia una relazione

abbastanza stretta così da facilitare la comunicazione e la comprensione reciproca.

In seguito alla individuazione del collega aiutante, si è provveduto previo suo consenso, ad effettuare un incontro tra i due colleghi e i componenti del SPP per illustrare dettagliatamente, in modo personalizzato, le indicazioni tecniche relative ai semplici accorgimenti da adottare e il nominativo del collega addetto all'emergenza a cui rivolgersi per quella unità operativa o sul piano.

Dopo la stesura scritta del piano individualizzato si è chiesto ad entrambi di sottoscriverlo, insistendo sul fatto che la scheda veniva trattenuta in modo riservato presso il servizio di Prevenzione e Protezione (Allegato 2).

Per i dipendenti con disabilità cognitiva è stato contattato il medico psichiatra curante per conoscere la diagnosi clinica e quella di invalidità, e per concordare la/e strategia/e da adottare al fine di condividere e firmare il documento approntato. Nell'ipotesi in cui il dipendente con patologia psichiatrica non fosse seguito dai servizi territoriali, è stato coinvolto un rappresentante della famiglia o il tutore legale che, informato della necessità di reperire un affiancatore in caso di emergenza, ha firmato e sottoscritto per conto del disabile il piano d'emergenza personalizzato. Le persone in ergoterapia presenti nella struttura non sono sempre ben conosciute dai colleghi dipendenti e perciò si è reso necessario affrontare i casi volta per volta con i responsabili o referenti territoriali di competenza.

I dipendenti con disabilità uditiva o visiva prestano la loro opera sempre in presenza di altri colleghi che sono stati tutti coinvolti ed hanno accettato di

Allegato 2

**SCHEDA PERSONALE RISERVATA AL
SERVIZIO DI PREVENZIONE E PROTEZIONE**

Il Sig.re/ra _____

 Ospedaliero Universitario

Profilo Professionale _____

 Di ruolo Tipo di rapporto lavorativo _____

Dell'Unità Operativa di _____

Presta la sua attività lavorativa nella stanza N° _____

Con disabilità _____

Con l'interessato si è pervenuti alle seguenti risoluzioni:

Note: _____

INFORMATIVA SUL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI (L. 675/96)

I dati personali sono acquisiti e trattati ai sensi della D.Lgs. 626/94 al fine della predisposizione ed attuazione del piano di sicurezza e non saranno comunicati a terzi se non a seguito di disposizione di legge.

Tali dati sono conservati dal Servizio Prevenzione e Protezione dell'Azienda Ospedaliera. In ogni momento ha la possibilità di verificare, rettificare e modificare i dati in questione.

Data ___/___/___

Firma dell'interessato

collaborare. Gli art. 21 e 22 del D. Lgs. 626/94 enunciano che il datore di lavoro deve farsi carico della formazione e informazione sulla sicurezza a tutti i dipendenti. Il SPP ha provveduto inol-

tre a distribuire ai dipendenti non vedenti un libretto informativo in linguaggio Braille sulla sicurezza e prevenzione aziendale e si sta progettando uno specifico modulo didattico for-

mativo o informativo su questi temi diretto ai dipendenti in rapporto alla specifica disabilità.

Conclusioni

Quando il SPP ha deciso di adeguare il piano d'emergenza aziendale per ottemperare alla circolare in oggetto, l'iniziale sensazione è stata quella di sentirsi inadeguati.

L'iniziale posizione di distanza e scetticismo è stata superata grazie alle spiegazioni fornite in merito alle ragioni del colloquio individuale e sulla garanzia di assoluta riservatezza, fattori indispensabili per ottenere fiducia e collaborazione anche grazie alla forte convinzione dei disabili e nostra che il lavoro sia una chiave d'inserimento sociale.

Gli stessi responsabili delle unità operative avevano già dimostrato attenzione nei confronti di questi dipendenti in quanto la loro postazione di lavoro era abbastanza adeguata alla disabilità ed erano già considerate le indicazioni dettate dal piano d'emergenza (ad esempio le postazioni di lavoro erano collocate in prossimità di porte che immettono direttamente all'esterno o vicino alle scale identificate come vie di fuga).

In conclusione, il lavoro svolto ha permesso di mappare, per sede e tipologia, il personale disabile ed i sistemi d'evacuazione all'interno dell'AOU di Modena consentendo inoltre di soddisfare contemporaneamente un com-

presso d'eventi riassumibili nel:

1. esaudire un obbligo di legge che richiede la pari opportunità del disabile di poter accedere ai sistemi salvavita in caso d'emergenza (Circolare 4 del 2002);
2. esaudire un obbligo di legge che richiede la formazione e informazione del personale (Art. 21 e 22 DLgs 626/94) secondo le proprie capacità;
3. nell'identificare alcuni punti critici nella logistica dell'emergenza e di valutarne i rischi connessi;
4. nell'aver contribuito ad integrare il personale disabile all'interno dell'azienda rafforzando il rapporto di fiducia con il tutore e, più in generale, con tutto il personale del servizio;
5. nel dare visibilità al disabile ed al concetto di disabilità nei confronti della direzione aziendale;
6. nel rafforzare le pari opportunità rispetto alla popolazione abile lavoratrice come massima espressione del concetto " Non discriminazione più azione positiva uguale integrazione sociale".

In questo progetto ed in quelli futuri si vogliono coinvolgere anche le associazioni dei disabili in quanto depositarie privilegiate di esperienze e conoscenze pratiche difficilmente riscontrabili in ambiente sanitario, così da aprire uno spazio per confronti positivi e cercare soluzioni e strategie nell'ottica di un miglioramento continuo per integrare anche e soprattutto sul lavoro le persone in condizioni di disagio.

Bibliografia

- Brivio A. Sicurezza antincendio per i disabili. Ambiente e salute; 21 maggio 2002 (www.amblav.it)
- Dichiarazione di Madrid " Non discriminazione più azione positiva uguale integrazione sociale". 2003
- European Parliament of Disabled People. Intervento Onorevole Ministro Roberto Maroni. (Brussels - European Parliament Hemicycle, 10-11 November 2003)
- Mezzalana F. La sicurezza di tutti. Mobilità-costruire l'autonomia, 2004; n° 31, anno 6
- Mezzalana F. Un lavoro al sicuro, Mobilità-costruire l'autonomia; 2002; n° 19, anno 4
- Organizzazione Mondiale della Sanità. Definizione di disabilità. 1980
- Raccomandazione R(92) 6 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 09/04/1992 concernente "Una politica coerente per le persone handicappate"
- Romeo R. La formazione delle squadre di emergenza, Atti della giornata di studio luoghi di lavoro: sicurezza antincendio per tutti, Roma 11/1

Risorse Web

- www.altalex.com
- www.ambientediritto.it/formulari/lavoro/lavoro
- www.bmgs.bund.de/downloads/ita_jobs_ohne_grenzen_05
- www.Disabile.Org
- www.handicapincifre.it/indicatori/lavoro/lavoro
- www.inail.it
- www.regione.emilia-romagna.it/wcm/ERMES/Canali/lavoro/lavoro/inserimento_disabili.htm
- www.roma.itc.cnr.it/programma111103
- www.SanPantaleone.It
- www.unige.it/amministrazione/UFFOPERE

Odontoiatria Pubblica: analisi delle prestazioni erogate nell'Area Pisana nel biennio 2004-2005

Francesca Dinelli¹ - Chiara Mannucci² - Emanuela De Franco³ - Maria Rita Giuca⁴ - Daniela Reali⁵

¹ Medico specializzando, Scuola di Specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva, Università di Pisa

² Igienista dentale, UO Odontostomatologia, Azienda Ospedaliero-Universitaria Pisana

³ Dirigente Medico di Direzione Sanitaria, Azienda USL 5 Pisa

⁴ Professore Associato di Malattie Odontostomatologiche, Azienda Ospedaliero-Universitaria Pisana

⁵ Professore Ordinario di Igiene, Università di Pisa

Summary

Public dental services: an analysis of the services delivered in the area of Pisa in 2004-2005

According to DL 502/92, D.P.C.M. 29 November 2001 "Definition of Essential Care Levels" says: "*Dentistry is provided only to some defined weak categories*".

In Tuscany Region private dentistry is mainly provided and so Regional Health System has created, during 2004-2005, a public program to bring his activity back. This project has provided 3 additional oral health assistance levels.

Goal of this work is to evaluate public dentistry giving of assistance in Pisa Area in this period. The two Public Services, Pisa AUSL 5 district and University Hospital provided 48.423 specialist services about oral health, mainly represented by dental check-up. Pisa AUSL 5 district work cover 326.000 inhabitants and catch up needs of frail elder people living in non urban areas, especially for denture assistance. Orthodontic devices provided by Public Services appear inadequate.

Riassunto

Secondo il D.P.C.M. 29 novembre 2001 "Definizione dei L.E.A.": "*le prestazioni di odontoiatria sono erogate limitatamente alle fasce di utenti e alle condizioni indicate dalla 502/92*".

Poiché in Toscana l'odontoiatria privata copre prevalentemente la domanda di salute orale, per recuperare la presenza pubblica in questo settore e garantire a tutti i cittadini toscani livelli assistenziali aggiuntivi, nel biennio 2004-2005 è stato avviato il "Progetto Odontoiatria". L'assistenza si articola su 3 livelli costituiti da prestazioni erogate in regime di esenzione o con partecipazione alla spesa.

Obiettivo dell'indagine è stato valutare quantità e tipologia di prestazioni odontoiatriche pubbliche erogate nell'Area Pisana nel biennio 2004-2005. La Azienda USL 5 Pisa e la Azienda Ospedaliero-Universitaria Pisana hanno erogato complessivamente 48423 prestazioni di cui circa la metà sono state visite odontoiatriche. Gli ambulatori della AUSL 5 dislocati su tutto il territorio della Provincia effettuano una consistente attività di assistenza protesica, raggiungendo specialmente le fasce più deboli della popolazione quali gli anziani, che vivono nei centri meno urbanizzati e che probabilmente avrebbero difficoltà a recarsi in sedi lontane dalla propria abitazione. Appare non proporzionale al bisogno la fornitura di apparecchi ortodontici.

Keywords: *essential care levels, public dentistry, oral medicine.*

Parole chiave: *LEA, odontoiatria pubblica, medicina orale.*

Introduzione

I livelli essenziali di assistenza

Il Decreto Legislativo 502/92, attuato con l'emanazione del Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri 29 novembre 2001, ha definito l'istituzione

dei Livelli Essenziali di Assistenza Sanitaria (LEA), cioè le prestazioni che il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) si impegna a garantire, a titolo gratuito o con partecipazione alla spesa da parte dei cittadini, in quanto evidenze scientifiche dimostrano il significativo benefi-

cio che inducono alla salute individuale e/o collettiva.

Il SSN assicura su tutto il territorio nazionale, attraverso risorse pubbliche e in coerenza con i principi e gli obiettivi indicati dalla Legge 23 dicembre 1978, n. 833, i livelli essenziali e uniformi di assistenza definiti dal Piano Sanitario Nazionale (PSN) che devono essere erogati nel rispetto dei principi della dignità della persona umana, del bisogno di salute, dell'equità di accesso all'assistenza, della qualità delle cure e della loro appropriatezza riguardo alle specifiche esigenze.

Le prestazioni incluse nei LEA devono quindi soddisfare i principi di appropriatezza in termini sia di esigenze di salute del cittadino, che di risorse impiegate, di efficacia scientifica dimostrabile e di efficienza secondo l'impiego delle risorse in quanto a modalità di organizzazione ed erogazione dell'assistenza. Il SSN, attraverso le prestazioni e i servizi garantiti dai LEA, si pone quindi l'obiettivo di offrire a tutti i cittadini un'assistenza organica, globale, continuativa e coerente, con il fine ultimo di giungere in maniera unitaria alle persone con bisogni complessi.

Il Ministero della Salute aggiorna periodicamente i LEA di concerto con le Regioni, direttamente impegnate ad assicurare l'effettiva erogazione delle prestazioni essenziali sulla base delle esigenze specifiche del territorio. Sono escluse dai LEA le prestazioni, i servizi e le attività che non rispondono a necessità assistenziali, le prestazioni di efficacia non dimostrabile o inappropriate e le prestazioni che, a parità di beneficio per i pazienti, comportano un impiego di risorse superiore ad altre. Si individuano così prestazioni totalmente escluse, prestazioni parzialmente escluse (erogabili solo secondo specifiche in-

dicazioni cliniche) e prestazioni incluse nei LEA, ma a rischio di inappropriatezza (dotate di un profilo organizzativo potenzialmente inappropriato). I LEA sono dunque parzialmente dinamici e la loro continua revisione garantisce a tutti i cittadini l'erogazione di prestazioni appropriate.

I LEA in odontoiatria

La normativa nazionale in materia di Odontoiatria Pubblica non ha subito modificazioni nell'ultimo decennio. Il DL 502/92 che prevedeva *"l'assistenza odontoiatrica limitatamente ai programmi di tutela della salute odontoiatrica nell'età evolutiva e dell'assistenza odontoiatrica e protetica a determinate categorie di soggetti in condizioni di particolare vulnerabilità"* è stato attuato con il DPCM 29 novembre 2001 "Definizione dei LEA" che recita *"le prestazioni di odontoiatria sono erogate limitatamente alle fasce di utenti e alle condizioni indicate dalla 502/92"*.

Poiché prima o poi tutti i cittadini necessitano delle cure odontoiatriche (in particolare con l'allungamento della vita) viene meno il principio della mutualità (esclusi i LEA) e questo è il motivo per cui neanche le compagnie assicurative private offrono assistenza odontoiatrica ad eccezione di alcune che propongono la copertura delle cure dentarie successive a infortunio. Il bisogno di salute orale è spesso scarsamente percepito come tale (si stima che la domanda sia inferiore al 40% del bisogno reale) in particolare negli anziani che vivono la patologia orale come evento naturale ed inesorabile.

Il sistema pubblico, propositivo nelle attività di prevenzione, è spesso marginale nella parte terapeutico assistenziale in termini di prestazioni sanitarie odontoiatriche assicurate ai cittadini: risponde ad una percentuale molto bassa del-

la domanda espressa (5%).

Solo l'1,5% della spesa sanitaria nazionale è destinata a questo settore e ciò è "giustificato" dalla "non urgenza" della maggior parte delle prestazioni odontoiatriche. Questa situazione si prospetta dalla nascita del SSN (1978) quasi che la salute orale non fosse percepita come un bene di salute primario sebbene la patologia orale peggiori notevolmente la qualità di vita dei cittadini sia in termini di salute fisica che psicologica (Strohmenger, 2006). Negli ultimi anni l'aumento di richieste di prestazioni pubbliche, evidente dalle liste di attesa, ha reso visibile il crescente bisogno delle categorie più deboli, quali anziani ed immigrati, entrambe in continuo aumento, che per motivi economico/sociali/culturali non accedono alle cure private: questi dati emergono con forza dalla constatazione che nel triennio 1999-2002 da 1.600.000 a 3.300.000 persone hanno smesso di consultare il dentista (Dossier del Comparto del Dentale, 2005; Servizio Studi ANDI, 2004).

Il federalismo sanitario, la realtà Toscana

Se i LEA rappresentano il diritto da garantire a tutti i cittadini è vero anche che le Regioni possono erogare attività aggiuntive rispetto a quelle previste dai LEA stessi finanziandole con fondi integrativi che ogni regione provvede a reperire autonomamente.

Ciò è accaduto anche per le prestazioni odontoiatriche e negli ultimi anni sono sorte in tutta Italia, con progetti regionali, numerose iniziative spontanee, sia nell'ambito del privato sociale, sia nel settore pubblico per far fronte al forte bisogno emergente di salute orale espresso dalle fasce più deboli e per permettere l'individuazione e la sperimentazione di nuovi modelli di approccio e

trattamento alle patologie orali.

In Toscana l'assistenza odontoiatrica privata copre in maniera preponderante la domanda: a fronte di circa 100 odontoiatri che operano nel SSN (di cui circa la metà dipendenti e metà convenzionati) 4000 sono gli odontoiatri privati.

Nel 2001 le famiglie toscane che hanno consultato privatamente il dentista rappresentano il 40.5% con una spesa media di € 928 per famiglia, calcolata sulle famiglie che hanno speso per le cure odontoiatriche e di € 376 sul totale delle famiglie italiane (Istat, 2001). La stima del fatturato odontoiatrico nel biennio 2004-2005 è stato di 10,2 miliardi di euro e rappresenta lo 0.7-0.8 % del Pil (Piperno, 2006).

Il Servizio Sanitario della Regione Toscana ha affrontato il tema dell'odontoiatria pubblica. Il Piano Sanitario Regione Toscana (PSRT) 2002-2004 prevedeva come intervento prioritario, insieme alla prevenzione, l'appropriatezza delle prestazioni odontoiatriche e il PSRT 2005/2007 conferma il ruolo fondamentale della attività di prevenzione e punta l'indice sulla marginalità del servizio pubblico nella componente terapeutico assistenziale; dà inoltre indicazioni per la realizzazione del Progetto Odontoiatria, progetto regionale teso a recuperare la presenza del settore pubblico nell'odontoiatria.

Il Progetto è stato avviato con delibera del Consiglio Regionale della Toscana (Del. n.163), per il biennio 2004-2005 contestualmente all'avvio di programmi simili in altre regioni (ad esempio il progetto "Un sorriso per tutti" della Regione Lazio) ed è stato elaborato da un gruppo di lavoro regionale multidisciplinare di esperti del settore.

Il Progetto Odontoiatria ha previsto l'erogazione di livelli di assistenza aggiun-

tivi rispetto a quelli indicati nella normativa nazionale ed erogati a tutti i cittadini con partecipazione alla spesa (salvo gli esenti) allo scopo di reperire fondi necessari alla fornitura di protesi gratuite alle categorie deboli indicate nel progetto stesso.

L'assistenza è stata classificata in tre livelli:

1° livello: urgenze odontoiatriche, intercettazione di patologie gravi, attività protesica e ortodonzia intercettiva da erogarsi a tutti i cittadini residenti con le modalità di partecipazione alla spesa come da normativa vigente (ticket) salvo i soggetti esenti.

2° livello: odontoiatria conservativa e ortodonzia conservativa da erogarsi esclusivamente ai soggetti in condizioni di disagio a fronte di una partecipazione alla spesa come da normativa vigente (ticket) salvo i soggetti esenti.

Sono considerate condizioni di disagio:

- Condizioni legate al reddito fiscale del nucleo familiare (inferiore a € 11.362,05).
- Condizioni di tipo sanitario in cui la condizione odontoiatrica valutata dallo specialista odontoiatra, aggrava o interferisce con la patologia tutelata.
- Soggetti con handicap in situazione di gravità (legge quadro 104/92) o a rischio (rischio clinico valutato dallo specialista odontoiatra).

3° livello: comprende le prestazioni di 2° livello ed ulteriori prestazioni da erogarsi a tutti i cittadini a tariffe concordate, fatto salvo quelle previste dal livello 2. Questo livello rappresenta la fonte principale di risorse da reperire per la fornitura di protesi gratuite (Del. Consiglio Regionale della Toscana n.163).

Obiettivo del presente lavoro è stato valutare le prestazioni odontoiatriche erogate dalle strutture Sanitarie Pubbliche

operanti nel territorio di competenza della AUSL 5 Pisa.

Materiale e Metodi

La popolazione assistita dalla Azienda USL 5 di Pisa è di 326.000 abitanti e può usufruire anche dei servizi della Azienda Ospedaliero-Universitaria Pisana che opera sul territorio di competenza. L'odontoiatria pubblica nella Provincia di Pisa è sostenuta da 12 ambulatori odontoiatrici presso le Sedi ed i Presidi Distrettuali della Azienda USL 5 PISA (zona Pisana, Valdera e Alta val di Cecina) dislocati sul territorio della Provincia, e dagli ambulatori delle Unità Operative (UOOO) di Odontostomatologia e di Chirurgia Odontostomatologica Universitaria dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria Pisana (AOUP) presso lo stabilimento Ospedaliero di S.Chiera.

Nelle strutture della AUSL 5 esercitano 13 odontoiatri di cui 2 dipendenti dislocati su Pisa e alta Val di Cecina, 8 sumai-sti di cui 4 a Pontedera, uno in alta Val di Cecina e 3 a Pisa, infine 3 odontoiatri a contratto libero professionale presso le sedi di Bientina, Navacchio e Pisa.

Nella Unità Operativa (UO) Odontostomatologia lavorano 10 medici di cui 3 specialisti in Odontostomatologia Universitari in Convenzione, 2 specialisti in Odontostomatologia, Dirigenti Medici di 1° livello Ospedalieri, 5 Odontoiatri con contratto libero professionale e 3 Igienisti Dentali. Nella UO Chirurgia Odontostomatologica Universitaria lavorano 6 medici di cui uno specialista in Odontostomatologia Universitario in Convenzione, un Odontoiatra Universitario in Convenzione, 2 specialisti in Odontostomatologia, Dirigenti Medici 1° livello Ospedalieri e 2 specialisti in Odontostomatolo-

gia con contratto libero professionale. Sono state analizzate le prestazioni del Nomenclatore Tariffario Regionale dei 3 livelli previsti dal *Progetto Odontoiatria* erogate negli ambulatori odontoiatrici della AOUP nel biennio 2004-2005; per la Azienda USL 5 (poiché il progetto è stato avviato in ritardo) i dati raccolti sono relativi al periodo 17/05/2004-31/12/2005.

È stato creato un data base.

Risultati

Nel biennio 2004-2005 le prestazioni odontoiatriche pubbliche nell'Area Pisana sono state complessivamente 48.423 (Tabella 1). Delle 28.820 prestazioni erogate nei 12 ambulatori dislocati sul territorio della Provincia di Pisa 20.533 sono state di livello 1 (71.2%), 8.212 di livello 2 (28.5%) e solo 75 di livello 3 (0.3%) escluse quelle già comprese nel livello 2.

Le UOOO della AOUP hanno erogato 12.905 prestazioni di livello 1 (65.83%), 6.693 prestazioni di livello 2 (34.13%) e 5 prestazioni di livello 3 (0.02%) ed anche in questo caso sono escluse le prestazioni già comprese nel livello 2. Presso la AOUP sono state erogate complessivamente un minor numero di prestazioni, rispetto alla AUSL 5, delle quali le maggiormente rappresentate sono risultate quelle di livello 2.

Analizzando la tipologia di prestazioni risulta che circa la metà di quelle erogate dalla AUSL 5 sono state visite odontoiatriche (40%) (Tabelle 2-4). A decrescere in frequenza: ricostruzioni di dente mediante otturazione fino a 2 superfici (16.6%), estrazioni di denti permanenti (14.6%), trattamenti per applicazione, applicazione stessa e altre inserzioni di protesi rimovibili (9.2%), ablazione del tartaro (7.6%), estrazioni di radici residue (4.1%), terapie canalari (3.6%), ricostruzione di dente mediante otturazione a 3 o più superfici (0.6%), estrazione di denti decidui (0.4%), trattamenti ortodontici con apparecchi ortopedico funzionali (0.3%) ed estrazioni chirurgiche di dente o radice (0.2%).

L'analisi delle tipologie di prestazioni è stata effettuata anche per ognuna delle 12 sedi. Per quanto riguarda le prestazioni di livello 1 le sedi della AUSL 5 che hanno erogato la maggior parte delle visite odontoiatriche sono state eseguite nei centri più popolosi cioè Pontedera, La Rosa e Volterra (30%) ed nei due ambulatori di Pisa (31%). A Volterra è stato effettuato il 53% dei trattamenti per applicazione ed inserzione di protesi rimovibili (1.416/2.651); nelle sedi più periferiche (Ponteginori, Larderello, Pomarance) è stato effettuato il 44% (759/1.724) dei trattamenti per applicazione ed il 23.4% (217/927) di inserzione protesi. I trattamenti ortodontici con

Tabella 1 - Prestazioni erogate suddivise nei tre livelli

	AUSL 5	%	AOUP	%	TOTALE
Livello 1	20.533	71.2	12.905	65.83	33.438
Livello 2	8.212	28.5	6.693	34.13	14.905
Livello 3	75	0.30	5	0.02	80
Totale	28.820	100	19.603	100	48.423

Tabella 2 - Progetto Odontoiatria: prestazioni erogate da AUSL 5 dal 17/5/2004 al 31/12/2005

<i>NTR</i>	<i>Prestazione</i>	<i>TOTALE</i>
89.7	Visita odontoiatrica	11.519
23.20.1	Ricostruzione dente mediante ott fino a 2 superfici	4.789
23.09	Estrazione di dente permanente	4.195
96.54.1	Ablazione tartaro	2.193
23.11	Estrazione di radice residua	1.881
99.97.2	Trattamenti per applicazione di protesi rimovibile	1.724
23.43.1	Inserzione di protesi rimovibile	615
23.71.1	Terapia canalare In dente monoradicolato	595
23.71.2	Terapia canalare In dente pluriradicolato	442
23.43.2	Altra Inserzione di protesi rimovibile	312
23.20.2	Ricostruzione dente mediante ott 3 o più superfici	173
23.01	Estrazione di dente deciduo	125
24.70.3	Trattamento ortodontico con apparecchi Ortop-Funz	90
23.19	Altra estrazione chirurgica di dente o radice	58
23.41.2	Altra applicazione di corona	17
23.3	Ricostruzione di dente mediante Intarsio	15
97.35	Rimozione protesi dentale	14
23.41.3	Applicazione corona e perno	13
23.43.3	Inserzione di protesi provvisoria	8
23.49.1	Altra riparazione dentaria	6
23.41.4	Altra applicazione di corona e perno	5
27.52	Sutura di lacerazione di altra	5
96.54.2	Sigillatura di solchi e fossetti	4
24.39.1	Levigatura delle radici	3
24.80.1	Riparazione apparecchio ortodontico	3
96.54.3	Cura Stomatite, Gengivite, Alveolite per seduta	2
98.01	Rimozione corpo estraneo intraluminale dalla bocca	2
99.97.1	Splintaggio per gruppo di 4 denti	2
24.70.4	Riabilitazioni gnatologiche e posturali per anno	1
23.41.1	Applicazione corona In lega aurea	1
23.6	Impianto di protesi dentaria	1
23.73	Apicectomia	1
24.31	Asportazione lesione/tessuto gengivale	1
24.39.2	Intervento chirurgico preprotesi	1
24.4	Asportazione di lesione dentaria della mandibola	1
25.92	Frenulectomia linguale	1
27.41	Frenulectomia labiale	1
27.51	Sutura di lacerazione del labbro	1
<i>Totale</i>		28.820

Tabella 3 - Prestazioni livello 1 Azienda USL 5 per sede

<i>NTR</i>	<i>Prestazione</i>	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>D</i>	<i>E</i>	<i>F</i>	<i>G</i>	<i>H</i>	<i>I</i>	<i>L</i>	<i>M</i>	<i>N</i>	<i>totale</i>
89.7	Visita odontoiatrica	2.251	489	1.523	1.236	247	177	246	766	746	1.151	2.518	169	11.519
23.09	Estr. di dente permanente	939	284	628	634	234	151	141	190	130	228	566	70	4.195
23.11	Estr. di radice residua	486	64	374	360	17	208	43	42	48	52	177	10	1.881
99.97.2	Trattamenti per applicazione di protesi rimovibile	7	0	126	832	332	216	211	1	0	106	0	0	1.724
23.43.1	Inserzione di protesi rimovibile	121	0	4	334	56	82	18	0	0	0	0	0	615
23.43.2	Altra inserzione di protesi rimovibile	0	0	1	250	0	58	3	0	0	0	0	0	312
23.01	Estr. di dente deciduo	20	34	18	7	0	0	3	13	2	14	13	1	125
24.70.3	Trattamento ortodontico con apparecchi ortop.	0	0	0	89	0	1	0	0	0	0	0	0	90
23.19	Altra estrazione chirurgica di dente o radice	3	0	6	12	0	0	0	1	28	0	3	5	58
27.52	Sutura di lacerazione di altra	0	0	2	1	1	0	1	0	0	0	0	0	5
96.54.3	Cura Stomatite, Gengivite, Alveolite per seduta	0	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0	2
98.1	Rimozione corpo estraneo intraluminale dalla bocca	0	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0	2
24.31	Asportazione lesione/tessuto gengivale	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1
24.4	Asportaz di lesione dentaria della mandibola	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1
27.51	Sutura di lacerazione del labbro	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1
25.92	Frenulectomia linguale	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
27.41	Frenulectomia labiale	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
<i>Totale</i>														20.533

A: Pontedera, B: Bientina, C: La Rosa, D: Volterra, E: Pomarance, F: Ponteginori, G: Larderello, H: Vecchiano, I: Navacchio, L: Via Cilea, Pisa, M: Via Zamenhof, Pisa, N: Calci

Tabella 4 - Prestazioni livello 2 Azienda USL 5 per sede

NTR	Prestazione	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	totale
23.20.1	Ricostruzione dente mediante ott fino a 2 superfici	987	334	428	918	286	77	219	232	142	306	822	38	4.789
96.54.1	Ablazione tartaro	476	156	107	343	78	0	119	147	112	126	502	27	2.193
23.71.1	Terapia canalare in dente monoradicolato	64	27	112	34	76	0	103	30	18	11	115	5	595
23.71.2	Terapia canalare in dente pluriradicolato	43	23	73	39	72	0	70	47	7	11	52	5	442
23.20.2	Ricostruzione dente mediante ott 3 o più superfici	10	8	19	4	2	0	32	33	4	11	42	8	173
23.49.1	Altra riparazione dentaria	0	0	0	6	0	0	0	0	0	0	0	0	6
96.54.2	Sigillatura di solchi e fossetti	0	0	0	0	0	0	0	1	3	0	0	0	4
24.39.1	Levigatura delle radici	2	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3
24.80.1	Riparazione apparecchio ortodontico	0	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3
99.97.1	Splintaggio per gruppo di 4 de	0	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0	2
23.73	Apicectomia	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1
24.39.2	Intervento chirurgico preprotesi	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
Totale													8.212	

A: Pontedera, B: Bientina, C: La Rosa, D: Volterra, E: Pomarance, F: Ponteginori, G: Larderello, H: Vecchiano, I: Navacchio, L: Via Cilea, Pisa, M: Via Zamenhof, Pisa, N: Calci

apparecchi ortopedico-funzionali sono stati effettuati nella quasi totalità dei casi (89/90) a Volterra. Le prestazioni di livello 2 relative alla AUSL 5 sono rappresentate per il 27% (2.193/8.212) dalla ablazione del tartaro ed erogate nel 66% dei casi (1.447/2.193) nei centri più urbanizzati (Pisa, Pontedera e Volterra). Il livello 3 è rappresentato da sole 75 prestazioni effettuate prevalentemente a Volterra (39/75) e solo occasionalmente nelle altre sedi.

Presso le UUOO di Odontostomatologia e di Chirurgia Odontostomatologica Universitaria della AOUP (Tabella 5) preponderante è la visita specialistica (49.7%) seguita da ablazione tartaro (22%), trattamenti per applicazione, inserzioni di protesi rimovibili, interventi chirurgici preprotesi, inserzioni di ponte fisso, rimozioni di protesi dentale (8.5%) estrazione di dente permanente (4.1%), ricostruzioni di dente mediante otturazione fino a 2 superfici (3.6%), le-

Tabella 5 - Progetto Odontoiatria: prestazioni erogate dalla AOUP nel biennio 2004-2005

<i>LIVELLO 1</i>				
<i>NTR</i>	<i>Prestazione</i>	<i>Chirurgia</i>	<i>Odontostomatologia</i>	<i>AOUP</i>
89.7	Visita odontoiatrica	3.175	6.560	9.735
23.01	Estr di dente deciduo	1	105	106
23.09	Estr di dente permanente	46	765	811
23.11	Estr di radice residua	7	303	310
23.19	Altra estrazione chirurgica di dente o radice	15	9	24
23.20	Incappucciam. diretto polpa e ott. provvisoria	1	60	61
23.43.1	Inserzione di protesi rimovibile	3	450	453
23.43.2	Altra Inserzione di protesi rimovibile	4	707	711
23.5	Impianto di dente	0	4	4
24.11	Biopsia della gengiva	13	0	13
24.4	Asportaz. di lesione dentaria della mandibola	0	1	1
24.70.3	Tratt. ortodontico con apparecchi Ortop-Funz	1	27	28
25.01	Biopsia (Agobiopsia) lingua	21	1	22
26.11	Biopsia (Agobiopsia) ghiandola o dotto salivare	51	0	51
27.21	Biopsia palato osseo	4	0	4
27.23	Biopsia labbro	13	0	13
27.24	Biopsia bocca non specificata	42	2	44
99.97.2	Trattamenti per applicazione di protesi rimovibile	2	494	496
25.91	Frenulotomia linguale	1	0	1
25.92	Frenulectomia linguale	1	0	1
26.0	Incisione ghiandole o dotti salivari	5	0	5
26.91	Specillazione di dotto salivare	6	0	6
27.49.1	Altra asportaz. lesione bocca	5	0	5
				12.905
<i>LIVELLO 2</i>				
23.20.1	Ricostruzione dente mediante ott. fino a 2 superfici	6	690	696
23.20.2	Ricostruzione dente mediante ott. 3 o più superfici	4	271	275
23.49.1	Altra riparazione dentaria	0	2	2
23.71.1	Terapia canalare i dente monoradicolato	5	106	111
23.71.2	Terapia canalare in dente pluriradicolato	2	75	77
23.73	Apicectomia	5	0	5
24.00.1	Gengivectomia	1	0	1
24.39.1	Levigatura delle radici	589	76	665
24.39.2	Intervento chirurgico preprotesi	1	0	1
96.54.1	Ablazione tartaro	2.861	1.439	4.300
96.54.2	Sigillatura di solchi e fossetti	20	537	557
99.97.1	Splintaggio per gruppo di 4 denti	0	3	3
				6.693
<i>LIVELLO 3</i>				
23.42	Inserzione di ponte fisso	0	3	3
24.20.1	Gengivoplastica	1	0	1
97.35	Rimozione protesi dentale	0	1	1
				5
<i>Totale</i>		6.912	12.691	19.603

vigatura delle radici (3.4%), sigillatura di solchi e fossetti (2.8%), estrazioni di radici residue (1.6%), ricostruzione di dente mediante otturazione a 3 o più superfici (1.4%), terapie canalari (0.9%), biopsie del cavo orale o ghiandole salivari (0.7%) estrazione di denti decidui (0.5%), incappucciamento diretto della polpa e otturazione provvisoria (0.3%), trattamenti ortodontici con apparecchi ortopedico funzionali (0.1%), altre estrazioni chirurgiche di dente o radice (0.1%).

Anche per la AOUP il livello 1 è rappresentato in maniera preponderante dalla visita odontoiatrica (75%) seguito da trattamenti per applicazione e inserzione di protesi (13%). Il livello 2 è rappresentato per il 64.2% dall'ablazione tartaro.

Per quanto riguarda il trattamento con apparecchi ortopedico funzionali presso la AOUP nel biennio sono state erogate soltanto 28 prestazioni.

Analizzando il numero di visite odontoiatriche globalmente erogate dalle due Aziende e le successive prestazioni effettuate emerge che mediamente ad ogni visita è seguita una prestazione (Tabella 6).

Tabella 6 - AUSL 5 e AOUP: rapporto tra visite e prestazioni sanitarie

	AOUP	AUSL 5 PISA
Visite odontoiatriche	9.735	11.519
Prestazioni	9.868	17.301
Rapporto	1.01	1.5

Conclusioni

Recentemente sia sulla stampa scientifica che divulgativa è stata prestata maggiore attenzione al problema della salute

orale e soprattutto al mancato binomio Odontoiatria-SSN. È stata focalizzata l'attenzione sulla carenza della presenza pubblica, sulla storicità dell'attività privata ed in particolare sullo squilibrio tra offerta pubblica e privata in un settore di prestazioni sanitarie sicuramente costoso per cui non equamente accessibile.

Dall'analisi delle prestazioni erogate nel biennio 2004-2005 nel territorio della provincia di Pisa sono emerse alcune criticità innanzitutto per quanto riguarda la raccolta dei dati: hanno collaborato attivamente i Centri Unici di Prenotazione (CUP) delle due Aziende ed abbiamo rilevato l'esistenza di codici disomogenei in entrambe le aziende in quanto vengono utilizzati codici interni aziendali di prestazione che non corrispondono al Nomenclatore tariffario regionale (NTR) toscano; essi vengono usati per facilitare il lavoro di gestione delle agende di prenotazione. È stato quindi necessario trasformare i codici aziendali nei codici corrispondenti del NTR.

Nonostante le disomogeneità di alcuni dati esistono flussi informativi adeguati sia per le due UUOO della AOUP che per i 12 ambulatori dislocati sul vasto territorio della Provincia di Pisa di competenza della AUSL 5.

Poiché la AUSL 5 ha avviato il progetto successivamente rispetto alla AOUP i dati raccolti sono relativi al periodo 17/05/2004-31/12/2005 e sono dunque da considerarsi una sottostima delle prestazioni erogate nel biennio.

Nella realtà Pisana e per il periodo analizzato, la media di attività è risultata di circa 90 prestazioni/die erogate con differenze di tipologia di prestazioni nelle varie sedi. Considerando che ogni primo accesso alle strutture pubbliche è la visita specialistica si giustifica la preponderanza di questa prestazione rispetto alle altre.

Dai risultati si evince che per la AUSL 5, oltre alle due sedi di Pisa, la sede di Volterra costituisce un importante polo sanitario nel quale è stata effettuata più della metà dei trattamenti per applicazione e inserzioni di protesi rimovibili della intera Azienda; viene intercettata quindi una fascia di popolazione sicuramente di età avanzata che probabilmente non raggiungerebbe sedi lontane dalla propria residenza. La struttura di Volterra ha erogato la totalità delle prestazioni per quanto riguarda i trattamenti con apparecchi ortopedico-funzionali e la maggior parte delle prestazioni di livello 3.

Anche per gli ambulatori più periferici (Ponteginori, Larderello, Pomarance) si può rilevare una notevole attività, specialmente nell'assistenza protesica; possiamo dunque affermare che specialmente in questo settore, le esigenze della popolazione anziana residente sul territorio della AUSL 5, vengono raggiunte dal servizio pubblico.

Il servizio può risultare non proporzionale alla domanda, per i bisogni degli assistiti più giovani, in quanto non vengono forniti elementi fissi: ciò può indurre l'utenza ad usufruire del servizio odontoiatrico pubblico solo per la conservativa.

L'ablazione del tartaro, effettuata direttamente dall'Odontoiatra nella AUSL 5, è stata maggiormente prestata nelle sedi più urbanizzate (Pisa, Pontedera e Volterra) e questo forse per una maggiore sensibilizzazione delle popolazioni dei centri urbani all'igiene orale sia come strumento di prevenzione che come trattamento estetico.

Per la AOUP è da evidenziare che il livello 2 è rappresentato per il 64.2% dall'ablazione tartaro: l'alta frequenza di richiesta di questo trattamento è da ritenersi connessa all'istituzione dell'ambu-

latorio di Igiene Dentale gestito da Igienisti Dentali laureati presso il Corso di Laurea triennale dell'Università di Pisa e operanti a contratto presso la AOUP.

Per i pazienti con Sindrome di Down è attivo un gruppo di lavoro di cui fa parte anche la UO di Odontostomatologia per cui i pazienti che necessitano di assistenza odontoiatrica vengono indirizzati agli ambulatori della AOUP sia dalla AUSL 5 che dall'IRCCS "Fondazione Stella Maris", Istituto Scientifico per la Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza di Calambrone (Pisa). In ogni modo, per tutti i pazienti difficilmente gestibili quali i disabili psico-fisici e/o sensoriali che necessitano di un approccio differenziato e mirato, di tempi operativi e metodiche differenti da quelle utilizzate per gli altri pazienti [13], ma anche per i bambini molto piccoli, si è creato nel tempo presso la AOUP, grazie alla sensibilità degli operatori, un percorso assistenziale privilegiato anche se non istituzionalizzato in modo formale.

Molte prestazioni di diagnostica per immagini erogate nella UO Chirurgia Odontostomatologica Universitaria della AOUP (ortopanoramica delle arcate dentarie, teleradiografia del cranio, radiografia di arcata dentaria, del cranio o dei seni paranasali), pur essendo prestazioni comprese nel NTR, non sono state valutate in questo studio in quanto non previste dal Progetto Odontoiatria. Si desume quindi che complessivamente l'attività di tale UO sia da ritenersi sicuramente sottostimata.

Non è purtroppo possibile risalire al profilo degli utenti che si sono rivolti all'odontoiatria pubblica nel periodo considerato. Sarebbe interessante una valutazione socio-economica di coloro che si rivolgono alle strutture pubbliche per mettere in evidenza la eventuale maggiore affluenza delle fasce deboli emergenti

della popolazione italiana come gli anziani o gli immigrati, sempre più numerosi e con un profilo di salute spesso non adeguato anche per questo settore. Dall'analisi effettuata, attraverso la valutazione delle prestazioni relative all'impianto di protesi rimovibili, possiamo affermare che la popolazione anziana è raggiunta dal servizio pubblico, sia nei centri urbani che nelle sedi periferiche. Sarebbe inoltre interessante valutare che cosa tiene lontani i cittadini dalla odontoiatria pubblica, se le lunghe liste di attesa o la storica scarsa fiducia nella qualità dei servizi del SSN che soprattutto nella patologia orale può rappresentare un forte deterrente.

Va sottolineato comunque che la revisione delle tariffe ha reso meno competitivo il Servizio Pubblico rispetto al privato e il SSR dovrebbe stimolare le Aziende Sanitarie a programmare l'attività indirizzandola anche verso l'offerta di interventi di protesi fissa e di ortodonzia che al momento appaiono i settori cui si è prestata minore attenzione. Nell'opinione pubblica il binomio "privato-qualità" in sanità è fortemente radicato, così come il binomio "costo-qualità", e probabilmente ciò vale anche nel settore Odontoiatrico. Se ciò da una parte rappresenta un elemento di allontanamento dal servizio pubblico per chi può sostenere i costi dell'assistenza privata, dall'altra parte ha dato vita a fenomeni di "turismo odontoiatrico" verso cliniche private di paesi come Slovenia, Croazia, Ungheria e Romania che offrono pacchetti soggiorno più prestazioni odontoiatriche. Questo fenomeno interessa fasce di popolazione che non possono sostenere i costi dell'assistenza privata in Italia, ma riguarda sicuramente utenti che globalmente hanno un patrimonio di salute che permette loro di affrontare un viaggio all'estero.

Il turismo odontoiatrico ha come meta paesi in cui le prestazioni vengono erogate a bassi costi, ma nella pubblicizzazione di tali offerte non viene fatto riferimento agli standard di igiene delle procedure e delle strutture per garantire la totale sicurezza del paziente dal punto di vista sanitario con particolare riferimento al rischio di trasmissione di malattie infettive (infezioni da HIV, HBV, HCV). Altro fenomeno rischioso da considerare è l'abusivismo, da sempre diffuso nel settore odontoiatrico, ma di difficile evidenziazione ed eradicazione.

Appare dunque sempre più necessario avvicinare i cittadini al servizio pubblico, sia cercando di aumentare la quantità di prestazioni erogate sia incrementando l'informazione grazie alla collaborazione dei Medici di Medicina Generale, i quali sono i primi a raccogliere i bisogni degli utenti, ma che soprattutto godono della fiducia personale dei propri pazienti.

Il Progetto Odontoiatria della Regione Toscana ha avuto anche lo scopo di reperire fondi tramite l'erogazione di prestazioni odontoiatriche a tutti i cittadini a tariffe concordate per la fornitura di protesi gratuite alle categorie individuate dal progetto, ma l'analisi economica non è stato un obiettivo di questo lavoro. Nella raccolta dei dati non abbiamo quindi analizzato quali prestazioni di livello 2 fossero state erogate a tariffe concordate per cui comprese nel livello 3 e destinate ad integrare i fondi per le protesi. Non è dunque possibile valutare l'entità dei fondi reperiti con tali prestazioni.

È strettamente necessaria l'analisi dell'offerta del SSN per comprendere la situazione attuale ed ipotizzare prospettive future in questo settore della Sanità Pubblica.

Bibliografia

- Censis. La qualità dell'assistenza odontoiatrica privata in Italia. Rapporto finale. Settembre 2003
- Comparto del Dentale, Dossier. La crisi del settore dentale in Italia: analisi e misure di rilancio. Giugno 2005
- D'Avenia R. L'assistenza Odontoiatrica nel disabile in età evolutiva. Congresso Nazionale "Prevenzione e Sicurezza in ambito odontoiatrico", Dicembre 2004
- Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 29 novembre 2001 "Definizione dei livelli essenziali di assistenza"
- Decreto Legislativo 30 dicembre 1992, n.502 "Riordino della disciplina in materia sanitaria, a norma dell'articolo 1 della legge 23 ottobre 1992, n. 421"
- Delibera Consiglio Regionale della Toscana n.163, Allegato A, Progetto Odontoiatria, 2003
- Delibera Consiglio Regionale della Toscana n.163, Allegato 2B, 2003
- Istat. Indagini sui consumi delle famiglie. 2001
- Piano Sanitario Regione Toscana 2002-2004
- Piano Sanitario Regione Toscana 2005-2007
- Piperno A. Workshop di Economia in Odontoiatria. Cernobbio: Associazione Nazionale Dentisti Italiani, 2006
- Servizio Studi Associazione Nazionale Dentisti Italiani. Risorse umane in odontoiatria: configurazione attuale e proiezioni al 2020. 2004
- Strohmenger L. La promozione della salute orale nella popolazione debole: prevenzione, cure e accessibilità. Congresso Internazionale di Odontoiatria Sociale, marzo 2006

miscellanea

Le cure palliative: una risposta efficace ai problemi di fine vita

Tommaso Alberti¹ - **Massimo Lancia**¹ - **Giulia Ceccarelli**¹ – **Riccardo Rossi**² - **Luca Lalli**³ - **Luigi Carlini**⁴ - **Mauro Bacci**⁵

¹ Medico-chirurgo c/o Sezione di Medicina Legale e Medicina Specialistica dello Sport, Università degli studi di Perugia

² Ricercatore Universitario in Medicina Legale c/o Istituto di Medicina Legale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma

³ Medico-chirurgo c/o Sezione di Medicina Legale e Specialistica dello Sport, Università degli studi di Perugia

⁴ Dirigente medico 1° livello c/o Sezione di Medicina Legale, Azienda Ospedaliera "S. Maria" Terni

⁵ Professore Straordinario di Medicina Legale, direttore della Sezione di Medicina Legale e Medicina Specialistica dello Sport, Università degli studi di Perugia

Summary

Palliative care: an effective response to end of life problems

Palliative care arose from the desire to satisfy the needs of the terminally ill, and to ease their discomfort and uneasiness of the psychological and spiritual characteristics that accompany the final moments life. The objective is to recognize the value of the remainder of life, such existential moments that give the individual dignity and one's own value. In this new prospective, the attention of the caretakers/doctors moves from the sickness of the sick to home care or an alternative hospice setting that translates the underlying concept of the organizational profile. The characterizing element of this curative model is analgesic, or pain relieving, therapy. In the last ten years, in spite of the Legislation (L. 8 January 2001 n. 12, successive and realized decrees) simple methods have been supplied for the approval of opiates. The consumption of these opiates in our country is at a lower level than other European States.

The consumption still continues, however, while taking into consideration the other positions on the licensing of this type of therapy.

Riassunto

Lontane dall'astensionismo, quanto dall'accanimento terapeutico, le cure palliative nascono con l'intento di assecondare i bisogni del malato terminale e di coprire i disagi, sia di carattere fisico che psicologico e spirituale che accompagnano i momenti di "fine vita". Obiettivo di fondo è la valorizzazione della vita residua quale momento esistenziale dotato di un'autonoma dignità e di un proprio valore.

In questa nuova prospettiva l'attenzione del curante si sposta dalla malattia al malato, e l'home care o in alternativa l'hospice traducono il concetto sotto il profilo organizzativo. Elemento caratterizzante questo modello curativo è la terapia antalgica.

Negli ultimi dieci anni, nonostante il Legislatore (L. 8 gennaio 2001 n. 12 e successivi decreti attuativi) abbia fornito strumenti semplificativi per l'approvvigionamento degli oppiacei, il loro consumo si attesta nel nostro Paese ai livelli più bassi se confrontato con quello degli Stati europei.

Vengono di seguito prese in considerazione alcune posizioni dottrinali sulla liceità di questo tipo di terapie.

Keywords: *palliative care, terminally ill, opiates.*

Parole chiave: *cure palliative, malato terminale, oppiacei.*

Introduzione

Negli ultimi tempi in Italia le problematiche di fine vita hanno assunto un ruolo

di primo piano nel dibattito medico-scientifico, oltrepassando le usuali sedi accademiche del confronto bioetico per interessare pienamente le Istituzioni e

stimolare interventi legislativi su tematiche come l'eutanasia, l'accanimento terapeutico, il testamento biologico e le cure palliative.

Proprio su questo ultimo aspetto vuole focalizzarsi la nostra attenzione con lo scopo di fornire un contributo ai fini di fare chiarezza intorno ad un tema come quello inerente all'assistenza del malato terminale che proprio a causa dell'altissimo interesse dell'opinione pubblica, non è scevro da confusione e disinformazione anche tra gli stessi operatori sanitari.

Da un punto di vista scientifico non esiste una nozione ufficiale di malato terminale.

La Consulta di Bioetica definisce i malati terminali "soggetti affetti da malattie evolutive irreversibili con prognosi infausta il cui decorso non è più controllabile dalla terapia".

Attualmente una delle problematiche più significative della pratica medica nel nostro Paese è rappresentata dal fatto che il medico si trovi a dover fronteggiare in prima linea scottanti temi di attualità senza avere alle spalle direttive ben precise e dovendosi affidare solamente alla propria coscienza ed al proprio buon senso; uno scopo di questo lavoro è quello di contribuire a delineare un modello di comportamento degli operatori sanitari possibile, sulla base delle norme del nostro ordinamento e dei principi etici contemplati nel codice deontologico.

Le problematiche di fine vita impongono, infatti, una rivisitazione del ruolo del medico nella cura del malato terminale che possono trovare, tuttavia, nel Codice di deontologia medica che dedica il capo V del titolo II all'assistenza ai malati inguaribili, un valido punto di riferimento. La condotta del medico, alla luce del nuovo Codice Deontologico del Dicem-

bre 2006, è descritta attraverso un elemento negativo (art. 17 - divieto di eutanasia: "Il medico, anche su richiesta del malato, non deve effettuare né favorire trattamenti finalizzati a provocarne la morte") ed uno positivo (art. 39 - Assistenza al malato a prognosi infausta: "In caso di malattie a prognosi sicuramente infausta o pervenute alla fase terminale, il medico deve improntare la sua opera ad atti e comportamenti idonei a risparmiare inutili sofferenze psico-fisiche e fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità della vita e della dignità della persona").

Si assume, pertanto, che la malattia inguaribile sia fonte di sofferenza dalla quale potrebbero originarsi richieste eutanasiche che, oltre ad essere inaccettabili dal punto di vista deontologico, sono vietate dall'ordinamento penale e si prende atto del fatto che il malato terminale è portatore di un bisogno complesso non solo medico, ma anche psicologico e sociale.

In questa ottica appare particolarmente efficace la definizione di malattia terminale data dal Di Mola: "...quando lo stato della malattia induce nella mente del medico, del paziente e dei familiari una aspettativa di morte come conseguenza della malattia stessa...".

Il nuovo Codice Deontologico, continuando a proibire l'accanimento terapeutico (art. 16: "Il medico, anche tenendo conto delle volontà del paziente laddove espresse, deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti diagnostici e terapeutici da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità della vita") e indicando in quest'ultimo lo scopo essenziale che il medico deve perseguire, prende una posizione chiara in merito alla condotta

da seguire volta, cioè, ad alleviare le sofferenze del paziente e non ad assicurargli qualche giorno in più di vita a qualunque costo (art. 18).

Cure palliative ed approccio alla malattia terminale

In un editoriale apparso del 1997 (Fox, 1997), Ellen Fox individua nella medicina contemporanea due modelli di assistenza medica: il modello curativo ed il modello palliativo.

Nel primo, gli obiettivi principali sono la cura della malattia e conseguentemente il prolungamento della vita, lo scopo primario è, pertanto, il raggiungimento della diagnosi nel quale i dati obiettivi sono, necessariamente, privilegiati rispetto a quelli soggettivi, considerati poco affidabili e difficili o impossibili da quantificare.

Il secondo, il modello palliativo, si muove lungo un'altra direzione, finanche opposta, non mirando alla cura della malattia, ma concentrandosi su altri scopi come il sollievo della sofferenza, l'attenuazione della disabilità, l'assistenza agli inguaribili ed il propiziare una morte serena.

A ben guardare, non si tratta di filosofie contrapposte, né di modelli antitetici, sui quali poter esprimere tout court un giudizio di valore, negando o sostenendo la validità dell'uno o dell'altro.

Al modello curativo va riconosciuto il merito dei progressi compiuti dalla medicina moderna, ciò non toglie che, nella misura in cui il soggetto sia affetto da una malattia inguaribile in fase terminale, esso risulti inappropriato, mutando il quadro complessivo di riferimento e conseguentemente le esigenze del paziente e le soluzioni possibili.

Quando la malattia è terminale, la guarigione non è più un obiettivo possibile, il modello curativo deve cedere, il passo a quello palliativo, poiché al compito di curare e guarire si sostituisce quello di alleviare il dolore.

In questa ottica la condotta medica deve orientarsi verso obiettivi non solo raggiungibili, ma anche e soprattutto vantaggiosi per il paziente: il malato terminale non ha bisogno di cure per allungare la vita, ma di cure per migliorare la vita residua attraverso il trattamento dei sintomi, del dolore e l'assistenza psicologica e spirituale.

Secondo una delle definizioni più recenti (fornita nel 1999 dalla Commissione italiana *ad hoc* istituita dal Ministero della Sanità), le cure palliative sono la cura attiva, globale e multidisciplinare dei pazienti la cui malattia non risponde più ai trattamenti specifici e di cui la morte è diretta conseguenza. Il controllo del dolore, di altri sintomi e dei problemi psicologici, sociali e spirituali è di fondamentale importanza. Lo scopo delle cure palliative è il raggiungimento della migliore qualità di vita per i pazienti e le loro famiglie.

Il Comitato nazionale per la Bioetica ha riconosciuto alto valore bioetico alle cure palliative, poiché esse trovano la loro sostanza non nella pretesa illusoria di poter strappare un paziente alla morte, ma nella ferma intenzione di non lasciarlo solo, di aiutarlo quindi a vivere questa sua ultima radicale esperienza nel modo più umano possibile, sia da un punto di vista fisico che da un punto di vista spirituale. Esse rappresentano nel nostro tempo uno dei campi in cui la moderna medicina manifesta la sua vocazione profonda di cura, in senso globale, quindi non solo fisico, ma anche psicologico ed esistenziale.

Quando la guarigione non è più lo sco-

po da perseguire, perché irrealistico, la cura deve orientarsi al miglioramento della qualità della vita.

Nella valorizzazione della qualità della vita, le cure palliative si ispirano al rispetto della vita umana, che va difesa nella sua dignità e interezza fino all'ultimo istante.

In questa direzione, le cure palliative si discostano dalle posizioni di origine religiosa che si richiamano alla santità della vita, secondo le quali questa è dono di Dio, come tale sottratta alla disponibilità dell'uomo.

Infatti, le loro manifestazioni estreme possono anche giungere a conclusioni vitaliste, in cui risulta decisamente importante la vita meramente biologica benché non possenga tratti più specificatamente umani, le cure palliative, al contrario, aiutano il paziente a vivere attivamente fino alla morte.

Sin dalla sua nascita, l'Hospice movement da cui trae origine la medicina palliativa ha condannato sul piano morale qualsiasi violazione della sacralità della vita, a testimonianza dell'impulso caritatevole di matrice cristiana da cui ha tratto ispirazione.

Un punto su cui puntano pesantemente l'attenzione i sostenitori di questo tipo di medicina è costituito dal fatto che le cure palliative, sollevando dal dolore ed alleviando la sofferenza dei malati terminali renderebbero superflua ogni richiesta di eutanasia.

Scrive, a tal proposito il presidente della Società Italiana di Cure Palliative: "Abbiamo ascoltato in questi anni tanti malati, alcuni dei quali ci hanno chiesto di aiutarli a morire perché si sentivano soli, inutili e soprattutto perché soffrivano molto. Questi stessi malati dopo aver compreso che la loro vita poteva essere ancora vissuta pienamente, che la sofferenza ed il dolore potevano essere vali-

damente trattati e che era possibile recuperare una dignità di vita che una medicina troppo distaccata e talvolta poco umana aveva loro negato, ci hanno chiesto di continuare a vivere e di non lasciarli soli fino alla fine".

In proposito, la Consulta di Bioetica ha recentemente sottolineato come in Oregon e in Olanda (dove l'eutanasia e il suicidio assistito sono stati legalizzati), pazienti sottoposti a programmi di cure palliative abbiano comunque fatto domanda di eutanasia, motivati non già dalla sofferenza fisica, ma dal disagio sociale.

Tale dato evidenzerebbe come il controllo del dolore non sia la carta vincente per ogni situazione di terminalità, come tale suscettibile di soffocare sempre e comunque le domande di eutanasia.

Un altro pronunciamento della Consulta, inoltre, che limita la portata e l'importanza delle cure palliative, si riferisce a come vi siano situazioni di terminalità in cui le cure palliative non sono in grado di raggiungere il proprio obiettivo se non ricorrendo alla sedazione terminale, in pratica alla deliberata, e per forza di cose definitiva, soppressione della coscienza del malato.

Modelli di assistenza

Ciò che più emerge nella prospettiva palliativa è una sorta di rivoluzione copernicana in cui al centro dell'attenzione non c'è più la malattia, ma il malato, anzi l'uomo nella sua interezza.

La persona da oggetto passivo di cure diventa soggetto attivo, protagonista, perché solo lui può dire ciò e cosa può rendere migliore la qualità della sua vita.

Luogo di preferenza per l'erogazione di cure palliative diventa la casa, quando

ciò sia sconsigliato da ragioni di ordine medico o sociale, l'alternativa è rappresentata dagli hospices, cioè strutture di ricovero specializzate.

L'ospedale convenzionalmente è inteso come luogo di cure per acuti, i quali abbisognano di una diagnosi e di una terapia prima di essere restituiti alla normalità quotidiana, il paziente terminale, al contrario, ha già avuto una diagnosi di malattia per la quale non esiste terapia. L'assistenza a domicilio costituisce, dunque, la traduzione sul piano organizzativo dei principi ispiratori del movimento per le cure palliative, obbligando i curanti ad un ribaltamento dei ruoli, che vede il medico con il personale di cura in un piano di sfondo, in una vicenda di cui è in primo piano e protagonista il malato con la sua famiglia (Di Mola, 2000).

L'home care è la risposta della medicina palliativa ai bisogni del malato terminale sotto il profilo organizzativo, rappresentando un'inversione di tendenza rispetto all'ospedalizzazione della società avutasi a partire dalla Seconda Guerra Mondiale.

Tale ritorno al passato è dovuto anche a esigenze di carattere economico, avvertite in quei Paesi dove i Sistemi Sanitari hanno scarse risorse in relazione agli obiettivi raggiungibili a mezzo della ospedalizzazione; qui infatti si è verificato e si prevede per il futuro uno sviluppo delle cure erogate al di fuori delle strutture ospedaliere.

Per quanto riguarda specificamente le cure palliative un completo sviluppo di home care sarà possibile se supportato anche e soprattutto da disponibilità di servizi di cure palliative e di assistenza da parte delle famiglie.

La prima esperienza italiana di home care è dovuta alla Fondazione Floriani (ente culturale e assistenziale no profit

dal 1977) che, in collaborazione con la sezione milanese della Lega Italiana per la Lotta contro i tumori, ha istituito un servizio per assistere gratuitamente e a domicilio i malati terminali e le loro famiglie.

Il Modello Floriani di assistenza ai malati terminali, tuttora seguito in Italia da tutti coloro che aderiscono ai principi delle cure palliative domiciliari, prevede l'intervento di un'equipe multidisciplinare composta da medico, infermiere, assistente sociale, psicologo e volontari. Ogni membro presta la propria assistenza consapevole del fatto che non si va al domicilio solo per offrire tecnologie sofisticate, ma soprattutto per garantire una cura umanizzata e che corrisponda alle reali esigenze dei malati e delle loro famiglie.

L'assistenza domiciliare non è sempre garanzia di un buon intervento palliativo, esistono infatti circostanze che impediscono un ricovero al proprio domicilio, nella predisposizione di un corretto programma di cure palliative.

Può accadere infatti che il paziente rifiuti un'assistenza a casa, o che la famiglia non sia in grado di assicurare un sufficiente supporto o risulti impreparata a curare un malato troppo grave, ovvero che il paziente abbia bisogno di cure che non possono essere effettuate a domicilio.

Esiste, pur tuttavia, un modello alternativo di assistenza, previsto dal movimento per le cure palliative, rappresentato dagli hospices che sono strutture di ricovero temporaneo o definitivo, funzionalmente autonome e fisicamente separate dall'ospedale, altrimenti collocate presso strutture ospedaliere, pur mantenendo la propria autonomia.

La filosofia che caratterizza l'assistenza in hospice, quale che sia la tipologia organizzativa, si basa sulle cure palliative e

prevede un approccio olistico al paziente, incentrato principalmente sul controllo globale del dolore e degli altri sintomi; un piano di cure personalizzato che, definito dall'intervento di una équipe multidisciplinare, è volto al miglioramento della qualità della vita.

Il Modello Floriani garantisce in hospice un'assistenza continua 24 ore su 24 in un ambiente simile a quello domestico, destinato ad accogliere non solo il malato, ma anche i familiari; l'hospice unisce dunque gli aspetti propri di un ambiente domestico (es. possibilità di personalizzare la stanza) con i vantaggi di un ambiente ospedaliero (es. letti speciali, materassi antidecubito, bagni per disabili, etc.).

Il dolore nel malato terminale

Nella pratica clinica si è soliti distinguere un dolore di tipo acuto da uno di tipo cronico.

Il primo è definito un dolore utile in quanto finalizzato ad allertare il corpo sulla presenza di stimoli pericolosi o potenzialmente tali presenti nell'ambiente o nell'organismo stesso, è di breve durata e la sua terapia specifica è solitamente efficace e limitata nel tempo, con pochi effetti collaterali e non ha ripercussioni sui rapporti sociali e affettivi.

Il dolore cronico, invece, è afinalistico, dura più di sei mesi e richiede un trattamento plurifattoriale con successo a volte limitato, determinando un pesante impatto sulla vita di relazione e sugli aspetti psicologici e sociali della persona.

Una volta che il dolore travalica la sua funzione di segnalatore di danno organico, diventa esso stesso una malattia che può contribuire pesantemente al

deterioramento sia fisico che psichico della persona.

Il Comitato Nazionale per la Bioetica riconosce al dolore natura di meccanismo allo stesso tempo fisiologico, giacché segnala i danni e i pericoli, e patologico, quando si trasforma in malattia. Il dolore si trasforma in patologia quando va oltre il suo ruolo fisiologico.

Nelle fasi terminali di malattie degenerative neurologiche e oncologiche, il paziente soffre di dolore cronico che viene definito dolore totale (total pain), poiché determinato da una varietà di fattori fisici e psichici come la perdita del ruolo sociale, professionale e familiare, la paura del dolore, della morte, la frustrazione per il fallimento delle cure.

Le cure palliative si rivolgono alla cura del total pain del malato terminale con lo scopo di coprire, avvolgere, proteggere come in un mantello (dal latino pallium) la sofferenza in tutte le sue componenti e in tutte le sue manifestazioni, prima fra tutte il dolore cronico.

La terapia del dolore è un aspetto delle cure palliative, è una delle branche disciplinari di cui esse si compongono.

Nell'ottica delle cure palliative, dunque, la terapia antalgica si inserisce nell'ampio contesto di sofferenza della persona e rappresenta la *condicio sine qua non* per un miglioramento della qualità della vita del malato terminale.

I dati in possesso dell'OMS dimostrano come nei paesi economicamente sviluppati, il 50% - 80% dei malati di cancro patisca per dolori che non vengono correttamente trattati (Cendon, 2003).

In Italia solo il 3% dei malati terminali riceve cure palliative integrate, comprensive cioè oltre che di farmaci, di supporto psicologico e sociale.

In generale il dolore potrebbe essere controllato in 9 casi su 10, ma il 70% non è trattato in modo adeguato.

La terapia con oppiacei è in grado di controllare almeno il 75% dei dolori dei pazienti affetti da malattie neoplastiche e l'Italia si colloca, tuttavia, all'ultimo posto in Europa nella classifica della prescrizione di oppiacei.

Una prima, breve riflessione: la sofferenza del malato terminale non è attribuibile ad una carenza della scienza medica.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, in un recente rapporto dell'aprile 2004, sottolinea come le attuali conoscenze mediche permetterebbero la prevenzione di almeno un terzo dei casi di cancro a livello mondiale, la diagnosi precoce e il trattamento efficace di un ulteriore terzo dei casi, l'alleviamento del dolore e la somministrazione di cure palliative a tutti i malati di cancro che ne abbiano bisogno, anche in realtà con scarse risorse.

Emerge da numerosi studi effettuati a livello internazionale che la terapia del dolore non sfrutta tutte le potenzialità di cui potrebbe disporre, non soltanto nei confronti della sofferenza determinata dalla malattia terminale, ma anche di quei dolori che accompagnano patologie meno gravi.

Altro aspetto da tenere in considerazione che costituisce un ostacolo oggettivo alla cura del dolore cronico è dato dal fatto che il dolore è un'esperienza essenzialmente soggettiva e questo determina la difficoltà a rilevarlo e valutarlo, tanto è che i medici che si occupano del dolore utilizzano due strumenti di misurazione del dolore le scale ed i questionari; le prime possono essere verbali, numeriche o analogiche visive, i questionari hanno invece la finalità di ricavare non solo l'intensità del dolore, ma anche il tipo dello stesso.

Esistono pertanto mezzi o strumenti che consentono di arrivare indirettamente a tale misurazione per definire la strategia terapeutica più efficace, ma è

importante sottolineare che per scarsa attenzione tali strumenti non vengono generalmente utilizzati.

Aspetti normativi

Il D.L. n. 450/98, "Disposizioni per assicurare interventi urgenti di attuazione del Piano Sanitario Nazionale 1998-2000", convertito con la legge 26 febbraio 1999 n. 39, rappresenta il punto di partenza e di riferimento di tutte le normative relative alla rete di cure palliative, sebbene esso abbia come oggetto il solo finanziamento in conto capitale dei progetti hospice presentati dalle regioni.

Il D.M. 28 settembre 1999, istitutivo del "Programma nazionale per la realizzazione di strutture per le cure palliative" rappresenta in Italia il primo intervento legislativo organico contenente la definizione della rete di cure palliative. Tale programma prevedeva che venissero realizzate in ciascuna regione o provincia autonoma, in coerenza con gli obiettivi del Piano Sanitario Nazionale 1998-2000, una o più strutture dedicate all'assistenza palliativa prioritariamente di pazienti affetti da patologia neoplastica terminale.

Il programma era volto ad assicurare una rete integrata di assistenza al momento, realizzata attraverso il lavoro di equipe multidisciplinari, orientata in primis sull'assistenza domiciliare e, quando questa non fosse possibile, attuata attraverso il ricorso a strutture di ricovero, gli hospices.

A tale disposizione le regioni hanno risposto con la predisposizione di progetti per la realizzazione delle strutture e i relativi piani di integrazione della rete. Con D.P.C.M. 20 novembre 2000 sono stati fissati i requisiti minimi tecnici, strutturali e organizzativi per la presen-

tazione dei progetti per i centri residenziali di cure palliative-hospice da parte delle regioni. Successivamente precisate con il Decreto della Conferenza Unificata 19 aprile 2001, sotto forma di Linee Guida e con la Conferenza Stato Regioni del 13 marzo 2003.

Relativamente alla somministrazione degli oppiacei va sottolineato come nella vecchia normativa (DPR 9 Ottobre 1990 n. 309) non vi fosse distinzione alcuna tra cura e prevenzione delle tossicodipendente e cura del dolore terminale; era il farmaco ad essere al centro dell'attenzione, il medico e il farmacista ne erano custodi piuttosto che dispensatori con responsabilità penali gravemente sanzionate.

Tutto ciò si traduceva sul piano pratico in disparità di trattamento tra pazienti ospedalizzati e domiciliari e necessità di comportamenti anomali e/o illegali da parte del prescrittore e generalmente l'esistenza di un'area di ambiguità intorno a questa figura.

È con la legge 12/2001 che viene a realizzarsi un cambiamento sostanziale nell'approccio alla malattia terminale da parte del Legislatore.

La principale innovazione consiste, infatti, nell'aver identificato una lista di dieci farmaci contenuti nell'allegato III bis, citati come analgesici oppiacei utili nella terapia del dolore e non come sostanze stupefacenti, che usufruiscono di modalità prescrittive semplificate.

I farmaci che usufruiscono delle modalità prescrittive semplificate sono: Codeina, Diidrocodone, Fentanyl, Idrocodone, Idromorfone, Metadone, Morfina, Ossicodone e Ossimorfone.

Per i suddetti farmaci, deve essere agevolato l'impiego nei pazienti affetti da dolore severo in corso di patologia neoplastica o degenerativa, ad esclusione del trattamento domiciliare dagli stati

di tossicodipendenza dagli oppiacei.

La prescrizione di tali farmaci avviene attraverso un ricettario speciale in triplice copia a ricalco per i farmaci forniti dal Servizio Sanitario Nazionale e in duplice copia per i farmaci non forniti dal Servizio Sanitario Nazionale. Tali ricettari sono distribuiti ai medici dalle aziende sanitarie locali, in ragione del bisogno preventivato dagli stessi.

La prescrizione avviene senza obbligo di usare tutte le lettere (art. 43, co. 1, DPR 309/1990) per scrivere la dose, il modo e tempo di somministrazione e la quantità di confezioni.

Per descrivere il dosaggio del medicinale prescritto, la posologia ed il numero di confezioni si possono utilizzare caratteri numerici e le normali contrazioni.

Non è obbligatorio per il medico conservare per sei mesi copia della ricetta a sé destinata; non è necessario indicare la residenza del paziente; ciascuna ricetta, non ripetibile, può contenere fino a due preparazioni o dosaggi per un trattamento complessivo di trenta giorni; si possono prescrivere medicinali contenenti buprenorfina in tutte le forme farmaceutiche (orale, fiale e transdermiche). Sono depenalizzati gli errori formali di prescrizione.

In deroga alla disciplina generale di cui all'art. 41 DPR 309/1990 (relativa alla consegna delle sostanze sottoposte a controllo), la legge 12/2001 autorizza esplicitamente nuovi soggetti al ritiro e al trasporto dei farmaci di cui all'allegato III-bis presso il domicilio di pazienti affetti da dolore severo in corso di patologia neoplastica o degenerativa.

Essi sono il personale che opera nei distretti sanitari di base o nei servizi territoriali o negli ospedali pubblici o accreditati delle aziende sanitarie locali; gli infermieri professionali che effettuano servizi di assistenza domiciliare nell'am-

bito dei distretti sanitari di base o nei servizi territoriali delle aziende sanitarie locali, i familiari dei pazienti.

La quantità di farmaci trasportata deve essere accompagnata da certificazione medica (diversa dalla ricetta atta alla prescrizione) che ne indica la posologia e l'utilizzazione nell'assistenza domiciliare; la ratio della norma sta in ciò: il paziente deve ricevere a domicilio le stesse cure che riceverebbe in regime ospedaliero.

Un'altra importante novità è stata introdotta dall'art. 43, com. 5, legge 12/2001: attraverso l'autoricettazione il medico può approvvigionarsi e detenere delle quantità di oppiacei per uso professionale urgente.

Copia dell'autoricettazione è conservata per due anni a cura del medico, che tiene un registro delle prestazioni effettuate, per uso professionale urgente, con i farmaci di cui all'allegato III-bis.

Altre disposizioni in materia, fanno riferimento al D.M. 10 marzo 2006: nella tabella I vengono presi in considerazione farmaci stupefacenti e psicotropi "vietati", in quanto soggetti ad abuso. La tabella II è ora distinta in varie sezioni (A, B, C, D, E), la sezione A contiene i farmaci prescrivibili con ricettario a ricalco per dolore severo da patologia neoplastica o degenerativa; nella B si trovano quelli da prescrivere con ricetta non ripetibile; la sezione C prende in elenco gli antiepilettici; la D farmaci con ricetta non ripetibile più codeina in associazione, su ricettario speciale a ricalco; le benzodiazepine orali sono previste nella sezione E.

Discussione

La dottrina si è interrogata sulla liceità delle terapie antalgiche con proprietà

abbrevianti la vita e lo ha fatto per lo più nell'ambito del tema eutanasia.

Certo, se consideriamo quest'ultima sotto un profilo meramente etimologico, è indubbio che la terapia antalgica del malato terminale sia finalizzata a una morte buona, nella fattispecie priva di dolore.

Il problema sta nella vaghezza semantica posseduta dal termine eutanasia e nella conseguente difficoltà di pervenire a una tipizzazione della relativa fattispecie (D'Agostino, 1997). Racchiude, infatti, molteplici situazioni e comportamenti, variamente classificati e valutati sotto il profilo della liceità dalla letteratura giuridica.

Tuttavia è possibile individuare un significato corrente del termine, il quale indica la condotta consistente nel dare la morte a chi è affetto da una malattia in guaribile e dolorosa e prossimo alla fine, per abbreviarne le sofferenze (Puccini, 1967).

Le cure palliative sono l'opposto di ogni forma di eutanasia attiva non volendo né affrettare né posporre la morte, provvedono specificamente al sollievo del dolore.

L'uccisione pietosa del malato, come detto, prevede una condotta attiva o omissiva diretta a cagionarne la morte (evento voluto) e corrisponde alle fattispecie di cui agli artt. 575 o 579 C.P. (Grosso, 1997); la terapia del dolore ha la finalità di combattere il dolore.

L'eutanasia è inoltre omicidio pietatis causa, che si caratterizza per il movente di pietà che muove il soggetto attivo, la somministrazione di antidolorifici costituisce attività terapeutica in senso stretto, incompatibile con la volontà di cagionare la morte.

Quanto poi all'ipotesi che la condotta del medico rilevi, sotto il profilo della colpevolezza, come dolo eventuale, bi-

sogna osservare che l'impiego degli oppioidi comporta l'insorgenza di effetti collaterali al pari di qualsiasi altra sostanza utilizzata a scopi terapeutici.

Sotto il profilo strettamente etico è stata elaborata la teoria del doppio effetto, volta a distinguere l'eutanasia attiva dalla terapia antalgica consistente nella somministrazione di dosi alte o invasive di oppioidi ai malati terminali.

La liceità della terapia antalgica trova confacente spiegazione nella necessità di servirsi di un mezzo idoneo e adeguato alla bisogna immediata, anche se altrimenti nocivo, non esistendo altri rimedi privi di effetti secondari dannosi (Ramacci, 1991).

A tale soluzione giunge altra parte della dottrina che, considerando lecita la terapia antalgica con proprietà abbrevianti la vita, distingue tra questa e eutanasia (De Marasco, 1971).

La malattia inguaribile non lascia altro spazio alla medicina se non il controllo e la terapia del dolore, quest'ultima può essere attuata soltanto attraverso l'impiego di sostanze il cui uso prolungato implichi la diminuzione delle resistenze vitali del malato e quindi il pericolo della sua morte che rappresenta il momento finale di un processo innescato dalla malattia, vera causa dell'evento morte, sul quale si innesta la terapia antalgica. Questa impostazione risente della teoria elaborata dal Meltzer (1925), il quale distingue tra l'attività di chi aiuta nel morire (eutanasia indiretta) e quella di chi aiuta a morire (eutanasia attiva); la terapia antalgica sarebbe lecita se volta a rendere tollerabile ed indolore la vita dell'uomo, per il quale l'atto del morire abbia già avuto inizio.

A fugare ogni dubbio è poi la considerazione dei reali interessi del malato terminale, che impongono il superamento dello stereotipo del medico che lotta

contro la malattia: non dunque il prolungamento ad ogni costo della vita, ma la qualità della vita residua del paziente ed il trattamento del dolore (Seminara, 1995).

Questa è l'unica chiave di lettura possibile del problema, che individua i contenuti dei doveri curativi del medico in concordanza con i precetti deontologici.

In riferimento agli articoli del codice di deontologia professionale già precedentemente citati, si ricorda come la scelta in merito sia ben delineata, nel rispetto della volontà del paziente, escludendo terapie sproporzionate rispetto alla necessità e tutela della dignità della persona, cui va assicurata la sedazione del dolore.

Appare opportuno aprire una riflessione sulla locuzione di farmaco che accorcia la vita che non trovando alcun riscontro nella Farmacopea Ufficiale, risulta di scarso valore scientifico, anche in considerazione di quanto risulta difficoltoso esprimersi in termini di accorciamento della vita, presupponendo la possibilità di prevederne la durata esatta, operazione impossibile per la medicina.

La parola terminale sta ad indicare una malattia che non lascia prospettive di vita per il paziente, non già che è possibile fissare un termine alla vita stessa.

Affinché non si cada in una speculazione giuridica pura, è necessaria un'integrazione concreta, sul terreno teorico e pratico, tra medicina e diritto.

Appare più corretto, dunque, ricorrere all'espressione utilizzata dall'art. 14 del codice di deontologia medica in cui si parla di trattamenti che comportino una diminuzione della resistenza psicofisica del malato.

Non c'è nessun farmaco che, anche in dosi terapeutiche, non abbia un effetto

collaterale e tutti i farmaci, se somministrati in dosi eccessive, sono nocivi.

Gli effetti collaterali tradizionali degli oppiacei sono costituiti da sedazione, nausea, costipazione, depressione respiratoria, prurito, anafilassi, tremore, ritenzione urinaria; l'unico che può determinare la morte del paziente è la depressione respiratoria.

Tutti gli effetti collaterali possono essere controllati mediante riduzione di dose, uso di sintomatici, rotazione del farmaco utilizzato, cambio della via di somministrazione (Seminara, 2003).

Bisogna, inoltre, considerare che la risposta agli oppioidi è un fenomeno altamente variabile, essendo correlato sia alle caratteristiche della sindrome dolorosa, sia alle peculiari caratteristiche del paziente e alla sua specifica risposta al farmaco utilizzato.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha promosso la diffusione di un approccio in tre fasi successive del dolore oncologico, nella prima fase vengono utilizzati analgesici non oppiacei (es.: FANS), in caso di insuccesso si procede, nella seconda fase, alla prescrizione di farmaci oppiacei deboli (codeina, tramadolo) che possono comunque essere associati a farmaci della fase precedente.

Se il dolore non risulta ancora sufficientemente controllato si passa alla terza fase, che prevede il ricorso agli oppiacei forti (morfina), sempre somministrabili, se necessario, in associazione ai farmaci analgesici dalla prima fase; in tutte le fasi si potranno associare i cosiddetti farmaci adiuvanti, che permettono di controllare le componenti neuropatica e idiopatica del dolore.

Ai dubbi avanzati dalla letteratura giuridica circa la liceità della terapia antalgica effettuata con i cosiddetti oppiacei forti, cioè quelle sostanze che possono

produrre una diminuzione della resistenza psico-fisica dell'organismo del malato terminale, si può dunque rispondere sinteticamente che il dolore cronico è una patologia che, al pari di qualsiasi altra, necessita degli opportuni interventi terapeutici. La terapia del dolore è estrinsecazione del dovere professionale del medico, concorrendo a tutelare la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività (art. 32 Cost.) ed, inoltre, i farmaci oppiacei, al pari di qualsiasi altra sostanza, producono effetti collaterali che il medico può controllare attraverso un mirato programma di trattamento.

Le preoccupazioni espresse dalla dottrina riflettono la logica vitalista che ispira la nostra legislazione penale, volta a tutelare la vita e ad escluderla dall'ambito della disponibilità individuale.

Non è nostra intenzione mettere in discussione il valore intangibile della vita umana, ne si condividono le istanze favorevoli alla legalizzazione dell'eutanasia, tuttavia, proprio in nome della vita stessa, si sostiene la necessità di qualsiasi intervento che possa tutelare l'individuo nella dignità che gli spetta.

Nasce in questa ottica un nuovo concetto del "*diritto a morire con dignità*" che, come osserva Lucilla Iapichino (2000), appartiene ai diritti di terza generazione, che nascono cioè da quell'erosione dei diritti fondamentali dell'individuo attuata dall'uso di determinate tecnologie.

Affermare l'esistenza di un tale diritto e sostenerne la compatibilità con i principi dell'ordinamento penale è operazione possibile, a patto che si individui preliminarmente la sua portata e il suo fondamento normativo.

Quanto al primo quesito, il diritto a una morte dignitosa implica il diritto ad ot-

tenere cure per l'alleviamento del dolore e il rifiuto o la sospensione di trattamenti eccezionali, si tratta di un'accezione moderata, perfettamente in linea con lo spirito delle cure palliative, lontana da rivendicazioni di stampo eutanasi e come tale perfettamente compatibile con i principi del nostro ordinamento, essendo l'individuo non titolare di un diritto soggettivo a morire ma di un diritto a morire con dignità.

Quanto al fondamento normativo, alcuni riconoscono ai diritti di terza generazione rango costituzionale, poiché implicitamente contenuti nell'art. 2 della Costituzione che secondo talune interpretazioni costituisce una fattispecie aperta, cioè una norma aperta all'ingresso di diritti nuovi e quindi di norme costituzionali che li riconoscano e che, per questo motivo, assumano valore costituzionale.

Ricondotte nell'ambito dell'attività terapeutica, le cure palliative e la connessa somministrazione di sostanze antalgiche soggiacciono alle regole generali relative all'informazione e al consenso all'atto medico.

Tuttavia, la capacità di intendere e di volere dell'individuo, necessaria affinché il consenso prestato sia valido, può risultare seriamente compromessa quando la malattia è terminale.

In casi del genere i meccanismi inerenti alle decisioni sanitarie, fondati essenzialmente sul rispetto della volontà dell'assistito, dovranno essere riconsiderati.

La peculiarità della malattia terminale si manifesta dunque non solo in ambito terapeutico, ridisegnando il ruolo tradizionale del medico e l'approccio classico alla malattia, ma anche in relazione al tema del consenso informato.

L'interpretazione della volontà del soggetto incapace è compito di per sé deli-

cato e difficile, la Convenzione di Oviedo sui diritti dell'uomo e sulla biomedicina, ratificata dal Parlamento Italiano con la legge 28 marzo 2001 n. 145, nell'affidare la protezione delle persone che non hanno la capacità di manifestare il consenso a un rappresentante, un'autorità o una persona o organo a tal fine designato dalla legge, attribuisce particolare rilievo ai desideri precedentemente espressi dal paziente, stabilendo che essi saranno presi in considerazione, fissando un principio già accolto dal Codice di Deontologia Medica del 1998 all'art. 34, co. 2: "il medico, se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà in caso di grave pericolo di vita, non può non tener conto di quanto precedentemente manifestato dallo stesso" e confermato all'art. 37 del nuovo Codice Deontologico che in tal senso si esprime: "allorché si tratti di minore o di interdetto il consenso agli interventi diagnostici e terapeutici, nonché al trattamento dei dati sensibili, deve essere espresso dal rappresentante legale. Il medico, nel caso in cui sia stato nominato dal giudice tutelare un amministratore di sostegno deve debitamente informarlo e tenere nel massimo conto le sue istanze. In caso di opposizione da parte del rappresentante legale al trattamento necessario e indifferibile a favore di minori o di incapaci, il medico è tenuto a informare l'autorità giudiziaria; se vi è pericolo per la vita o grave rischio per la salute del minore e dell'incapace, il medico deve comunque procedere senza ritardo e secondo necessità alle cure indispensabili".

Nel nostro ordinamento la protezione giuridica dell'incapace si realizza attraverso gli istituti dell'interdizione e dell'inabilitazione, che comportano rispettivamente una perdita totale o parziale della capacità di agire.

Sebbene una parte della dottrina sia orientata a ritenere che il consenso alle cure mediche prescinda dalla capacità di agire, essendo necessaria la sussistenza della capacità di fatto del paziente, alla stregua del nostro ordinamento legittimato a manifestare la volontà del soggetto incosciente è il rappresentante legale dell'incapace, vale a dire il tutore o i genitori esercenti la patria potestà.

L'ufficio tutelare, tuttavia, così come concepito dal legislatore, è preordinato alla cura di interessi prevalentemente patrimoniali. Manca nel nostro ordinamento, in difetto di una pronuncia di interdizione o di inabilitazione, ogni previsione di figure che siano legittimate a rappresentare in via regolare e stabilizzata, al di là di ricorsi a curatele speciali o occasionali, il paziente "terminale".

Occorre chiedersi in generale come e sino a che punto si concilino con l'esigenza di una decisione sanitaria e comunque sollecita, a favore dell'incapace che soffre, lungaggini e formalità quali quelle tipiche del procedimento di interdizione, per non parlare poi degli oneri di spesa, non proprio trascurabili, che la procedura in esame richiede. L'inadeguatezza degli istituti esistenti conduce ad una vanificazione del diritto all'autodeterminazione del malato in ordine alle scelte sanitarie.

Per direttive anticipate si intende far riferimento a quegli strumenti giuridico-sanitari attraverso i quali l'interessato, in previsione dell'incapacità, dispone sui trattamenti di fine vita cui sottoporsi e assumono la forma del testamento biologico o della procura sanitaria.

Il Comitato Nazionale per la Bioetica ha recentemente dichiarato alto valore bioetico alle direttive anticipate, subordinandone la legittimità al rispetto dei seguenti criteri generali: 1) abbiano ca-

rattere pubblico, siano cioè fornite di data, redatte in forma scritta e mai orale, da soggetti maggiorenni, capaci di intendere e di volere, informati, autonomi e non sottoposti ad alcuna pressione familiare, sociale, ambientale; 2) non contengano disposizioni aventi finalità, eutanasiche, che contraddicano il diritto positivo, le regole di pratica medica, la deontologia. Comunque il medico non può essere costretto a fare nulla che vada contro la sua scienza e la sua coscienza; 3) ai fini di una loro adeguata redazione, si auspica che esse siano compilate con l'assistenza di un medico, che può controfirmarle; 4) siano tali da garantire la massima personalizzazione della volontà del futuro paziente, non consistano nella mera sottoscrizione di moduli o stampati, siano redatte in maniera non generica, in modo tale da non lasciare equivoci sul loro contenuto e da chiarire quanto più è possibile le situazioni cliniche in relazione alle quali esse poi debbano essere prese in considerazione.

Tra le opzioni proposte, merita un cenno l'iniziativa adottata dalla Consulta di bioetica, che nel 1992 ha dato vita alla Carta di autodeterminazione, consistente in un modulo scaricabile dal sito internet della Consulta stessa e contenente disposizioni di carattere generale (consenso informato, accanimento terapeutico) e di carattere particolare (assistenza religiosa, possibilità di nomina di un fiduciario, consenso al trapianto degli organi).

Rilevante ai fini dell'indagine fin qui condotta è il richiamo specifico alla terapia antalgica: il soggetto ha la possibilità di acconsentire o di rifiutare anticipatamente a che siano intrapresi tutti i provvedimenti volti ad alleviare le sofferenze anche se essi rischiassero di anticipare la fine della vita.

Conclusioni

L'accresciuta attenzione nei confronti delle cure palliative segna oggi un grande passo avanti nella cura dei malati terminali. Tuttavia, nonostante il processo di sensibilizzazione al problema da parte di pazienti ed operatori possa dirsi ormai avviato, sussistono ancora molti problemi in ordine alla predisposizione dei mezzi e alla rimozione degli ostacoli. Con la legge 12/2001 il legislatore ha introdotto all'interno dell'ordinamento la nozione di "malattia terminale" cercando di semplificare il ricorso ai mezzi di controllo del dolore, le Regioni hanno predisposto progetti per la realizzazione di strutture di accoglienza, sono stati avviati programmi di formazione del personale medico.

Il dato ormai consolidato è costituito dal fatto che la terapia del dolore e la connessa somministrazione di sostanze stupefacenti non può e non deve essere

considerata eutanasia, stante la assoluta affidabilità delle sostanze farmaceutiche impiegate e la ormai codificata modalità di somministrazione che consentono il massimo controllo del dolore, a fronte di un danno fisico per il soggetto assolutamente minimale.

Tale considerazione deve guidare il giudizio dell'interprete nella valutazione dell'operato del medico e sgombrare il campo da ipotesi di accelerazione dell'exitus, che ben potrebbero derivare da una visione del tutto avulsa dal contesto scientifico, ove si sperimentano e, quindi, si applicano le tecniche farmacologiche di controllo del dolore.

In definitiva le cure palliative rappresentano allo stato l'unica risposta possibile della medicina alla sofferenza del malato terminale, coniugando armonicamente le regole della buona condotta medica ai precetti del nostro ordinamento giuridico.

Bibliografia

- Ambrosio P, Mattia C, Paletti F, Savoia G. La terapia con morfina del dolore oncologico. Partnership, 2003
- Cendon P. I malati terminali e i loro diritti. Milano: Giuffrè, 2003; 76, 100, 263, 265, 282
- D'Agostino F. L'eutanasia come problema giuridico. Arch. Giur., 1997; 33
- De Marisco A. La lotta contro il dolore e la legge penale. Arch. Pen., 1971; 218
- Di Mola G, Ventafriida V. La medicina delle cure palliative nell'assistenza domiciliare. Assistenza Domiciliare Integrata. Milano: Masson, 2000; 209
- Fox E. Predominance of the curative model of medical care. JAMA, 1997; 278: 761-763.
- Grosso CF. L'attività interpretativa del Giurista di fronte a nuovi orizzonti della medicina e della

biologia: esempi in tema di trattamento del malato terminale irreversibile, di test genetici e su interventi del genoma umano. Napoli: Nozione Formazione Interpretazione del Diritto, Jovene, 1997; 298

- Iapichino L. Testamento biologico e direttive anticipate. Le disposizioni in previsione dell'incapacità, IPSOA, 2000; 54: 16-17
- Meltzer. Das problem der abkürzung "lebensunwerten" lebens. Halle a. S., 1925; 26
- Puccini C. Istituzioni di Medicina Legale. Milano: CEA, 2003; 959
- Porzio M. Eutanasia. Enc. Dir., 1967; 103
- Ramacci F. Premesse alla revisione della legge penale sull'aiuto a morire. Studi in memoria di Pietro Nuvolose. Milano: Giuffrè, 1991; 216
- Seminara S. Riflessioni in tema di suicidio e di eutanasia. Riv. It. Dir. Proc. Pen., 1995; 705

Dalle menomazioni alle funzioni, dalle disabilità alle attività, dall'handicap alla partecipazione

Jutta Maria Birkhoff ¹ - Mario Tavani ²

¹ Professore Associato di Medicina legale, Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica, Università degli Studi dell'Insubria, Varese

² Professore Ordinario di Medicina legale, Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica, Università degli Studi dell'Insubria, Varese

Summary

From handicap to function, from disability to activity, from impediment to participation

Based on the presentation of figures on disability in general, the Authors ask themselves if people with physical and mental handicaps are effectively integrated in the different walks of life, including on a day-to-day basis; their conclusion is that, despite the passing of laws granting rights to the disabled, which rights, moreover, are also guaranteed by the Constitution, there is still a long way to go, especially on a cultural plane, before we can say that equal opportunities have truly been achieved and that the many existing "barriers" have been overcome.

Riassunto

Attraverso la presentazione di alcune cifre riguardanti la disabilità latamente intesa, gli autori si chiedono se attualmente esiste una reale integrazione nei diversi settori della vita, anche solo quotidiana, delle persone portatrici di problemi psico-fisici, giungendo a concludere che, nonostante vi siano specifiche leggi a garanzia dei loro diritti, peraltro garantiti della Costituzione, molto deve ancora essere fatto, specie a livello culturale, affinché si possa veramente parlare di pari opportunità e di superamento delle innumerevoli "barriere".

Keywords: *handicap, social integration.*

Parole chiave: *handicap, integrazione sociale.*

Introduzione

Alcune cifre circa la dimensione e la varietà del fenomeno "disabilità" possono essere utili sia per una più corretta valutazione dei bisogni ad essa connessi a livello sociosanitario, sia per la programmazione di interventi realmente efficaci al fine di una effettiva integrazione nella vita sia lavorativa sia quotidiana della persona portatrice di una qualsiasi problematica psico-fisica.

Una recente ricerca (Milani, 1999) ha fornito dati eloquenti a riguardo: nell'85% dei casi, la disabilità si instaura

dopo la nascita, il 50% a seguito di malattie cronico-degenerative, il 20% circa di episodi di malattie acute, il 15% circa di incidenti di vario tipo, mentre il restante 15% delle forme è dovuto a malformazioni congenite. Ogni anno, infatti, in Italia nascono circa 30.000 bambini disabili, molti dei quali con menomazioni gravi.

In Italia il numero dei disabili ammonterebbe a circa 2.824.000, vale a dire quasi il 5% della popolazione totale, di cui circa 960.000 uomini e 864.000 donne, persone che vivono per lo più in famiglia (2.615.000)¹.

¹ <http://www.disabili.com/content.asp?Subc=6938&L1&idME=69>.

Si stimano circa 1.100.000 invalidi motori, di cui oltre 60.000 costretti all'uso della carrozzina, 800.000 sordi, di cui 50.000 sordi prelinguali, 350.000 non vedenti e 750.000 disabili mentali². 500.000 persone sarebbero affette da epilessia e circa lo stesso numero sarebbe colpito dal morbo di Alzheimer, di cui circa l'1,5% insorto prima dei 60 anni, il 5% tra i 60-69 anni e la restante percentuale dopo i 70 anni.

Oltre i 60 anni, una persona su sei sarebbe portatrice di una qualche forma di disabilità, parlando le stime di almeno 1.800.000 disabili nella fascia di età al di sopra dei 65 anni, il che significa circa il 67% dell'insieme delle persone disabili.

Significativi sono poi i dati forniti dal MIUR riguardanti l'anno scolastico 2005, quando i disabili inseriti sarebbero stati circa 168.000, di cui l'11% con invalidità motoria, il 5% con sordità, il 2% non vedenti e l'82% con insufficienza intellettiva: circa 15.000 disabili frequenterebbero le scuole materne, 66.300 quelle elementari, 51.000 quelle medie inferiori e 35.000 le medie superiori. I disabili iscritti in studi universitari, sempre nel 2005, risultavano poco più di 9.000³. Da queste cifre emerge quindi un drastico calo degli studenti portatori di una qualche forma di disabilità, specialmente dopo le scuole dell'obbligo, risultando quindi dubbia la pari opportunità nel campo degli studi per siffatti soggetti.

Eloquenti sono poi le cifre riguardanti il numero dei disabili occupati nel lavoro: 210.000 in totale, di cui circa 192.000 inseriti in aziende pubbliche e

private e circa 15.000 nelle cooperative sociali. Oltre 250.000 persone portatrici di disabilità sarebbero iscritte nelle liste di collocamento e ben 145.000, per motivazioni varie, avrebbero rinunciato al lavoro. Il tasso di disoccupazione colpirebbe in media il 50% dei disabili, dato che salirebbe al 70% nel Sud Italia.

Dalla lettura di queste cifre emerge chiaramente il vasto numero di persone coinvolte, direttamente o indirettamente, nel "disagio" e, se si considera che la popolazione anziana è in continuo aumento, ne consegue una ulteriore e inevitabile crescita del "fenomeno disabilità".

Alcune definizioni

Per entrare più nello specifico del problema, sembra utile richiamare le definizioni di *menomazione*, *disabilità* e *handicap*, ognuno con un significato ben preciso, come emerge dalla "*International Classification of Impairments, Disabilities and Handicaps*" (ICIDH, 1980), messa a punto dall'OMS:

1. La menomazione (*impairment*) costituisce il danno organico e/o funzionale, cioè qualsiasi perdita o anomalia, transitoria o permanente, a carico di una struttura o di una funzione, psicologica, fisiologica o anatomica. La menomazione rappresenta l'esteriorizzazione di uno stato patologico e, generalmente, riflette i disturbi manifestati a livello d'organo.
2. La disabilità (*disability*) è la perdita della capacità operativa subentrata a causa della o delle menomazioni, rappresentando quindi qualsiasi limitazione o perdita, transitoria o permanente, reversibile o irreversibile,

² <http://www.asphi.it/DisabilitaOggi/DisabiliItalia.htm>.

³ Con la legge 28 gennaio 1999, n.17, "*Integrazione e modifica della legge-quadro 5 febbraio 1992, n. 104, per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate*", si sono disciplinati specifici provvedimenti di sostegno ed ausilio proprio per agevolare lo studio universitario delle persone portatrici di disabilità.

progressiva o regressiva, della capacità di compiere un'attività essenziale per la vita quotidiana nel modo o nell'ampiezza considerati normali. Può insorgere come conseguenza diretta di una menomazione o come reazione del soggetto, specialmente da un punto di vista psicologico, alla menomazione stessa. La disabilità è quindi l'oggettivazione della menomazione e come tale riflette disturbi a livello di persona⁴.

3. L'*handicap*, definisce la difficoltà che il menomato e/o il disabile incontra nel confronto esistenziale con gli altri e nella realizzazione del ruolo sociale cui, in stato di normalità, avrebbe ragione di aspirare. L'*handicap* è la condizione di svantaggio, conseguente ad una menomazione e/o disabilità, che limita o impedisce il soggetto nell'adempimento del ruolo per lui normale in rapporto alla sua età, al sesso e ai fattori socioculturali⁵. La condizione di *handicap* descrive quindi le diverse circostanze nelle quali i disabili possono riconoscersi, circostanze che li pongono in una posizione di svantaggio nei confronti dei loro simili considerati sulla base delle convenzioni sociali.

Esiste quindi una discrepanza tra l'efficienza, lo stato del soggetto e le aspettative di efficienza e di stato sia del soggetto stesso sia del particolare gruppo di cui fa parte. L'*handicap* rappresenta pertanto la socializzazione di una menomazione e/o disabilità e come tale riflette le conseguenze culturali, sociali,

economiche e ambientali che all'individuo ne derivano. Lo svantaggio proviene dalla diminuzione o dalla perdita della capacità di conformarsi alle aspettative o alle norme proprie dell'universo che circonda il soggetto, manifestandosi pertanto allorché vi è una compromissione della capacità di sostenere quelle che possono essere definite funzioni della sopravvivenza: orientamento, indipendenza fisica, mobilità, impegno occupazionale, integrazione sociale, autosufficienza economica.

Da una menomazione non necessariamente deriva l'*handicap*; dalla menomazione può derivare disabilità che tuttavia non è in se stessa fonte di *handicap*. Soltanto quando la persona con menomazione e/o disabilità si trova in una situazione relazionale o in una situazione in cui la richiesta di prestazioni è tale per cui non è possibile dare risposta, si viene a creare una condizione di *handicap*. Non sempre quindi una menomazione, una disabilità, comportano anche *handicap*, ma spesso queste condizioni si presentano inscindibili. Soprattutto, si deve ricordare che ad una menomazione di un certo tipo e grado, non corrisponde necessariamente lo stesso tipo e grado di disabilità e di *handicap*, la disabilità e l'*handicap* essendo condizionati dalle risposte individuali alle menomazioni, dalla rieducazione e riabilitazione praticate dal singolo e dall'ambiente in cui vive.

Le definizioni appena illustrate hanno recentemente visto una revisione, in quanto oggi, su indicazione sempre del-

⁴ Ne costituiscono esempi, la disabilità nell'adozione di comportamenti appropriati; nella comunicazione; nella cura della propria persona (come il controllo della funzione escretoria e la capacità di lavarsi e di alimentarsi); nella funzione locomotoria; nell'esecuzione delle altre attività della vita quotidiana, nella destrezza.

⁵ La legge 5 febbraio 1992, n° 104, "Legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", all'art. 3 così definisce la persona handicappata: "colei che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, che è causa di difficoltà di apprendimento, di vita di relazione, di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione".

l'OMS (2004), si parla piuttosto di “*funzionamento, disabilità e salute*”.

Con la nuova versione della classificazione ICIDH, denominata ICF (*International Classification of Functioning, Disability and Health*, Classificazione Internazionale del Funzionamento, Disabilità e Salute), approvata dall'OMS il 22 maggio del 2001, i tre termini portanti della precedente versione (menomazione, disabilità e handicap) sono stati sostituiti da funzioni corporee, attività e partecipazione, passando da una classificazione delle “conseguenze della malattia” a quella delle “componenti della salute”. Il termine handicap non viene più utilizzato ma sostituito con “persona che sperimenta difficoltà nella vita sociale”. L'ICF sposta infatti, l'accento dalla *causa all'impatto*. Se una persona, per un motivo di salute, non riesce a lavorare, ha poca importanza che la causa sia di origine fisica, psichica o sensoriale in quanto occorre intervenire sul contesto sociale, approntando una rete di servizi di qualità che consentano di fatto di ridurre la disabilità⁶.

Qualche riflessione

L'handicap come concetto, o meglio “una situazione di difficoltà sociale”, a volte, evoca atteggiamenti ostili e comportamenti errati, quali ad esempio la

medicalizzazione di un problema spesso squisitamente relazionale e pedagogico. È invece necessario rivolgere l'attenzione sulle conseguenze delle patologie e sulle loro interdipendenze, per focalizzarsi su un recupero mirato e individuale delle potenzialità esistenti, al fine proprio di mitigare la conseguente “difficoltà sociale”.

Ma qual'è la principale problematica connessa all'handicap: è sicuramente quella delle “barriere”, di qualsiasi barriera e specialmente quella relazionale. Se ci è voluta una legge specifica, la legge 5 febbraio 1992, n° 104, “*Legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate*”, per tutelare i diritti del disabile, persona con gli stessi diritti-doveri di qualsiasi altra persona, come sancito dalla nostra Costituzione, sembra voler quasi significare che detti diritti non vengono rispettati e che determinate regole e comportamenti nei loro confronti devono essere imposti con una precisa disposizione di legge⁷. Sembra necessaria una breve riflessione su tre concetti, indispensabili per un superamento della condizione di handicap e per aspirare ad una condizione di vita quotidiana, sociale e lavorativa dignitosa ed adeguata alle persone portatrici di una qualsiasi menomazione o anche solo difficoltà, che impedisce o li-

⁶ Quanto sopra era già esplicitato nella raccomandazione del Consiglio d'Europa n° R (92) 6 del 9 aprile 1992 “Politiche coerenti per le persone con disabilità”, che afferma che *le persone con disabilità non formano un gruppo uniforme di persone che necessitano della stessa assistenza. Definizioni e classificazioni non devono avere l'effetto di separare le persone con disabilità dalla società o escluderle dalle possibilità di riabilitazione o integrazione, ma puntare ai problemi individuali, prospettive e modi in cui tutte le persone con disabilità possono trovare accesso all'assistenza di cui hanno bisogno per consentire loro di partecipare pienamente nella società...*

⁷ Infatti, la legge 104/92, quasi a dover affermare che anche il disabile, il “diverso”, ha dei “diritti”, deve nuovamente ribadire all'art. 1, diritti già costituzionalmente sanciti: “*1. La Repubblica: a) garantisce il pieno rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di autonomia della persona handicappata e ne promuove la piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società; b) previene e rimuove le condizioni invalidanti che impediscono lo sviluppo della persona umana, il raggiungimento della massima autonomia possibile e la partecipazione della persona handicappata alla vita della collettività, nonché la realizzazione dei diritti civili, politici e patrimoniali; c) persegue il recupero funzionale e sociale della persona affetta da minorazioni fisiche, psichiche e sensoriali e assicura i servizi e le prestazioni per la prevenzione, la cura e la riabilitazione delle minorazioni, nonché la tutela giuridica ed economica della persona handicappata; d) predisporre interventi volti a superare stati di emarginazione e di esclusione sociale della persona handicappata.*”

mita una piena autonomia e/o integrazione: consentire di passare dalla disabilità all'abilità, dall'immobilità alla mobilità per arrivare ad una consona qualità della vita.

1. Prima di tutto, attraverso un approccio integrato e complessivo, è necessario garantire al disabile una specifica rieducazione che gli permetta di sfruttare al meglio le sue residue capacità, tale da raggiungere una nuova abilità, intesa come capacità e idoneità a compiere qualsiasi cosa in modo soddisfacente, con bravura, perizia, valentia e destrezza. Per essere abile, il soggetto deve quindi essere messo nelle condizioni di compiere le sue azioni senza eccessivo sforzo e in modo soddisfacente, specialmente per se stesso.

Oggi non si può ancora parlare di una seria rieducazione del disabile alla quotidianità e al lavoro, seppure ta-

le forma di terapia sia menzionata dalla legge 104/92⁸. In realtà manca, ad esempio, ancora una adeguata programmazione dell'ergoterapia⁹, che dia la possibilità di impraticarsi nella manualità necessaria per affrontare le diverse attività della vita¹⁰.

2. Una volta riacquisita una nuova abilità, si deve affrontare il problema della mobilità, intesa come caratteristica di ciò che si muove con facilità o come capacità degli organi di compiere spostamenti.

Il concetto di mobilità riguarda quindi le persone con difficoltà nel spostarsi, appunto *con facilità*, ambito questo molto vasto che non si limita di certo ai soli problemi della deambulazione, ma anche a quelli connessi alla vista, all'udito, con l'età, alle diverse patologie sia neurologiche sia psichiche.

⁸ La legge 104/92 all'art. 17 prevede la "Formazione professionale" e al punto 3 recita "nei centri di formazione professionale sono istituiti corsi per le persone handicappate non in grado di frequentare i corsi normali. I corsi possono essere realizzati nei centri di riabilitazione, quando vi siano svolti programmi di ergoterapia e programmi finalizzati all'addestramento professionale..." e all'art. 18 "Integrazione lavorativa", punto 6: "Le regioni possono provvedere con proprie leggi: a disciplinare le agevolazioni alle singole persone handicappate per recarsi al posto di lavoro e per l'avvio e lo svolgimento di attività lavorative autonome; a disciplinare gli incentivi, le agevolazioni e i contributi ai datori di lavoro anche ai fini dell'addestramento del posto di lavoro per l'assunzione delle persone handicappate". Definizione quanto mai nebulosa che non pone nemmeno il problema della agibilità e della strutturazione del posto di lavoro stesso!

Qualche accenno alla tipologia del posto di lavoro lo si ritrova invece nella legge del 12 marzo 1999 n°68 "Norme per il diritto al lavoro dei disabili" che all'art. 2 "Collocamento mirato" recita: "per collocamento mirato dei disabili si intende quella serie di strumenti tecnici e di supporto che permettono di valutare adeguatamente le persone con disabilità nelle loro capacità lavorative e di inserirle nel posto adatto, attraverso analisi di posti di lavoro, forme di sostegno, azioni positive e soluzioni dei problemi connessi con gli ambienti, gli strumenti e le relazioni interpersonali sui luoghi quotidiani di lavoro e di relazione."

⁹ Ergoterapia: ergo = derivato dal greco con il significato di azione, lavoro; metodo di rieducazione attiva degli infermi che consiste nel far loro eseguire un lavoro adeguato alle loro capacità funzionali, per facilitare la loro riclassificazione professionale; termine riassuntivo per la terapia occupazionale e lavorativa; trova la sua applicazione per la terapia di disturbi della motricità, degli organi di senso e dei disturbi psichici e psicologici di pazienti di ogni età. L'ergoterapeuta, a seconda dei deficit, delle abilità e delle motivazioni del disabile, gli insegna le attività anche semplici, ma essenziali, come mangiare, lavarsi, vestirsi, scrivere, il rapporto interpersonale, sopportare il carico di lavoro e altro con lo scopo di ottenere la massima autonomia possibile nella vita quotidiana e sul posto di lavoro. La terapia lavorativa invece pone il lavoro stesso come metodo terapeutico oppure tende a valorizzare abilità residue che possono portare all'abilità a svolgere una attività lavorativa. Le mete qui consistono nel maggior recupero possibile e nel mantenimento delle capacità psichiche, intellettive e fisiche e la preparazione ad una vita e lavoro autonomi. Il punto fondamentale è quello di riaddegnare o migliorare le abilità disturbate o perse, come la pazienza, la concentrazione, la comunicazione, cooperazione, la stima in se stessi, la divisione dei tempi, la motricità fine e grossolana.

¹⁰ A dire il vero, spesso le strutture assistenziali forniscono, oltre alla riabilitazione fisica, anche forme di rieducazione alla manualità, attuata però nella "situazione ideale" della struttura stessa, che raramente riflette la "situazione reale di vita", nella quale poi il disabile si trova ad affrontare la quotidianità. Sembra quindi indispensabile, pensare a programmi di interventi ergoterapici personalizzati ed effettuati anche nei luoghi di vita, in cui non sempre ci sono le possibilità economiche per poter riprodurre la "situazione ideale" del luogo di riabilitazione.

Tutti sappiamo che spesso la possibilità di muoversi con “facilità”, è limitata anche dalle barriere architettoniche, di fatto ostacoli alla vita di relazione di un minorato, di cui da anni ormai si parla e che la legge 104 del 1992 ha voluto eliminare o per lo meno superare¹¹.

L'eliminazione delle barriere architettoniche, specialmente di quelle presenti nell'ambiente esterno, rappresenta oggi forse un problema minore, anche se ancora importantissimo, dato che è il settore dove si cominciano a fare notevoli progressi¹².

Spesso però la loro eliminazione viene ancora attuata presupponendo che il disabile con problemi della deambulazione latamente intesa sia comunque accompagnato da un “abile” che in qualche modo lo possa aiutare¹³.

Amnesso che l'accesso alle strutture

venga superato, al suo interno il disabile deve affrontare ulteriori e spesso insormontabili “barriere”, quelle interne, cioè, insite nel luogo raggiunto. La legge 104/92 poco o nulla recita a riguardo, mentre già una legge del 1971, la n°118, prevede precise indicazioni di come deve essere strutturato l'interno di una struttura accessibile al pubblico¹⁴, che però sembrano essere poco conosciute o per lo meno disattese.

Se poi si vuole entrare più nello specifico e parlare del soggetto disabile inserito nel mondo del lavoro, le difficoltà sono ancora più evidenti, in quanto il luogo di lavoro spesso limita pesantemente l'autonomia dell'individuo¹⁵.

Da qui la necessità di puntare l'attenzione anche sulle strutturazioni dei luoghi pubblici, lavorativi e privati, che devono essere progettate per es-

¹¹ La legge 104/92, all'art. 8, “*Inserimento ed integrazione sociale*”, prevede che l'inserimento e l'integrazione si debba realizzare anche con “*c) interventi diretti ad assicurare l'accesso degli edifici pubblici e privati e ad eliminare o superare le barriere fisiche e architettoniche che ostacolano i movimenti nei luoghi pubblici o aperti al pubblico e) adeguamento delle attrezzature e del personale dei servizi educativi, sportivi, di tempo libero e sociali. f) misure atte a favorire la piena integrazione nel mondo del lavoro... g) provvedimenti che assicurino la fruibilità dei mezzi di trasporto pubblico e privato e la organizzazione di trasporti pubblici...*”.

¹² A questo riguardo c'è comunque ancora molto da fare, specie per quanto riguarda ad esempio l'accessibilità delle scuole, dove una recente indagine ha evidenziato che solo il 23,8% è dotato di servizi igienici a norma, il 24,8% di porte a norma e il 22,7% di ascensori o scale per il superamento delle barriere architettoniche. Istat A cura del Sistema di Informazione Statistica sulla Disabilità, *Disabilità in cifre. Istruzione e integrazione scolastica delle persone con disabilità*, 2004

¹³ Si pensi, ad esempio, ai luoghi in cui non si può accedere dall'ingresso “principale-normale”, ma dove è necessario suonare un campanello, a volte perfino collocato in sede inaccessibile al disabile, affinché qualcuno venga ad aprire un'entrata, spesso nascosta in un cortile, che permette l'accesso. Si crea così una nuova “barriera”, che, di fatto, impedisce una piena autonomia, e costringe il soggetto interessato a doversi continuamente confrontare con le proprie difficoltà! L'accesso al posto di lavoro, ai luoghi di svago, alle chiese, alle strutture pubbliche presenta ancora notevoli problemi. Spesso, per seguire i dettami della legge, si costruiscono rampe di accesso con pendenze elevatissime, e quindi inutilizzabili, a meno che non vi sia una persona con notevole forza fisica, in grado, ad esempio, di spingere una carrozzella. Prima di spostarsi il disabile si trova quasi costretto a predisporre una “mappa” del percorso possibile, dovrà accertarsi se troverà un luogo adatto a ristorarsi, a adempiere alla cura personale ecc. Siamo quindi ancora lontani dall'assicurare una concreta, incondizionata e libera mobilità del disabile, di fatto tutt'ora pesantemente limitato nelle scelte di spostamento e di frequentazione di luoghi che dovrebbero essere aperti e accessibili senza problemi a tutti.

¹⁴ Si menzionano il tipo di pavimentazione prevista, che deve essere antisdrucciolevole e non presentare dislivelli, il posizionamento degli zerbini non incassati, le porte che devono essere facilmente apribili e chiudibili, i corridoi che devono essere privi di mobili ingombranti o sporgenti, dato che potrebbero essere causa di lesioni in caso di urto, si fanno precisi riferimenti a scale, ascensori e servizi igienici.

¹⁵ Basti solo pensare al mobilio che può creare notevoli difficoltà: la struttura delle scrivanie, delle librerie, il posizionamento impossibile delle prese elettriche, le dimensioni delle porte con misure inadatte, la collocazione dei servizi igienici, ecc., tali per cui il disabile si trova sempre nella sgradevole situazione di dover chiedere e dipendere da altri, condizione che gli rammenta nuovamente e continuamente la sua disabilità, la sua diversità, il suo dipendere dalla cortesia e pazienza degli altri.

sere fruibili a tutti, sani o disabili che siano¹⁶.

3. Una volta riacquistata l'abilità, raggiunta la mobilità autonoma, si potrà parlare di "qualità della vita" anche per un soggetto in "difficoltà". Il dizionario definisce la qualità della vita come stadio di benessere, che segna un superamento della soddisfazione puramente materiale, concessa (o imposta) dal consumismo. Tale concetto è spesso utilizzato in campo medico e più specificamente in campo bioetico che intende la qualità della vita come qualche cosa che, a volte, si riferisce ad una idea di eccellenza, oppure come attributo o caratteristica della vita biologica o personale di qualcuno (Walter, 1995).

La nostra società considera la "qualità della vita" uno degli obiettivi primari della convivenza civile e delle scelte politiche istituzionali, che cercano di promuovere stimoli, supporti, strumenti atti alla ricerca di soluzioni ai bisogni della popolazione. Oggi i parametri presi in considerazione e richiesti dalla collettività per una "qualità della vita" sono: un nuovo modo di produrre beni e servizi, nuove modalità di lavorare, personalizzare tutele sanitarie e previdenziali, ampliare opportunità professionali e formative, tutela e valorizzazione ambientale, ricostruire una auten-

tica partecipazione ai processi decisionali.

La tematica connessa alla "qualità della vita", necessita l'interrogarci sui valori che presiedono la vita delle persone, che hanno, cioè, nella realtà della persona il riferimento più immediato ed universalmente riconosciuto. In altre parole, significa che "*i valori guida del 'costruire' devono essere sempre correlati ai valori guida del 'proteggere', cioè la crescita economica deve rimanere orientata alla giustizia sociale...*" (Auer, 1988).

Nonostante oggi si tenda a parlare molto di diritti uguali per tutti e di tutela dei più deboli, in realtà la maggior parte dei messaggi mediatici sono comunque ancora incentrati sulla perfetta salute, sull'efficienza, sul divertimento, restando così il "debole" in secondo piano, anche perché possibile fonte di turbamento del "benessere e della tranquillità" della collettività. Siamo comunque consapevoli che ognuno di noi, per cause e motivi più diversi, potrebbe, in un momento della sua esistenza, trovarsi in una condizione di "bisogno"¹⁷ per un "disagio" psico-fisico, anche solo transitorio. Meccanismi di difesa interni, però, ci permettono di accantonare questi pensieri, evitando così di vivere in una situazione di ansia continua che qualche cosa di grave ci possa accadere,

¹⁶ Ad esempio, la legge 104/92 prevede molti articoli per quanto riguarda il diritto dell'handicappato ad essere inserito nelle scuole e prevede ripetutamente la figura dell'insegnante di sostegno, ma nulla dice circa la dotazione delle strutture di particolari accorgimenti strutturali, affinché l'handicappato possa muoversi senza problemi e in modo autonomo. Negli anni successivi al '92 sono state approntate ulteriori leggi riguardanti la tutela delle persone disabili inserite nelle scuole, ma ancora principalmente incentrate su eventuali sostegni nello studio ma nulla dicono circa l'adeguata strutturazione della struttura stessa.

Le cifre più sopra citate, fanno chiaramente emergere il calo degli studenti disabili una volta raggiunto il diploma delle scuole dell'obbligo, calo forse anche dovuto alla scarsa fruibilità delle strutture per l'educazione, situazione che, forse, frena la volontà o impedisce la continuazione degli studi.

¹⁷ "Nella scienza economica il bisogno viene definito come uno stato di insoddisfazione da sedare attraverso la disponibilità di beni cosiddetti utili, cioè idonei a soddisfare, appunto, il bisogno", Marcellini F., Pastuglia F. Bisogni degli anziani e nuove politiche di Welfare, *Difesa sociale*, n. 2, 1998, p. 177.

tant'è che nemmeno una condizione inevitabile e fisiologica, qual è la vecchiaia, viene considerata ed affrontata dal singolo, fino a quando o viene direttamente a contatto o vive in prima persona tale condizione. Solo quando ci si trova a sperimentare una situazione di "disabilità" latamente intesa, diventano tangibili e concrete le "barriere" e le difficoltà che si possono incontrare e si devono affrontare anche solo nell'attuazione delle attività quotidiane, per non parlare di quelle connesse con lo svolgimento di un lavoro. In quei momenti ci rendiamo conto, infatti, che le progettazioni degli ambienti di vita raramente tengono conto delle esigenze delle persone con problemi psico-fisici, anche perché solitamente questi progetti sono pensati ed attuati da persone "senza problemi", in piena salute e lontane dal pensiero di bisogno, di malattia, di menomazione o di vecchiaia, condizioni che inevitabilmente portano con sé una limitazione dell'efficienza e dell'autonomia.

Questa tendenza a rimuovere i problemi, sembra riflettersi anche a livello legislativo; infatti, leggi specifiche, ad esempio per le diverse categorie di persone "deboli", vengono pensate ed approntate unicamente quando si rende necessaria ed urgente la soluzione di un problema, diventato ormai acuto. Ne costituisce un chiaro esempio il problema attuale e acuto della crescita costante del numero degli anziani, per il quale sono state emanate e vengono ancora discusse specifiche norme, specie in campo sanitario.

Proprio per rendere chiari e tangibili i problemi connessi con una situazione di "difficoltà" genericamente intesa, senza, cioè, andare ad indagare forme di disabilità specifiche (motorie, sensitive o psichiche), nell'affrontare anche

solo la vita di tutti i giorni, recentemente sono stati effettuati sondaggi, somministrati questionari e fatte interviste prendendo come campione proprio gli anziani, dato che le loro necessità possono riflettere i disagi anche di altre categorie di persone cosiddette "deboli". La "risorsa" anziani diventa quindi una concreta "cartina di tornasole" della qualità della vita per tutta la popolazione di una determinata comunità. È, infatti, risaputo, anche se non ancora culturalmente condiviso a sufficienza, che, se migliorano le condizioni di vita della popolazione anziana, cresce la qualità di vita per tutti, adulti e bambini, donne ed uomini, sani e disabili.

Da dette indagini sono emersi diversi settori sui quali bisogna ancora lavorare per rendere più vivibile una condizione di "difficoltà": la famiglia ed i sistemi relazionali, le condizioni di salute, le condizioni abitative, il rapporto coi servizi sanitari e sociali, la fruibilità dei servizi di trasporto pubblico, l'accesso e l'accoglienza nei servizi pubblici in generale, il rapporto con gli operatori e le istituzioni (della sanità, del sociale ecc.), le condizioni di autosufficienza, le barriere architettoniche ed altri ancora.

Conclusioni

L'handicap, la disabilità o la semplice anzianità, sono spesso ancora causa di solitudine sia per il soggetto colpito sia per la sua famiglia, che si trovano in una situazione di marginalizzazione, specie nella competizione odierna. Anche se un soggetto disabile trova un lavoro, se non gli vengono garantiti i suddetti requisiti, egli si può trovare nella solitudine di vivere quotidianamente un lavoro poco gratificante, se non intollerabile.

Una mancata integrazione, è anche frutto di una “cultura” sbagliata fondata sull’efficientismo e sulla discriminazione del diverso e del più debole. Si tratta quindi di sviluppare un maggiore senso civile al quale ceti sociali, generazioni diverse, sani e malati, bisognosi e non, sono tutti tenuti per un vincolo di solidarietà “obbligata”. Un maggiore senso civile e una maggiore sensibilità di tutta la popolazione, vanificherebbero anche la necessità di approntare specifiche leggi per tutelare la condizione dell’handicap, dell’anziano, del minore, ecc., persone come tutte le altre con gli stessi diritti-doveri, tutti sanciti dalla nostra Costituzione, oltre che dal “Sistema di Sicurezza Sociale”, che garantisce a tutti una condizione di parità nel soddisfacimento dei diritti fondamentali. Bisogna quindi ancora tendere alla uguaglianza e al rispetto della dignità di ogni persona, anche attraverso la personalizzazione di una rieducazione per garantire la libertà dai bisogni.

Se handicap significa sostanzialmente “mancata integrazione” del disabile nella vita sociale e lavorativa, teoricamente, se tale integrazione vi fosse e fosse completa, ci sarebbe invalidità ma non più handicap.

Raggiungere gli obiettivi più sopra sommariamente descritti, comporta sicuramente elevati costi per il futuro, ma alla fine ne risulteranno grossi risparmi, nel senso che saranno recuperati molti soggetti al lavoro proficuo, tale da pesare molto meno sulla spesa pubblica e inoltre gli stessi soggetti “deboli” non saranno più costretti ad investire grosse som-

me per vivere decorosamente, nonostante la loro menomazione.

Da una parte l’integrazione nel contesto della vita sociale e lavorativa dei portatori di disabilità dipende da fattori intrinseci alla persona colpita, ma dall’altra e talora in misura prevalente e determinante, da fattori estrinseci, cioè dalle “opportunità” che lo Stato mette loro a disposizione (eliminazione delle barriere architettoniche, facilitazione per il collocamento al lavoro, caratteristiche sfavorevoli del mercato di lavoro, carente organizzazione scolastica e scarse o assenti possibilità di formazione professionale ecc.). In questo senso, fondamentale è anche la programmazione di una attività interdisciplinare e interpersonale che vede cooperare medici, assistenti sociali, architetti, legislatori, ecc. e, principalmente, le persone direttamente coinvolte nel disagio di qualunque tipo esso sia, affinché possano direttamente esprimere le proprie esigenze ed esperienze per fare concretamente capire “agli addetti” ai lavori, cosa non va e che cosa bisognerebbe o cambiare o adeguare¹⁸.

Oggi come oggi, il superamento delle “innumerevoli barriere” degli ambienti esterni e interni, di quelle psicologiche e culturali, sembra per lo più affidato alla volontà e caparbia del singolo soggetto “minorato”, il quale, se ha la forza e i mezzi (specie economici)¹⁹, può sperare di raggiungere una soddisfacente qualità della vita. Ma sembra che ciò sia prerogativa di una netta minoranza di soggetti disabili, non della maggioranza, ancora rilegata fra le mura domesti-

¹⁸ Questa non è sicuramente una intuizione nostra e nuova, anzi tale necessità risulta anche menzionata nella legge 104/92 all’art. 30 “Partecipazione”: “Le Regioni per la redazione dei programmi di promozione e di tutela dei diritti della persona handicappata, prevedono forme di consultazione che garantiscono la partecipazione dei cittadini interessati”.

¹⁹ Da una recente indagine risulta che quasi la metà delle persone con disabilità dichiara che le risorse economiche di cui dispone sono scarse o assolutamente insufficienti. ISTAT, L’integrazione sociale delle persone con disabilità. Anno 2004, 4 luglio 2005.

che in attesa di aiuti o da parte dei familiari o di soggetti volontari.

Sarebbe auspicabile ritornare al senso originario del termine di "handicap" che in passato aveva una valenza positiva, quando veniva usato nelle corse di cavalli, dove il cavallo più veloce, veniva caricato di un peso onde limitarne la prestazione e mettere così gli altri cavalli nelle stesse condizioni di partenza e con le stesse possibilità di competere e probabilità di vincere.

Adesso tale termine sembra definire un concetto negativo, perché è il più "debole" che viene ulteriormente cari-

cato del "peso" delle "barriere", limitandolo ulteriormente nella "corsa" della sua vita. Cerchiamo quindi di ristabilire il significato originario del termine, per annullare l'handicap, lo svantaggio stesso, indirizzando le energie su come dare, nel limite del possibile, ad ognuno le migliori *chances*. Cerchiamo quindi di dividere il "peso" con chi è già gravato dal "peso" della menomazione, realizzando gli ambienti e le situazioni, non solo nella prospettiva della persona "sana", ma considerando maggiormente i bisogni di persone svantaggiate.

Bibliografia

- Auer A. In *Etica dell'ambiente*. Brescia: Ed. Queriniana Editore, 1988
- Devoto G, Oli GC. *Il Dizionario della Lingua italiana*. Firenze: Le Monnier, 1990
- ISTAT. *Sistema di Informazione Statistica sulla Disabilità* (a cura di) ISTAT, Istruzione e integrazione scolastica delle persone con disabilità, 2004
- ISTAT. *L'integrazione sociale delle persone con disabilità*. Anno 2004, 4 luglio 2005
- Marcellini F, Pastuglia F. *Bisogni degli anziani e nuove politiche di Welfare*. *Difesa Sociale*, n.2, 1998,177-186
- Milani MG. *La tutela dell'handicap: aspetti normativi e medico-legali*. Tesi di specializzazione in Medicina Legale. Università degli Studi dell'Insubria, A.A. 1999-2000
- OMS. *ICF, Classificazione Internazionale del Fun-*

zionamento, della Disabilità e della Salute. Trento: Erickson, 2004

- OMS. *International Classification of Impairments, Disabilities and Handicaps (ICIDH)*. A Manual of Classification Relating to consequences of Diseases. WHO, edizione italiana a cura del Centro lombardo per l'educazione sanitaria (Cles). Geneva, 1980
- Walter J. In Reich W. (ed.) *Encyclopedia of bioethics*. III vol. New York: Mac Millan, 1995; 1353-1354

Risorse Web consultate

- <http://www.disabili.com/content.asp?Subc=6938&L1&idME=69>
- <http://www.asphi.it/DisabilitaOggi/DisabiliItalia.htm>

notiziario

Notiziario

Responsabili del servizio prevenzione, la nuova delibera della Regione Lazio

Roma, aprile 2007

La Regione Lazio ha recepito l'Accordo Stato-Regioni sulla formazione degli Addetti e dei Responsabili del servizio prevenzione e protezione mediante l'approvazione delle "Direttive di attuazione" (delibera regionale D.R.G. n° 140 del 6 marzo 2007).

Le direttive dell'Assessorato Istruzione, formazione e diritto allo studio e dell'Assessorato alla Sanità, disciplinano in fase sperimentale le disposizioni contenute nell'Accordo, in particolare le modalità di autorizzazione di nuovi soggetti e di gestione delle attività formative da parte delle Province.

Circa la Formazione A Distanza (FAD) è stata annunciata che sarà disponibile solo al termine della fase sperimentale attualmente in atto, ovvero dopo il 14 febbraio 2008.

Il Testo Unico in materia di salute e sicurezza sul lavoro all'esame del Parlamento

Roma, aprile 2007

Procede l'iter del disegno di legge sulla delega al Governo per l'emanazione di un Testo Unico in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

Nella seduta del 29 marzo 2007, la Conferenza Unificata Stato-Regioni, Città e Autonomie Locali ha infatti espresso parere favorevole sullo schema di disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 16 febbraio 2007.

Il disegno di legge, che ora approderà in Parlamento, conferisce al Governo la delega per il riordino e l'aggiornamento delle disposizioni vigenti in materia di tutela della salute e sicurezza sul lavoro.

Pronto il software gratuito dell'Ispecl per la sicurezza negli stabilimenti a rischio di incidenti rilevanti

Roma, aprile 2007

Uno strumento per la gestione della sicurezza all'interno degli stabilimenti a rischio di incidenti rilevanti è stato realizzato dall'Ispecl e, in fase sperimentale, è stato reso disponibile gratuitamente on line.

Con lo sviluppo di un software, denominato PELM, l'Istituto intende venire incontro alle esigenze dei gestori degli stabilimenti a rischio di incidenti rilevanti che, in base all'art. 7 del D.Lgs. 334/99 ("Seveso"), hanno l'obbligo di dotarsi di un sistema di gestione della sicurezza.

All'interno del sistema di gestione devono essere comprese le varie procedure di ispezione e verifica incluse quelle sull'integrità meccanica dei vari componenti degli impianti.

Il software sviluppato dall'Ispecl per la gestione dell'integrità meccanica all'interno degli stabilimenti "Seveso" consente, ad esempio, di creare, aggiornare e consultare l'archivio degli apparecchi sottoposti a verifica, di classificare la criticità gli apparecchi con una matrice di rischio, di utilizzare i risultati dei controlli per ridefinire le criticità, di presentare i risultati in modo da facilitare il dialogo durante le visite ispettive di cui all'art. 25 del D.Lgs. 334/99. La versione del software PELM messa a disposizione dall'Ispecl è una versione "beta" e viene rilasciata gratuitamente in fase sperimentale, previa accettazione delle condizioni indicate sul sito dell'Ispecl. Tra le condizioni, l'Istituto chiede agli utenti di impegnarsi ad inviare segnalazioni utili a migliorare il prodotto.

Indicazioni e condizioni per fruire del software PELM sono disponibili all'indirizzo:
<http://www.ispecl.it/software/pelm.asp>

PATATRAC! La prevenzione dei pericoli in ambiente domestico va in mostra

Roma, aprile 2007

È stata inaugurata a Roma presso Explora il Museo dei bambini di Roma, in via Flaminia 82, la mostra-gioco "Patatrac!Gioca in sicurezza", realizzata dalla direzione regionale dell'INAIL e dall'Associazione Culturale Nasinsù. L'iniziativa si propone di educare i più piccoli alla cultura della sicurezza nei confronti di se stessi e degli altri, trasmettendo l'importanza della prevenzione degli infortuni domestici che, come rivela l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nei paesi sviluppati rappresentano la prima causa di morte per i bambini di età compresa tra i due e gli otto anni.

Il percorso della mostra si articola in un allestimento che riproduce, a misura di bambino, gli ambienti casalinghi come il giardino, la cucina, la camera da letto e il bagno. I giovani visitatori saranno accompagnati da tre simpatici personaggi che li coinvolgeranno in scenette animate: Patatrac, il cucciolo di orso, che personifica l'inconsapevolezza dei bambini di fronte a situazioni solo apparentemente sicure nell'ambiente domestico e in aperta campagna; Nasinsù, padrone di casa nel ruolo dell'adulto responsabile, accompagna Patatrac e i piccoli visitatori alla scoperta dei pericoli che possono presentarsi anche in contesti conosciuti e familiari. La Cuginetta di Nasinsù, complice di Patatrac nel combinare guai. Insieme si avventurano in situazioni domestiche alla scoperta di oggetti ed azioni quotidiane che possono trasformarsi in pericoli.

Il suono di una sirena e una spia luminosa richiamano l'attenzione dei bambini nei singoli sketch di rischio che si susseguono: le sostanze tossiche, gli oggetti taglienti, i rischi di soffocamento e bruciature, la scarica elettrica dell'asciugacapelli, ecc. La visita si conclude con uno scambio di riflessioni sui momenti più significativi del percorso e la consegna ai bambini di un patentino di "esperto in sicurezza".

La mostra, inclusa nel biglietto di ingresso a Explora,

resterà aperta al pubblico dal martedì alla domenica fino al 24 giugno.

Fonte: <http://www.inail.it/>

È divenuto operativo il "Piano nazionale alcol e salute" per il triennio 2007-2009

Roma, aprile 2007

Il "Piano nazionale alcol e salute", approvato definitivamente dalla Conferenza Stato Regioni, su proposta del Ministro della Salute, ha lo scopo di ridurre i consumi di alcol e prevenire i danni alcolcorrelati, soprattutto per giovani, donne e anziani.

Il Piano prevede il raggiungimento di 10 obiettivi:

1. Aumentare la consapevolezza del rischio connesso con il consumo delle bevande alcoliche nella popolazione generale e in alcune fasce di popolazione particolarmente esposte (anziani, giovani, donne), nonché il sostegno a favore delle politiche di salute pubblica finalizzate alla prevenzione del danno alcolcorrelato.
2. Ridurre i consumi a rischio (e in particolare quelli al di fuori dei pasti) nella popolazione e in particolare nei giovani, nelle donne e nelle persone anziane.
3. Ridurre la percentuale dei giovani minori di 18 anni che assumono bevande alcoliche, nonché l'età del primo contatto con le stesse.
4. Ridurre il rischio di problemi alcolcorrelati che può verificarsi in una varietà di contesti quali la famiglia, il luogo di lavoro, la comunità o i locali dove si beve.
5. Ridurre la diffusione e la gravità di danni alcolcorrelati quali gli incidenti e gli episodi di violenza, gli abusi sui minori, la trascuratezza familiare e gli stati di crisi della famiglia.
6. Mettere a disposizione accessibili ed efficaci trattamenti per i soggetti con consumi a rischio o dannosi e per gli alcolodipendenti.

7. Provvedere ad assicurare una migliore protezione dalle pressioni al bere per i bambini, i giovani e coloro che scelgono di astenersi dall'alcol.
8. Aumentare la diffusione dei metodi e strumenti per l'identificazione precoce della popolazione a rischio.
9. Aumentare la percentuale di consumatori problematici avviati, secondo modalità adeguate alla gravità dei problemi, al controllo dei propri comportamenti di abuso, con particolare riferimento ai giovani.
10. Garantire l'adeguamento dei servizi per lo svolgimento delle attività di prevenzione, cura, riabilitazione e reinserimento sociale dei soggetti con problemi e patologie alcolcorrelati secondo le previsioni della legge 125/2001 [Legge 30 marzo 2001, n.125 Legge quadro in materia di alcol e di problemi alcolcorrelati] e aumentare la qualità e la specificità dei trattamenti nei servizi specialistici per la dipendenza da alcol.

Aree strategiche. Gli interventi saranno articolati in 8 aree strategiche:

- Informazione /educazione.
- Bere e guida.
- Ambienti e luoghi di lavoro.
- Trattamento del consumo alcolico dannoso e dell'alcoldipendenza.
- Responsabilità del mondo della produzione e distribuzione.
- Capacità sociale di fronteggiare il rischio derivante dall'uso dell'alcol.
- Potenzialità delle organizzazioni di volontariato e mutuo aiuto e delle organizzazioni non governative.
- Monitoraggio del danno alcolcorrelato e delle relative politiche di contrasto.

Presentato l'ottavo rapporto sulla criminalità

Trento, aprile 2007

La Provincia Autonoma di Trento, Transcrime

dell'Università di Trento e l'Università Cattolica Di Milano hanno presentato l'ottavo rapporto sulla criminalità in Europa, Italia e Trentino dal 1995 ad oggi.

Il rapporto esamina le tendenze della criminalità e i cambiamenti nella sicurezza in questi ultimi anni, puntando l'attenzione anche sull'Europa, analizza i reati violenti e quelli appropriativi, ne esamina le tendenze dal 1995 al 2005 e opera una comparazione spaziale dei dati nel biennio 2004-2005.

Una novità emersa è il fenomeno della violenza "frenata": gli omicidi diminuiscono ovunque, mentre le violenze aumentano. La violenza sembra esprimersi sempre meno in omicidi e sempre più in una pluralità di comportamenti differenti, "proprio come un fiume in piena che, frenato da un ostacolo, si disperde in molti rivoli prima di arrivare alla foce. È un segnale che spinge ad un approfondimento metodologico per cercare di capire."

L'Ottavo rapporto sulla sicurezza nel Trentino fa riflettere sulle cause e sui rimedi. Occorrono dati migliori ed analisi fredde, cioè capaci di distaccarsi dalla quotidianità, che aiutino a disegnare risposte efficaci di breve, medio e lungo periodo.

Il rapporto in sintesi in formato pdf:

http://transcrime.cs.unitn.it/tc/fso/Trentino%20report%20ottavo_rapporto/8r_in_sintesi.pdf

L'ISTAT mappa il terzo settore

Roma, maggio 2007

In Italia operano 250.000 associazioni Onlus. Il dato è stato diffuso dall'Agenzia delle Onlus per voce del suo Direttore, Stefano Zampagni.

L'Agenzia ha recentemente stipulato un protocollo d'intesa con l'Istat per giungere in 2 anni a una rilevazione precisa ed effettiva della miriade di realtà esistenti. Soprattutto per rilevare il mondo del sommerso, vastissimo nelle province di montagna e di campagna.

La legge assegna inoltre alla neonata struttura il compito di tenere le relazioni con le pubbliche amministrazioni. Zampagni, intervistato da COM-PA Web Tv (www.compa.tv) ha sottolineato la necessità arrivare ad una regolamentazione del Terzo Settore. "Recentemente- ha spiegato - è stata portata a termine una sinergia d'intenti con l'Agenzia delle Entrate, la Guardia di Finanza e anche con la Rai, perché dia spazio adeguato alle realtà del Terzo Settore". Insomma, lotta alle associazioni illegittime e piena luce su quelle (la maggior parte) che operano nel rispetto della legalità.

Progetto di registrazione unificata per il noprofit

Roma, Maggio 2007

Costruire un sistema di registrazione unificata nella prospettiva futura di costruire un osservatorio permanente sul settore del noprofit: questo 'obiettivo del Formez che ha presentato il 20 aprile presso la Pontificia Università Lateranense i risultati dell'iniziativa "Osservatorio del non profit", promossa dal Centro Studi nell'ambito del progetto Governance "Diffusione dei sistemi di governance/ internal audit". Il Presidente del Formez Carlo Flamment ha aperto i lavori testimoniando "l'impegno dell'istituto nel sostenere l'avvio di questo osservatorio". La prima attività dell'osservatorio è stata quella di promuovere e realizzare un registro in cui è possibile trovare informazioni sugli enti che operano nel settore, le 3 macro-aree di riferimento sono quella giuridica, didatticoscientifica - Area di indirizzo e di coordinamento. L'area giuridica ha il compito di creare la stesura di un codice commentato, quella didattico-scientifica, svolgerà attività didattica per la formazione post-universitaria, promuoverà convegni e seminari di studio, un forum per coinvolgere università enti pubblici e privati e mondo imprenditoriale. L'area di indirizzo e coordinamento vigilerà sulla trasparenza economica, sulla

vulnerabilità del settore, conferirà uno status visibile a tutte le organizzazioni no-profit per quanto riguarda la credibilità. Il settore del no-profit si configura attore sempre più essenziale nei processi di sviluppo delle economie avanzate. Negli ultimi 10 anni infatti si è passati dalle 8450 organizzazioni di volontariato del 1996 alle 25.000 di oggi, stesso incremento anche per le cooperative sociali, passate da 1600 ad 8000. Secondo Stefano Zamagni, Presidente Agenzia per le Onlus, "Non è possibile dare una definizione precisa del no-profit, in Italia sono oltre 360 i registri, tenuti da Regioni, Province, Prefetture, il vero problema è che i criteri dei registri sono difformi, il progetto del Formez di un registro unificato è importantissimo". La nuova Struttura secondo Arturo Siniscalchi - Coordinatore Progetto Governance-Formez - "dovrà essere autonoma, di garanzia, di riflessione scientifica, non vogliamo sostituire nessun registro, vogliamo semplicemente dire che il registro, così come lo abbiamo creato noi se supportato dagli organismi istituzionali e il mondo accademico, sarà più omogeneo, non vogliamo stravolgere quello che esiste semplicemente quello che vogliamo fare è sistematizzare in modo più opportuno e corretto possibile quello che è stato portato avanti nel corso di questi anni, creare un sistema di accreditamento, creare una rete di cooperazione nazionale ed internazionale, creare un vero e proprio codice di condotta, fornire informazioni questi sono gli obiettivi del nostro osservatorio".

Elettrosmog: allarme radiologi, limiti UE "spengono" risonanze magnetiche

10 Maggio 2007

"I nuovi limiti imposti dall'Unione europea contro l'elettrosmog e per il contenimento dei campi elettromagnetici rischiano di 'spegnere' gli apparecchi per la risonanza magnetica (Mri) negli ospedali". Gli

specialisti della Società europea di radiologia lanciano l'allarme e stigmatizzano la direttiva Ue sugli agenti fisici, definendo i limiti "impraticabili". L'Unione si è espressa per definire i quantitativi massimi di esposizione ai campi elettromagnetici, con particolare attenzione ai lavoratori che più frequentemente ne sono esposti, per dare una risposta istituzionale ai dubbi sui possibili danni alla salute di cellulari, stazioni radio-base e antenne per la telefonia mobile. Una direttiva che diventerà vincolante da aprile 2008. "I limiti fissati - dice la Società dei radiologi del Vecchio continente - sono quotidianamente superati negli ospedali". Un bel grattacapo per Bruxelles ma anche per gli specialisti, che avvertono: "Se restassero in vigore queste soglie di esposizione - incalza Gabriel Krestin, radiologo all'università Erasmus, in Olanda - potremmo vederci costretti a usare anziché la risonanza magnetica i più nocivi raggi X". Per evitare soluzioni a tutto danno dei malati, i radiologi suggeriscono "deroghe ad hoc per chi lavora con le risonanze magnetiche".

Fonte: www.doctornews.it

Preipertensione segnala aumento rischio cardiovascolare

10 Maggio 2007

Secondo uno studio di ricercatori inglesi, il rischio cardiovascolare associato alla progressione da valori pressori ottimali o normali a valori normali-elevati o ipertensione è quasi lo stesso di quello conferito da una pressione costantemente elevata o ipertensione franca. È evidente la necessità di ulteriori indagini per provare che intervenire in un paziente preiperteso senza malattie cardiovascolari determini una riduzione delle complicazioni cardiovascolari clinicamente significativa. Ciò naturalmente deve essere ottenuto senza peggioramenti nella qualità della vita ed a costi socialmente accettabili. I molti

soggetti preipertesi presentano comunque un aumento del rischio cardiovascolare che rende imperativo sviluppare fattori predittivi di danno d'organo e pertanto identificare i candidati ad interventi intensivi sullo stile di vita e probabilmente anche farmacologici, onde prevenire gli elevati costi sanitari di questo importante problema.

Fonte: www.doctornews.it

VIII Giornata nazionale dell'ictus. Ictus: l'esperto, entro tre ore in ospedale per 'batterlo'

10 Maggio 2007

È la tempestività la principale alleata per chi è colpito da un ictus. Cure adeguate entro tre ore dall'inizio dei sintomi, infatti, garantiscono una maggiore possibilità di recupero e persino la completa guarigione. Lo ricorda Danilo Toni, responsabile dell'Unità di terapia neurovascolare del Policlinico Umberto I di Roma, intervenuto ieri alla presentazione, della VIII Giornata nazionale dell'ictus, in programma domenica 13 maggio, promossa dall'Associazione per la lotta all'ictus cerebrale (Alice), con il patrocinio del Policlinico Umberto I di Roma e dell'Università La Sapienza. Per sottolineare l'importanza delle cure immediate - ricorda Toni - gli esperti hanno coniato il motto 'time is brain', "il tempo è cervello. Più si aspetta, dopo l'inizio dei sintomi di un ictus - spiega - minori diventano le possibilità di avere risultati. In particolare, arrivare in un centro specializzato, dove si possono fare terapie più avanzate entro tre ore, ha un'incredibile importanza strategica. Appena compaiono sintomi sospetti - difficoltà di parlare, vista annebbiata o diminuita, difficoltà nei movimenti, perdita di equilibrio o mancanza di coordinazione - "fondamentale, quindi, non perdere tempo, magari per mettersi a letto sperando che passi, perché questo

può fare la differenza nel recupero". Sino a poco tempo fa, l'ictus era un male incurabile, hanno ricordato gli esperti durante l'incontro di ieri. Ora però la strategia di cura dei pazienti con ictus è cambiata. Prima di tutto attraverso il ricovero presso unità dedicate, dove gli specialisti mettono in atto tutte le procedure per una diagnosi tempestiva, individuando la causa che lo ha scatenato, e per prevenire le complicanze, anche mortali, riconoscendole ai primi avvisi. Ma non solo. È possibile, infatti, nel caso di ictus ischemico - dovuto cioè all'occlusione di un'arteria cerebrale - interrompere o arginare il processo responsabile della morte dei neuroni, riaprendo il vaso occluso. Per farlo si utilizza la trombolisi, terapia che si è dimostrata efficace in molti studi sin dagli anni '90, ma che stenta a divenire una pratica terapeutica di routine nei nostri ospedali. Per liberare l'arteria si utilizza un farmaco (rt-Pa) che viene somministrato per via endovenosa ai pazienti che arrivano in ospedale entro tre ore dall'ictus.

Fonte: www.doctornews.it

Miopia: a contatto fin da piccoli i risultati di una ricerca americana

12 Maggio 2007

La miopia è un difetto di rifrazione che impedisce di mettere a fuoco gli oggetti lontani. Un occhio miope è più lungo del dovuto, ragion per cui il fuoco, cioè il punto nel quale vengono fatti convergere i raggi che entrano nell'occhio, si trova davanti alla retina. Questo tipo di miopia è detta assile, in quanto riguarda l'asse ottico dell'occhio e rappresenta la forma più comune, ma il difetto può essere dovuto anche a un errore di curvatura delle superfici rifrangenti dell'occhio o a modificazione dell'indice di rifrazione del cristallino. La miopia solitamente comincia a manifestarsi tra gli 8 e i 16 anni con un aumento repentino nell'adolescenza, per poi

stabilizzarsi negli anni successivi. Ma è possibile fermarne la progressione? Secondo alcuni ricercatori americani sì, anche se non in modo permanente.

Da studi precedenti si sa che l'utilizzo di lenti a contatto semirigide può diminuire la progressione del difetto, il Contact Lens and Myopia Progression Study (CLAMP), condotto presso l'Università di Columbus in Ohio, si è quindi occupato di comparare gli effetti di due tipi di lenti a contatto, semirigide gas permeabili e morbide (usa e getta bisettimanali), sull'andamento della miopia in giovani tra gli 8 e gli 11 anni. I soggetti coinvolti sono stati 116, ai quali è stato assegnato in modo casuale uno dei due tipi di lenti. L'indagine è durata 3 anni con controlli oculistici ogni 12 mesi. Alla fine dello studio, nel gruppo di trattamento con lenti semirigide si è riscontrata una progressione della miopia (dovuta a una crescita dell'asse del bulbo oculare che porta a una variazione della curvatura della cornea) più lenta di circa il 30% rispetto al gruppo delle lenti morbide. Per ottenere un effetto definitivo bisognerebbe tenere sotto controllo non solo la forma, ma anche la crescita dell'occhio, le lenti semi rigide invece modificano la curvatura della cornea in modo reversibile senza rallentare la crescita assiale. Il miglioramento che si riscontra è quindi solo transitorio e non può essere considerato una cura per la miopia. Tuttavia l'utilizzo di lenti semirigide, già nell'infanzia, è un'opzione che oculisti e genitori dovrebbero prendere in considerazione quando è il momento di decidere in che modo correggere la miopia dei più piccoli. Infatti, anche se non impediscono il peggioramento del difetto visivo, contribuiscono al suo controllo e possono essere una valida alternativa all'utilizzo degli occhiali.

Fonte: www.dica33.it

Sull'aborto è sempre scontro

30 maggio 2007

"La legge 194 sull'aborto non si tocca. È una legge

molto seria e rigorosa che vogliamo applicare in tutte le sue parti, perché non abbiamo scheletri nell'armadio". Si è espressa così in un convegno dedicato a questo tema, svoltosi all'Istituto superiore di sanità, Maura Cossutta, consigliere del ministro della Salute, per la Salute delle donne. Un modo per rispondere a tutti quei tentativi che periodicamente vengono avanzati dagli oppositori, per apportare modifiche alla legge. Uno dei temi più dibattuti è quello dell'aborto terapeutico, sul quale, dopo il caso del bimbo sopravvissuto a un aborto praticato all'ospedale Careggi di Firenze e poi morto, si è scatenata la bagarre politica. In discussione la soglia massima della 24esima settimana imposta dalla 194. E sull'aborto terapeutico si discute anche oltreoceano. Lo conferma un articolo del New England Journal of Medicine, pubblicato dopo che negli Stati Uniti è stato confermato il veto di effettuarlo con la tecnica definita di "partial birth abortion". Una tecnica utilizzata per gli aborti tardivi e che riguarda mediamente 2000 donne statunitensi ogni anno.

Una svolta, commenta il New York Times. Per molti anni, infatti, la lotta in materia di aborto è stata vista come la scelta tra due binari paralleli: la salute della donna o quella del feto. Ora con questo pronunciamento della corte suprema americana, di stretta misura (5 voti su 4), si sposano le idee dei movimenti antiabortisti, in particolare laddove si parla di inganno della donna sulle conseguenze fisiche ed emotive e si sostiene che l'interesse della donna stessa e del feto sia in realtà unico. Un'iniezione di fiducia per i movimenti antiabortisti che negli Stati Uniti trovano sempre più consensi. Il problema più enfatizzato nelle campagne anti-aborto è quello del consenso informato che in realtà non sarebbe tale. In risposta i sostenitori dell'aborto sostengono che si tratti di un tentativo di imporre una ideologia di stato nel rapporto medico-paziente. Le motivazioni, infatti, sono politiche, non scientifiche né mediche. La situazione paradossale è che il medico in una condizione limite in cui scegliere se salvare la donna o il feto non può intervenire, pena sanzioni pesanti. Secondo gli antiabortisti d'altro canto aumentano le evidenze dei danni a lungo termine, sia psicologici sia fisici, della scelta di abortire. Danni che non si

possono nascondere. E per rimarcare questo aspetto hanno presentato un documento nel quale si raccolgono le dolorose esperienze trentennali di 180 donne. Quanto al caso specifico dell'abolizione del "partial birth abortion" si tratta di una tecnica inaccettabile, dicono gli antiabortisti, visto che prevede, come recita il documento presentato alla suprema corte, "la parziale estrazione del feto e la perforazione del cranio". Una procedura orribile, inumana e mai necessaria, aggiungono. Questa politica antiabortista, finalizzata a enfatizzare la consapevolezza delle donne, sembra avere grossa presa sull'opinione pubblica. Il rischio, come sottolinea, il New York Times, è che il legislatore finisca per scegliere al posto del medico, laddove non esista una univoca posizione scientifica. Ma ne ha i mezzi?

Fonte: www.dica33.it

Le nuove politiche per le dipendenze

Roma, giugno 2007

Il Ministero della Solidarietà Sociale coordina le politiche sulle dipendenze con il concorso del Ministero della Salute, dell'Interno, degli Affari Esteri, della Pubblica Istruzione, del Lavoro e della Previdenza Sociale, della Giustizia, della Difesa. Ogni tre anni, in base al D.P.R. 309 del 1990 e successive modificazioni, che raccoglie la disciplina sugli stupefacenti, il Ministro indice una Conferenza Nazionale, per valutare l'andamento del fenomeno e l'efficacia degli interventi, le modifiche da apportare alle politiche ed alla legislazione stessa. Questo Governo, in concerto con le raccomandazioni del Parlamento europeo, fonda la politica sulle droghe e le dipendenze sui cosiddetti quattro pilastri:

- contrasto al narcotraffico ed all'offerta illegale di stupefacenti;
- prevenzione e riduzione della domanda;
- cura e riabilitazione;

- riduzione del danno.

Le dipendenze non riguardano solo i comportamenti di assunzione delle droghe legali e illegali, ma anche, i comportamenti dopanti ed il gioco d'azzardo patologico.

Ogni anno viene redatta la relazione al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia, con il compito di fornire i dati del fenomeno e riferire degli interventi effettuati. L'attuale collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche consente di condurre indagini sistematiche ed in particolare sul fenomeno del consumo in età giovanile (Indagine Espad).

Il Ministro si avvale di tre organismi tecnici di consulenza:

- la Consulta degli esperti e degli operatori sociali sulle tossicodipendenze, formata da settanta esperti, studiosi ed operatori del settore, con il compito di elaborare proposte di intervento;
- il Comitato Scientifico, organo funzionale dell'Osservatorio per la verifica dell'andamento del fenomeno delle droghe e delle tossicodipendenze, con lo scopo di fornire pareri, sulla validità degli interventi e sull'orientamento della ricerca nel settore;
- il costituendo Osservatorio per il disagio giovanile legato alle dipendenze, con il compito di stimolare e monitorare iniziative a livello nazionale tese a potenziare i fattori protettivi e contrastare i fattori di rischio.

Il Ministero, di concerto con le altre Amministrazioni dello Stato, collabora con diverse istituzioni e organismi dell'Unione Europea ed internazionali: la Presidenza di turno e il Segretariato Generale del Consiglio dell'Unione Europea, la Commissione UE a Bruxelles, e le competenti Agenzie comunitarie specializzate, tra cui l'Osservatorio Europeo sulle Droghe e le Tossicodipendenze di Lisbona (EMCDDA) ed Europol a L'Aja.

Presso la Direzione Generale è situato il Punto focale Nazionale della Rete Reitox dell'Osservatorio europeo sulle droghe e le tossicodipendenze di Lisbona. In ambito Consiglio d'Europa con il "Gruppo Pompidou" a Strasburgo e nell'alveo dei lavori ONU con l'Ufficio delle Nazioni Unite per la Lotta alla droga e al Crimine - UNODC e la Commissione Stupefacenti -

CND di Vienna nonché l'International Narcotics Control Board - INCB.

(www.solidarietasociale.gov.it)

La prevenzione neonatale: un diritto alla salute del bambino

Roma, giugno 2007

In occasione del Convegno sulle Malattie Rare e lo Screening neonatale svoltosi a Roma il 26 giugno (su iniziativa dell'Associazione "Giuseppe Dossetti: I Valori - Tutela e Sviluppo dei Diritti" Onlus) l'Associazione Italiana Studio Malattie Metaboliche Ereditarie - AISMME Onlus si è fatta promotrice di un'iniziativa di sensibilizzazione tra le associazioni che si occupano di malattie metaboliche ereditarie, ossia delle malattie rare oggi rilevabili attraverso lo screening neonatale.

Numerose sono le associazioni che hanno già aderito alla lettera-appello indirizzata al Ministro della Salute Livia Turco, al Ministro delle politiche per la famiglia Rosy Bindi e agli Assessorati alle Politiche Sanitarie Regionali, nella quale viene sottolineata non solo l'estrema urgenza dell'introduzione dello screening neonatale metabolico allargato (che permetterebbe di individuare ben 40 malattie rare a poche ore dalla nascita, anziché le 3, a volte 4, oggi individuate attraverso un prelievo obbligatorio sul neonato), bensì gli innumerevoli disagi che seguono alla scoperta di una malattia metabolica.

Oltre a promuovere la prevenzione - intesa come gesto di profonda civiltà verso il neonato e verso la società di domani - AISMME vuole infatti evidenziare come a ciascun malato di malattie rare non sempre possa essere assicurato un futuro dignitoso, non solo attraverso centri di cura attrezzati ed efficienti, ma anche di sensibilità verso i piccoli problemi quotidiani che gravano su una vita resa già di per sé difficile da una malattia rara.

(www.aismme.org)

L'integrazione degli immigrati, un confronto tra l'esperienza italiana e quella tedesca

Roma, giugno 2007

Sia l'Italia che la Germania sono oggi sollecitate all'attuazione di grandi politiche di integrazione, poiché l'immigrazione è un fenomeno strutturale della società presente e futura.

Il convegno di Roma sull'integrazione degli immigrati in Italia ed in Germania, svoltosi con la collaborazione della Redazione Centrale Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, ha evidenziato la necessità di partire da dati statistici al fine di evitare pregiudizi, fenomeno facile da incontrare nelle analisi dei fenomeni migratori, ed evitare erronee assimilazioni a modelli del passato.

I due Paesi dell'UE sono entrambi protagonisti di grandi flussi migratori, pur se in Italia gli immigrati sono all'incirca la metà di quelli della Germania (6.751.002 al 31.12.2006). È stato rilevato come in Italia dagli anni '70 ad oggi la popolazione immigrata sia raddoppiata ogni 10 anni. Dal 2000 in poi per il raddoppio sono bastati appena 5 anni. In Germania, invece, gli immigrati hanno superato la soglia di 7 milioni già nel 1993, mantenendosi a tale livello per 10 anni, per scendere di 250 mila unità nel 2004 e ridimensionare l'incidenza dall'8,9% all'8,1%.

In Italia, dal 1970 (quando gli immigrati erano solo 144.000) ad oggi l'aumento è stato di ben 25 volte: se il trend rimarrà immutato, tra soli 10 anni gli immigrati saranno 7 milioni, tanti quanti se ne contano oggi in Germania, mentre nel 2050 supereranno i 10 milioni, in pratica 1 ogni 5 residenti.

L'Italia diventerebbe quindi il paese dell'Unione con il maggior numero di immigrati. Tutto ciò tenendo conto anche del trend demografico, il più basso non solo nell'UE, ma anche a livello mondiale: secondo le più recenti previsioni (Istat 2006), tra il 2005 e il 2020 gli italiani tra i 19 e i 44 anni diminuiranno di 4 milioni e mezzo di unità.

L'immigrazione, insomma, è una questione con la quale bisogna per forza misurarsi.

La Germania è nota per la netta supremazia numerica

dell'etnia turca, pari ad un quarto del totale degli immigrati (1.764.000). L'Italia è, invece, un paese "policentrico", che conta numerose collettività di una certa consistenza; un terzo del totale è comunque costituito da tre comunità: romeni, albanesi e marocchini. Seguono le comunità di alcuni Paesi, dalla presenza non numerosissima, ma comunque consistente: Ucraina, Cina, Filippine, Tunisia, India, Perù, Ecuador, Egitto, Senegal, Moldavia e Sri Lanka.

La difficoltà della politica italiana consiste, oltre al far convivere etnie e culture diverse, nel dover rispondere contemporaneamente alle esigenze degli immigrati già insediati stabilmente e quelle differenziate degli immigrati arrivati da poco. L'Italia è chiamata cioè a far fronte all'emergenza, legata alle elevate quote di ingresso e alla pressione migratoria irregolare, e nello stesso tempo a concentrarsi sempre più sull'integrazione della popolazione già insediata.

Nel nostro Paese è molto diffusa la figura del mediatore culturale e apprezzata la funzione della mediazione culturale, che, rispetto a strutture tradizionali di tutela come i patronati, è meno tecnica e più culturale. Il concetto di "mediazione" sottolinea come gli immigrati debbano essere aiutati ad inserirsi nella società e, d'altro canto, come anche gli italiani, a loro volta, debbano essere aiutati a conoscere e a convivere con le diverse specificità socio-culturali imparando quindi a rispettarle.

La società va verso l'interculturalità; per l'integrazione, anziché modelli da seguire, vi sono ormai solo piste operative da sperimentare. L'Italia, pervenuta alla consapevolezza di essere un paese di immigrazione stabile, è diventata un laboratorio meno condizionato dalle esperienze del passato, come invece è il caso non solo della Germania, ma anche della Francia, della Gran Bretagna e di altri Stati membri. Questi hanno alla fine dovuto constatare i limiti dei loro modelli, ciascuno dei quali contiene però elementi positivi da salvaguardare.

Non si parte dunque dall'anno zero, ma di fronte ad un concetto di integrazione diverso rispetto a quello proposto nel passato, si può dire che siamo tutti apprendisti.

Info: idos@dossierimmigrazione.it

Segnalazioni bibliografiche

Selvini M., Gillini G. L'aiuto alla famiglia. Guida per gli operatori volontari

San Paolo Edizioni,
173 p., rilegato, € 12,00

Nei sei capitoli di cui il volume è composto si descrivono i metodi e gli atteggiamenti corretti che devono assumere gli operatori volontari e si suggeriscono concretamente le modalità per giungere a una competenza operativa veramente efficace al servizio delle persone e delle famiglie, sia che si tratti di aiutarle a risolvere problemi materiali, ma ancor più se si tratta di risolvere i problemi relazionali e psicologici (e in tal caso è opportuno inviare le persone a degli specialisti, che nel cap. 5 vengono descritti e presentati nelle loro caratteristiche e funzioni) di cui una famiglia o uno dei suoi componenti può soffrire.

Mazzi Antonio. A come amore, Z come zizzania. nuovo alfabeto per comunicare in famiglia

Mondadori
(collana Oscar bestsellers),

174 p., broccura, € 8,40

L'adolescenza come "faticosissima rinascita per uscire indenni dalla pancia di se stessi" è ancora una volta al centro dell'attenzione di don Mazzi che non accetta di sentir definire questo periodo della vita come disagio stagionale. L'adolescenza è troppo diversa, troppo colorata, troppo iconoclasta, troppo rivoluzionaria; la normalità non fa parte del diario quotidiano dei ragazzi di questa età. E allora si tratta di attrezzarci, noi adulti, genitori, insegnanti, allenatori, animatori, con scialuppe di salvataggio, che non sono i divieti e i paletti, ma qualcosa d'altro che troviamo sotto forma di suggerimenti nelle pagine di questo libro.

Guarino Angela. Fondamenti di educazione alla salute. Teorie e tecniche per l'intervento psicologico in adolescenza

Editore Franco Angeli
(collana Educare alla salute), 256 p., € 18,00

L'educazione alla salute è un complesso processo

psicologico di acquisizione di conoscenza e consapevolezza delle azioni comportamentali, da fare o da non fare, per il mantenimento della salute individuale e collettiva. Il focus principale di questa disciplina è rappresentato, primariamente, dalla modificazione delle azioni, o dei fattori intrapersonali - come gli atteggiamenti e le credenze che si ritengono mediare i comportamenti - allo scopo di migliorare la salute. La prevenzione, per sua stessa definizione, deve applicarsi il prima possibile e la scuola si pone come contesto privilegiato per azioni di promozione del benessere individuale e collettivo, in quanto gran parte dell'infanzia e della gioventù si trascorrono a scuola e le abitudini delle persone si sviluppano in gran parte nei primi anni di vita. Oltre alle attività di istruzione anche altre strategie sono necessarie per cambiare il comportamento verso la salute: sforzi organizzativi, direttive politiche, supporti economici, attività ambientali, mass media e programmi a livello di comunità. Il testo descrive le teorie e le tecniche per l'Educazione e la Promozione della Salute nell'adolescenza. Vengono analizzate le principali aree di

rischio nell'infanzia e nell'adolescenza. Il libro offre una disamina delle Tecniche di Educazione alla Salute.

Goldstein Kurt. Il concetto di salute ed altri scritti

Editore ETS (collana Psicologia, psicanalisi, psichiatria), 174 p., € 12,00

Tra i primi intellettuali ebrei costretti a fuggire negli Stati Uniti all'avvento del Nazismo, Kurt Goldstein (1878-1965) aveva tratto dalla sua esperienza clinica con i feriti della prima guerra mondiale una concezione complessa e originale del danno celebrale e dei disturbi neurologici, estendendone le potenzialità euristiche fino a delineare un approccio generale alla salute e alla malattia. Il contributo di Goldstein si colloca al punto di inserzione fra diverse prospettive teoriche in neurologia e in psicologia ed ha ispirato numerosi indirizzi psicoterapeutici anche eterogenei, di orientamento umanistico ed esistenziale, la Gestalt-therapy, le psicoterapie a mediazione corporea. La sua opera, che comprende oltre 300 pubblicazioni, non è ancora disponibile in lingua italiana: né il famoso saggio

sull'afasia del periodo tedesco, né il libro del 1934 Der Aufbau des Organismus, più noto nella versione inglese del 1939, The Organism, e recentemente riproposto con Prefazione di Oliver Sacks (1995), né le prestigiose William James Lectures dalle quali fu tratto il libro del 1940 Human nature in the light of psychopathology. Proponiamo qui una selezione di scritti del periodo americano, pubblicati tra il 1951 e il 1959, che ci offrono un Goldstein più vicino agli sviluppi della psicologia del secondo dopoguerra e alle problematiche ereditate dal nostro secolo.

Norcia Fabio. A tavola con il dottore. Un mare di salute

Editore Sassoscritto (collana Sapere è salute), 212 p., ill., brossura, € 15,00

Mangiare bene per vivere in salute: è con questo spirito che il dottor Fabio Norcia che da anni si occupa del rapporto alimentazione e stato di salute ha scritto questo libro che raccoglie ricette di mare. Cosa mangiare e cucinare se si hanno problemi circolatori? E per mantenere in funzione i

reni? Come mantenersi giovani mangiando?

Rutelli P., Agus M., Caboni R. Lavoro e identità psicosociali. Sicurezza, flessibilità e precarietà

Editore Franco Angeli (collana Psicologia sociale), 272 p., € 22,50

I cambiamenti tecnologici, organizzativi, contrattuali, professionali ed economici che stanno investendo da circa un ventennio il mondo del lavoro, hanno determinato un nuovo assetto del sistema della domanda e dell'offerta, modificando radicalmente il rapporto tra contesto sociale, lavoratori ed imprese. Emergono nuove professionalità e tipologie di lavoro, più mobili e flessibili, ma anche nuove forme di precarietà ed instabilità. Inserendosi in questo contesto, il volume offre un contributo metodologico e di ricerca che si colloca storicamente tra il Pacchetto Treu e la Legge Biagi. I risultati delineano una prospettiva che supera la tradizionale dinamica bipolare continuità-stabilità-staticità vs

precarietà-marginalità, introducendo un'ipotesi tripolare: continuità-stabilità-staticità vs dinamicità-mobilità-flessibilità adattiva vs precarietà-marginalità. Nell'analisi vengono definiti specifici percorsi di inserimento e sviluppo professionale caratterizzati da best practices che consentono l'individuazione di predittori di successo o insuccesso professionale. Il volume, che si propone come strumento per studenti e studiosi che vogliono approfondire le dinamiche del lavoro attuale, intende riflettere sulle possibili soluzioni per ottimizzare i risultati minimizzando i costi sociali e soggettivi della flessibilità.

626. La normativa in vigore

Editore Edizioni Lavoro (collana Guide el), 243 p., brossura, € 7,00

Il volume, alla sua settima edizione, raccoglie tutti i testi

della normativa riguardante la tutela della sicurezza e della salute dei lavoratori sul luogo di lavoro: il Dlgs 626/94, coordinato con il Dlgs 242/96, compresi gli aggiornamenti e le modifiche intervenute fino al novembre 2006. Di grande utilità, per gli approfondimenti di carattere tecnico, è la pubblicazione degli allegati in cui vengono riportati, tra gli altri, i Dispositivi di protezione individuale (DPI).

Guardare avanti: l'impiego dei periti industriali per la sicurezza sul lavoro. 4° Rapporto annuale sulla sicurezza in Italia. Curatore: Censis-Cnpi

Editore Franco Angeli, 176 p., € 17,00

Il Quarto Rapporto sulla Sicurezza in Italia, realizzato dal Censis per conto dei Periti Industriali e dei Periti

Industriali Laureati, ha posto in evidenza come le imprese italiane siano più presenti e attive sul fronte della sicurezza sul lavoro, nonostante il persistere di alcune aree critiche. La sicurezza viene ora considerata dalle imprese un elemento di innovazione e un asset da valorizzare. Le consulenze specialistiche, soprattutto di tipo ingegneristico, rappresentano una componente in forte crescita del "sistema sicurezza", comprovata da un significativo nesso emerso nel corso dell'indagine: là dove gli imprenditori si rivolgono a professionisti esterni portatori delle competenze necessarie, si registra un netto decremento nel numero degli infortuni. Se la sicurezza sembra ormai fare parte del codice genetico delle aziende italiane al pari degli altri processi produttivi, si tratta ora di favorire e accompagnare un processo che deve riguardare l'intero tessuto industriale per perseguire l'unico obiettivo degno di un paese civile: zero morti sul lavoro.

Difesa Sociale - Istruzioni per gli autori

Manoscritti, Presentazione degli articoli, Bibliografia, Lettera di richiesta di pubblicazione, Accettazione dei lavori, Pubblicazione on-line

Difesa Sociale pubblica contributi concernenti varie discipline afferenti la Medicina Sociale (Sociologia, Psicologia sociale, Medicina del lavoro, Medicina preventiva, Epidemiologia, Economia, Medicina legale, Giurisprudenza, Biologia, Genetica, Ingegneria, Bioetica, Igiene ambientale...).

Tutta la corrispondenza inerente Difesa Sociale deve essere inviata a:

Istituto Italiano di Medicina Sociale

Redazione Difesa Sociale

V. Pasquale Stanislao Mancini, n. 28

00196 Roma

Oppure per e-mail all'indirizzo:

difesasociale@iims.it

Manoscritti

I manoscritti devono essere preparati seguendo rigorosamente le norme per gli Autori pubblicate di seguito, che sono conformi agli Uniform Requirements for Manuscripts Submitted to Biomedical Editors, editi a cura dell'International Committee of Medical Journal Editors.

1. Editoriale

Redatto su invito della Direzione, del Direttore Responsabile o del Redattore Capo, deve riguardare un argomento di grande rilevanza in cui l'Autore, dopo aver illustrato il tema, esprime la sua opinione personale (max 10 cartelle dattiloscritte e 30 citazioni bibliografiche).

2. Articolo originale

Deve portare un contributo originale all'argomento trattato. L'articolo deve essere suddiviso nelle sezioni: introduzione, materiali e metodi, risultati, discussione, conclusioni.

L'introduzione deve sintetizzare chiaramente lo scopo dello studio. Nella sezione dei materiali e metodi deve essere descritto in sequenza logica come è stato impostato e portato avanti lo studio, come sono stati analizzati i dati (quale ipotesi è stata testata, il tipo di indagine condotta, come è stata fatta la randomizzazione, come sono stati scelti i soggetti, il metodo statistico ecc.). La sezione dei risultati deve dare le risposte ai quesiti posti nell'introduzione. I risultati, corredati di figure, grafici e tabelle, devono essere presentati in modo chiaro e conciso. Nella sezione discussione devono essere riassunti i risultati principali, analizzati criticamente i metodi utiliz-

zati, confrontati i dati ottenuti con quelli della letteratura (max 20 cartelle dattiloscritte e 60 citazioni bibliografiche).

3. Review

Deve trattare un argomento di attualità ed interesse, presentare lo stato delle conoscenze sull'argomento, analizzare le differenti opinioni, essere aggiornato con gli ultimi dati della letteratura (max 20 cartelle dattiloscritte e 60 citazioni bibliografiche).

4. Case report

Deve descrivere singoli casi di particolare interesse. L'articolo deve essere suddiviso nelle sezioni: introduzione, caso o casistica, discussione, conclusioni (max 10 cartelle dattiloscritte e 30 citazioni bibliografiche).

5. Comunicato breve (*Short report*)

Può far riferimento ad articoli precedentemente trattati sulla rivista, ad osservazioni e dati scientifici, a commenti autorevoli ad eventi e tematiche di attualità che gli autori intendano portare all'attenzione dei lettori in forma sintetica (max 5 pagine di testo dattiloscritto e 5 citazioni bibliografiche).

Presentazione degli articoli

I lavori in lingua italiana o inglese devono essere inviati in duplice copia cartacea, comprendente titolo conciso in italiano, nome (per esteso) e cognome degli Autori, qualifica ed ente di appartenenza), riassunto in italiano (max 250 parole), parole chiave (usare i termini del medical Subjects Headings dell'Index Medicus <http://www.nlm.nih.gov/mesh/MBrowser.html>), testo, tabelle, figure, didascalie, corredati da supporto magnetico (floppy disk) con versione dell'articolo in formato microsoft word. Tabelle e figure possono essere anche elaborate con altri software ad ampia diffusione (es. excel).

Gli Editoriali e i comunicati brevi non necessitano di riassunto.

Il materiale iconografico deve essere originale; le citazioni estese e gli elementi iconografici tratti da altre pubblicazioni devono essere accompagnati dalle autorizzazioni degli Autori e degli Editori, in conformità alle norme che regolano il copyright.

Bibliografia

Le voci bibliografiche devono essere redatte nello stile standardizzato approvato dall'International Committee of Medical Journals Editors (www.icmje.org) e riportate per esteso in fondo al testo, in ordine alfabetico. Al-

l'interno del testo devono essere inseriti i richiami alle voci bibliografiche tra parentesi tonda (nome degli autori e anno di pubblicazione separati da virgola).

Seguire attentamente la punteggiatura standard internazionale.

ESEMPI

Riviste

Anno di pubblicazione, il numero del volume, il numero di pagina iniziale e finale.

Articolo standard

Elencare tutti gli autori se in numero di 6 o inferiore a 6: da 7 o più autori elencare solo i primi 3 e aggiungere et al. Per il titolo della rivista attenersi alle abbreviazioni usate dall'Index Medicus.

Wenger NK, Speroff L, Packard B. Cardiovascular health and disease in women. *N Engl J Med.* 1993; 329:247-56.

Articolo a nome di una commissione

International Committee of Medical Journal Editors. Uniform requirements for manuscripts submitted to biomedical journals. *Ann Int Med* 1988;108:258-65.

Libri e Monografie

Libro di uno o più Autori

Boeri T, Perotti R. Meno pensioni, più welfare. I edizione, Bologna: Il Mulino Editore, 2002:5

Capitolo di un libro

Savona EU. Experience, fear of crimes and attitudes of victims of crime in Italy. In: Alvazzi del Frate A, Zvejkic U, Van Dijk JJM, Eds. *Understanding crime: experience of crime and crime control.* Roma: UNICRI, 1993: 324-79.

Atti congressuali

DuPont B. Bone marrow transplantation in severe combined immunodeficiency with an unrelated MLC compatible donor. In: White HJ, Smith R, editors. *Proceedings of the third annual meeting of the International Society for Experimental Hematology.* Houston: International Society for Experimental Hematology, 1974:44-6.

Monografia di una serie

Hunninghake GW, Gadek JE, Szapitel SV, Wattel F, Hinckley J, Hamre P et al. The human alveolar macrophage. In: Harris CC, editor. *Cultured human cells and tissues in biomedical research.* New York: Academic Press, 1980:54-6. (Stoner GD, editor. *Methods and perspectives in cell biology;* vol 1).

Lettera di richiesta di pubblicazione

Ogni articolo deve essere accompagnato da una lettera

di richiesta di pubblicazione firmata dall'Autore presentatore, il quale ha la responsabilità finale del consenso alla pubblicazione. Quest'ultimo può anche essere diverso dall'Autore con il quale saranno effettuati tutti gli scambi di corrispondenza. Per entrambi dovranno essere indicati tutti i recapiti (indirizzo, telefono, fax, e-mail).

Il lavoro deve essere accompagnato dalle seguente dichiarazioni firmate da tutti gli Autori "I sottoscritti Autori trasferiscono la proprietà dei diritti di autore all'Istituto Italiano di Medicina Sociale, nel caso in cui il lavoro (titolo) sia pubblicato sul periodico *Difesa Sociale* e on-line, sul sito web dell'Istituto. Essi dichiarano che l'articolo è originale, che non è stato inviato ad altra rivista e non è stato già pubblicato. Essi dichiarano di aver partecipato alla stesura e alla revisione del manoscritto presentato, di cui approvano i contenuti. Gli Autori accettano implicitamente che il lavoro venga sottoposto in modo anonimo all'esame del Comitato dei referees".

Gli articoli pubblicati impegnano quindi esclusivamente la responsabilità degli Autori, e la proprietà di qualsiasi articolo pubblicato su *Difesa Sociale* è riservata e ne è vietata la riproduzione anche parziale senza citare la fonte.

Tutti gli Autori devono inoltre dichiarare l'eventuale presenza o l'assenza di conflitti di interesse. C'è conflitto di interesse, attuale o potenziale, quando un Autore o l'Istituzione cui appartiene ha interessi e/o relazioni finanziarie o personali con individui o organizzazioni che possono in qualche modo influenzare in maniera impropria la sua azione. La redazione si riserva la decisione di pubblicare tali dichiarazioni nel caso in cui essa ne giudichi la rilevanza ai fini di una corretta valutazione dell'articolo da parte dei lettori.

Accettazione dei lavori

L'accettazione dei lavori per la pubblicazione è subordinata al giudizio di "referees" ed è comunicata entro 3 mesi dalla presentazione dell'articolo.

I dattiloscritti, anche dei lavori non pubblicati, non vengono restituiti. A tutti sarà dato cenno di ricevimento.

La correzione delle bozze è limitata alla semplice revisione tipografica. Le bozze vengono inviate all'Autore di norma una sola volta e devono essere restituite alla Redazione entro 5 giorni. In caso di ritardo verranno corrette in redazione in base alla copia originale pervenuta. I moduli per la richiesta di estratti (a carico degli Autori ad esclusione degli articoli redatti su richiesta dalla Redazione) vengono inviati insieme alle bozze.

Pubblicazione on-line

Esiste anche la versione on-line di *Difesa Sociale*, contenuta all'interno del sito web www.iims.it. Un contributo pubblicato prima on-line è citabile con l'URL.

Social Defence - Instruction for the authors

Manuscripts, Presentation of the articles, Bibliography, Letter requesting publication, Acceptance of work, On-line publication

Social Defence publishes contributions concerning various disciplines in the field of Social Medicine (Sociology, Social Psychology, Industrial Medicine, Preventive Medicine, Epidemiology, Economics, Legal Medicine, Jurisprudence, Biology, Genetics, Engineering, Bioethics, Environmental Hygiene...).

All correspondence concerning Social Defence must be forwarded to:

Istituto Italiano di Medicina Sociale

Redazione Difesa Sociale

V. Pasquale Stanislao Mancini, n. 28 - 00196 Roma

Or via e-mail to the following address:

difesasociale@iims.it

Manuscripts

The manuscripts must be prepared by rigorously following the norms for the Authors published below, which are in accordance with the Uniform Requirements for Manuscripts Submitted to Biomedical Editors, published by the International Committee of Medical Journal Editors.

1. Editorials

They must be written following directions by the Administration, the Managing Director or the Editor-in-Chief. The subject must be a topic of great resonance in which the Author, after having illustrated the argument, expresses his/her personal opinion (max. 10 typewritten pages and 30 bibliographical quotations).

2. Original articles

They must offer an original contribution to the topic in question. The article must be subdivided into sections: introduction, materials and methods, results, discussion and conclusions.

The introduction must clearly summarize the aim of the investigation. The section dedicated to materials and methods must describe in logical sequence how the investigation has been laid out and accomplished, the methods used for analyzing data (the theories tested, the type of investigation carried out, the methods of randomization, the criteria used in choosing the subjects, the statistical method, etc.). The results section must answer the questions posed in the introduction. The results (provided with diagrams, graphs and tables) must be presented in a clear and concise manner. The principal results must be summarized in the discussions section, the

methods used must be analyzed critically, the data obtained must be compared with that derived from literature (max. 20 typewritten pages and 60 bibliographical quotations).

3. Reviews

They must deal with a topical and interesting subject, offer current knowledge regarding the subject, analyze different opinions and be up-to-date on the most recent data in literature (max. 20 typewritten pages and 60 bibliographical quotations).

4. Case reports

They must describe single cases of particular interest. The article must be subdivided into sections: case or survey, discussion, conclusions (max. 10 typewritten pages and 30 bibliographical quotations).

5. Short reports

They must refer to articles previously published on the magazine, to scientific observations and data, to authoritative comments, to topical events and themes which the authors wish to bring to the attention of the readers in a concise form (max. 5 typewritten pages and 5 bibliographical quotations).

Presentation of the articles

Two copies of the articles in Italian or in English must be forwarded. They must contain the brief title in Italian, name (extended) and surname of the Authors, title and company belonging to, the Italian summary (max. 250 words), key words (use the terms of the Medical Subjects Headings of the Index Medicus), text, tables, diagrams, captions, furnished with magnetic support (floppy disk), version of the article in Microsoft Word format. The tables and diagrams may also be elaborated with other leading software (i.e. Excel).

The Editorials and the short reports do not need to be forwarded with a summary.

The iconographic material must be original, the citations must be extended and the iconographic elements extracted from other publications must be accompanied by Author and Editor authorizations, in accordance to the regulations that supervise copyrights.

Bibliography

The bibliographic items must be written in the standard style approved by the International Committee of Medical Journals Editors (www.icmje.org) and quoted in full and in alphabetical order at the bottom of the text. The text must contain the cross-reference marks to the bibliogra-

phic items in round brackets (name of author / authors and year of publication, separated by a comma). *Carefully apply standard international punctuation.*

EXAMPLES

Reviews

Year of publication, volume number, initial and final page number.

Standard article

List all the authors should they be 6 or less than 6: in the case of 7 or more, only the first 3 authors should be listed and then et al should be used. Regarding the title of the review, the abbreviations used by the Index Medicus should be employed. Wenger NK, Speroff L, Packard B. Cardiovascular health and disease in women. *N Engl J Med.* 1993; 329:247-56.

Article in the name of a commission

International Committee of Medical Journal Editors. Uniform requirements for manuscripts submitted to biomedical journals. *Ann Int Med* 1988;108:258-65.

Books and Monographs

Book by one Author or more

Boeri T, Perotti R. Meno pensioni, più welfare. I edizione, Bologna: Il Mulino Editore, 2002:5

Chapter of a book

Savona EU. Experience, fear of crimes and attitudes of victims of crime in Italy. In: Alvazzi del Frate A, Zvekic U, Van Dijk JJM, Eds. *Understanding crime: experience of crime and crime control.* Roma: UNICRI, 1993: 324-79.

Congress proceedings

DuPont B. Bone marrow transplantation in severe combined immunodeficiency with an unrelated MLC compatible donor. In: White HJ, Smith R, editors. *Proceedings of the third annual meeting of the International Society for Experimental Hematology.* Houston: International Society for Experimental Hematology, 1974:44-6.

Monograph of a series

Hunninghake GW, Gadek EJ, Szapiel SV, Wattel F, Hinkle J, Hamre P et al. The human alveolar macrophage. In: Harris CC, editor. *Cultured human cells and tissues in biomedical research.* New York: Academic Press, 1980:54-6. (Stoner GD, editor. *Methods and perspectives in cell biology*; vol 1).

Letter requesting publication

Each article must be accompanied by a letter requesting

publication signed by the presenting Author, who has the final responsibility in consenting for its publication. The latter may also be different from the Author, with whom all exchanges of correspondence will be carried out. Both must specify all their addresses (home address, telephone number, fax, e-mail address).

The piece must be accompanied by the following declaration signed by all the Authors: *"The undersigned Authors assign their copyrights to the Istituto Italiano di Medicina Sociale, should the piece (title) be published on the periodical Difesa Sociale and on-line on the Institute's website. We declare that the article is original, that it has not been forwarded to other reviews and that it has never been published to date. We declare we have participated in the drafting and the revision of the manuscript in question and that we approve of its contents. The Authors implicitly agree that the piece be anonymously subjected to examination by the Committee of Referees."*

The published articles are thereby the exclusive responsibility of the Authors. The property of whatsoever article published on Social Defence is reserved and its reproduction (in whole or in part) without citing the source is prohibited.

All the Authors must also declare the eventual presence or absence of a clash of interests. There is a clash of interests, either existing or potential, when an Author or the Institute he/she belongs to has financial or personal interests and/or relations with individuals or organizations that may in some way influence inappropriately his/her work. The Editorial Office reserves itself the right to publish the said declarations when it deems necessary in order to provide the readers with a correct evaluation of the article.

Acceptance of work

The acceptance of pieces for publication is subordinate to the judgement of "referees" and is communicated within 3 months from the presentation of the article.

The typescripts are not returned, even in the case of unpublished articles. All submissions will be confirmed.

Proof-reading is limited to a simple typographical check. As a rule, drafts are forwarded to the Author only once and must be returned to the Editorial Office within 5 days. In case of delay, the drafts will be corrected in the Editorial Office on the basis of the original copy received. The forms for the request of extracts (at the expense of the Authors, except for articles commissioned by the Editorial Office) are forwarded along with the drafts.

On-line publication

Social Defence is also published on the Web at www.iims.it. A contribution first published on-line may be citable with the URL.